

**EUROPEAN SOCIAL SURVEY
(ROUND 10): OPINIONI
E ATTEGGIAMENTI SU NUOVE
TECNOLOGIE, BENESSERE,
LAVORO, APPRENDIMENTO,
SALUTE, IMMIGRAZIONE**

OVERVIEW INTERNAZIONALE
E CONTESTO ITALIANO

a cura di

Anna Sveva Balduini

L'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (INAPP) è un ente pubblico di ricerca che si occupa di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche del lavoro, delle politiche dell'istruzione e della formazione, delle politiche sociali e, in generale, di tutte le politiche economiche che hanno effetti sul mercato del lavoro. Nato il 1° dicembre 2016 a seguito della trasformazione dell'Isfol e vigilato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, l'Ente ha un ruolo strategico – stabilito dal decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150 – nel nuovo sistema di governance delle politiche sociali e del lavoro del Paese. L'Inapp fa parte del Sistema statistico nazionale (SISTAN) e collabora con le istituzioni europee. È Organismo Intermedio del PON Sistemi di Politiche Attive per l'Occupazione (SPA0) e del Programma nazionale Giovani, donne e lavoro 2023-2026 del Fondo sociale europeo, delegato dall'Autorità di Gestione all'attuazione di specifiche azioni, ed è Agenzia nazionale del programma comunitario Erasmus+ per l'ambito istruzione e formazione professionale. È l'ente nazionale all'interno del consorzio europeo ERIC-ESS che conduce l'indagine European Social Survey. L'attività dell'Inapp si rivolge a una vasta comunità di stakeholder: ricercatori, accademici, mondo della pratica e policymaker, organizzazioni della società civile, giornalisti, utilizzatori di dati, cittadinanza in generale.

Presidente: *Sebastiano Fadda*
Direttore generale: *Santo Darko Grillo*

Riferimenti
Corso d'Italia, 33
00198 Roma
Tel. + 39 06854471
Web: www.inapp.org

La collana Inapp Report è curata da Pierangela Ghezzi.



INAPP

**EUROPEAN SOCIAL SURVEY
(ROUND 10): OPINIONI
E ATTEGGIAMENTI SU NUOVE
TECNOLOGIE, BENESSERE,
LAVORO, APPRENDIMENTO,
SALUTE, IMMIGRAZIONE**
OVERVIEW INTERNAZIONALE
E CONTESTO ITALIANO

a cura di

Anna Sveva Balduini



La pubblicazione raccoglie i risultati di una ricerca curata dal gruppo di lavoro costituito dall'Inapp per la realizzazione del decimo Round della European Social Survey (coordinatore Anna Sveva Balduini).

Questo testo è stato sottoposto con esito favorevole al processo di *peer review* interna curato dal Comitato tecnico scientifico dell'Inapp.

Testo a cura di *Anna Sveva Balduini*

Autori

Anna Sveva Balduini (Introduzione; cap. 1); *Cecilia Bagnarol* (cap. 2); *Manuela Bonacci* (cap. 4); *Lucia Chiurco* (cap. 5); *Pasquale di Padova* (cap. 5); *Silvia Donno* (cap. 1); *Sergio Ferri* (cap. 4); *Valentina Gualtieri* (Introduzione; cap. 3); *Matteo Luppi* (cap. 3); *Simona Mineo* (cap. 2); *Aldo Rosano* (cap. 5).

Testo chiuso settembre 2023

Pubblicato a settembre 2023

Coordinamento editoriale: Valeria Cioccolo e Paola Piras

Correzione di bozze: Valentina Valeriano

Impaginazione: Valentina Orienti

Le opinioni espresse in questo lavoro impegnano la responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono la posizione dell'Ente.

Alcuni diritti riservati [2023] [INAPP].

Quest'opera è rilasciata sotto i termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Italia License.

(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>)



ISSN 2533-1795

ISBN 978-88-543-0323-2

Indice

Introduzione	7
1 L'uso di Internet e delle nuove tecnologie nella comunicazione personale e professionale	14
Introduzione	14
1.1 I luoghi della connessione Internet	17
1.1.1 Overview internazionale	17
1.1.2 Il contesto italiano	21
1.2 I tempi della connessione Internet	24
1.2.1 Overview internazionale	24
1.2.2 Il contesto italiano	28
1.3 La comunicazione online e mobile: overview internazionale e contesto italiano	32
1.3.1 La comunicazione online e mobile nell'ambito familiare	32
1.3.2 La comunicazione online e mobile nell'ambito professionale	41
1.3.3 La comunicazione online e mobile prima e dopo la pandemia	48
1.4 La percezione della comunicazione online e mobile: overview internazionale e contesto italiano	57
1.4.1 La semplificazione del lavoro da remoto	57
1.4.2 Altri effetti positivi e negativi	61
Alcune considerazioni conclusive	71
2 Il benessere soggettivo e sociale, la soddisfazione complessiva degli individui e la fiducia	74
Introduzione	74
2.1 Il benessere soggettivo	75
2.1.1 Il benessere edonico: overview internazionale	76
2.1.2 Il benessere edonico: il contesto italiano	84
2.1.3 Il benessere eudaimonico: overview internazionale	87
2.1.4 Il benessere eudaimonico: il contesto italiano	89
2.2 Il benessere sociale	92
2.2.1 Overview internazionale	93
2.2.2 Il contesto italiano	99
2.3 Uno sguardo d'insieme	105
Alcune considerazioni conclusive	108
3 La vita lavorativa: soddisfazione, modi e tempi di svolgimento, interazione con la vita privata	110
Introduzione	110
3.1 Soddisfazione lavorativa, flessibilità oraria e scelta del luogo di lavoro	112
3.1.1 Overview internazionale	112
3.1.2 Il contesto italiano	119
3.2 Covid-19, flessibilità oraria e scelta del luogo di lavoro	122
3.2.1 Overview internazionale	123
3.2.2 Il contesto italiano	127
3.3 Interazione tra lavoro e vita privata	129
3.3.1 Overview internazionale	130
3.3.2 Il contesto italiano	134
Alcune considerazioni conclusive	136
4 Apprendimento, salute, reddito e povertà: condizione e percezioni	139
Introduzione	139
4.1 La partecipazione all'apprendimento e la percezione dello stato del sistema educativo e formativo	141
4.1.1 Overview internazionale	141
4.1.2 Il contesto italiano	150

4.2	La condizione dei sistemi di assistenza sanitaria	165
4.2.1	Overview internazionale	166
4.2.2	Il contesto italiano	172
4.3	Percezione sulle differenze di reddito e sulla protezione dalla povertà	175
4.3.1	Overview internazionale	176
4.3.2	Il contesto italiano	182
	Alcune considerazioni conclusive	185
5	L'atteggiamento verso gli immigrati	187
	Introduzione	187
5.1	Overview internazionale: accoglienti o respingenti? Le opinioni sull'immigrazione in Italia e negli altri Paesi	189
	ESS	189
5.1.1	L'atteggiamento verso gli immigrati	190
5.1.2	La valutazione delle conseguenze dell'immigrazione	194
5.1.3	La percezione di essere discriminati	195
5.1.4	Uno sguardo d'insieme	200
5.2	Il contesto italiano: le determinanti dell'atteggiamento verso gli immigrati nel nostro Paese	205
	Alcune considerazioni conclusive	216
	Bibliografia	219

Introduzione

Nell'ultimo ventennio, l'Europa ha dovuto affrontare grandi sfide sociali ed economiche – l'immigrazione, il cambiamento climatico, la transizione ecologica e digitale, le crisi economiche e sanitarie, il declino della fiducia nella politica, una crescita diffusa dei populismi, le riforme del welfare, le persistenti disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e nelle possibilità di accesso ai servizi pubblici, l'aumento della povertà, la definizione di nuovi assetti nelle relazioni familiari e personali, solo per citarne alcune. Su questi fenomeni, e in particolare sugli atteggiamenti, le convinzioni, le opinioni e i valori delle persone residenti nel continente europeo, la disponibilità di robusti dati soggettivi comparabili tra i diversi Paesi era inizialmente limitata: è proprio per colmare questo gap di informazione e conoscenza che è nata l'idea di realizzare una 'indagine sociale europea'.

Finalità e sviluppi della European Social Survey

La European Social Survey – ESS <<https://www.europeansocialsurvey.org>>, è un'indagine comparata condotta a livello transnazionale, la cui prima edizione è stata realizzata nel 2001. La survey, di tipo campionario, ha cadenza biennale (ciascuna raccolta dati è denominata Round) e prevede che in ciascun Round in circa trenta Paesi (sia membri dell'Unione europea che extra-UE) si svolga una raccolta dati attraverso interviste faccia-a-faccia, sulla base di un questionario strutturato, prevalentemente con domande chiuse e comune per ciascun Paese. L'indagine è rappresentativa delle popolazioni residenti di 15 anni o più. I principali obiettivi dell'ESS sono:

- rilevare la stabilità e i cambiamenti delle società indagate, studiando le trasformazioni delle condizioni di vita e delle opinioni degli individui e l'evoluzione del tessuto sociale, politico ed etico delle società europee;
- raggiungere e diffondere elevati standard di rigosità scientifica nella ricerca transnazionale nel campo delle scienze sociali, in particolare riguardo alla progettazione degli strumenti di rilevazione, alla strategia campionaria e alla raccolta dei dati;

- promuovere la formazione di ricercatori sociali europei con competenze avanzate nell'ambito della misurazione e dell'analisi quantitativa;
- migliorare la visibilità e la divulgazione dei dati sul cambiamento sociale presso la comunità scientifica, i policy maker e la popolazione nel suo complesso.

Al termine di ciascuna rilevazione di campo, i dati raccolti da ognuno dei Paesi partecipanti all'indagine sono depositati presso l'archivio centrale dell'ESS ERIC e successivamente, dopo attività di trattamento dati necessarie anche alla tutela della riservatezza dei rispondenti, sono resi disponibili sul portale di ESS <<https://ess-search.nsd.no/>>, dove sono liberamente accessibili a beneficio della comunità scientifica, dei decisori politici e dell'opinione pubblica.

Nel 2005, l'indagine ESS ha ricevuto il Premio Cartesio per la Ricerca e la Comunicazione Scientifica. Nel 2013, la European Social Survey ha poi ottenuto lo status di *European Research Infrastructure Consortium* (ESS ERIC), a seguito di una *Implementing Decision* della Commissione europea (Decisione n. 2013/700/EU del 22/11/2013). Il Consorzio è governato da un'Assemblea generale, in cui siedono i rappresentanti dei Paesi partecipanti e che nomina il Direttore di ESS ERIC; questi è supportato, nel disegno e nell'implementazione delle attività, da un Comitato scientifico centrale (*Core Scientific team - CST*), che comprende gli esponenti di otto istituzioni: *ESS ERIC Headquarters - City, University of London* (UK); *Centerdata* (Paesi Bassi); *GESIS - Leibniz Institute for the Social Sciences* (Germania); *Sikt - Norwegian Agency for Shared Services in Education and Research* (Norvegia); *SCP - The Netherlands Institute for Social Research* (Paesi Bassi); *Universitat Pompeu Fabra* (Spagna); Università di Essex (Regno Unito), Università di Ljubljana (Slovenia). Il Forum dei *National Coordinator* (NC), incaricati di coordinare la realizzazione della survey a livello di ciascun Paese, ha una funzione consultiva. Oggi, ESS costituisce uno dei pilastri dello Spazio europeo della Ricerca.

L'Italia ha inizialmente partecipato ai Round 1, 2 e 6 di ESS. Dopo la costituzione dell'ESS ERIC, il nostro Paese è tornato a contribuire all'indagine all'inizio del 2017, con il Round 8, quando su designazione del Ministro del Lavoro e delle politiche sociali l'Inapp ha aderito al Consorzio con lo status di *full member* in rappresentanza dell'Italia: in questa veste, il Presidente dell'Istituto siede nell'Assemblea generale di ESS ERIC e nomina per ogni Round il National Coordinator per l'Italia. Oltre al NC, presso l'Inapp opera anche il gruppo di lavoro italiano, composto da ricercatori esperti nell'ambito di indagini statistiche nel campo della ricerca sociale. L'Istituto non solo cura lo svolgimento della rilevazione, ma ne finanzia l'implementazione con risorse del proprio bilancio istituzionale.

Dal 2017 ad oggi Inapp ha svolto tre Round della European Social Survey (ottavo, nono e decimo) ed ha avviato la realizzazione dell'undicesimo. Dopo le

prime due edizioni curate da Inapp, in cui il lavoro dell'Istituto si è concentrato sulla raccolta e la messa a disposizione dei dati italiani, per la libera fruibilità degli stessi da parte dei singoli ricercatori, con il Round 10 l'Inapp ha deciso di realizzare questo primo Rapporto nazionale della European Social Survey in Italia.

L'approccio metodologico e lo svolgimento del Round 10 di ESS in Italia

L'approccio metodologico adottato dalla European Social Survey prevede la somministrazione simultanea di un questionario comune a un campione rappresentativo delle popolazioni residenti nei Paesi partecipanti all'indagine, di età pari o superiore a 15 anni.

Il questionario, strutturato e prevalentemente composto da domande chiuse, è costituito da una serie di moduli 'fissi' – somministrati in tutti i Round al fine di consentire analisi volte anche a verificare i cambiamenti nel tempo – e due moduli specifici che cambiano per ciascun Round (i cosiddetti "rotating modules") e che possono essere ripetuti solo occasionalmente.

I moduli fissi riguardano temi quali: comportamenti e atteggiamenti rispetto alla politica; comportamenti e atteggiamenti sociali; condizioni familiari, formative, sociali e occupazionali; valori umani; salute e benessere; identità culturale e nazionale e atteggiamento verso le minoranze e gli immigrati; disuguaglianze ed esclusione sociale. I due moduli specifici per il Round 10 hanno riguardato la democrazia e i contatti sociali digitali. In occasione dello stesso Round, è stata inoltre aggiunta una batteria di domande sulla crisi pandemica da Covid-19.

Al Round 10 hanno partecipato complessivamente 31 Paesi, di cui 23 membri dell'Unione europea (Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria) e 8 extra-UE (Islanda, Israele, Macedonia del Nord, Montenegro, Norvegia, Regno Unito, Serbia, Svizzera). I dati relativi ai diversi Paesi sono stati pubblicati sul portale di ESS in tre successive *release* (giugno e dicembre 2022, maggio 2023)¹.

La realizzazione del Round 10, soprattutto nella fase di campo, è stata piuttosto complessa a causa della pandemia da Covid-19 e ha comportato, oltre ad alcune necessarie modifiche nelle regole dettate a livello internazionale, anche un allungamento del periodo di rilevazione, al fine di permettere ai diversi contesti nazionali di realizzare la fase di campo in momenti meno acuti della

¹ I dati *country-specific* relativi a Cipro sono stati resi disponibili un mese dopo l'ultima release (fine giugno 2023), quando le elaborazioni realizzate per la redazione del presente Rapporto erano state già concluse, e non è stato pertanto possibile prenderli in considerazione; di conseguenza, l'analisi comparata presentata di seguito riguarda 30 Paesi.

pandemia. Le specifiche tecniche di ESS (*Round 10 Survey Specification for ESS ERIC Member, Observer and Guest Countries v2* del 10 luglio 2020)² avevano originariamente previsto che la somministrazione del questionario avvenisse esclusivamente ed obbligatoriamente con tecnica CAPI (*Computer Assisted Personal Interviewing*), attraverso interviste faccia-a faccia effettuate presso il luogo di residenza di ciascun rispondente. Un'unica eccezione a questa regola era stata introdotta per far fronte agli effetti negativi sul tasso di risposta derivanti dalla crisi pandemica da Covid-19, che ha avuto un impatto particolarmente negativo sullo svolgimento della fase di campo del Round: alle persone campionate che si fossero dichiarate interessate a partecipare alla rilevazione, ma non disponibili a ricevere l'intervistatore presso il proprio domicilio, è stata offerta l'opzione alternativa della videointervista, da realizzarsi su piattaforme dedicate in un momento successivo al contatto diretto. L'Italia, come altri Paesi, ha scelto questa soluzione combinata (CAPI e videointerviste) per lo svolgimento della rilevazione.

A livello internazionale, il primo Paese ha iniziato il *fieldwork* nel mese di settembre 2020 e gli ultimi Paesi lo hanno concluso nell'agosto del 2022. A causa della crisi pandemica e della difficoltà di realizzare un numero adeguato di intervista faccia-a-faccia, 9 dei 31 Paesi partecipanti alla *survey* hanno deciso in corso d'opera di cambiare la metodologia di raccolta dei dati, passando dal CAPI a una modalità in auto-compilazione 'mista', ovvero basata sulla combinazione (simultanea o successiva) di una somministrazione online (CAWI) e cartacea del questionario. Il *mixed mode* in auto-compilazione è stato adottato da Austria, Cipro, Germania, Israele, Lettonia, Polonia, Serbia, Spagna e Svezia; il questionario utilizzato per questi Paesi è stato leggermente modificato al fine di adattarlo alla diversa modalità di somministrazione. Nell'ambito del presente Rapporto, pur tenendo presente che la diversa scelta metodologica può avere avuto degli effetti sulle risposte fornite e sulla perfetta comparabilità dei dati a livello territoriale, si è scelto in ogni caso di effettuare l'analisi comparata su tutti e 30 i Paesi considerati.

In Italia, la rilevazione di campo si è svolta tra novembre del 2021 e aprile del 2022, per una durata complessiva di 6 mesi.

Anche in Italia, la popolazione di riferimento dell'ESS Round 10 è costituita dalle persone di 15 anni o più residenti sul territorio nazionale, indipendentemente dalla loro nazionalità, cittadinanza e lingua parlata e che vivono in domicilia privati e non in istituzioni/convivenze (ad es. caserme, collegi, case di cura, carceri ecc.). L'età dei rispondenti è stata definita al primo settembre 2021.

² <<https://tinyurl.com/3pkkbca>>.

Il disegno campionario dell'indagine per l'Italia, realizzato dall'Inapp, è di tipo complesso e si avvale di due differenti schemi di campionamento. I comuni sono suddivisi in due sottoinsiemi sulla base della popolazione residente: quelli Auto rappresentativi (AR), costituito dai comuni di maggiore dimensione demografica; quelli Non auto rappresentativi (NAR), costituito dai rimanenti comuni. Nell'ambito dell'insieme degli AR, ciascun comune viene considerato come uno strato a sé stante e viene adottato un disegno di campionamento a grappoli. Le unità primarie di campionamento sono conseguentemente rappresentate dagli individui (di 15 anni e più), estratti in modo sistematico dall'Anagrafe nazionale della popolazione residente (ANPR) del Ministero dell'Interno. Nell'ambito dei comuni NAR viene adottato un disegno a due stadi con stratificazione delle unità primarie (rispetto all'area geografica e alla dimensione comunale). Le unità primarie sono i comuni, le unità secondarie sono gli individui con 15 anni o più. I comuni vengono selezionati con probabilità proporzionali alla loro dimensione demografica e senza reimmissione, mentre gli individui vengono estratti in modo sistematico con probabilità uguali e senza reimmissione dalla ANPR.

Per la ESS Round 10 sono stati coinvolti 211 comuni (di cui 12 autorappresentativi) ed estratti 5.461 individui. Al termine del *fieldwork* sono state completate 2.640 interviste valide, che, opportunamente ponderate³, costituiscono l'universo di riferimento per le elaborazioni presenti in questo Rapporto.

Gli obiettivi e i contenuti del Rapporto

L'obiettivo di questo primo Rapporto nazionale sulla European Social Survey in Italia è duplice: da un lato, esso ha il fine di valorizzare il ruolo dell'Inapp non solo come attore coinvolto nella raccolta dati ma anche nella sua veste di ente di ricerca, preposto all'analisi, interpretazione e divulgazione dei risultati; dall'altro, intende contribuire alla diffusione di ESS e dei suoi esiti, nell'ambito della comunità dei ricercatori, ma anche presso i decisori e i cittadini, affinché queste risultanze possano contribuire ad alimentare il dibattito scientifico sui temi trattati, ma anche costituire uno spunto per ulteriori riflessioni e scelte di policy.

Come già anticipato, nei due Round precedenti (8 e 9) l'Istituto ha curato esclusivamente la raccolta dei dati nel nostro Paese e il trasferimento degli stessi al Consorzio ESS ERIC per la pubblicazione congiunta e simultanea dei dataset di tutti i Paesi partecipanti sul portale di ESS. Con il Round 10 si è voluto fare un passo ulteriore: non solo contribuire alla visibilità dei dati e alla loro

³ La procedura di ponderazione utilizzata per la costruzione dei pesi di riporto all'universo è stata realizzata dal Consorzio ESS ERIC sulla base dei dati forniti da Inapp. Lo stimatore adottato è di tipo calibrato, anche detto stimatore di ponderazione vincolata.

fruibilità generalizzata, ma anche utilizzare le competenze interne dell'Inapp per offrire una prima analisi e lettura di quei dati attraverso la stesura di un Rapporto. In questo modo, si è offerto un contributo analitico alla comunità scientifica e a tutti gli stakeholder rilevanti e, favorendone la diffusione, si è inteso promuovere una maggiore e più diffusa conoscenza della European Social Survey col fine ultimo di sostenere un più ampio utilizzo dei dati disponibili da parte dei ricercatori interessati, del grande pubblico e, non ultimo, dei decisori.

Il Rapporto sul Round 10 della European Social Survey in Italia non prende in esame tutti i quesiti e le sezioni del questionario di rilevazione, ma ne sceglie volutamente solo alcuni. Gli oggetti di approfondimento sono stati selezionati considerando i temi più vicini agli ambiti di intervento istituzionale dell'Inapp e agli interessi scientifici dell'Istituto, nonché gli argomenti di particolare attualità nel contesto socio-economico. In particolare, i temi esplorati nei cinque capitoli del Rapporto riguardano:

- l'utilizzo di Internet e delle nuove tecnologie digitali nella comunicazione nell'ambito del contesto familiare e professionale, con particolare riguardo a tempi e luoghi di connessione, frequenza della comunicazione online e tramite dispositivi mobili con genitori, figli e colleghi di lavoro, percezione degli effetti della comunicazione digitale in termini di semplificazione del lavoro da remoto e di altre possibili conseguenze positive e negative;
- il benessere soggettivo (nella sua accezione di benessere edonico ed eudaimonico) e sociale, analizzato in termini di dimensioni quali *Life Satisfaction*, felicità, autonomia, relazionalità, fiducia, coesione sociale, sicurezza e rispetto/discriminazione;
- la percezione degli occupati rispetto alla propria attività di lavoro, con particolare attenzione alla soddisfazione lavorativa anche letta rispetto alla possibilità di avere flessibilità del luogo e dell'orario di lavoro, agli effetti su tale flessibilità introdotti dalla recente pandemia da Covid-19 e all'interazione tra lavoro e vita privata;
- la partecipazione degli individui ai percorsi di apprendimento e la loro percezione rispetto allo stato del sistema educativo e formativo, alla propria condizione di salute e allo stato del sistema di assistenza sanitaria, all'importanza e all'effettiva adozione da parte del Governo di misure volte a ridurre le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e a contrastare la povertà attraverso schemi di sostegno al reddito;
- l'opinione e il comportamento degli individui verso gli immigrati, la valutazione delle conseguenze dell'immigrazione, la percezione di appartenere a un gruppo discriminato e le determinanti dell'atteggiamento verso gli immigrati.

Ciascun capitolo è strutturato come segue: una parte introduttiva; un'analisi delle tematiche trattate prima in ottica comparata, con riferimento ai Paesi partecipanti al Round 10, e, a seguire, un approfondimento specifico sul contesto italiano, attraverso la disamina delle variabili di interesse disaggregate sia rispetto a caratteristiche demografiche e individuali (ad esempio: sesso, classe di età, livello di istruzione, macroarea geografica di appartenenza), sia, in alcuni casi, con ulteriori variabili utili per approfondire la lettura della tematica in esame, che quindi variano da capitolo a capitolo (ad esempio, condizione occupazionale, settore economico di attività, tipologia di famiglia); alcune considerazioni conclusive.

È auspicio di chi scrive che questo primo Rapporto nazionale sulla European Social Survey possa costituire un utile strumento di approfondimento sulle opinioni e gli atteggiamenti della popolazione residente nei Paesi partecipanti all'indagine rispetto agli argomenti trattati e offrire uno spunto per ulteriori riflessioni e per un utilizzo estensivo e diversificato dei dati disponibili sul portale di ESS.

1 L'uso di Internet e delle nuove tecnologie nella comunicazione personale e professionale

Introduzione

In un'intervista del 2008 la giornalista Concita De Gregorio chiese a Rita Levi-Montalcini: "Qual è stata a suo parere la più grande invenzione o scoperta del secolo? Un farmaco? Uno strumento di diagnosi?". La scienziata rispose: "Ma no, è stata senza dubbio Internet. L'informatica. I nuovi Magellano dell'era digitale. La comunicazione globale". Internet ha senza dubbio rappresentato una svolta epocale per l'uomo del ventesimo secolo. La rete, infatti, in pochissimi anni ha trasformato radicalmente le nostre esistenze ed ha apportato cambiamenti che fino a solo vent'anni fa sarebbero sembrati impensabili, consentendo l'avvento di un mondo nuovo nel quale tutti gli individui possono rimanere in contatto tra di loro azzerando le distanze.

L'accesso a Internet è ormai generalmente considerato un 'bene comune'⁴, nel senso di strumento che consente l'esercizio di diritti fondamentali – in particolare la partecipazione in condizione di uguaglianza alla vita politica, economica e sociale di un Paese – e che definisce e qualifica la cittadinanza. I beni comuni devono pertanto essere inclusivi, facilmente raggiungibili e utilizzabili da tutti, proprio per la loro utilità collettiva.

Tuttavia, soprattutto in determinate parti del mondo, la rete non è ancora raggiungibile e accessibile a tutti; si parla a tal proposito di divario digitale (*digital divide*)⁵, intendendo con ciò il divario esistente tra chi ha accesso

⁴ Per il concetto di Internet come 'bene comune' si veda in particolare la nota di Rodotà per le audizioni sui disegni di legge sull'accesso a Internet presso la Commissione Affari costituzionali del Senato, disponibile al seguente link <<https://tinyurl.com/3tb99jrj>>.

⁵ Il termine, già utilizzato in diversi studi dagli inizi degli anni Novanta, è diventato di uso comune quando è stato utilizzato dal Presidente statunitense Clinton in un discorso

effettivo alle tecnologie dell'informazione (in particolare modo personal computer e Internet) e chi ne è escluso, in modo parziale o totale.

L'esclusione può essere determinata da diversi fattori: condizioni economiche e di reddito (ad es. nei Paesi in via di sviluppo ampie fasce della popolazione non sono in grado di acquistare un pc o pagare un abbonamento per utilizzare Internet); livello d'istruzione; qualità delle infrastrutture di base (ad es. linee telefoniche standard) o avanzate (banda larga); differenze di età, di sesso, di gruppo etnico di appartenenza, di provenienza geografica. Oltre a indicare il divario nell'accesso reale alle tecnologie, la definizione di *digital divide* considera anche le possibili disparità nell'acquisizione delle risorse o delle capacità e competenze necessarie a partecipare alla società dell'informazione. Nei Paesi avanzati, infatti, e, in particolar modo tra i giovani, il divario cosiddetto "di primo livello" si va progressivamente colmando, mentre permane invece un divario di "secondo livello" (Hargittai 2002). In altri termini, anche dove una comunità sia interamente connessa, non è detto che essa sia ugualmente digitalizzata. E il secondo livello riguarda proprio quelle differenze nelle competenze e nel *know-how*, che caratterizzano la popolazione connessa: in altre parole, il divario tra una mente digitale e una mente non digitale.

In termini invece più strettamente tecnici, secondo la Commissione europea per *digital divide* di primo livello si intende la mancata copertura di banda larga fissa ad almeno 2 Megabit (Adsl, cavo coassiale – che in Italia manca – o *fixed wireless*). Nel nostro Paese, questo indicatore riguarda pochi punti percentuali della popolazione⁶. Il *digital divide* di secondo livello riguarda invece la mancata copertura della banda ultralarga (o banda larga ultraveloce), sempre più necessaria per una connessione 'adeguata' ai servizi Internet, che in Italia interessa una percentuale ben più ampia (tra il 20% e il 40%) della popolazione. Nel 2021, con la *Bussola Digitale 2030*, la Commissione europea fissava l'obiettivo di raggiungere entro la fine del decennio la connettività gigabit in tutte le case sul suolo euro-unitario e la copertura 5G in tutte le aree popolate. Il rapporto Eurostat *Increase in high-speed Internet coverage in 2021* (Eurostat 2022a) ha segnalato livelli di accesso 'significativamente' variabili tra gli Stati membri UE e anche all'interno degli stessi Paesi, se si scorpora il dato secondo la densità di popolazione. In entrambi i casi, l'Italia si posiziona in fondo alla

pronunciato il 10 ottobre 1996 a Knoxville (Tennessee), per evidenziare i rischi connessi alla disparità di accesso ai servizi telematici da parte della popolazione e auspicare che ciò non avvenisse ("... that our children will never be separated by a digital divide.").

⁶ Si oscilla tra i dati DESI del 2018 che fissano il valore al di sotto dell'1% e i dati Agcom (più dettagliati, basati su 360 mila sezioni censuarie) che tendono a rivedere al rialzo questo dato attestandolo al 5,6%.

classifica europea: per quanto riguarda la copertura generale, si ferma al 44% delle famiglie coperte, rispetto a una media UE pari al 70,2% ed è seguita solo da Cipro (41%) e Grecia (20%). Per quanto riguarda invece le aree a bassa densità abitativa, in Italia solo il 17,3% della popolazione è coperta da Internet ad alta velocità, mentre la media UE è pari al 37,1%.

Il divario digitale può avere come effetto l'accrescimento delle disuguaglianze economiche già esistenti e incidere in modo molto rilevante sull'accesso all'informazione, innescando un circolo vizioso che può portare i Paesi in via di sviluppo a impoverirsi ulteriormente, perché ulteriormente esclusi dalle nuove forme di produzione di ricchezza, basate sui beni immateriali dell'informazione. Oggi, un emarginato digitale non è più semplicemente una persona che non ha la possibilità di accedere alla rete, ma è piuttosto chi non ha le conoscenze culturali e le capacità critiche per vivere adeguatamente la propria cittadinanza digitale e dunque un individuo che, per limiti propri o del contesto in cui vive, non è nelle condizioni di esercitare pienamente i propri diritti e di adempiere adeguatamente ai propri doveri. E un'impresa non adeguatamente digitalizzata è un'organizzazione poco produttiva, perché uno dei fattori che limitano la crescita della produttività è proprio il basso livello degli investimenti in innovazione e digitalizzazione. Mentre una Pubblica amministrazione non digitalizzata è una PA lontana da cittadini e imprese, con servizi poco efficienti e non facilmente accessibili.

Nell'*Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità, sottoscritto il 25 settembre 2015 dai Governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite (United Nation 2015), uno dei target (9.c) compresi nei 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile – *Sustainable Development Goals-SDGs* – da raggiungere entro il 2030, riguarda proprio "Aumentare significativamente l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sforzarsi di fornire un accesso universale e a basso costo a Internet nei Paesi meno sviluppati entro il 2030". Il Piano dell'Unione europea per contrastare l'attuale crisi economica generata dalla pandemia da Covid-19 (il cosiddetto "Recovery and Resilience Facility" – RFF) si propone inoltre di attuare ambiziose riforme e investimenti che facilitino, tra l'altro, la transizione digitale (*A Europe fit for the digital age*), obiettivo che mira a raggiungere entro il 2030 il target dell'80% della popolazione in possesso di competenze digitali di base.

La prima delle Missioni previste nel Piano nazionale per la ripresa e la resilienza (PNRR) dell'Italia ha per oggetto *Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo* e si propone in particolare di promuovere e sostenere la transizione digitale, sia nel settore privato che nella Pubblica amministrazione, e di sostenere l'innovazione del sistema produttivo. Tra le principali azioni

contenute nel Piano vi sono la diffusione della banda ultralarga e di connessioni veloci in tutto il territorio nazionale, la previsione di incentivi per la transizione digitale e per l'adozione di tecnologie innovative e le competenze digitali da parte del settore privato e la digitalizzazione della Pubblica amministrazione.

Al tema dei contatti sociali digitali, il questionario del Round 10 della European Social Survey ha dedicato un nuovo modulo, introdotto in questa edizione per la prima volta⁷. Tra gli aspetti approfonditi in tale modulo del questionario e oggetto di trattazione nel presente capitolo vi sono: i luoghi dai quali è possibile accedere alla connessione a Internet, i tempi di connessione, la frequenza della comunicazione digitale con i familiari e con i colleghi e partner di lavoro, la comunicazione online e mobile prima e dopo la pandemia nel contesto familiare e professionale, la percezione generale della comunicazione digitale e le conseguenze avvertite. Le domande sono quindi volte ad approfondire sia i comportamenti individuali sia la dimensione percettiva della popolazione in merito alle tecnologie digitali.

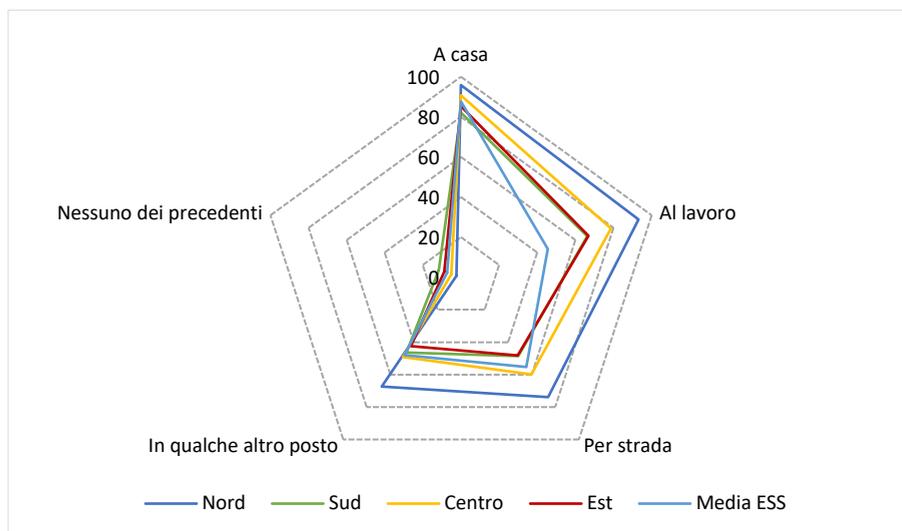
1.1 I luoghi della connessione Internet

1.1.1 Overview internazionale

Tra i 30 Paesi considerati, quelli nordici usano nettamente di più Internet (figura 1.1), in qualsiasi contesto, mentre i Paesi del Sud sono quelli che dichiarano più frequentemente di non connettersi a Internet in nessun luogo (11,6%). I Paesi dell'Est e del Sud hanno le abitudini più simili tra loro nella connessione alla rete (rispettivamente in casa 85,3% e 82,1%, al lavoro 67% e 66,2% e per strada 48,2% e 48,6%).

⁷ Si tratta di uno dei già citati "Rotating module".

Figura 1.1 Distribuzione percentuale del luogo di accesso alla rete per area geografica dei Paesi partecipanti^{8 9}



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

In tutti i Paesi del Nord (figura 1.2) coinvolti nell'indagine (Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia) e anche in numerosi Paesi del Centro (Belgio, Svizzera, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Paesi Bassi), nonché in un Paese dell'Est (Repubblica Ceca), i residenti che dichiarano di avere una connessione di rete in casa supera il 90%, ben oltre la media dei Paesi partecipanti alla European Social Survey considerati nel presente Rapporto (87,7%). La Norvegia arriva a una copertura Internet casalinga pari addirittura al 99% e l'Islanda al 97,7%. Con l'eccezione già citata della Repubblica Ceca, i Paesi dell'Est si dividono in due gruppi: il primo con dotazione tecnologica domiciliare più avanzata – pari o superiore all'80% (Estonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Montenegro, Macedonia del Nord, Polonia, Serbia, Slovacchia) – il secondo, minoritario, con dotazione domestica inferiore all'80% (Bulgaria, Croazia).

⁸ La domanda del questionario è formulata come segue: "Immagini di voler accedere a Internet. In quale di questi luoghi sarebbe in grado di farlo?" (A casa/Al lavoro/Per strada/In qualsiasi altro posto/In nessuno dei precedenti. Ciascuna modalità (a casa, al lavoro ecc.) è rappresentata da una variabile dicotomica, le cui modalità di risposta sono "Selezionato/non selezionato". Nel presente grafico e in quelli successivi, così come nella tabella 4.1, sono riportate le sole percentuali di risposta per la modalità "Selezionato" per ciascuno dei luoghi considerati.

⁹ Per la variabile "Al lavoro", è stata considerata la sola sottopopolazione degli occupati.

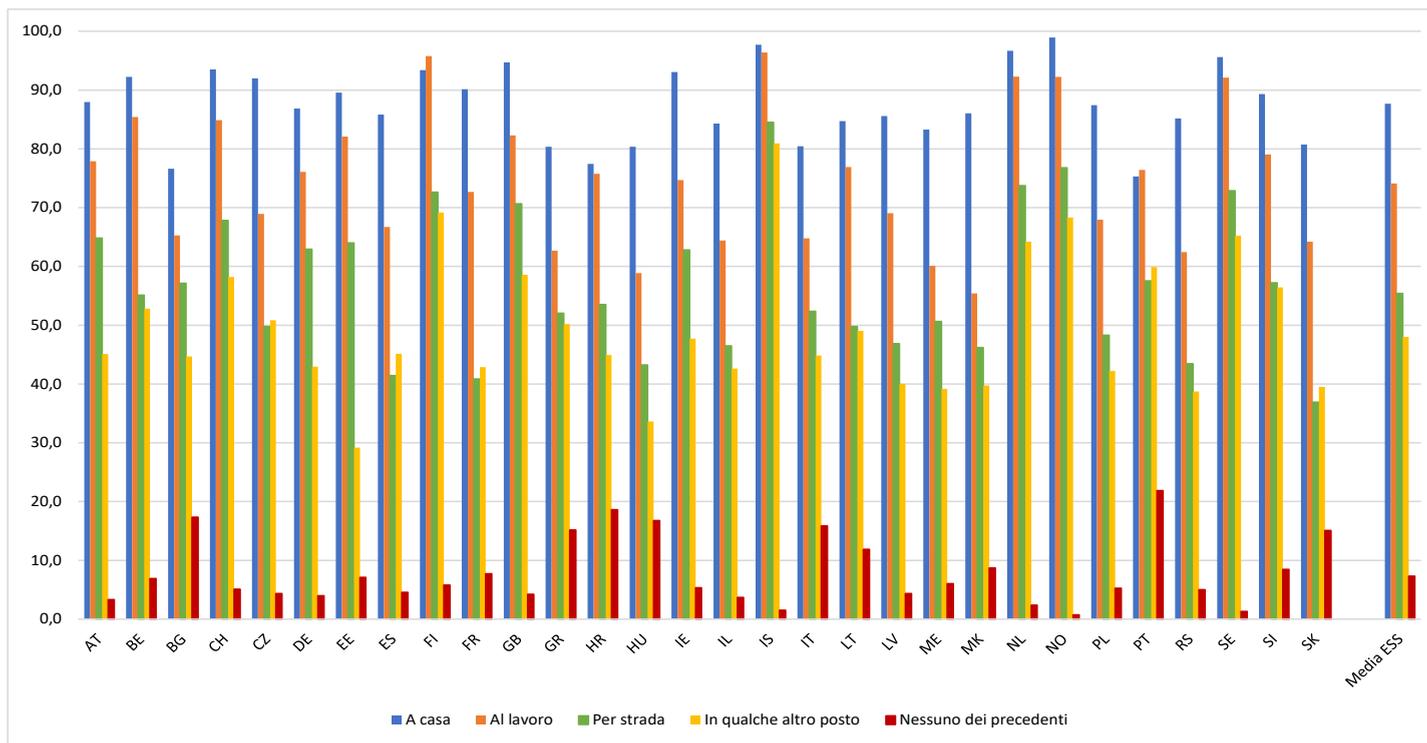
L'Italia ha un quadro sostanzialmente simile a quello degli altri Paesi del Mediterraneo (in particolare della Grecia), con una disponibilità che si aggira intorno all'80% (in Spagna è invece leggermente superiore, ovvero 85,8%, mentre in Portogallo leggermente inferiore, 75,3%).

In tutti i Paesi coinvolti nell'indagine, la possibilità di accedere alla rete da casa prevale sulla disponibilità di Internet sul luogo di lavoro, opzione che appare in generale più contenuta (la media ESS è pari al 75% circa dei lavoratori). Nel ribadire che per la variabile sull'accesso dal lavoro è stata considerata la sola sottopopolazione degli occupati, questo dato è legato a una pluralità di fattori, ad esempio il settore economico di appartenenza e il livello generale di digitalizzazione dello stesso, oppure il tipo di attività professionale e/o le mansioni concretamente svolte da ciascun individuo.

Tra tutti i Paesi coinvolti nell'indagine, gli unici in cui la percentuale degli individui con disponibilità di Internet sul luogo di lavoro è superiore al 95% sono l'Islanda (96,4%) – risultato, questo, comprensibile considerando la posizione geografica del Paese e la condizione climatica che lo caratterizza – e la Finlandia (95,8%), che pure presenta caratteristiche geomorfologiche parzialmente analoghe. Al di sopra dell'80% si attestano solo 7 Paesi, tutti situati nel Centro-Nord (Belgio, Svizzera, Estonia, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia). Questi valori appaiono particolarmente significativi proprio perché valevoli a prescindere dalla professione svolta: anche se le professioni e le relative mansioni non sono ad alto contenuto digitale, comunque oltre quattro persone su cinque hanno la possibilità di avvalersi della rete nello svolgimento delle proprie attività lavorative.

Al di sotto della media dei Paesi ESS, l'Italia si attesta invece al 64,8%, più o meno come la Slovacchia (64,2%) e Israele (64,4%), superiore solo a Grecia (62,7%), Serbia (62,5%), Montenegro (60,1%), Ungheria (58,9%) e Macedonia del Nord (55,4%). Dunque, in questi Paesi, il quadro è ben diverso rispetto a quanto evidenziato per la quasi totalità dei Paesi del Nord: circa 4 lavoratori su 10 non hanno la disponibilità di Internet sul luogo di lavoro. Non avere la disponibilità della rete significa non poterla utilizzare e pertanto non acquisire o non sviluppare competenze digitali *work-related*, con tutte le conseguenze che ciò implica in termini di divario digitale.

Figura 1.2 Distribuzione percentuale del luogo di accesso alla rete per Paese¹⁰



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

¹⁰ Per la variabile “Al lavoro”, è stata considerata la sola sottopopolazione degli occupati.

1.1.2 Il contesto italiano

I dati generali relativi all'Italia (tabella 1.1), poi, se incrociati con alcune variabili socio-demografiche di approfondimento relative al nostro Paese, evidenziano alcuni elementi interessanti.

Le differenze di sesso, seppur esistenti, non risultano statisticamente significative. Gli uomini si connettono in rete mediamente più delle donne da casa, per strada e in altri posti, mentre solo sul luogo di lavoro sono le donne ad avere maggior accesso alla rete. La popolazione di età compresa tra 15 e 59 anni ha disponibilità domestica di accesso a Internet in misura superiore al 90% per tutte le classi di età comprese in questo range complessivo. Tale disponibilità scende al 73% circa nella classe di età 60-74 anni, per attestarsi al 36% per gli over 75enni; solo l'1% dei giovani dichiara di non avere accesso a nessuna connessione, contro il 61% circa degli ultrasettantacinquenni. Tutto ciò costituisce una naturale conferma del *digital divide* generazionale.

Anche il livello di istruzione ha un impatto significativo sulle possibilità di accesso alla rete: il 94% circa degli italiani con livello di istruzione più alto (istruzione terziaria) ha accesso a Internet dalle proprie abitazioni e l'80,8% dal proprio lavoro, mentre tale accesso è possibile solo rispettivamente per il 66,7% ed il 45,3% di chi ha il livello di istruzione più basso (scuola secondaria inferiore o meno). Il 29,6% delle persone meno istruite non ha alcun accesso ad Internet, a fronte del 2,5% dei soggetti più istruiti. In sintesi quindi e al di là delle singole specificità evidenziate, il *digital divide* tra i più istruiti e i meno istruiti si misura in una distanza di circa 30-35 punti percentuali nell'accesso alla rete: distanza che significa divario di competenze digitali e che, alla luce del ruolo chiave che queste *skills* vanno assumendo nella società e nel mondo del lavoro contemporanei, può implicare minori *chances* occupazionali, di progressione di carriera, di accesso ai servizi – in altri termini: minore inclusione lavorativa e sociale. In quest'ottica, il rafforzamento della dotazione infrastrutturale e l'alfabetizzazione digitale promosse attraverso il PNRR assumono una valenza assolutamente strategica.

Tabella 1.1 Italia - Distribuzione percentuale del luogo di accesso alla rete per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, cittadinanza¹¹

		A casa	Al lavoro ¹²	Per strada	In qualsiasi altro posto	Nessuno dei precedenti
Sesso	Maschi	82,6	61,9	55,4	46,8	12,9
	Femmine	78,5	68,6	49,5	43,0	18,6
Classe di età	15-29	96,8	71,2	73,2	65,9	1,0
	30-44	93,5	64,8	70,2	58,9	2,6
	45-59	90,5	64,0	59,9	50,7	4,7
	60-74	72,7	61,2	35,3	30,1	23,5
	75+	36,2	65,8	15,3	11,9	60,8
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	66,7	45,3	36,4	31,9	29,6
	Secondaria superiore	92,5	70,0	65,9	53,0	3,9
	Terziaria	93,8	80,8	70,1	66,2	2,5
Area geografica	Nord-Ovest	77,6	64,5	51,4	43,4	17,1
	Nord-Est	79,4	78,3	48,5	37,5	16,6
	Centro	81,0	58,8	49,9	45,8	15,9
	Sud	81,0	65,4	51,9	46,8	15,8
	Isole	87,1	64,6	67,3	55,6	11,3
Cittadinanza	Italiana	80,5	67,8	52,9	45,3	16,2
	Straniera	78,9	30,0	45,1	38,7	11,8
Italia		80,5	64,8	52,4	44,8	15,8

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Il *digital divide* generazionale è confermato anche sul luogo di lavoro, dove sono soprattutto gli occupati più giovani a fare uso di Internet in maniera più consistente (71,2%) rispetto agli occupati delle fasce centrali di età (tra 30 e 59 anni, in media 64,4%) ed ai più anziani (in media circa 63,5% dai 60 anni in su). Su questo aspetto, si registrano differenze molto significative con riferimento alla variabile del livello di istruzione: la percentuale dei lavoratori in possesso di un titolo di istruzione terziaria che accedono a Internet è quasi il doppio di chi ha un titolo di istruzione secondaria inferiore o ancor più basso. In termini di settore economico di appartenenza¹³ dei soggetti occupati, poi, ad accedere a Internet dal luogo di lavoro sono soprattutto i lavoratori operanti in

¹¹ La domanda del questionario è formulata come segue: "Immagini di voler accedere a Internet. In quale di questi luoghi sarebbe in grado di farlo?" (A casa/Al lavoro/Per strada/In qualsiasi altro posto/In nessuno dei precedenti. Ciascuna modalità (a casa, al lavoro ecc.) è rappresentata da una variabile dicotomica, le cui modalità di risposta sono "Selezionato/non selezionato". Nel presente grafico e in quelli successivi sono riportate le sole percentuali di risposta per la modalità "Selezionato" per ciascuno dei luoghi considerati. Si noti che la somma delle percentuali di riga nella tabella non equivale a 100 poiché si riferisce alla modalità "Selezionato" di ciascuna variabile dicotomica.

¹² Per la variabile "Al lavoro", è stata considerata la sola sottopopolazione degli occupati.

¹³ La variabile "Settore di attività economica" è ottenuta ricodificando in 4 categorie (Agricoltura, Industria e costruzioni, Commercio, Altre attività di servizi) la variabile "Nacer

“Altre categorie di servizi” (73,3%) e nel Commercio (67,8%), che costituiscono più del doppio degli addetti all’Agricoltura (circa 30%), ambito lavorativo evidentemente meno digitalizzato. I settori di impiego sono dunque elementi distintivi nell’accesso alla rete, come lo è, anche se in misura minore, il tipo di professione svolta¹⁴ – con le relative mansioni: sono infatti decisamente più connessi i lavoratori che svolgono una professione alta (83,9%) e tecnica (85,4%) rispetto a quelli con professione media (57,6%) e bassa (43,1%).

Nel contesto lavorativo, il divario digitale interessa anche la variabile della cittadinanza (ha accesso alla rete dal lavoro il 67,8% degli occupati italiani a fronte del 30% degli stranieri): questo probabilmente perché il tipo di lavoro svolto da italiani e stranieri nel nostro Paese può essere diverso e la differenza di professione e di mansioni influenza di gran lunga l’accessibilità alla rete. Ciò trova ancor maggiore evidenza se si scorre il dato per settore economico di appartenenza e per professione: in tutti i settori considerati l’accesso alla rete nel contesto lavorativo da parte di occupati italiani supera nettamente quello degli occupati stranieri, con divari che arrivano a sfiorare il 40% in Agricoltura (42,2% degli italiani contro il 3,7% degli stranieri), si attestano intorno al 30% nel Commercio (74,8% contro 45,8%) e comunque non scendono mai al di sotto del 15% (nell’Industria e costruzioni sono rispettivamente 69% contro 53,2%, e in altre Attività di servizi 80,9% contro 62,5%). Il divario persiste anche a parità di tipo di professione svolta tra italiani e stranieri, dove si presume possano essere le mansioni concretamente eseguite a fare la differenza e ciò vale sia per

2” che prevede la classificazione delle attività economiche (ATECO) adottata dall’Istat per finalità statistiche, cioè per la produzione e la diffusione di dati statistici ufficiali.

¹⁴ La variabile “Professione” è ottenuta ricodificando in quattro categorie (Alta, tecnica, media, bassa) la variabile “Isco 08” (*International Standard Classification of Occupations - Isco 08*), che permette di ricondurre le professioni presenti nel mercato del lavoro a specifici raggruppamenti professionali, garantendo anche la comparabilità a livello internazionale. Nella categoria ‘Bassa’ sono considerate le professioni non qualificate (ad es. addetti alle pulizie; operai agricoli, forestali e della pesca; lavoratori nelle miniere, nelle costruzioni, nelle industrie manifatturiere e nei trasporti; assistenti alla preparazione dei cibi; lavoratori dei rifiuti ecc.). Nella categoria ‘Alta’ sono considerate le professioni dirigenziali (ad es. Amministratori Delegati, Alti Funzionari e Legislatori; responsabili amministrativi e commerciali ecc.) e quelle intellettuali e scientifiche (ad es. professionisti della scienza e dell’ingegneria; professionisti della salute; professionisti dell’insegnamento; professionisti aziendali e amministrativi; professionisti legali, sociali e culturali ecc.); nella categoria “Tecnica” sono considerate professioni tecniche intermedie (ad es. professionisti associati di Scienze e Ingegneria; professionisti associati sanitari; professionisti associati legali, sociali, culturali e affini ecc.); nella categoria “Media” sono considerati impiegati d’ufficio (ad es. addetti al servizio clienti; addetti alla registrazione numerica e materiale ecc.), attività commerciali, artigiani e operai specializzati.

le professioni alte (91,3% degli italiani contro 81,8% degli stranieri) sia per quelle basse (45,5% degli italiani contro 35% degli stranieri) e particolarmente per quelle tecniche (84,8% contro 67,4%) e medie (66,4% contro 46,6%).

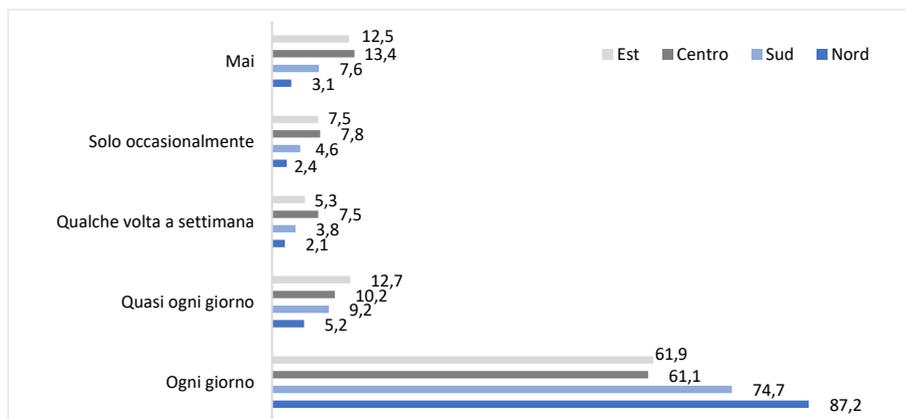
Quanto, infine, alla variabile di genere, l'utilizzo di Internet sul luogo di lavoro rappresenta un quadro diverso tra uomini e donne, se paragonato all'uso domestico: se da casa, come detto, sono più gli uomini delle donne ad accedere, con un divario di circa 4 punti percentuali, dal luogo di lavoro sono invece più le donne degli uomini, con una differenza di circa 7 punti percentuali.

1.2 I tempi della connessione Internet

1.2.1 Overview internazionale

Nei Paesi del Nord (figura 1.3), si connettono alla rete ogni giorno l'87,2% degli individui, contro il 61,1% dei Paesi dell'Est e il 61,9% del Sud. Poco più del 13% dei residenti dei Paesi dell'Est e il 12,5% dei residenti dei Paesi del Sud non si connettono mai, mentre ciò avviene solo per il 3,1% nei Paesi del Nord e nell'8% circa dei Paesi del Centro. Si conferma che i Paesi del Sud e dell'Est hanno comportamenti per lo più simili nella frequenza di accesso alla rete, come nei luoghi in cui tale accesso è possibile e praticato.

Figura 1.3 Distribuzione percentuale della frequenza di accesso alla rete per area geografica dei Paesi partecipanti¹⁵



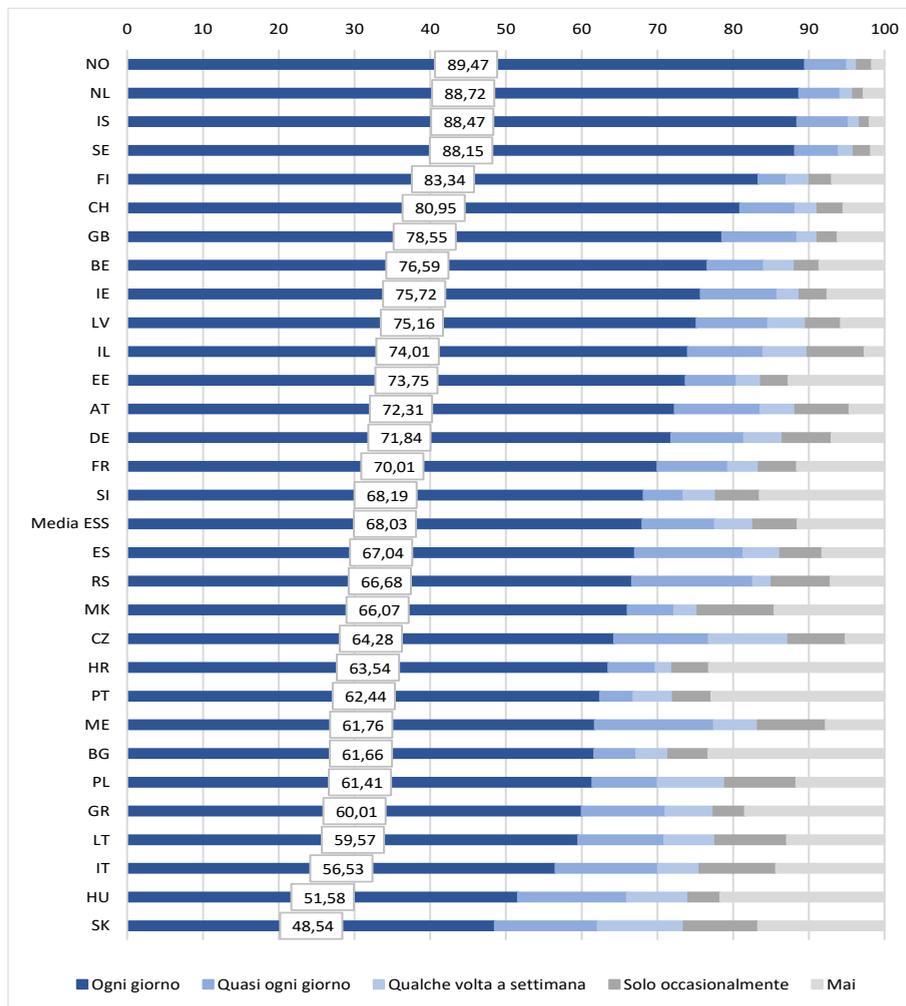
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

La popolazione dei Paesi considerati è in netta prevalenza connessa, il 68% in media ogni giorno (figura 1.4). A superare l'80% del collettivo collegato quotidianamente a Internet sono sei Paesi, tutti del Centro-Nord: Norvegia, Paesi Bassi, Islanda, Svezia, Finlandia e Svizzera. Tra il 60% e l'80% della popolazione dichiara di essere connesso giornalmente in ben 26 dei 30 Paesi considerati, ma tra questi non vi è l'Italia. Nel nostro Paese, infatti, è solo il 56% degli individui a connettersi ogni giorno, solo in 2 Paesi sui 30 considerati (Ungheria e Slovacchia), si registrano valori inferiori.

Il 24,4% degli italiani, invece, non si collega mai o solo occasionalmente; valori superiori, in questo caso, si registrano solo in 5 Paesi: Bulgaria, Croazia, Ungheria, Macedonia del Nord, Portogallo. Si riscontra dunque per il nostro Paese un marcatissimo *digital divide* rispetto al resto dei Paesi considerati e più in particolare nei confronti di quei contesti nazionali in cui chi non si connette mai o lo fa solo occasionalmente è meno del 5% del collettivo (Islanda, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia). Il divario dell'Italia resta pure abbastanza evidente rispetto ad alcuni grandi Paesi, in cui i frequentatori del tutto occasionali o estranei alla rete si attestano tra il 13% e il 16% (Spagna, Francia, Germania).

¹⁵ La domanda del questionario è formulata come segue: "Per andare su Internet si possono usare diversi dispositivi, come computer, tablet e smartphone. Quanto spesso va su Internet, con questi o altri dispositivi, per motivi lavorativi o personali?" (Ogni giorno/Quasi ogni giorno/Qualche volta a settimana/Solo occasionalmente/Mai).

Figura 1.4 Distribuzione percentuale della frequenza di accesso alla rete per Paese¹⁶



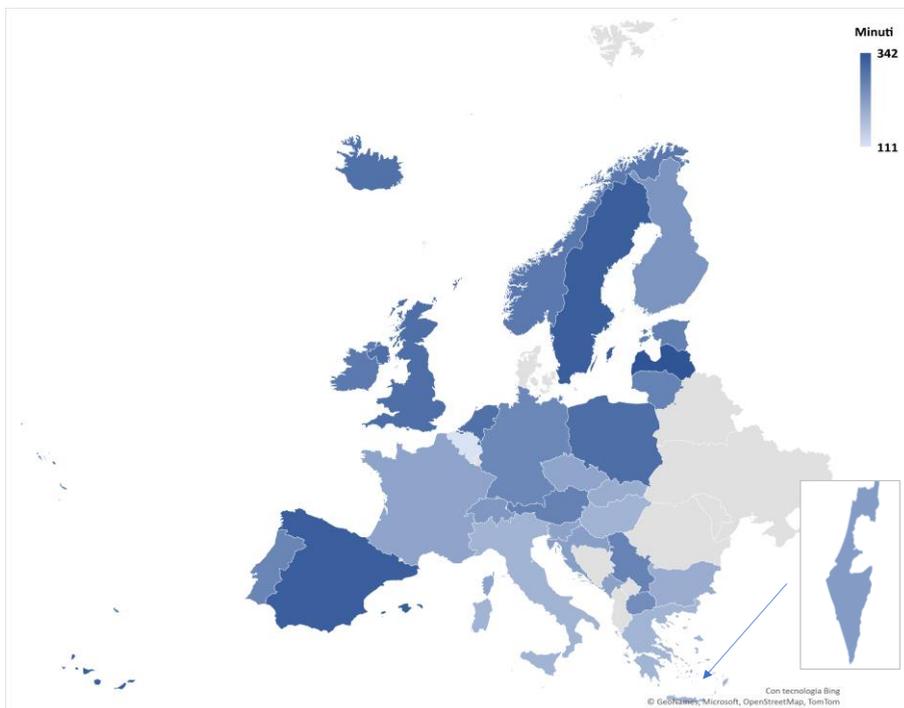
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

¹⁶ La domanda del questionario è formulata come segue: “Per andare su Internet si possono usare diversi dispositivi, come computer, tablet e smartphone. Quanto spesso va su Internet, con questi o altri dispositivi, per motivi lavorativi o personali?” (Ogni giorno/Quasi ogni giorno/Qualche volta a settimana/Solo occasionalmente/Mai).

Nei 30 Paesi considerati, la media di permanenza in rete per gli individui che hanno dichiarato di connettersi alla rete tutti i giorni o quasi tutti i giorni per motivi personali o professionali è di 249 minuti.

I lettoni passano più tempo in rete (342 minuti in media) (figura 1.5), a seguire gli svedesi (327 minuti) e gli spagnoli (325 minuti); i belgi sono quelli che passano invece meno tempo in rete (111 minuti al giorno) rispetto a tutti gli altri residenti nei 30 Paesi considerati; italiani (188 minuti), ungheresi (sempre 188 minuti) e greci (186 minuti) hanno una frequenza simile di connessione giornaliera ed evidenziano pertanto valori inferiori alla media dei Paesi e più vicini a quelli degli individui meno connessi che a quelli dei più connessi. È rilevante notare che tra i lettoni e i belgi la differenza nella permanenza in rete giornaliera è di quasi 4 ore al giorno (231 minuti). Non si registrano peraltro particolari *pattern* geografici, se è vero che a collocarsi sopra la media ESS sono Paesi di varie macro-aree geografiche (Austria, Germania, Estonia, Spagna, Regno Unito, Irlanda, Islanda, Lituania, Lettonia, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Portogallo, Serbia, e Svezia).

Figura 1.5 Tempo giornaliero trascorso in rete (in minuti) per Paese¹⁷



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

1.2.2 Il contesto italiano

I dati generali relativi all'Italia (tabella 1.2) evidenziano che sulla variabile relativa alla frequenza di accesso alla rete, con particolare riguardo alla parte bassa della scala, vi sono nette differenze sia di sesso – l'11,2% degli uomini non si collega mai, le donne sono il 17,3% – sia di cittadinanza – gli italiani che non accedono mai alla rete sono il 15%, mentre gli stranieri sono solo il 5,3%. Tra italiani e stranieri i comportamenti sono sostanzialmente simili quando si considera invece la percentuale di coloro che si collegano ogni giorno (56,6% gli italiani, 54,2% gli stranieri). A parte questi due estremi della scala, per tutte le altre opzioni di risposta (quasi ogni giorno, qualche volta a settimana, solo occasionalmente), la percentuale degli stranieri è superiore a quella degli

¹⁷ La domanda del questionario è formulata come segue: "In una giornata normale, all'incirca quanto tempo passa su Internet, usando computer, tablet, smartphone o altri dispositivi, per motivi lavorativi o personali? Per favore, indichi la risposta in ore e minuti".

italiani. Le evidenze empiriche ribaltano quindi la possibile aspettativa che un cittadino straniero sia più emarginato digitale di un italiano. In proposito, occorre innanzitutto evidenziare come la domanda del questionario tenga insieme i motivi personali e quelli professionali; se si considera poi il divario già richiamato (tabella 1.1) tra la possibilità di accesso a Internet dal lavoro degli italiani, che è pari a più del doppio di quella degli stranieri, mentre la distanza nella connessione domiciliare è di poco superiore a un punto, si può ipotizzare di associare il luogo (dal lavoro) al motivo (professionale) e spiegare questa maggior frequenza di collegamento degli stranieri con motivi di carattere personale, ovvero con la necessità degli stranieri che risiedono nel nostro Paese, più che degli italiani, di mantenere i contatti con la propria rete parentale o amicale nei Paesi di origine, proprio avvalendosi della rete e dei dispositivi digitali.

I giovani di meno di 30 anni sono decisamente connessi: l'85% si connette almeno una volta al giorno, solo lo 0,8% non lo fa mai. È al di sopra dei 60 anni che si incrementa il *digital divide* dovuto all'età: il 32,7% degli adulti compresi nella fascia 60-74 anni è connesso quotidianamente alla rete mentre lo è solo il 15,8% degli over 75, inoltre, non è mai connesso il 22,5% degli adulti 60-74 anni e il 57,8% degli over 75.

Con riferimento alla variabile relativa al livello di istruzione, si conferma la scarsa propensione alla rete per i possessori di titoli di media inferiore o meno, per i quali la mancanza in assoluto di connessione è la seconda opzione prescelta (nel 27% dei casi), dopo la connessione almeno giornaliera (38,5%). Si evidenziano comportamenti analoghi tra i cittadini con minore livello di istruzione (secondaria inferiore o meno) e gli inattivi: si connette infatti quotidianamente il 38,5% dei meno istruiti e il 40,2% degli inattivi, così come non è mai connesso il 27% dei primi e il 30% dei secondi.

Se si tiene conto dell'area geografica di appartenenza, la popolazione delle Isole si connette con maggior frequenza ogni giorno (67% circa, a fronte di valori compresi tra 54% e 58% nelle altre macroaree italiane). Probabilmente, questo dato si spiega con la distanza fisica degli isolani, distanza che questi ultimi tendono più facilmente a colmare con un più assiduo utilizzo delle tecnologie digitali.

Tabella 1.2 Italia – Distribuzione percentuale della frequenza di accesso alla rete per sesso, classe di età, livello di istruzione, condizione occupazionale, area geografica, cittadinanza¹⁸

		Ogni giorno	Quasi ogni giorno	Qualche volta a settimana	Solo occasionalmente	Mai	Totale
Sesso	Maschi	58,5	13,6	6,4	10,3	11,2	100,0
	Femmine	54,7	13,5	4,6	9,9	17,3	100,0
Classe di età	15-29	85,6	8,3	3,6	1,7	0,8	100,0
	30-44	75,6	14,8	3,4	5,8	0,4	100,0
	45-59	65,1	16,8	4,9	9,8	3,3	100,0
	60-74	32,7	18,3	9,4	17,1	22,5	100,0
	75+	15,8	5,1	5,5	15,9	57,8	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	38,5	13,1	6,8	14,5	27,0	100,0
	Secondaria superiore	69,7	14,9	4,9	6,8	3,6	100,0
	Terziaria	81,3	10,8	3,1	3,3	1,6	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	54,1	13,6	4,5	12,2	15,6	100,0
	Nord-Est	58,0	12,9	6,9	7,2	14,9	100,0
	Centro	54,6	13,0	5,5	13,1	13,8	100,0
	Sud	54,9	14,9	6,6	8,9	14,7	100,0
	Isole	66,7	12,8	3,0	7,0	10,4	100,0
Condizione Occupazionale	Occupati	72,2	15,5	4,7	6,3	1,3	100,0
	Disoccupati	65,9	12,4	8,1	10,2	3,4	100,0
	Inattivi	40,2	11,7	5,0	13,1	30,0	100,0
Cittadinanza	Italiana	56,6	13,3	5,3	9,9	15,0	100,0
	Straniera	54,2	18,4	8,4	13,6	5,3	100,0
Italia		56,5	13,6	5,5	10,1	14,3	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Scendendo più nello specifico nel contesto del nostro Paese, tra gli italiani che hanno dichiarato di connettersi alla rete tutti i giorni o quasi tutti i giorni (tabella 1.3), uomini e donne sono connessi all'incirca per lo stesso lasso di tempo (184 vs 192 minuti al giorno); i più giovani (15-29 anni) invece sono connessi in rete in media quasi 4 ore al giorno (239 minuti), decisamente più degli adulti 60-74 anni (142 minuti) e degli over 75 (162 minuti al giorno). Il dato della popolazione giovanile risulta di particolare evidenza: i giovani nella fascia di età considerata passano in media un sesto della loro giornata su Internet. Il dato raccolto non consente di distinguere se il tempo viene da essi trascorso in rete per motivi lavorativi o personali, ma la giovane età induce comunque a una riflessione sul fenomeno della iperconnessione e potenzialmente della dipendenza da Internet delle giovani generazioni.

Nella durata di permanenza in rete, le persone di cittadinanza italiana passano in media più tempo connessi (190 minuti) rispetto agli stranieri (156 minuti), in controtendenza rispetto ai dati emersi con riferimento alla frequenza di

¹⁸ La domanda del questionario è formulata come segue: “Per andare su Internet si possono usare diversi dispositivi, come computer, tablet e smartphone. Quanto spesso va su Internet, con questi o altri dispositivi, per motivi lavorativi o personali?” (Ogni giorno/Quasi ogni giorno/Qualche volta a settimana/Solo occasionalmente/Mai).

accesso alla rete di cui alla tabella 1.2: in altri termini, gli stranieri accedono con maggior frequenza degli italiani, ma rimangono connessi per un tempo minore. Molto diverse risultano poi le frequenze di connessione giornaliera nelle aree geografiche: i residenti nel Nord-Est e nel Nord-Ovest (141 e 171 minuti rispettivamente) sono connessi meno tempo di quelli di Sud e Centro (197 e 206 minuti rispettivamente), mentre gli abitanti delle Isole si attestano a un livello inferiore alla media (172 minuti).

Gli inattivi e gli occupati sono ugualmente connessi (185 e 186 minuti rispettivamente), ma meno dei disoccupati (215 minuti). Con riguardo al titolo di studio, gli italiani meno istruiti (istruzione secondaria inferiore o meno) sono connessi in rete decisamente per meno tempo (160 minuti) rispetto ai connazionali con titolo di studio più alto (244 minuti).

Tabella 1.3 Tempo medio giornaliero trascorso in rete (in minuti) per sesso, classe di età, livello di istruzione, condizione occupazionale, area geografica, cittadinanza¹⁹

		95% LC inferiore per la media	Media (minuti)	95% LC superiore per la media
Sesso	Maschi	178	184	191
	Femmine	185	192	199
Classe di età	15-29	228	239	250
	30-44	192	202	212
	45-59	159	167	175
	60-74	132	142	152
	75+	140	162	185
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	153	160	168
	Secondaria superiore	179	185	191
	Terziaria	232	244	257
Area geografica	Nord-Ovest	171	179	186
	Nord-Est	141	150	159
	Centro	206	218	229
	Sud	197	208	219
	Isole	172	189	206
Condizione occupazionale	Occupati	180	186	192
	Disoccupati	199	215	232
	Inattivi	176	185	194
Cittadinanza	Italiana	185	190	195
	Straniera	142	156	170
Italia		184	188	193

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

¹⁹ La domanda del questionario è formulata come segue “In una giornata normale, all'incirca quanto tempo passa su Internet, usando computer, tablet, smartphone o altri dispositivi, per motivi lavorativi o personali? Per favore, indichi la risposta in ore e minuti”.

1.3 La comunicazione online e mobile: overview internazionale e contesto italiano

L'avvento della digitalizzazione delle comunicazioni ha comportato non pochi cambiamenti nella nostra vita quotidiana. In maniera del tutto diversa rispetto al passato, infatti, oggi la comunicazione passa anche e soprattutto attraverso la rete Internet e i canali digitali. La comunicazione digitale è data dall'insieme di tutte le attività (visive, audiovisive, testuali ecc.) che vengono condivise attraverso un sistema di tecnologia digitale, ovvero tramite le applicazioni (social network, e-mail, forum ecc.), i siti web/blog, le piattaforme digitali.

A livello sociale, relazionale, di *business*, la comunicazione digitale ha portato grandi innovazioni influenzando su diversi aspetti della vita quotidiana: le relazioni interpersonali, la socializzazione, il benessere psicologico e quello fisico. D'altra parte, è pur vero che la grande diffusione delle tecnologie digitali può in parte essere spiegata se consideriamo che esse vanno a intercettare alcuni bisogni primari dell'uomo: il bisogno di legami, di sentirsi parte di una comunità, di contare, di ottenere un riconoscimento sociale. Dunque, è certamente possibile considerare le tecnologie digitali come uno strumento utile nell'agevolare la creazione di contatti, ormai alla stessa stregua dei rapporti diretti fra le persone.

1.3.1 La comunicazione online e mobile nell'ambito familiare

Il contatto è la forma più generale di coesione intergenerazionale (Szydluk 2016). Include molti tipi di connessioni interpersonali: incontrarsi di persona, parlare con l'ausilio di strumenti come telefoni e computer, scrivere su supporto cartaceo o tramite dispositivi elettronici, con o senza uno scopo particolare. Il contatto consente di interagire, coltivare una relazione, ridurre l'isolamento e la solitudine e produce molti altri benefici.

In Europa tra le diverse generazioni della famiglia (genitori, figli, nonni ecc.) persistono frequenti contatti, anche dopo che i figli sono cresciuti e hanno lasciato la casa dei genitori, sebbene si evidenzino differenze culturali e di tradizione tra i Paesi.

Tomassini *et al.* (2004) documentano il contatto settimanale tra genitori anziani e figli in Finlandia, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Italia, rilevando frequenti contatti in tutti i Paesi, con livelli più alti in Italia che nel Nord Europa. Anche Karsten (2007) rileva che contatti intergenerazionali più frequenti si riscontrano nei Paesi del Mediterraneo, diversamente da quanto avviene nei Paesi del Nord Europa.

Ovviamente la distanza risulta di solito inversamente proporzionale alla frequenza del contatto: maggiore è la distanza geografica da colmare, più difficile sarà il contatto intergenerazionale, per lo meno di persona, poiché ciò

comporta dei costi che gravano sull'economia delle famiglie. Ciò è certo vero, ad esempio, per i migranti, che tendono a vivere a maggiore distanza dal proprio Paese di origine e dalla propria famiglia (in particolare dai genitori) e spesso dispongono di risorse finanziarie limitate, che ostacolano il contatto intergenerazionale frequente, nonostante il contatto con la propria famiglia possa risultare come un 'rifugio sicuro', un supporto emotivo per le sfide, le insicurezze, le differenze culturali e a volte la discriminazione del Paese ospitante (Szydlik 2016).

A ovviare a tali difficoltà intervengono per l'appunto le moderne tecnologie della comunicazione.

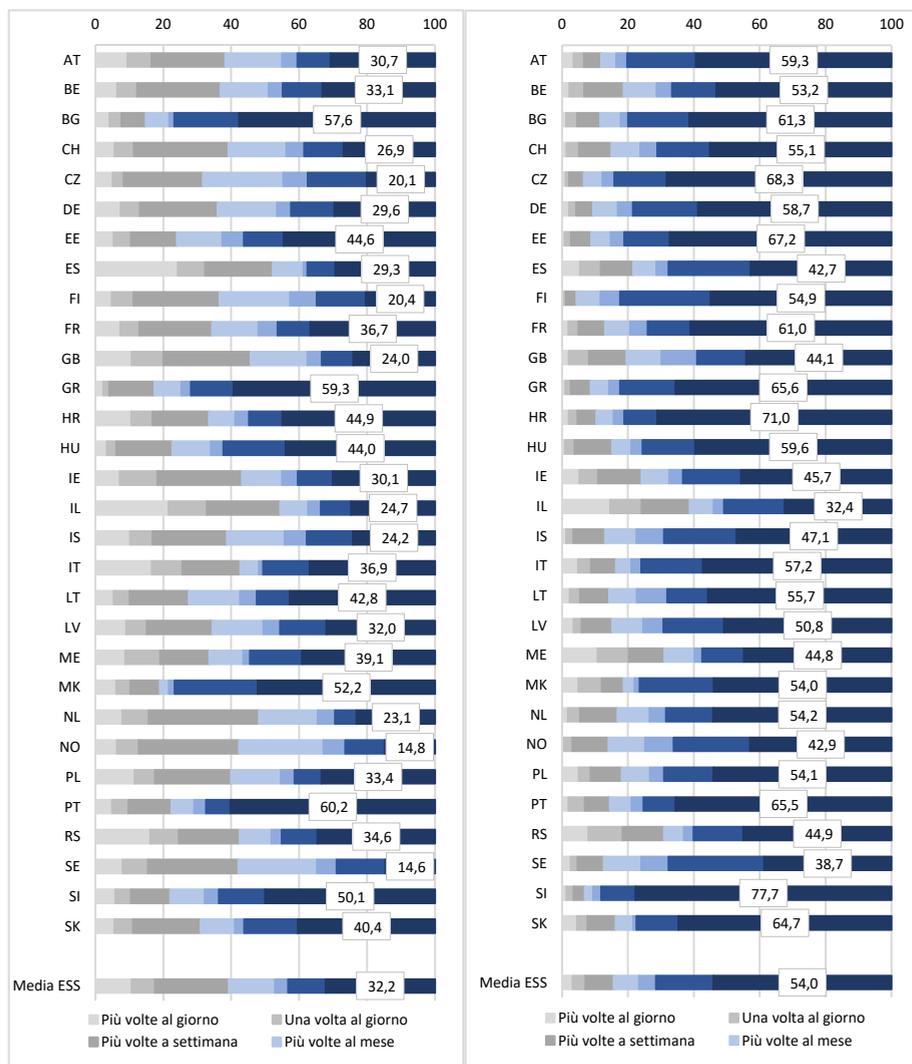
Il questionario ESS indaga due dimensioni della comunicazione online e mobile familiare: i contatti tramite videochiamata e quelli tramite sms, e-mail o app di messaggistica digitale e la frequenza con la quale queste due modalità vengono utilizzate, tenendo conto anche dei cambiamenti intervenuti in seguito all'avvento della pandemia mondiale da Covid-19. Con riferimento a queste due modalità, si indaga in maniera distinta la frequenza della comunicazione con i propri genitori e quella con i propri figli, comunicazione che può naturalmente assumere finalità e contenuti diversi nell'una e nell'altra ipotesi e a seconda dell'età.

In generale, nella comunicazione con i propri genitori si nota un comportamento diversificato da Paese a Paese e non si riscontrano pattern ricorrenti per macroarea geografica (figura 1.6a e 1.6b). In particolare, su 30 Paesi considerati, solo in 2 (Israele e Spagna) si registra una percentuale superiore al 20% di casi in cui gli individui dichiarano di comunicare più volte al giorno con i genitori tramite sms, e-mail o app di messaggistica, mentre in 6 Paesi (Gran Bretagna, Croazia, Italia, Polonia, Serbia, Islanda) tale percentuale risulta pari o superiore al 10%; nei restanti 22 Paesi la comunicazione ripetuta nel corso di una giornata con i genitori presenta invece valori inferiori al 10%. Se si sommano poi le due opzioni di risposta "più volte al giorno" e "una volta al giorno" – sempre con riferimento alla comunicazione tramite sms, e-mail e app di messaggistica – vi sono solo quattro Paesi in cui tale evenienza si verifica con valori inferiori o pari al 10% della popolazione e si tratta prevalentemente, ma non solo, di Paesi dell'area orientale (Bulgaria, Repubblica Ceca, Grecia, Ungheria); la maggior parte dei Paesi si colloca invece su valori compresi tra il 10 e il 20%. Ciò a fronte di una media dei Paesi ESS pari al 17,5%: in altri termini meno di due individui su dieci scambiano messaggi di testo, messaggistica Whatsapp o e-mail con i propri genitori una o più volte al giorno, i restanti otto e più comunicano decisamente meno spesso, anzi per lo più non comunicano proprio mai (questa opzione di risposta è quella nettamente prevalente nella media ESS, con un valore pari al 32,2%, circa tre su dieci).

Come prevedibile, questa frequenza di comunicazione subisce una riduzione quando la modalità utilizzata è la videochiamata. I Paesi in cui gli individui

dichiarano di non utilizzare “mai” né l’una né l’altra delle modalità con valori sostanzialmente vicini (oscillazioni intorno al 5%) tra le due opzioni sono: Bulgaria (61,3% per videochiamata vs 57,6% per sms, e-mail e app messaggistica), Grecia (65,6% vs 59,3%), Portogallo (65,5% vs 60,2%), Macedonia del Nord (54% vs 52,2%) e Montenegro (44,8% vs 39,1%). In tutti gli altri Paesi considerati, la percentuale di chi non fa mai uso di videochiamata per dialogare con i propri genitori è nettamente superiore a chi non fa mai uso di sms, e-mail e altra app di messaggistica. Ed in particolare sono solo 6 i Paesi in cui la percentuale del collettivo che dichiara di comunicare mediante videochiamata con i propri genitori una o più volte al giorno è superiore al 10% (Spagna, Irlanda, Israele, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia), a fronte di una media dei Paesi ESS pari al 7,1%. Anche per la videochiamata, l’opzione di risposta nettamente prevalente nella media ESS è quella dell’assenza totale di comunicazione (54%) – in sostanza, un individuo su due non utilizza mai la videochiamata per parlare con i propri genitori – seguita dalla comunicazione assai sporadica (il 17,4% lo fa meno spesso di una volta al mese).

Figura 1.6a e 1.6b Distribuzione percentuale della frequenza nella comunicazione con i genitori tramite SMS, email o app di messaggistica (a) e videochiamata (b), per Paese²⁰



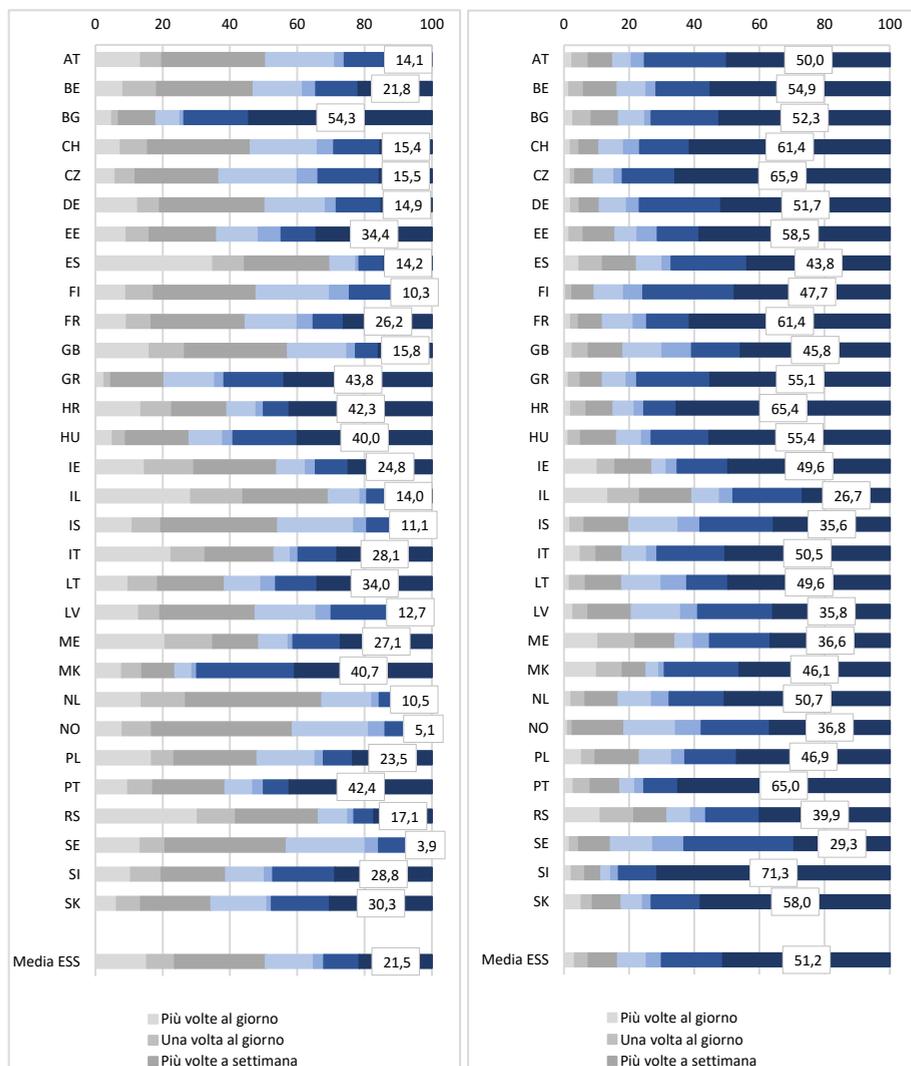
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

²⁰ Le domande sono formulate come segue: “Con quale frequenza parla con sua madre/suo padre tramite una videochiamata? (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai); “Con quale frequenza comunicate tra di voi per iscritto tramite SMS, email o app di messaggistica?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai).

In generale, la comunicazione online/mobile con i figli di età superiore ai 12 anni (figura 1.7a e 1.7b) sembra più assidua di quella con i genitori e si conferma l'assenza di pattern geografico nei comportamenti di comunicazione tra i Paesi. Tra i 30 Paesi considerati, Spagna, Israele, Italia, Montenegro e Serbia hanno percentuale superiore al 20% per la comunicazione più volte al giorno con i figli tramite sms, e-mail o app di messaggistica, mentre Austria, Germania, Gran Bretagna, Croazia, Irlanda, Islanda, Lettonia, Paesi Bassi, Polonia, Svezia, Slovenia hanno percentuale pari o superiore al 10%. Le medie ESS offrono un quadro in cui i genitori in prevalenza (27%) comunicano con i propri figli con queste modalità una o più volte a settimana, mentre un valore comunque consistente (21,5%) non lo fa mai e una percentuale contenuta (15,4%) lo fa invece più volte al giorno.

Solo in 3 Paesi, sui 30 considerati, la percentuale di non utilizzatori della videochiamata per comunicare con i figli supera la corrispondente percentuale di videocomunicazione con i genitori, ossia Belgio (53,2% vs 54,9%), Svizzera (55,1% vs 61,4%) e infine Irlanda (45,7% vs 49,6%). In tutti gli altri Paesi, la frequenza della videochiamata con i figli è superiore, anche nettamente in molti casi, alla frequenza della videochiamata con i genitori, di certo per una maggiore disponibilità e dimestichezza dei più giovani con il digitale e le applicazioni che viaggiano in rete. In generale, tuttavia, questa modalità comunicativa è molto poco utilizzata, se è vero che nella media ESS per parlare con i propri figli i genitori non la utilizzano mai in oltre il 50% dei casi o comunque ne fanno un uso assai sporadico (meno spesso di una volta al mese nel 18,8% dei casi).

Figura 1.7a e 1.7b **Distribuzione percentuale della frequenza nella comunicazione con i figli over 12 anni tramite sms, e-mail o app di messaggistica (a) e videochiamata (b), per Paese²¹**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

²¹ Le domande sono formulate come segue: “Con quale frequenza parla con sua figlia/suo figlio tramite una videochiamata?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai); “Con quale frequenza comunicate tra di voi per iscritto tramite SMS, e-mail o app di messaggistica? (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai).

Per quanto riguarda il contesto del nostro Paese, le evidenze stesse dell'indagine ESS dimostrano (cfr. paragrafo 2.3) come, in Italia, la famiglia, insieme alle relazioni sociali, siano considerati fattori chiave per il sostegno emotivo, l'appartenenza e il benessere nella vita di una persona.

Anche in Italia, la comunicazione online/mobile con i figli over 12 anni sembra generalmente più frequente di quella con i genitori, e il ricorso alla videochiamata si conferma notevolmente più contenuto rispetto a quanto avviene per sms, e-mail o messaggi digitali (tabella 1.4 e 1.5). Tra i fruitori delle videochiamate con i figli over 12 anni vi sono differenze contenute per età, mentre il divario si allarga e diventa importante tra i non fruitori (42,8% per gli utenti 30-44enni, 34,6% per 45-59enni, 51,4% per i 60-74enni e 77,6% per gli ultra 75enni); il divario digitale generazionale, invece, è più accentuato tra chi comunica con i figli mediante sms e messaggi digitali, sia nella frequenza di utilizzo, sia nel mancato utilizzo (solo il 7,7% dei 45-59enni, infatti, non fa ricorso a messaggi e sms, mentre non ne fa uso il 67,9% degli over 75enni).

In generale, risultano minime le differenze per sesso, soprattutto nel caso della videochiamata con i figli, mentre quando si tratta dell'utilizzo di sms e di app di messaggistica più volte durante la giornata si riscontra una maggior frequenza da parte delle madri verso i figli (26,5% a fronte del 18% dei padri) e da parte delle figlie femmine verso i genitori (18,6% a fronte 14,6% dei figli maschi). Questo dato ci consente di affermare che il sesso femminile è più propenso a una intensa comunicazione familiare rispetto a quello maschile: sono soprattutto le donne (madri o figlie) a cercare e mantenere un contatto quotidiano con i propri familiari, a curare la costanza e la frequenza della relazione, a conferma – se vogliamo – di uno stereotipo piuttosto diffuso nel nostro Paese.

Per quanto riguarda le videochiamate (sia con i genitori che con i figli) non vi sono sostanziali differenze nell'utilizzo tra chi ha titolo di studio più alto e più basso, differenze che invece si registrano per sms, e-mail o app di messaggistica: infatti, chi ha livello di istruzione superiore (terziaria) fa più frequentemente uso di sms e messaggi istantanei digitali (il 36% più volte al giorno con i figli e il 21,6% con i genitori,) di chi ha titolo di istruzione secondaria inferiore o meno (rispettivamente 17,4% con i figli e 12,9% con i genitori) e meno frequentemente dichiara di non farne mai uso (6,4% con i figli e 28,2% con i genitori, contro rispettivamente 40,5% e 46,2%).

Tabella 1.4 Italia – Distribuzione percentuale della frequenza nella comunicazione con i genitori tramite videochiamata, SMS, mail o app di messaggistica per genere, classe di età, livello di istruzione, area geografica, occupazione, cittadinanza²²

		SMS, mail o APP							Videochiamata									
		Più volte al giorno	Una volta al giorno	Più volte a settimana	Più volte al mese	Una volta al mese	Meno spesso	Mai	Totale	Più volte al giorno	Una volta al giorno	Più volte a settimana	Più volte al mese	Una volta al mese	Meno spesso	Mai	Totale	
Sesso	Maschi	14,6	9,0	17,7	6,4	1,4	15,4	35,6	100,0	5,0	3,7	7,2	5,4	3,4	20,5	54,9	100,0	
	Femmine	18,6	9,0	16,5	4,6	1,1	12,0	38,2	100,0	4,8	4,0	8,0	4,0	2,7	17,0	59,5	100,0	
	15-29	31,1	12,2	26,2	7,0	0,4	13,8	9,2	100,0	7,6	3,2	7,5	6,5	2,6	29,8	42,8	100,0	
Classe di età	30-44	17,7	11,5	18,5	6,7	1,8	15,3	28,5	100,0	3,4	5,3	11,9	3,8	5,0	19,6	51,0	100,0	
	45-59	5,7	4,8	10,2	3,5	1,8	12,5	61,5	100,0	3,4	3,4	4,8	5,0	1,6	10,9	70,9	100,0	
	60-74	0,7	2,5	3,8	1,9		10,4	80,7	100,0	6,8	3,1	2,2		1,0	4,0	82,8	100,0	
	75+	6,9	13,0	11,1	9,7		16,7	42,5	100,0	4,0		7,8	2,1	9,1	10,8	66,1	100,0	
		Fino a secondaria inferiore	12,9	8,3	14,0	5,0	1,2	12,4	46,2	100,0	5,4	2,6	8,0	4,5	2,5	14,3	62,7	100,0
Livello di istruzione	Secondaria superiore	17,1	9,1	18,0	5,3	1,1	15,3	34,1	100,0	5,4	4,5	7,4	4,3	3,0	20,2	55,2	100,0	
	Terziaria	21,6	10,0	19,6	7,0	1,7	12,0	28,2	100,0	3,0	4,6	7,4	6,0	4,1	22,4	52,5	100,0	
		Nord-Ovest	17,4	10,3	20,1	6,8	2,3	15,4	27,7	100,0	3,5	4,5	5,4	4,6	3,8	19,3	58,9	100,0
Area geografica		Nord-Est	10,3	8,0	19,4	9,1	0,7	18,0	34,5	100,0	2,0	1,8	7,3	4,7	3,6	16,1	64,4	100,0
		Centro	21,8	11,0	12,4	1,5	1,5	8,6	43,1	100,0	8,5	2,6	8,2	3,9	2,7	18,5	55,7	100,0
		Sud	13,2	7,1	18,1	5,8	0,8	14,1	40,8	100,0	4,0	5,4	8,7	5,6	1,5	24,2	50,6	100,0
		Isole	22,8	8,1	13,1	3,1		10,7	42,3	100,0	8,3	4,8	9,8	4,4	4,0	10,9	57,7	100,0
Condizione occupazionale		Occupati	13,5	9,0	15,4	5,4	1,6	15,7	39,5	100,0	4,5	4,4	7,3	4,6	3,5	16,0	59,7	100,0
		Disoccupati	13,4	4,5	19,1	6,7	1,0	15,4	39,9	100,0	7,8	1,9	10,5	4,8	2,6	20,7	51,7	100,0
		Inattivi	24,6	11,3	20,2	4,8	0,6	9,2	29,3	100,0	4,5	3,2	6,4	5,2	1,8	24,7	54,1	100,0
Cittadinanza		Italiana	17,0	8,7	17,4	5,5	1,0	13,5	37,0	100,0	4,9	3,8	6,5	4,5	2,6	19,3	58,3	100,0
		Straniera	9,2	13,6	13,9	5,7	3,8	17,5	36,3	100,0	3,7	4,3	24,5	8,5	8,7	9,0	41,3	100,0
Italia		16,6	9,0	17,1	5,5	1,2	13,7	36,9	100,0	4,9	3,8	7,6	4,7	3,0	18,7	57,2	100,0	

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

²² Le domande sono formulate come segue: “Con quale frequenza parla con sua madre/suo padre tramite una videochiamata? (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai); “Con quale frequenza comunicate tra di voi per iscritto tramite SMS, email o app di messaggistica?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai).

Tabella 1.5 Italia - Distribuzione percentuale della frequenza nella comunicazione con i figli over 12 anni tramite videochiamata, sms, e-mail o app di messaggistica per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, condizione occupazionale, cittadinanza²³

		Sms, e-mail o app							Videochiamata								
		Più volte al giorno	Una volta al giorno	Più volte a settimana	Più volte al mese	Una volta al mese	Meno spesso	Mai	Totale	Più volte al giorno	Una volta al giorno	Più volte a settimana	Più volte al mese	Una volta al mese	Meno spesso	Mai	Totale
Sesso	Maschi	18,0	9,8	22,9	6,3	3,5	11,6	27,8	100,0	4,1	4,8	9,2	6,7	3,2	23,1	49,0	100,0
	Femmine	26,5	10,2	18,7	3,5	1,3	11,6	28,3	100,0	6,0	4,8	7,1	8,3	3,1	19,0	51,7	100,0
Classe di età	15-29	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0
	30-44	32,2	14,1	27,9	0,0	3,1	11,8	10,9	100,0	1,9	3,1	10,3	8,9	1,9	31,1	42,8	100,0
	45-59	32,0	13,6	27,6	6,3	2,4	10,4	7,7	100,0	6,5	5,2	8,8	10,0	5,7	29,3	34,6	100,0
	60-74	20,9	9,6	19,1	5,5	2,9	14,2	27,8	100,0	4,9	4,6	10,0	7,7	1,7	19,7	51,4	100,0
	75+	6,9	3,4	9,1	2,6	0,9	9,3	67,9	100,0	4,3	5,1	2,8	3,1	1,7	5,5	77,6	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	17,4	9,1	16,1	3,4	2,6	10,8	40,5	100,0	4,6	5,0	6,9	7,2	2,5	15,3	58,5	100,0
	Secondaria superiore	27,6	11,8	25,2	7,4	2,6	12,7	12,7	100,0	6,3	5,1	8,5	8,5	4,1	28,5	38,9	100,0
	Terziaria	36,0	9,9	31,2	4,4	0,0	12,1	6,4	100,0	5,2	3,1	12,3	7,6	3,6	29,3	38,9	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	19,7	10,2	23,0	7,6	4,3	12,0	23,1	100,0	3,1	5,4	7,9	6,9	4,7	21,6	50,4	100,0
	Nord-Est	13,8	10,7	19,3	7,1	2,6	13,4	33,0	100,0	2,8	2,6	6,3	7,3	2,2	19,4	59,5	100,0
	Centro	18,1	8,7	21,2	2,3	0,6	14,8	34,2	100,0	4,0	2,9	7,2	4,7	2,9	18,5	59,9	100,0
	Sud	28,8	9,5	17,6	3,3	1,7	10,0	29,1	100,0	7,1	7,0	7,4	10,1	2,6	24,4	41,3	100,0
	Isole	36,7	11,9	22,1	1,2	0,6	6,2	21,3	100,0	11,2	4,8	13,5	9,0	2,0	16,8	42,6	100,0
Condizione occupazionale	Occupati	30,3	13,7	27,5	6,2	3,3	11,3	7,7	100,0	6,5	4,8	8,3	10,1	5,0	29,4	36,0	100,0
	Disoccupati	33,9	15,6	23,1	1,5	0,0	11,3	14,6	100,0	6,5	3,1	23,4	10,0	3,3	23,0	30,7	100,0
	Inattivi	15,1	7,0	15,6	4,3	1,9	12,1	44,0	100,0	3,7	5,0	6,7	5,8	1,8	14,8	62,2	100,0
Cittadinanza	Italiana	23,1	9,2	20,8	4,6	1,9	11,6	28,7	100,0	5,3	4,7	7,8	7,5	3,2	20,8	50,7	100,0
	Straniera	11,6	26,8	16,6	8,3	9,6	11,8	15,2	100,0	2,6	5,5	12,4	8,9	1,5	22,8	46,2	100,0
Italia		22,6	10,0	20,6	4,8	2,3	11,6	28,1	100,0	5,1	4,8	8,0	7,6	3,1	20,9	50,5	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

²³ Le domande sono formulate come segue “Con quale frequenza parla con sua figlia/suo figlio tramite una videochiamata?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai); “Con quale frequenza comunicate tra di voi per iscritto tramite SMS, e-mail o app di messaggistica? (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai).

Gli individui di cittadinanza straniera nel nostro Paese dichiarano di fruire maggiormente (anche se non più assiduamente) sia di videochiamate che di messaggistica digitale, sia con i propri figli che con i propri genitori, rispetto a quelli di cittadinanza italiana. D'altra parte, nel caso dei migranti, le "comunità personali"²⁴ si articolano generalmente in una pluralità di luoghi distanti fra loro: chi migra resta collegato al contesto d'origine dalle relazioni che ha progressivamente sviluppato nella propria vita sociale precedente. Mentre alcune di queste relazioni si indeboliscono con il passare del tempo, altre (e tra queste è ragionevole includere i legami familiari) mantengono invece una propria vitalità, che si traduce in una stabile continuità di contatto; anzi talvolta tali relazioni assumono un significato emotivo maggiore, per effetto della nostalgia o per i cambiamenti che derivano dalle maggiori risorse che il migrante ha a disposizione dopo essere emigrato (Istat 2018).

Se si guarda alle differenze geografiche, i residenti nelle Isole fanno maggior uso delle tecnologie digitali per comunicare con i propri figli (il 16% comunica con i figli almeno una volta al giorno con videochiamata, il 48,6%, tramite messaggistica digitale), mentre non è riconoscibile un vero e proprio pattern geografico nella comunicazione tecnologica con i genitori.

1.3.2 La comunicazione online e mobile nell'ambito professionale

La rapida evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) ha comportato profondi cambiamenti nel luogo di lavoro: da circa 25 anni, l'uso professionale del computer è in continuo aumento, inoltre, dall'introduzione dei dispositivi elettronici mobili (smartphone, tablet e simili), il grado di networking e la mobilità che interessa i processi di lavoro è aumentata nettamente.

Ciò ha determinato, tra l'altro, il declino di strumenti tradizionali di comunicazione (ad esempio il fax), il progressivo diffondersi di nuove modalità di lavoro (videochiamate, webinar ecc.), ma anche un incremento della flessibilità nell'organizzazione del lavoro. Grazie a Internet, lo svolgimento di un'attività lavorativa è sempre meno legato a luoghi specifici e la "remotizzazione" del lavoro (Inapp 2022) è un fenomeno che, soprattutto a seguito del diffondersi della pandemia da Covid-19, ha subito una significativa accelerazione – pur permanendo una sua diffusione differenziata tra settore pubblico e privato e tra le diverse professioni anche alla luce del diverso grado

²⁴ La "comunità personale" (Spencer e Pahl 2006) si riferisce a quel complesso di relazioni, molto diverse tra loro per durata, implicazioni, contenuti e forme rituali, che sostengono la personalità di ciascun individuo.

di 'telelavorabilità' delle mansioni ad esse correlate. La possibilità di lavorare in un luogo diverso dall'ufficio, e in particolare dalla propria abitazione, può certamente creare una maggiore libertà e offrire migliori opportunità di conciliazione tra lavoro e vita familiare, ma al contempo può contribuire a rendere sempre più labile il confine tra vita professionale e vita privata, accrescendo la pressione e lo stress (di qui le riflessioni, ormai diffuse, sul diritto alla disconnessione).

Ad ogni modo, la comunicazione online ha innegabilmente dei vantaggi anche nel contesto lavorativo: la tecnologia, infatti, garantisce la possibilità di comunicare e connettersi con coloro con cui non si è fisicamente vicini e, con le competenze adeguate e gli strumenti necessari, consente di collegarsi in videochiamata con colleghi in altri continenti, modificare un documento con un collaboratore in una città diversa, scambiare messaggi istantanei per coordinare le attività e le agende di un team di lavoro. La tecnologia, quindi anche in questo caso, ci libera dai confini delle posizioni geografiche (Osler e Zahavi 2022).

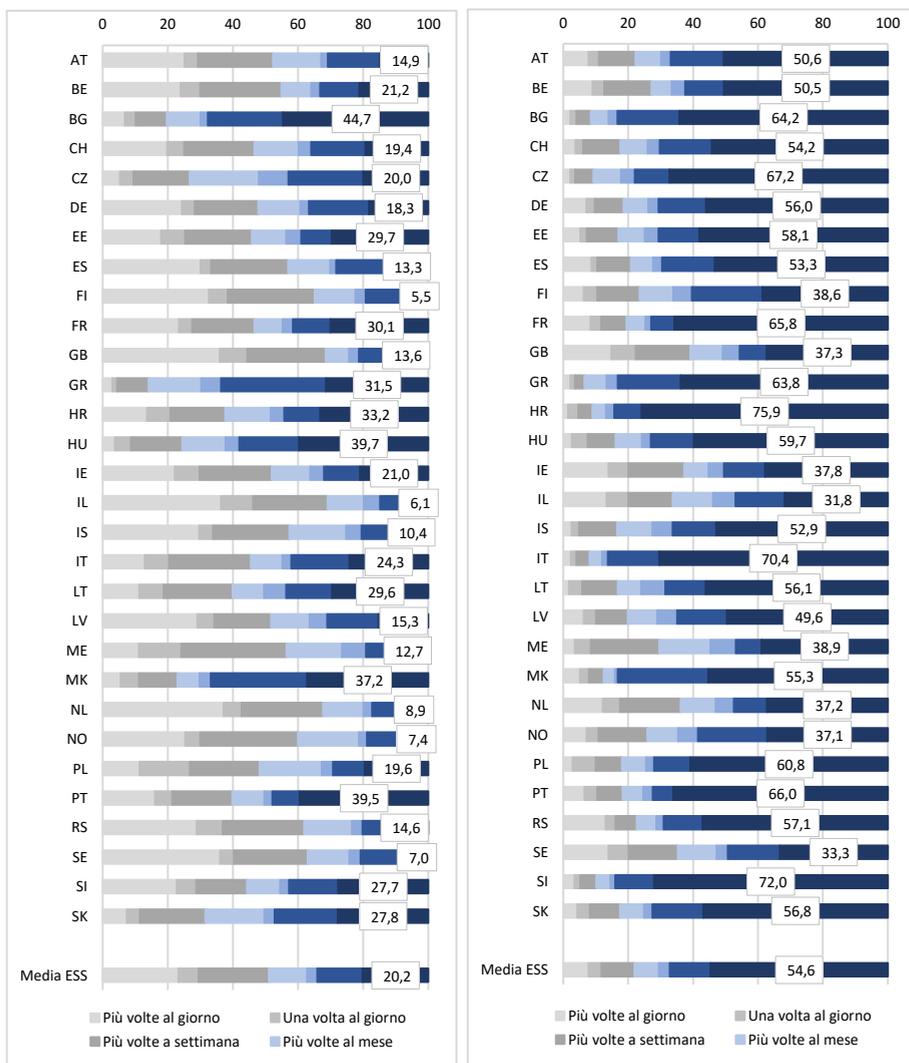
Rispetto al più ampio fenomeno della digitalizzazione e della remotizzazione del lavoro e a tutte le relative complesse implicazioni, il questionario ESS indaga in effetti due dimensioni molto più specifiche e, se vogliamo, limitate della comunicazione online e mobile per motivi professionali (come d'altronde per la comunicazione familiare): i contatti tramite videochiamata e quelli tramite sms, e-mail o app di messaggistica digitale e la frequenza con la quale queste due modalità vengono utilizzate. I dati di seguito illustrati sono riferiti alla sola sottopopolazione degli occupati.

Come già riscontrato nell'ambito della comunicazione familiare, anche nel contesto lavorativo, la fruizione di sms, e-mail o messaggi digitali è di gran lunga più frequente rispetto al ricorso alle videochiamate. Nei Paesi considerati (figura 1.8a e 1.8b) ancora il 54,6% in media della popolazione dichiara di non connettersi mai in videochiamata con i colleghi e il 20,2% non scambia mai neppure sms, e-mail e/o usa app di messaggistica per comunicare con i colleghi nel contesto lavorativo. Considerando che il questionario è stato somministrato a pandemia da Covid-19 ancora in corso (esattamente tra novembre del 2021 e aprile del 2022) e quindi in vigenza di regolamentazioni, per quanto diversificate da Paese a Paese, comunque generalmente volte a sostenere il distanziamento sociale e scoraggiare ogni forma di assembramento, anche sui luoghi di lavoro, lo scarso uso di strumenti di comunicazione online potrebbe trovare una spiegazione nei settori professionali di appartenenza, nelle professioni e nei contenuti specifici delle mansioni svolte, tali da non richiedere questi tipi di interscambio giornaliero tra colleghi.

Di contro il 29,4% del collettivo dichiara di utilizzare sms, e-mail o messaggi digitali almeno una volta al giorno, mentre si connette mediante una

videochiamata almeno giornalmente l'11,8%. In altri termini, considerando la media dei Paesi presi in esame nella rilevazione, quasi un individuo su tre utilizza pc e/o smartphone come strumenti quotidiani di lavoro e oltre uno su dieci dialoga ogni giorno con i colleghi in videochiamata, strumento quest'ultimo che si va sempre più diffondendo come modalità alternativa all'organizzazione di riunioni ed incontri in presenza.

Figura 1.8a e 1.8b **Distribuzione percentuale della frequenza nella comunicazione con i colleghi tramite sms, e-mail o app di messaggistica (a) e videochiamata (b), per Paese²⁵ (solo occupati)**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

²⁵ Le domande sono formulate come segue “Con quale frequenza parla con i suoi colleghi tramite una videochiamata?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai); “Con quale frequenza comunica per motivi di lavoro per iscritto con i suoi colleghi tramite SMS, e-mail o app di messaggistica?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai).

Anche in questo caso, tuttavia, vi sono notevoli differenze tra i Paesi: Israele, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Finlandia e Serbia sono i Paesi con maggiore connessione almeno giornaliera (con valori che oscillano tra il 46% e il 37% circa della popolazione)²⁶ mediante sms, e-mail o messaggistica istantanea, mentre Repubblica Ceca, Ungheria e Grecia sono i Paesi che meno utilizzano tale modalità di comunicazione con frequenza giornaliera nel contesto lavorativo (con valori tra il 9,5% e poco più del 4%); ciò a fronte di una media ESS pari al 29,4%, rispetto alla quale i valori registrati in Italia sono inferiori (20,4%). La videochiamata è utilizzata maggiormente come mezzo di comunicazione tra colleghi (almeno giornalmente) in Gran Bretagna, Svezia Irlanda e Israele (con valori che superano il 20%), a fronte di una media ESS pari all'11,8% (in Italia la videochiamata giornaliera viene utilizzata solo dal 4% della popolazione), mentre in Croazia, Slovenia e Italia più del 70% dei soggetti dichiara di non utilizzare mai la videochiamata come strumento di comunicazione con i colleghi e i partner di lavoro (nella media ESS l'opzione "mai" è pari al 54%). Questi divari territoriali, al di là della formulazione piuttosto semplicistica della domanda, ci danno comunque una qualche evidenza di modalità di comunicazione sul lavoro (e di organizzazione del lavoro, verrebbe da aggiungere) molto diversificate da Paese a Paese: un quadro nel quale l'Italia si rappresenta peraltro come un Paese poco avvezzo all'utilizzo di questi strumenti in ambito professionale (solo un occupato italiano su cinque fa un uso quotidiano di sms, e-mail e messaggistica, mentre poco più di uno su cinque non li usa mai e la familiarità con la videochiamata è di molto inferiore, visto che più di 2/3 degli occupati non se ne avvalgono).

²⁶ I valori sono ottenuti considerando la somma delle percentuali delle due opzioni di risposta "Più volte al giorno" e "Una volta al giorno".

Tabella 1.6 Italia - Distribuzione percentuale della frequenza nella comunicazione con i colleghi tramite videochiamata, sms, e-mail o app di messaggistica per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, professione, settore di attività economica, cittadinanza²⁷ (solo occupati)

		Sms, e-mail o app							Videochiamata								
		Più volte al giorno	Una volta al giorno	Più volte a settimana	Più volte al mese	Una volta al mese	Meno spesso	Mai	Totale	Più volte al giorno	Una volta al giorno	Più volte a settimana	Più volte al mese	Una volta al mese	Meno spesso	Mai	Totale
Sesso	Maschi	2,7	2,5	4,7	3,5	2,5	15,3	68,9	100,0	13,0	7,3	23,7	8,6	3,1	18,4	25,9	100,0
	Femmine	1,9	0,6	3,3	4,2	1,0	16,5	72,5	100,0	12,9	7,6	27,2	11,0	2,1	17,1	22,1	100,0
Classe di età	15-29	2,0	2,0	0,0	5,5	2,2	14,5	73,8	100,0	6,7	7,3	29,3	0,1	2,3	20,2	26,6	100,0
	30-44	1,7	1,1	5,1	4,7	1,4	17,9	68,2	100,0	14,8	8,9	24,4	9,2	2,7	17,1	22,8	100,0
	45-59	2,6	2,2	4,0	2,7	2,6	15,6	70,3	100,0	13,2	7,3	23,5	11,7	2,5	17,5	24,4	100,0
	60-74	4,0	1,7	6,5	3,1	0,0	10,8	73,9	100,0	14,5	5,0	27,4	6,3	4,4	17,9	24,5	100,0
	75+	0,0	0,0	3,4	4,4	0,0	25,5	66,7	100,0	8,4	2,5	34,1	4,8	0,0	20,5	29,8	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	2,4	2,1	2,4	0,4	2,0	8,2	82,5	100,0	6,9	5,8	20,8	8,5	0,4	21,2	36,3	100,0
	Secondaria superiore	1,3	1,5	3,9	3,9	1,2	18,5	69,7	100,0	11,3	7,4	26,1	9,6	3,8	19,2	22,6	100,0
	Terziaria	4,5	1,6	6,7	7,8	2,9	19,2	57,3	100,0	23,7	9,3	27,3	11,2	3,2	11,7	13,6	100,0
Professione	Alta	4,5	1,8	6,1	7,9	2,3	19,6	57,8	100,0	22,8	7,6	29,9	12,0	3,2	9,8	14,7	100,0
	Tecnica	1,0	4,8	5,8	5,9	2,3	23,5	56,7	100,0	22,3	10,2	28,4	8,1	3,7	14,5	12,9	100,0
	Media	1,6	1,3	3,2	1,8	1,7	12,6	77,8	100,0	8,3	7,3	20,6	10,4	2,2	21,9	29,4	100,0
	Bassa	4,1	0,0	4,4	2,2	1,0	7,1	81,2	100,0	5,5	8,2	22,1	4,8	1,8	18,6	39,0	100,0
Settore di attività economica	Agricoltura	0,0	0,0	2,8	5,6	2,1	2,1	87,3	100,0	5,8	9,5	11,1	4,3	1,4	20,7	47,1	100,0
	Industria e costruzioni	4,6	1,1	2,9	1,5	1,2	13,8	74,8	100,0	11,7	6,8	14,7	10,6	1,4	21,9	32,9	100,0
	Commercio	1,4	3,9	2,3	3,3	2,4	12,3	74,5	100,0	12,7	3,2	26,9	8,1	0,5	21,0	27,6	100,0
	Altre attività di servizi	1,6	1,9	5,6	4,6	1,9	18,0	66,4	100,0	15,0	9,1	28,9	10,3	3,6	15,0	18,1	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	3,3	1,4	6,0	3,5	2,6	18,4	64,8	100,0	14,6	7,7	21,2	12,1	2,9	18,9	22,6	100,0
	Nord-Est	2,0	0,4	1,5	3,2	1,4	13,9	77,6	100,0	11,5	5,4	18,9	9,6	1,9	22,6	30,2	100,0
	Centro	2,8	3,7	5,8	4,3	0,5	11,6	71,3	100,0	16,5	10,3	27,5	4,3	2,3	15,4	23,6	100,0
	Sud	1,7	1,5	3,1	3,5	3,0	18,0	69,3	100,0	8,4	4,1	32,7	11,8	3,6	17,9	21,4	100,0
	Isole	0,4	1,8	3,0	5,6	0,9	16,4	72,0	100,0	13,2	12,2	32,0	9,0	3,0	7,8	22,7	100,0
Cittadinanza	Italiana	2,2	1,8	4,2	4,1	1,9	17,0	68,8	100,0	14,0	7,0	26,1	9,9	2,9	18,1	21,9	100,0
	Straniera	4,2	0,0	3,0	0,0	1,2	1,8	89,8	100,0	0,7	10,9	11,9	6,7	0,0	15,1	54,7	100,0
Italia		2,4	1,7	4,1	3,8	1,8	15,8	70,4	100,0	13,0	7,4	25,2	9,6	2,7	17,8	24,3	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

²⁷ Le domande sono formulate come segue: “Con quale frequenza parla con i suoi colleghi tramite una videochiamata?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai); “Con quale frequenza comunica per motivi di lavoro per iscritto con i suoi colleghi tramite SMS, e-mail o app di messaggistica?” (Più volte al giorno/Una volta al giorno/Più volte a settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai).

Approfondendo il contesto italiano (tabella 1.6), le differenze di sesso sono ancora una volta poco rilevanti, mentre come intuibile sono riscontrabili differenze tra le classi di età, dovute presumibilmente in parte alle diverse attività che gli individui svolgono con il progredire dell'età nell'arco del proprio percorso professionale: se consideriamo l'utilizzo quotidiano (sommando le opzioni di risposta "Una volta al giorno" e "Più volte al giorno"), sono soprattutto le fasce centrali di età a utilizzare più spesso sms, e-mail e messaggistica digitale per comunicare nel contesto lavorativo (ne fa un uso giornaliero il 23,7% della classe 30-44 anni, il 20,5% della classe 45-59 anni e il 19,6% della classe 60-74 anni) rispetto alla classe di età 15-29 anni e a quella over 75 anni (rispettivamente 13,9% e 10,9%); il quadro è leggermente diverso se si considera lo strumento della videochiamata, dove il comportamento degli occupati più giovani diventa più simile a quello degli altri gruppi di età intermedi (4% di utilizzo quotidiano di tale strumento nei 15-29enni, a fronte rispettivamente del 2,7% nella fascia 30-44, 4,8% nella fascia 45-59 e 5,7% nella fascia 60-74%), mentre permane la differenza con gli over 75, nessuno dei quali utilizza tale dispositivo giornalmente.

Chi ha un titolo di studio più alto (terziario) dichiara solo per il 13,6% di non utilizzare affatto messaggi testuali digitali e per il 57,3% di non comunicare mai mediante una videochiamata con i colleghi di lavoro, mentre chi ha un livello di istruzione più basso (secondaria inferiore o meno) dichiara per il 36,3% di non comunicare mai con sms, e-mail o messaggistica digitale e per l'82,5% di non fare mai ricorso alle videochiamate. Su questo divario si può supporre che incidano diversi fattori, peraltro connessi tra loro: innanzitutto, si può assumere l'ipotesi che un livello di istruzione superiore si traduca in un bagaglio di competenze digitali e informatiche più avanzato, che consente senza dubbio un approccio più agevole agli strumenti e alle tecnologie digitali; in secondo luogo, è lecito ritenere che a un livello di istruzione superiore corrisponda generalmente una collocazione professionale più elevata, con mansioni che più frequentemente presumono l'utilizzo degli strumenti presi in esame.

Questo secondo aspetto trova conferma se si considera la variabile della professione: nell'utilizzo quotidiano di sms, e-mail ed app di messaggistica, il divario tra i professionisti di livello alto/tecnico e i lavoratori con occupazione di livello medio/basso oscilla tra 15 e 19 punti percentuali a vantaggio dei primi e se si considera invece chi non utilizza mai questi strumenti la forbice si allarga (in negativo, evidentemente) fino ad oltre il 25%. Quanto ai settori di attività economica, le differenze più marcate si registrano non tanto con riferimento a chi utilizza quotidianamente sms, e-mail ed app, quanto rispetto a coloro che non ne fa mai uso: nello specifico il mancato utilizzo va dal 47% degli occupati

in agricoltura, al 33% nell'industria e nelle costruzioni, a quasi il 28% nel commercio, e circa il 18% in altre attività di servizi.

Le persone di cittadinanza straniera nel nostro Paese dichiarano di non fruire mai di videochiamate per l'89,8% e di messaggistica digitale per il 54,7%, in confronto rispettivamente al 68,8% e 21,9% delle persone con cittadinanza italiana: a differenza di ciò che abbiamo evidenziato in precedenza per la comunicazione con i familiari, dunque, le persone di origine straniera fruiscono decisamente meno della tecnologia digitale rispetto agli italiani nel contesto lavorativo. Tale aspetto, tuttavia, non sembra pienamente spiegabile con una possibile disparità nell'accesso alle mansioni e alle tipologie di lavoro tra italiani e stranieri: nella popolazione dell'indagine ESS, infatti, un divario in termini di collocazione professionale degno di nota si registra solo negli occupati con professione di livello basso (che sono circa il 19% del totale degli stranieri, a fronte di poco più del 7% del totale degli italiani) e nei tecnici (9% circa del totale degli stranieri contro più del 17% degli italiani).

Non è riconoscibile un evidente pattern territoriale nell'utilizzo di messaggistica digitale e di videochiamata nel contesto lavorativo, tuttavia si riconosce per il Nord-Est un minore ricorso ad entrambe le modalità di comunicazione: 77,6% non fa mai utilizzo di videochiamata rispetto a 64,8% del Nord-Ovest, 71,3% del Centro, 72% delle Isole e il 69,3% del Sud; il 30,2% delle persone del Nord-Est inoltre non fa mai utilizzo di e-mail o messaggistica digitale, rispetto al 21,4% del Sud, il 22,6% di Nord-Ovest e 22,7% Isole e 23,6% del Centro.

1.3.3 La comunicazione online e mobile prima e dopo la pandemia

Durante l'epidemia globale causata dal Covid-19, Governi e istituzioni di salute pubblica di tutto il mondo hanno imposto il distanziamento sociale e diffuso linee guida per combattere la diffusione della pandemia²⁸. Sebbene le restrizioni variassero tra Paese e Paese, le politiche di tutti i governi volte a gestire l'epidemia spesso comportavano la chiusura di scuole, aziende, negozi, limitazioni dei trasporti pubblici, oltre che il divieto agli assembramenti sociali. In queste circostanze, l'opportunità di avere una interazione sociale è drasticamente diminuita e di conseguenza sono nate nuove sfide per rimanere socialmente connessi.

L'uso dei media digitali è aumentato enormemente durante la pandemia, questo vale per i social media e le app di messaggistica ma in particolare le app e i programmi di videoconferenza hanno registrato una diffusione senza

²⁸ Cfr. *World Health Organization, Advice for the public: Coronavirus disease (COVID-19)*, disponibile al seguente link: <<https://tinyurl.com/727np77m>>.

precedenti (Kemp 2020), consentendo di traghettare la didattica in presenza verso la didattica a distanza, così come riunioni, incontri di lavoro, attività seminariali e congressuali verso le videoconferenze, visite ambulatoriali e controlli medici di routine in videocall, riproducendo in un contesto casalingo ogni attività fino ad allora extra-domiciliare.

In mancanza di contatti *face to face*, ci siamo sempre più rivolti alla tecnologia per rimanere in contatto con la famiglia, gli amici e i colleghi mentre eravamo costretti a rimanere nelle nostre case. Le piattaforme online sono diventate il mezzo dominante (e, per alcuni, unico) per comunicare e stare insieme agli altri.

Proprio perché nella fase di disegno degli strumenti di rilevazione e di implementazione dell'indagine di campo del Round 10 della Survey è intervenuta pesantemente la pandemia da Covid-19, si è deciso di introdurre nel questionario ESS alcune domande per indagare quanto, in confronto a ciò che avveniva prima dell'emergenza sanitaria, la popolazione abbia modificato le proprie abitudini nella comunicazione con la rete familiare e con i colleghi di lavoro, grazie all'utilizzo delle tecnologie digitali. Ebbene, i risultati dell'indagine smentiscono decisamente le aspettative, dal momento che la maggior parte degli individui dei Paesi coinvolti dichiara che la frequenza della comunicazione online o con dispositivi mobile è rimasta più o meno la stessa rispetto a prima della pandemia – e ciò sia con riferimento alle relazioni familiari che a quelle professionali.

1.3.3.1 In famiglia

Nei Paesi coinvolti nella survey, in media più del 75% del collettivo (figura 1.9a e 1.9b) dichiara di non aver sostanzialmente modificato le proprie abitudini nell'utilizzo delle tecnologie digitali per comunicare con figli (77,7%) e genitori (75%), a seguito della pandemia di Covid-19. Questo dato, indubbiamente sorprendente, si può tentare di spiegare innanzitutto con l'ipotesi che le modalità comunicative adottate da persone in stretta relazione tra loro, come i componenti di un nucleo familiare che può anche essere costituito da conviventi, non abbiano risentito in maniera significativa delle restrizioni rese necessarie a causa della pandemia – che hanno invece colpito soprattutto la sfera sociale e professionale. In secondo luogo, si può pensare che la formulazione stessa del quesito²⁹, mettendo insieme e non distinguendo la

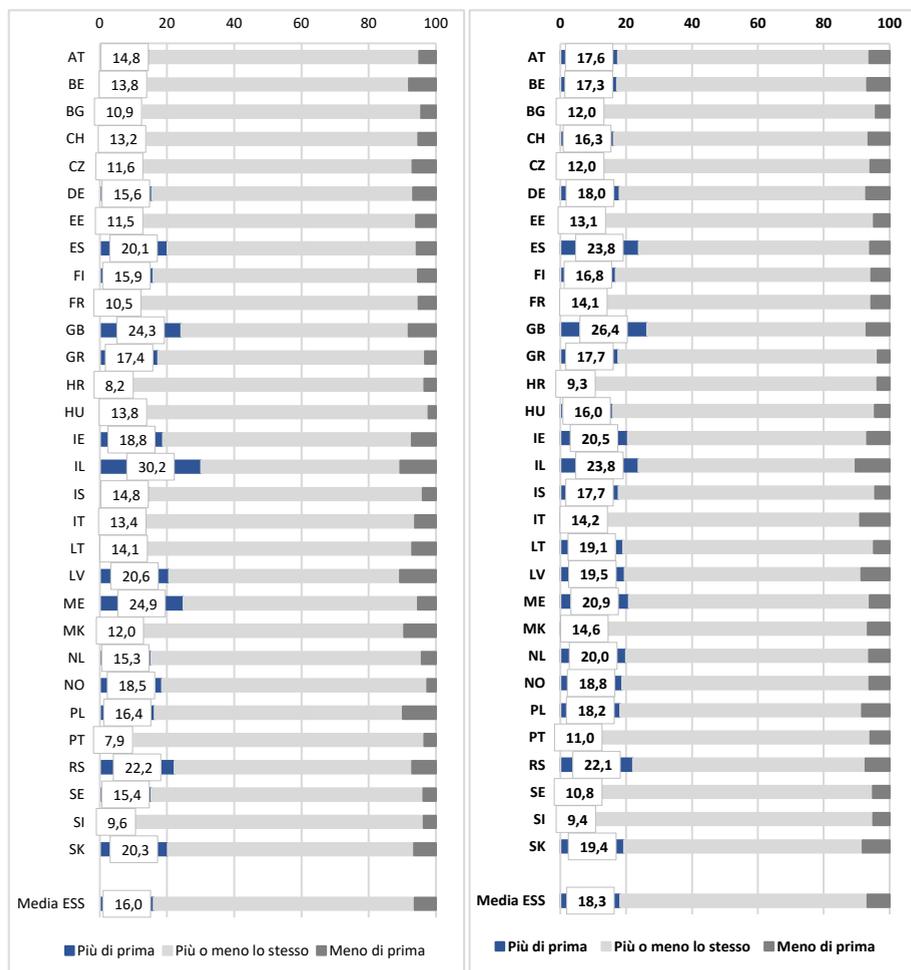
²⁹ Le domande sono formulate come segue “Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con sua figlia/suo figlio online o con dispositivi di comunicazione mobile...” (Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima); “Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con sua madre/suo padre online o con dispositivi di comunicazione mobile...”

comunicazione online e quella con dispositivi di comunicazione mobile, abbia potuto condizionare la risposta: la comunicazione tramite telefoni cellulari è infatti talmente diffusa e consolidata che probabilmente non ha subito variazioni durante il Covid-19; altro è invece l'utilizzo di dispositivi online, che richiedono la possibilità di accesso e la disponibilità di Internet: sulla frequenza d'uso di questi ultimi la pandemia potrebbe aver inciso.

In ogni caso, tra il 16% e il 18% circa ha incrementato l'utilizzo della comunicazione online, mentre tra il 6% e il 7% circa ha ridimensionato la frequenza delle comunicazioni digitali per relazionarsi con figli e genitori. Anche in questo caso, vi sono nette differenze tra i Paesi: in Israele ben il 30,2% degli individui dichiara di aver incrementato l'utilizzo della comunicazione online con i figli e il 23,8% con i genitori rispetto a prima della pandemia, a seguire Gran Bretagna (24,3% e 26,4%), Montenegro (24,9% e 20,9%), Serbia (22,2% e 22,1%) e Spagna (20,1% e 23,8%). I Paesi che hanno meno incrementato l'utilizzo delle tecnologie digitali per comunicare con i familiari sono Portogallo (7,9% e 11%), Croazia (8,2% e 9,3%), Slovenia (9,6% e 9,4%). D'altro canto, Israele è anche il Paese che ha riscontrato una maggiore diminuzione post-pandemia nella frequenza dell'utilizzo della tecnologia digitale nella comunicazione familiare (10,5% con i figli e 10,3% con i genitori), seguito da Lettonia (10,7% e 8,5%) e Polonia (9,8% e 8,4%).

(Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima). Tali variabili sono state ricodificate in tre modalità: 'Più di prima' (unendo le modalità 'Molto più di prima' e 'Un po' più di prima'); 'Più o meno lo stesso'; 'Meno di prima' (unendo le modalità 'Un po' meno di prima' e 'Molto meno di prima').

Figura 1.9a e 1.9b **Distribuzione percentuale della frequenza della comunicazione online/mobile post-pandemia con i figli over 12 anni (a) e con i genitori (b) per Paese³⁰**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

³⁰ Le domande sono formulate come segue “Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con sua figlia/suo figlio online o con dispositivi di comunicazione mobile...” (Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima); “Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con sua madre/suo padre online o con dispositivi di comunicazione mobile...” (Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima). Tali variabili sono state ricodificate in tre modalità: ‘Più di prima’ (unendo le modalità ‘Molto più di prima’ e ‘Un po' più di prima’); ‘Più o meno lo stesso’; ‘Meno di prima’ (unendo le modalità ‘Un po' meno di prima’ e ‘Molto meno di prima’).

In Italia, a fronte di un 13% circa della popolazione che afferma di aver incrementato la frequenza dell'utilizzo della tecnologia digitale per comunicare con figli o genitori a seguito della pandemia, tra il 6% e il 9% circa dichiara di aver moderato la frequenza con cui comunicava con i familiari. In nettissima maggioranza, la frequenza della comunicazione online è rimasta sostanzialmente la stessa, sia con i genitori (76,9%) sia con i figli (80,5%). Anche nel nostro Paese, pertanto, che pure è stato tra quelli ad aver adottato una normativa più rigorosa in materia di *lockdown*, distanziamento sociale, limitazione degli assembramenti e utilizzo di dispositivi di protezione, i comportamenti dei residenti non si sono tradotti in un incremento nell'utilizzo di modalità alternative di gestione della comunicazione familiare.

Non vi sono sostanziali differenze di sesso nelle abitudini acquisite post pandemia (tabella 1.7), mentre, come già più volte accennato in precedenza, al crescere dell'età aumenta il divario digitale: le classi di età centrali (30-44 e 45-59 anni) hanno reso un po' più assidue le comunicazioni digitali sia con i genitori (14,5% e 16% rispettivamente) sia, anche se in misura minore, con i figli (8,5% e 12,8%), viceversa le classi di età adulte e anziane hanno potenziato le comunicazioni con i figli (15% e 13,2%), meno con i genitori (13,4% e 4,1%). Si tratta ovviamente di una questione generazionale: i soggetti di età più avanzata hanno con meno probabilità genitori ancora in vita ed eventualmente si tratta di genitori molto anziani, con poca dimestichezza e autonomia con la tecnologia digitale.

Non vi sono sostanziali differenze per livello di istruzione, mentre le differenze per origine riguardano principalmente chi dichiara di aver reso un po' meno frequente la comunicazione con i propri familiari (15,5% gli stranieri vs 13,2% gli italiani con i figli e 10,5% vs 14,4% con i genitori).

Tabella 1.7 Italia – Distribuzione percentuale della frequenza della comunicazione online/mobile post-pandemia con i figli over 12 anni e con i genitori per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, condizione occupazionale, cittadinanza³¹

		Figli				Genitori			
		Più di prima	Più o meno lo stesso	Meno di prima	Totale	Più di prima	Più o meno lo stesso	Meno di prima	Totale
Sesso	Maschi	11,5	83,7	4,8	100,0	13,2	77,2	9,6	100,0
	Femmine	14,9	77,8	7,3	100,0	15,2	76,5	8,3	100,0
Classe di età	15-29	0,0	0,0	0,0	100,0	12,8	80,5	6,7	100,0
	30-44	8,5	84,0	7,5	100,0	14,5	76,6	8,9	100,0
	45-59	12,8	80,5	6,7	100,0	16,0	73,2	10,8	100,0
	60-74	15,0	79,5	5,5	100,0	13,4	77,5	9,1	100,0
	75+	13,2	80,8	6,0	100,0	4,1	81,5	14,3	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	13,7	79,8	6,5	100,0	12,1	75,6	12,3	100,0
	Secondaria superiore	13,6	80,8	5,6	100,0	14,3	78,1	7,6	100,0
	Terziaria	11,0	83,1	5,8	100,0	17,0	76,5	6,4	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	11,1	80,8	8,1	100,0	12,0	78,3	9,7	100,0
	Nord-Est	14,0	83,5	2,5	100,0	11,9	82,7	5,4	100,0
	Centro	12,7	82,0	5,4	100,0	13,7	77,7	8,6	100,0
	Sud	14,1	79,9	5,9	100,0	18,2	72,3	9,5	100,0
	Isole	17,6	74,0	8,4	100,0	15,6	72,0	12,4	100,0
Condizione occupazionale	Occupati	12,8	81,5	5,8	100,0	14,2	77,4	8,4	100,0
	Disoccupati	12,5	84,0	3,5	100,0	9,8	77,5	12,7	100,0
	Inattivi	13,3	79,6	7,1	100,0	15,4	76,2	8,4	100,0
Cittadinanza	Italiana	13,2	81,2	5,6	100,0	14,4	76,8	8,8	100,0
	Straniera	15,5	66,5	18,0	100,0	10,5	77,7	11,8	100,0
Italia		13,4	80,5	6,2	100,0	14,2	76,9	8,9	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

1.3.3.2 Nell'ambito lavorativo

Nei Paesi considerati, in media il 61% circa degli individui occupati (figura 1.10) dichiara di non aver sostanzialmente modificato le proprie abitudini nell'utilizzo delle tecnologie digitali per comunicare con i propri colleghi di lavoro, a seguito della pandemia da Covid-19. Il 26% circa dichiara invece di aver molto incrementato l'utilizzo della comunicazione online, mentre il 4% non ha aumentato questa modalità comunicativa. Il dato risulta ancora più sorprendente di quanto già evidenziato rispetto alla comunicazione familiare, perché le limitazioni alla circolazione delle persone imposte durante la pandemia hanno in effetti indotto molti datori di lavoro, sia nel settore privato

³¹ Le domande sono formulate come segue: "Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con sua figlia/suo figlio online o con dispositivi di comunicazione mobile..." (Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima); "Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con sua madre/suo padre online o con dispositivi di comunicazione mobile..." (Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima). Tali variabili sono state ricodificate in tre modalità: 'Più di prima' (unendo le modalità 'Molto più di prima' e 'Un po' più di prima'); 'Più o meno lo stesso'; 'Meno di prima' (unendo le modalità 'Un po' meno di prima' e 'Molto meno di prima').

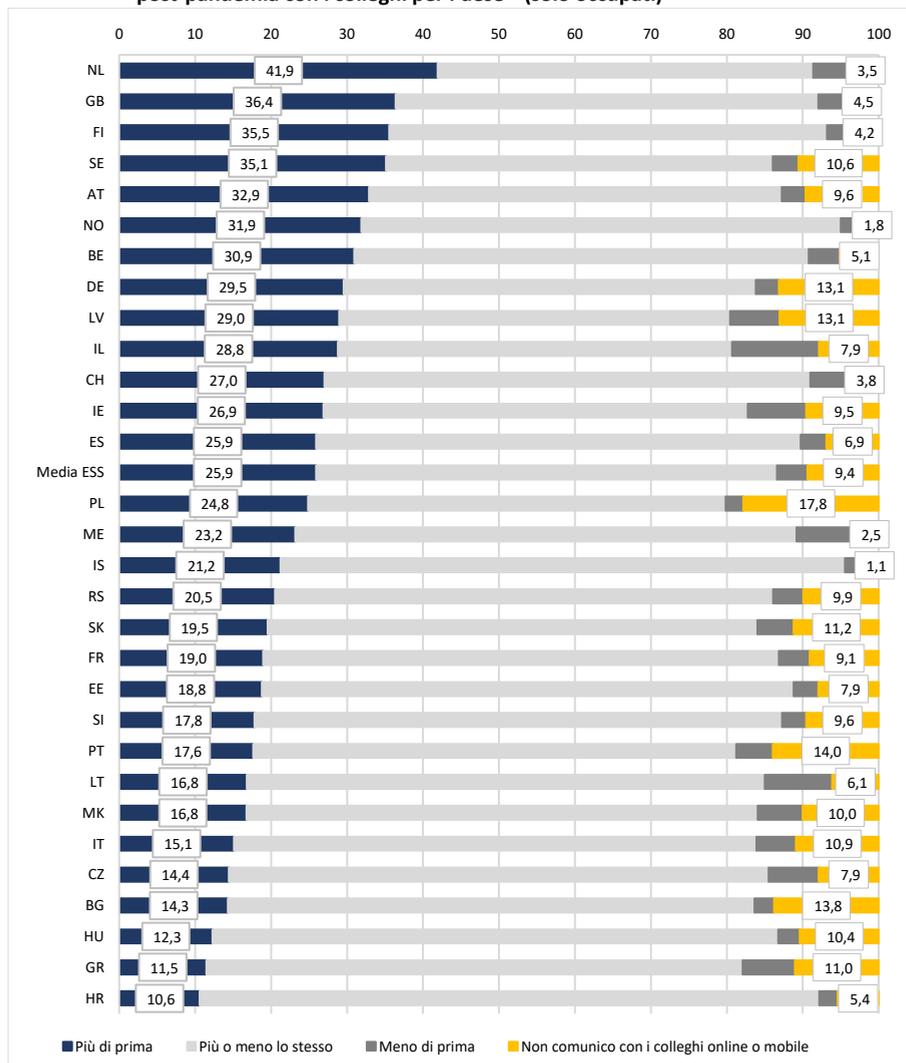
sia nel settore pubblico, a incrementare le forme di lavoro da remoto, che poggiano inevitabilmente su un uso più intensivo delle tecnologie digitali per la comunicazione professionale (si pensi alla diffusione delle videochiamate, delle videoconferenze, dei webinar e, più in generale, alla frequente sostituzione di eventi e incontri in presenza con formule online o *blended*). E d'altra parte, la stessa indagine ESS evidenzia (come si vedrà più approfonditamente al capitolo 3, in particolare al paragrafo 3.2 e nelle considerazioni conclusive) come più della metà degli occupati in media abbia visto incrementare, dopo la pandemia, la possibilità di lavorare da casa o da un luogo diverso dalla tradizionale sede lavorativa, dato che lascerebbe presupporre anche un collegato maggior aumento della comunicazione online tra colleghi.

In proposito, quindi, rispetto all'evidenza in controtendenza che emerge dalla figura 1.10, non può che ribadirsi quanto già evidenziato con riferimento alla formulazione del quesito e agli effetti che possono essersi determinati dall'accorpamento in un'unica domanda della modalità di comunicazione con dispositivi *mobile* e di quella tramite Internet: in altre parole, la domanda non consente di misurare il solo effetto netto, in termini di cambiamento nei comportamenti post-pandemia, del livello di utilizzo di internet.

Approfondendo la situazione per Paese, i comportamenti assumono naturalmente connotazioni molto diversificate. In alcuni Paesi dell'Europa settentrionale e continentale 1/3 o più del collettivo dichiara di aver reso più assiduo l'utilizzo delle tecnologie digitali dopo la pandemia per comunicare con i colleghi di lavoro (figura 1.10), ben oltre la media dei Paesi ESS (25,9%): è questo il caso di Paesi Bassi, Gran Bretagna, Finlandia e Svezia. In altri Paesi, invece, l'incremento nell'utilizzo della comunicazione online nel contesto lavorativo si attesta ben al di sotto della media ESS: così in Grecia, Croazia e Ungheria, con percentuali che variano tra il 10 e i 12% circa della popolazione. Infine, una parte non sempre residua (il 17,8% in Polonia; il 13,8% in Bulgaria; il 14% in Portogallo; il 13,1% in Germania; 13,1% in Lettonia) dichiara di non comunicare affatto mediante tecnologie digitali con i colleghi o i partner di lavoro.

Comunque, la modalità che prevale – e in maniera decisamente netta a prescindere dall'area geografica di appartenenza – resta quella di chi non ha cambiato le proprie abitudini, con una frequenza di comunicazione sostanzialmente invariata: il 60,7% della media ESS, con valori che arrivano fino a più dell'80% della popolazione in Croazia e scendono al massimo al 49,5% della popolazione nei Paesi Bassi. Quindi, in sintesi, in tutti i Paesi considerati, per almeno un lavoratore su due la frequenza di comunicazione online o con dispositivi mobili è rimasta invariata tra il periodo pre e quello post-pandemico.

Figura 1.10 Distribuzione percentuale della frequenza della comunicazione online/mobile post-pandemia con i colleghi per Paese³² (solo occupati)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

³² La domanda è formulata come segue “Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con le persone con cui lavora online o con dispositivi di comunicazione mobile...” (Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima). Tale variabile è stata ricodificata in tre modalità: 'Più di prima' (unendo le modalità 'Molto più di prima' e 'Un po' più di prima'); 'Più o meno lo stesso'; 'Meno di prima' (unendo le modalità 'Un po' meno di prima' e 'Molto meno di prima').

Il dato italiano (tabella 1.8) conferma quanto già emerso nel quadro complessivo dei Paesi coinvolti. Nel nostro Paese, il 68,8% della popolazione dichiara di non aver modificato sostanzialmente le proprie abitudini nel comunicare con i colleghi a seguito della pandemia, solo il 15% circa ha reso più assidua la fruizione della tecnologia digitale per le comunicazioni nel contesto lavorativo, tuttavia l'11% circa continua a non comunicare mai con i colleghi con dispositivi mobile o collegamenti online, percentuale che supera il 17,7% se persona con livello di istruzione più bassa (secondaria inferiore o meno) e sfiora il 29% per chi non ha cittadinanza italiana. In buona sostanza, chi usava poco o mai le nuove tecnologie ha continuato a non farlo, mentre coloro che le utilizzavano frequentemente hanno mantenuto le proprie abitudini.

Non sorprende, alla luce di quanto già emerso in precedenza con riferimento alla frequenza di accesso alla rete e al tempo medio di permanenza giornaliera³³, che sia solo il 7,9% della popolazione delle Isole a dichiarare di non comunicare affatto mediante tecnologia digitale con i colleghi, mentre sia il 14,3% degli abitanti del Nord-Est e il 13,2% del Centro Italia.

Non si registrano sostanziali differenze di sesso e di età, se non per la classe dei più anziani (75+ anni), per cui l'88,1% non ha mutato il consueto utilizzo della tecnologia anche dopo i grandi sconvolgimenti dovuti alla pandemia (per le altre classi di età, questo comportamento sostanzialmente invariato non supera mai il 70%) e il 4% circa dichiara di aver addirittura ridimensionato l'assiduità con cui ne fa ricorso durante l'attività lavorativa. A livello di professione e di settore economico di occupazione, invece, si evidenziano alcune differenze interessanti: la percentuale di coloro che hanno aumentato la frequenza della comunicazione online/mobile dopo la pandemia è decisamente più elevata e pari circa al 24%-26% per coloro che svolgono una professione alta/tecnica rispetto a quanti hanno una collocazione professionale media e bassa (per cui tale percentuale si attesta rispettivamente al 10% circa e al 4% circa). Sono quindi soprattutto le professioni dirigenziali, intellettuali e scientifiche e tecniche intermedie ad aver incrementato la comunicazione digitale, rispetto ad artigiani, commercianti, operai specializzati e semplici operai. Quanto ai settori, è nelle altre attività di servizi che si registra la percentuale più alta di coloro che a seguito della pandemia comunicano più spesso online (21% circa), mentre questo comportamento è decisamente più contenuto negli altri settori (si va dal 9% circa degli occupati in Agricoltura al 6,5% degli occupati nel Commercio).

³³ Cfr. tabella 1.2 e tabella 1.3.

Tabella 1.8 Italia – Distribuzione percentuale della frequenza della comunicazione online/mobile post-pandemia con i colleghi per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, professione, settore di attività economica, cittadinanza (solo occupati)³⁴

		Più di prima	Più o meno lo stesso	Meno di prima	Non comunico con i colleghi online o mobile	Totale
Sesso	Maschi	13,2	72,4	4,1	10,4	100,0
	Femmine	17,6	64,2	6,6	11,6	100,0
Classe di età	15-29	13,0	69,8	7,4	9,7	100,0
	30-44	14,9	69,4	4,9	10,8	100,0
	45-59	16,2	68,4	4,1	11,2	100,0
	60-74	16,0	63,9	7,6	12,4	100,0
	75+	3,3	88,1	3,8	4,8	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	8,4	69,4	4,4	17,7	100,0
	Secondaria superiore	13,8	72,3	4,6	9,2	100,0
	Terziaria	26,5	60,8	6,9	5,8	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	15,1	72,9	4,1	7,9	100,0
	Nord-Est	12,9	68,8	4,0	14,3	100,0
	Centro	16,4	66,5	3,8	13,2	100,0
	Sud	14,8	67,3	7,2	10,7	100,0
	Isole	18,2	63,4	10,5	7,9	100,0
Professione	Alta	26,3	62,6	6,3	4,8	100,0
	Tecnica	23,9	65,9	7,4	2,8	100,0
	Media	10,1	72,3	3,9	13,7	100,0
	Bassa	4,1	65,6	8,3	21,9	100,0
Settore di attività economica	Agricoltura	8,9	72,4	12,8	5,9	100,0
	Industria e costruzioni	7,3	77,8	1,9	13,0	100,0
	Commercio	6,5	67,6	4,1	21,8	100,0
	Altre attività di servizi	21,3	64,0	6,7	8,1	100,0
Cittadinanza	Italiana	15,8	69,5	5,2	9,5	100,0
	Straniera	7,3	58,9	5,1	28,6	100,0
Italia		15,1	68,8	5,2	10,9	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

1.4 La percezione della comunicazione online e mobile: overview internazionale e contesto italiano

1.4.1 La semplificazione del lavoro da remoto

Dai dati della sesta *Indagine europea sulle condizioni di lavoro (Ecws)*, svolta da Eurofound nel 2015 e pubblicata nel 2017 (Eurofound 2017), si evinceva già allora come fossero i Paesi dell'area settentrionale (Danimarca, Svezia e Paesi Bassi *in primis*) a guidare la classifica dei Paesi con maggiore incidenza del telelavoro (sia dipendente che autonomo) con percentuali pari o superiori al 30%, mentre l'Italia si collocava all'ultimo posto con l'8%, dopo Repubblica Ceca e Grecia.

³⁴ La domanda è formulata come segue: "Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, direbbe che comunica con le persone con cui lavora online o con dispositivi di comunicazione mobile..." (Molto più di prima/Un po' più di prima/Più o meno lo stesso/Un po' meno di prima/Molto meno di prima). Tale variabile è stata ricodificata in tre modalità: 'Più di prima' (unendo le modalità 'Molto più di prima' e 'Un po' più di prima'); 'Più o meno lo stesso'; 'Meno di prima' (unendo le modalità 'Un po' meno di prima' e 'Molto meno di prima').

Prima della pandemia di Covid-19 (2019) la prevalenza del lavoro da casa variava ampiamente da Paese a Paese: in alcuni Paesi, come Bulgaria, Romania, Lettonia, Lituania e Italia, era marginale o quasi inesistente; al contrario, in Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Svezia e Paesi Bassi, più di un quarto dei dipendenti dichiarava di lavorare da casa almeno qualche volta.

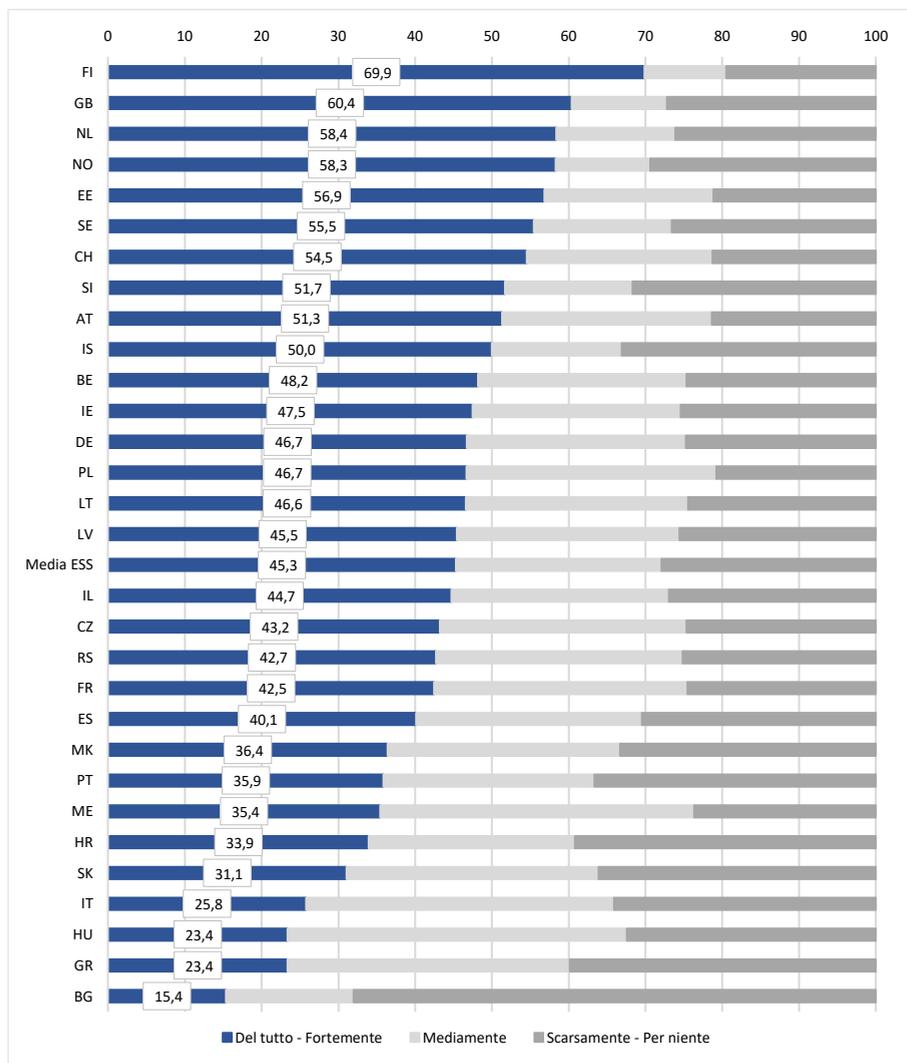
Nel 2020 l'avvento della pandemia ha avviato sfide sanitarie, sociali ed economiche senza precedenti e ha generato profonde implicazioni per il modo in cui le persone vivono e lavorano in tutto il mondo, a partire da una notevole spinta propulsiva al telelavoro e/o all'introduzione dello smart working emergenziale o al consolidamento di quello già, per così dire, istituzionalizzato nelle organizzazioni aziendali o nelle amministrazioni pubbliche: dai dati Eurofound pubblicati nel settembre del 2020 (Eurofound 2020), infatti, risultava come in seguito alla pandemia più di un terzo (37%) dei lavoratori in Europa avesse dato inizio al lavoro da casa, con percentuali vicine al 60% in Finlandia e superiori al 50% in Lussemburgo, Belgio e Danimarca, più del 40% in Irlanda, Svezia, Austria e Italia. Tale innovazione ha poi lasciato in eredità a quasi tutti i Paesi europei un nuovo modo di concepire il lavoro a distanza, il cosiddetto *telework*, da intendersi come l'alternanza nello svolgimento delle attività lavorative tra locali aziendali e locali extra-aziendali.

Durante la pandemia, la prevalenza del lavoro da casa è aumentata in tutti i Paesi europei. Nei Paesi del Nord Europa e in Irlanda tra un terzo e la metà dei dipendenti ha riferito di aver lavorato da casa almeno per una parte del tempo nel 2021. Gli aumenti più contenuti in termini di punti percentuali si sono verificati nei Paesi in cui la prevalenza del telelavoro era piuttosto bassa nel 2019; tuttavia, dati i bassi livelli di partenza, i tassi registrati in Bulgaria e Romania nel 2021 (6% e 7%, rispettivamente) rappresentano ancora un aumento di cinque volte rispetto a prima del Covid-19.

Nel questionario ESS l'intervistato è chiamato a quantificare in che misura la comunicazione online/mobile sia riuscita a facilitare il lavoro agile, da casa o da qualsiasi altro luogo scelto per svolgere il proprio lavoro, su una scala da 0 'Per niente' a 10 'Totalmente'³⁵. Per una più agevole lettura dei dati, la scala originale da 0 a 10, in cui solo le modalità estreme hanno un significato specifico, è stata da noi ricodificata in una scala a 3 modalità crescenti: 'Per niente/scarsamente' in cui sono state accorpate le modalità 0, 1, 2, 3, 4 della scala originale; 'Mediamente', in cui sono confluite le modalità 5, 6, 7; 'Fortemente/Del tutto', che raggruppa le modalità 8, 9, 10. I dati presi in esame sono relativi alla sola sottopopolazione dei soggetti occupati.

³⁵ La domanda è formulata come segue "In quale misura la comunicazione online e mobile tra Lei e le persone con cui lavora semplifica il lavoro da casa o da un altro luogo che ha scelto?".

Figura 1.11 Distribuzione percentuale della percezione del livello di semplificazione del lavoro al di fuori della sede abituale dato dalla comunicazione online/mobile per Paese³⁶ (solo occupati)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

In media, nei Paesi considerati dall'indagine, il 45,3% delle persone ha dichiarato che la comunicazione digitale ha fortemente (o del tutto) agevolato

³⁶ La domanda è formulata come segue: "In quale misura la comunicazione online e mobile tra Lei e le persone con cui lavora semplifica il lavoro da casa o da un altro luogo che ha scelto?".

il lavoro a distanza (figura 1.11). Questa percentuale arriva al 72% circa se si considerano anche coloro che hanno ritenuto mediamente semplificato il lavoro da remoto. È interessante, peraltro leggere questi dati anche in connessione con le analisi e le considerazioni effettuate nel capitolo 3 (paragrafo 3.1 in particolare), rispetto alla possibilità effettiva della popolazione occupata di lavorare da remoto e a quanto questa opzione, o la mancanza della stessa, si connetta con il grado di soddisfazione lavorativa.

Tra i Paesi in cui il valore della risposta “Del tutto - Fortemente” semplificato supera il 50%, vi sono i Paesi del Nord (Finlandia, Norvegia, Svezia) e del Centro Europa (Gran Bretagna, Svizzera, Paesi Bassi, Austria) a cui si aggiungono l’Estonia e la Slovenia. Tra i Paesi che hanno dichiarato in minor misura che la comunicazione online/mobile non è stata effettivamente utile a facilitare il lavoro agile vi sono di nuovo Finlandia, Estonia, Svizzera e Austria, mentre in Bulgaria più di 2 individui su 3 (68%) hanno dichiarato che il lavoro da casa (o da altro luogo) sia stato scarsamente (o per nulla) semplificato dall’adozione di tecnologie di comunicazione digitale, a seguire la Grecia (39,9%), la Croazia (39,2%) e il Portogallo (36,6%) in cui più di 1 intervistato su 3 dichiara di aver percepito scarsa (o nulla) agevolazione nel lavoro agile dall’utilizzo della comunicazione online/mobile.

In Italia solo 1/4 circa del collettivo degli occupati riconosce il ruolo rilevante della comunicazione digitale nel semplificare e agevolare il lavoro da casa o da un altro luogo scelto per svolgere la propria attività lavorativa (tabella 1.9), tuttavia più di 1/3 le attribuisce un ruolo inadeguato o nullo.

Anche in questo caso sembra che il divario di genere nella considerazione del ruolo delle ICT sia limitato, mentre il titolo di studio sembra essere il vero fattore discriminante: solo il 15,3% delle persone con livello di istruzione più basso (fino a scuola secondaria inferiore) dichiara di considerare la comunicazione online/mobile uno strumento fondamentale di agevolazione per il lavoro al di fuori dalla sede abituale, contro il 24,9% di chi ha un titolo di istruzione secondaria superiore e il 39,1% degli individui con livello di istruzione più alto (istruzione terziaria). Tali considerazioni sono senz’altro collegate a quanto emerge dall’analisi del tipo di professione: solo l’8,3% di chi ha una professione di livello basso ritiene che la comunicazione online/mobile abbia considerevolmente semplificato il lavoro da remoto (il 50,2% di questa categoria sono del parere diametralmente opposto), mentre della stessa opinione sono ben il 43,8% degli alti professionisti e il 39,9% dei tecnici. Anche a livello settoriale le posizioni sono variegata: oltre il 55% dei lavoratori del commercio non riconosce effetti positivi della comunicazione online/mobile sul lavoro da remoto e così la pensa anche il 41% circa dei lavoratori dell’industria e delle costruzioni, posizione comprensibile questa visto che le attività

‘telelavorabili’ in questi ambiti sono decisamente più contenute rispetto, ad esempio, al settore dei servizi.

Tabella 1.9 Italia – Distribuzione percentuale della percezione del livello di semplificazione del lavoro al di fuori della sede abituale dato dalla comunicazione online/mobile per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, tipo di professione, settore di attività economica, cittadinanza (solo occupati)³⁷

		Del tutto - Fortemente	Mediamente	Scarsamente - Per niente	Totale
Sesso	Maschi	24,2	41,3	34,5	100,0
	Femmine	27,7	38,7	33,6	100,0
Classe di età	15-29	22,1	39,0	38,9	100,0
	30-44	26,8	39,9	33,4	100,0
	45-59	27,2	38,8	34	100,0
	60-74	25,0	41,0	34	100,0
	75+	10,3	70,7	19	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	15,3	35,6	49,1	100,0
	Secondaria superiore	24,9	41,1	34	100,0
	Terziaria	39,1	42,2	18,6	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	27,0	37,1	35,8	100,0
	Nord-Est	26,6	41,7	31,7	100,0
	Centro	28,2	36,7	35,1	100,0
	Sud	23,0	48,3	28,8	100,0
	Isole	20,5	37,0	42,5	100,0
Professione	Alta	43,8	37,9	18,3	100,0
	Tecnica	39,9	40,9	19,1	100,0
	Media	17,5	38,7	43,8	100,0
	Bassa	8,3	41,5	50,2	100,0
Settore di attività economica	Agricoltura	27,0	43,1	29,8	100,0
	Industria e costruzioni	19,9	38,7	41,4	100,0
	Commercio	16,9	27,5	55,6	100,0
	Altre attività di servizi	31,4	40,1	28,5	100,0
Cittadinanza	Italiana	25,3	47,3	27,4	100,0
	Straniera	29,2	46,8	24,1	100,0
Italia		25,8	40,1	34,1	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

1.4.2 Altri effetti positivi e negativi

Come accennato in precedenza, la comunicazione digitale, sia nel privato che nel mondo del lavoro, ha degli effetti positivi e negativi sulla vita degli utenti, di cui a volte si è poco o per nulla consapevoli. Da un lato, la comunicazione digitale sempre più veloce e immediata permette la riduzione delle distanze e l’abbattimento dei confini fisici, permettendo di coltivare rapporti sociali anche

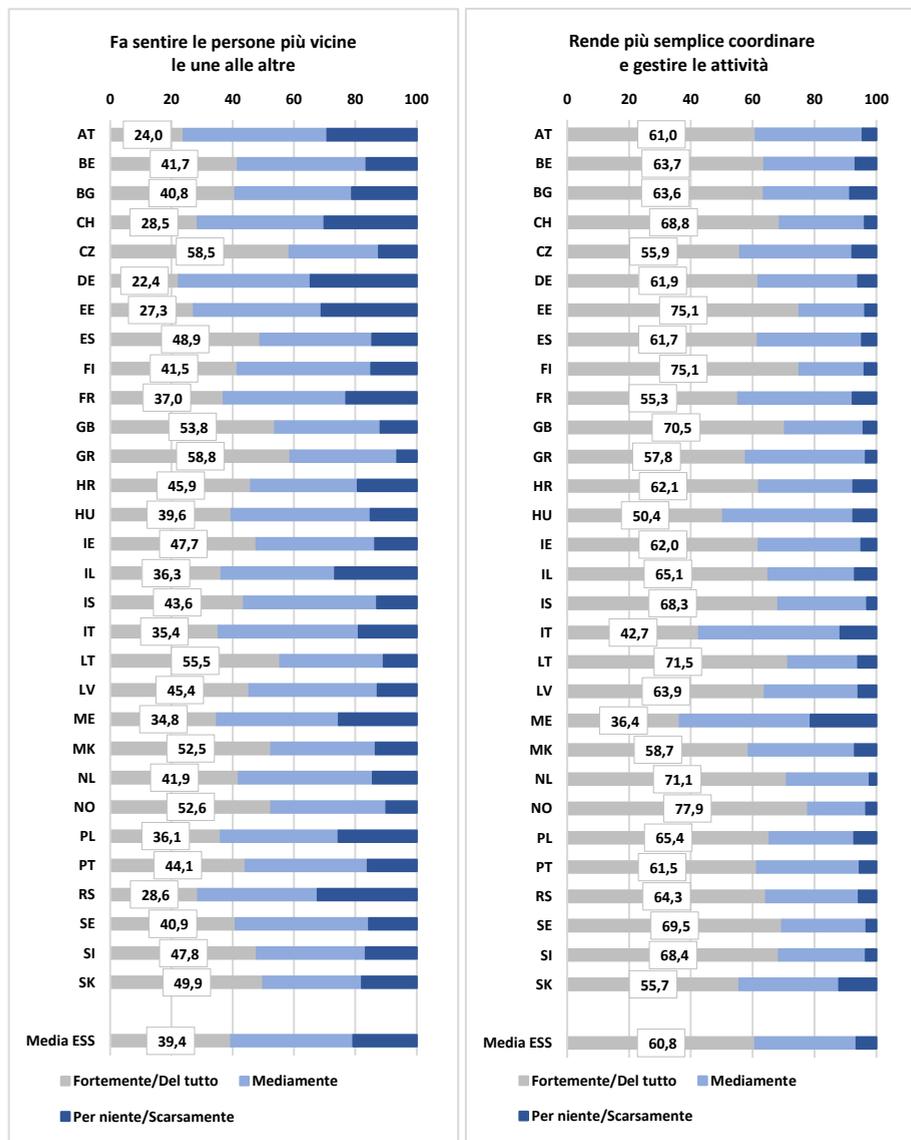
³⁷ La domanda è formulata come segue: “In quale misura la comunicazione online e mobile tra Lei e le persone con cui lavora semplifica il lavoro da casa o da un altro luogo che ha scelto?”.

a distanza, rende le informazioni accessibili in tempo reale, consente un più agevole accesso alla formazione continua (finanziata o a pagamento), in particolare per i soggetti già occupati, determina un'evoluzione nel mondo del lavoro – in termini sia di creazione di nuove opportunità di occupazione e di nuove professionalità, sia di *upskilling* e sviluppo di nuove competenze nelle professioni già esistenti – consente di portare alla luce temi sociali importanti e sensibilizzare le persone in proposito. D'altra parte, però, essa pone problemi di *information overload* (“troppe informazioni, nessuna informazione”, diceva Umberto Eco), di incremento del *digital divide* e allargamento della forbice nell'accesso alle opportunità occupazionali, formative, ai servizi sociali e sanitari, oltre che di affidabilità delle fonti di informazione. Inoltre, l'iperconnessione può provocare una dipendenza patologica da computer, tablet o smartphone dotati di connessione alla rete, senza contare il rischio di condivisione anche involontaria o inconsapevole di informazioni personali o sensibili, con effetti dannosi sulla privacy degli utenti, per arrivare sino a fenomeni devianti quali la cybercriminalità, il cyberbullismo o l'attacco da parte di *haters*.

Allo scopo di indagare l'opinione e la percezione generali delle persone sugli effetti dell'utilizzo della comunicazione online/mobile, concetti complessi e non osservabili direttamente, nel questionario ESS è presente una batteria di item, ciascuno dei quali rileva l'opinione dell'intervistato su una particolare dimensione/effetto della comunicazione digitale. L'intervistato è chiamato a esprimere il proprio grado di accordo o disaccordo con l'affermazione/item mediante una scala da 0 “Per niente” a 10 “Totalmente”.

Per consentire una lettura più agevole e più schematica delle risposte alla batteria di item, la scala da 0 a 10, in cui come anticipato solo le modalità estreme hanno un significato specifico, è stata da noi ricodificata in una scala a 3 modalità crescenti: “Per niente/scarsamente” in cui sono state accorpate le modalità 0, 1, 2, 3, 4 della scala originale; “Mediamente”, in cui sono confluite le modalità 5, 6, 7; “Fortemente/Del tutto”, che raggruppa le modalità 8, 9, 10. Due degli item proposti dal questionario sono formulati in modo da valorizzare un'accezione positiva della comunicazione online (la comunicazione digitale “fa sentire le persone più vicine le une alle altre” e “rende più possibile coordinare e gestire le attività”) e due sono invece costruiti in modo da risaltare la valenza negativa (“compromette la privacy personale” ed “espone le persone alla disinformazione”). Alla luce di ciò, nell'illustrazione dei dati si è scelto di presentare insieme i risultati dei primi due item e a seguire i risultati degli altri due; questo per dare maggiore evidenza alla distinzione tra un'accezione positiva e una negativa della comunicazione digitale, pur nella consapevolezza che l'una non esclude l'altra e che anzi le persone possono mostrare – e di fatto hanno mostrato – consapevolezza della compresenza di fattori positivi e fattori negativi.

Figura 1.12a e 1.12b Distribuzione percentuale della percezione degli effetti positivi della comunicazione online/mobile, per Paese³⁸



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

³⁸ La batteria di item è formulata come segue “Secondo Lei, in quale misura la comunicazione online e mobile. Fa sentire le persone più vicine le une alle altre; Rende più semplice coordinare e gestire le attività; Compromette la privacy personale; Espone le persone alla disinformazione”.

In media, il 39% circa delle persone ritiene che la comunicazione digitale consenta fortemente (o del tutto) di accorciare le distanze facendo sentire le persone più vicine le une alle altre e quasi il 61% la considera come uno strumento che rende molto più semplice gestire e coordinare le attività (figure 1.12a e 1.12b).

Più nel dettaglio, tra i Paesi considerati in cui il riconoscimento da parte del collettivo della grande utilità della comunicazione digitale nell'abbattimento delle distanze fisiche ha superato il 50% vi sono Grecia, Repubblica Ceca, Lituania, Gran Bretagna, Norvegia e Macedonia del Nord. Solo in un numero limitato di Paesi (4 su 30), la percentuale di coloro che hanno dichiarato invece di percepire scarsamente (o per nulla) tale effetto positivo della comunicazione online/mobile si attesta intorno a un terzo degli individui (Germania, Serbia, Estonia, Svizzera). Su questo aspetto, i valori dell'Italia sono vicini alla media ESS (35,4% riconosce un effetto positivo della comunicazione online nell'avvicinare virtualmente le persone).

In 22 dei 30 Paesi coinvolti nell'indagine, più del 60% delle persone ha dichiarato che la comunicazione online e mobile semplifica fortemente (o del tutto) la gestione e il coordinamento delle attività di ogni giorno (figura 1.12b): i Paesi in cui più persone concordano con questo effetto positivo (con valori percentuali superiori al 70%) sono la Norvegia, l'Estonia e la Finlandia, la Lituania, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna; fanalini di coda rispetto a questa percezione sono invece il Montenegro (36,4%) e l'Italia (42,7%), che si distanziano anche piuttosto nettamente dagli altri Paesi (quello con valori più vicini è l'Ungheria con il 50,4%).

Tra gli effetti negativi dell'utilizzo della comunicazione online e mobile, in media il 40,6% della popolazione teme che possa compromettere fortemente (o del tutto) la privacy personale (figura 1.13a), con valori che superano il 50% in Slovenia, Spagna, Paesi Bassi e Portogallo, ma al contrario il 50,1% del collettivo in Bulgaria crede che sia uno scarso o nullo problema per la sicurezza della propria vita privata. Più o meno due terzi degli individui di Gran Bretagna (70,8%), Francia (68,4%), Svizzera (66,7%), Estonia (63,6%) dichiarano che la comunicazione digitale possa esporre fortemente le persone alla disinformazione (figura 1.13b) mentre il 37,5% delle persone in Bulgaria, il 28,9% in Italia e il 27,1% in Spagna dichiarano che tale tipo di comunicazione esponga scarsamente a questo rischio. Il valore medio di coloro che nei Paesi europei considerati ritengono forte il pericolo di disinformazione è pari al 50,6%.

Volendo mettere in una sorta di graduatoria le risposte fornite, prevale nell'opinione degli europei una percezione positiva della comunicazione online quale veicolo di forte semplificazione nella gestione e nel coordinamento delle attività (61% in media), ma non manca una consistente consapevolezza del notevole pericolo di disinformazione che questa modalità comunicativa ha insito in sé (50,6%); la considerazione del forte effetto positivo connesso all'avvicinamento delle persone (39,4%) sostanzialmente si equivale a un timore diffuso di rischi per la propria privacy (40,6%).

Figura 1.13a e 1.13b Distribuzione percentuale della percezione degli effetti negativi della comunicazione online/mobile, per Paese³⁹

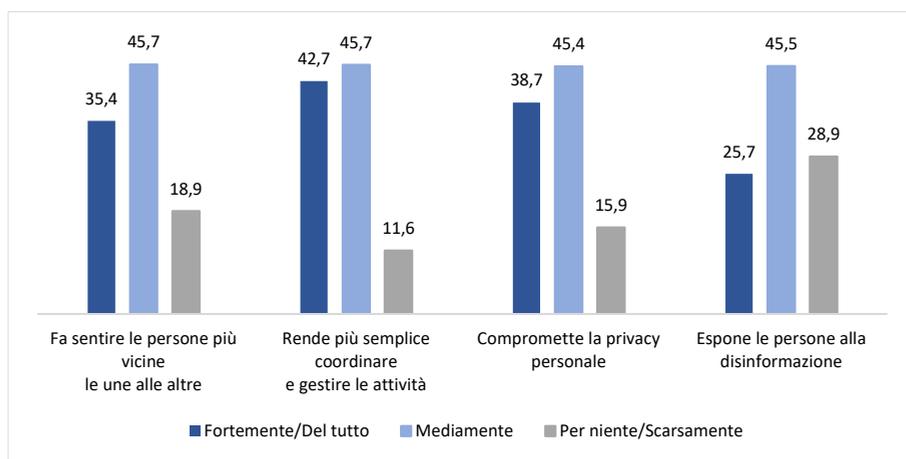


Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

³⁹ La batteria di item è formulata come segue: “Secondo Lei, in quale misura la comunicazione online e mobile... Fa sentire le persone più vicine le une alle altre; Rende più semplice coordinare e gestire le attività; Compromette la privacy personale; Espone le persone alla disinformazione”.

In Italia (figura 1.14), il 43% circa della popolazione riconosce il ruolo fortemente attivo della comunicazione online nell’agevolare e semplificare la gestione e il coordinamento delle attività della vita domestica e lavorativa quotidiana, il 35,4% attribuisce alla tecnologia della comunicazione moderna il valore di collante e di strumento per far sentire le persone più vicine le une alle altre, riducendo le distanze fisiche e promuovendo la socializzazione. Di contro il 38,7% degli italiani si dichiara scettico sulla comunicazione online, poiché avverte il pericolo di una forte compromissione della propria privacy, mentre un quarto degli individui (25,7%) teme che avvalersi della comunicazione online e dei dispositivi mobile possa esporre fortemente gli utenti alla disinformazione, a causa della diffusione di informazioni non affidabili e frequentemente non verificabili.

Figura 1.14 **Italia – Percezione degli effetti positivi e negativi della comunicazione online/mobile⁴⁰ (valori percentuali)**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

La considerazione riguardo gli effetti positivi o negativi della comunicazione digitale sembra rappresentare una questione generazionale (tabella 1.10): il 51,6% dei giovani di età 15-29 anni concorda nel riconoscere alla

⁴⁰ La batteria di item è formulata come segue: “Secondo Lei, in quale misura la comunicazione online e mobile... Fa sentire le persone più vicine le une alle altre; Rende più semplice coordinare e gestire le attività; Compromette la privacy personale; Espone le persone alla disinformazione”.

comunicazione online e mobile un'influenza fortemente positiva nell'avvicinare le persone le une alle altre, tuttavia al crescere dell'età questo forte effetto positivo sembra essere meno compreso e condiviso (per il 43,6% dei 30-44enni, il 34,6% dei 45-59enni, il 26,3% dei 60-74enni e il 16,1% degli over 75enni). Possiamo ricondurre questo diverso approccio generazionale alle finalità per le quali le generazioni trascorrono il loro tempo in rete: i giovani associano più frequentemente il ricorso al digitale alla socializzazione con i coetanei o all'intrattenimento ludico, la generazione adulta ne saggia i risvolti positivi nell'avvicinare i colleghi o nello scambio con i familiari lontani, per gli anziani cambiano le esigenze e le necessità: la rete probabilmente non può nel loro caso sostituire la presenza fisica e l'aiuto concreto dato dalla vicinanza della rete familiare o amicale.

Come presumibile, il collettivo delle Isole riconosce maggiormente alle tecnologie della comunicazione e dell'informazione rispetto a quello di altre aree geografiche una forte capacità di avvicinamento tra le persone (il 46,1% contro il 32%-33% di Nord-Ovest, Nord-Est e Centro, 38% per il Sud); allo stesso modo anche le persone di cittadinanza straniera (43,4%), più di quelle con cittadinanza italiana (34,7%), attribuiscono alle ICT una forte funzione di collante sociale.

Il titolo di studio è una discriminante: 1/4 dei soggetti con livello di istruzione più basso (25,9%) ritiene scarso il ruolo della comunicazione digitale nell'avvicinare le persone fisicamente distanti, contro l'11,2% dei rispondenti con titolo di studio più alto.

Quasi la metà degli occupati (49,2%) percepisce un effetto fortemente positivo della comunicazione digitale nel semplificare e agevolare le attività quotidiane, contro il 36,2% di chi è inattivo e il 41,5% di chi è disoccupato: chiaramente per chi ha l'esigenza di conciliare durante la giornata gli impegni familiari e personali con gli impegni lavorativi, cercando di coordinare e gestire al meglio più attività, la tecnologia fornisce un supporto più importante, viceversa tale supporto è percepito come più marginale per chi non ha un'occupazione. Tale ipotesi è senz'altro vera anche nel caso della diversa percezione di semplificazione della vita quotidiana dovuta all'età: solo il 22% degli over 75enni ritiene che la comunicazione digitale agevoli fortemente l'organizzazione e la gestione delle attività quotidiane, di per sé certamente meno serrate e intense di quelle dei più giovani (15-29enni), che al contrario per il 60,5% riconoscono alla tecnologia un forte supporto, opinione questa con cui conviene anche il 47,8% della classe di età 30-44, il 44,6% dei 45-59enni e il 31,4% dei 60-74enni.

Tabella 1.10 Italia – Percezione degli effetti positivi della comunicazione online/mobile per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, condizione occupazionale, cittadinanza⁴¹ (valori percentuali)

		Fa sentire le persone più vicine le une alle altre				Rende più semplice coordinare e gestire le attività			
		Per niente- Scarsamente	Mediamente	Fortemente- Del tutto	Totale	Per niente - Scarsamente	Mediamente	Fortemente - Del tutto	Totale
Sesso	Maschi	18,8	46,4	34,8	100,0	12,4	45,9	41,7	100,0
	Femmine	18,9	45,1	36,0	100,0	10,9	45,5	43,6	100,0
Classe di età	15-29	10,2	38,2	51,6	100,0	6,7	32,8	60,5	100,0
	30-44	14,2	42,1	43,6	100,0	9,1	43,1	47,8	100,0
	45-59	15,1	50,3	34,6	100,0	9,0	46,4	44,6	100,0
	60-74	24,4	49,3	26,3	100,0	14,0	54,6	31,4	100,0
	75+	37,8	46,1	16,1	100,0	25,8	52,2	22,0	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	25,9	44,8	29,4	100,0	17,0	52,8	30,2	100,0
	Secondaria superiore	13,6	46,7	39,8	100,0	7,9	42,1	50,0	100,0
	Terziaria	11,2	45,7	43,1	100,0	6,0	33,9	60,2	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	23,2	44,7	32,0	100,0	13,8	41,5	44,6	100,0
	Nord-Est	11,6	55,1	33,3	100,0	8,6	48,0	43,5	100,0
	Centro	24,4	42,7	32,9	100,0	13,7	45,7	40,5	100,0
	Sud	15,2	46,9	38,0	100,0	11,4	50,5	38,1	100,0
	Isole	18,2	35,7	46,1	100,0	8,4	42,0	49,7	100,0
Condizione occupazionale	Occupati	14,4	46,3	39,3	100,0	8,3	42,5	49,2	100,0
	Disoccupati	15,8	44,2	40,0	100,0	14,0	44,5	41,5	100,0
	Inattivi	24,4	44,6	31,0	100,0	14,7	49,1	36,2	100,0
Cittadinanza	Italiana	19,4	45,8	34,7	100,0	11,2	45,9	42,9	100,0
	Straniera	11,4	45,1	43,4	100,0	19,1	44,3	36,6	100,0
Italia		18,9	45,7	35,4	100,0	11,6	45,7	42,7	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

⁴¹ La batteria di item è formulata come segue “Secondo Lei, in quale misura la comunicazione online e mobile...Fa sentire le persone più vicine le une alle altre; Rende più semplice coordinare e gestire le attività; Compromette la privacy personale; Espone le persone alla disinformazione”.

Il potenziale rischio di compromissione della privacy legato all'utilizzo della comunicazione online e mobile è mediamente più sentito dagli italiani di quanto non sia il pericolo di esposizione degli utenti alla disinformazione dovuta al contenuto non sempre attendibile delle informazioni reperibili in rete (tabella 1.11).

I giovani nutrono più fiducia nella comunicazione digitale: infatti, se si tiene conto che la media italiana di chi riconosce un forte potenziale rischioso per la privacy è del 39%, per i giovani di 15-29 anni tale percentuale è del 35%, mentre sono le classi di età centrali (30-44 anni e 45-59 anni) che attribuiscono maggiormente questo effetto negativo alla tecnologia digitale (40%-41% circa). È superiore la quota di giovani 15-29enni (35%) che pensa che l'uso della comunicazione digitale non sia un effettivo pericolo per la diffusione di informazioni distorte o false, rispetto a quella di giovani che ne teme il forte effetto disinformativo (25%), mentre tra i soggetti di tutte le altre classi di età, la percentuale di chi attribuisce un forte effetto negativo si equivale a quella di coloro che vi attribuiscono uno scarso effetto negativo: gli individui di ciascuno di questi due blocchi di posizione rappresentano in entrambi i casi circa 1/4 del totale. Questo dato ci suggerisce una riflessione sulla minore consapevolezza nei giovanissimi dei rischi che la comunicazione online e mobile può effettivamente determinare, anche alla luce del fatto che si tratta dei maggiori utenti fruitori delle piattaforme digitali e della rete – dunque, maggiormente esposti alle distorsioni o ai danni che il mondo virtuale può causare.

Tabella 1.11 Italia – Percezione degli effetti negativi della comunicazione online/mobile per sesso, classe di età, livello di istruzione, area geografica, condizione occupazionale, cittadinanza⁴² (valori percentuali)

		Compromette la privacy personale				Espone le persone alla disinformazione			
		Per niente-Scarsamente	Mediamente	Fortemente-Del tutto	Totale	Per niente - Scarsamente	Mediamente	Fortemente - Del tutto	Totale
Sesso	Maschi	16,9	42,9	40,1	100,0	28,8	42,9	28,3	100,0
	Femmine	14,9	47,7	37,4	100,0	28,9	47,9	23,2	100,0
Classe di età	15-29	18,1	47,3	34,6	100,0	34,9	39,5	25,6	100,0
	30-44	16,0	42,7	41,3	100,0	27,3	46,4	26,3	100,0
	45-59	14,6	45,3	40,2	100,0	27,2	45,5	27,3	100,0
	60-74	13,5	47,8	38,6	100,0	28,3	47,6	24,1	100,0
	75+	19,4	42,6	38,0	100,0	26,5	49,4	24,1	100,0
Livello di istruzione	Fino a secondaria inferiore	17,3	46,5	36,2	100,0	31,0	45,2	23,9	100,0
	Secondaria superiore	14,5	44,2	41,4	100,0	27,9	45,8	26,4	100,0
	Terziaria	15,5	44,5	39,9	100,0	27,2	44,0	28,8	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	17,3	41,0	41,8	100,0	28,7	46,3	25,0	100,0
	Nord-Est	17,9	47,7	34,4	100,0	27,8	39,8	32,4	100,0
	Centro	8,9	51,0	40,1	100,0	22,4	50,3	27,3	100,0
	Sud	18,2	47,6	34,2	100,0	31,2	47,7	21,2	100,0
	Isole	17,3	37,4	45,3	100,0	38,3	39,5	22,3	100,0
Condizione occupazionale	Occupati	14,6	45,4	40,0	100,0	26,5	46,9	26,7	100,0
	Disoccupati	25,5	38,7	35,8	100,0	38,4	36,7	24,9	100,0
	Inattivi	15,5	46,4	38,2	100,0	30,1	44,6	25,2	100,0
Cittadinanza	Italiana	15,4	45,5	39,1	100,0	28,8	45,2	26,0	100,0
	Straniera	23,7	44,4	31,9	100,0	29,8	50,9	19,3	100,0
Italia		15,9	45,4	38,7	100,0	28,9	45,5	25,7	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

⁴² La batteria di item è formulata come segue: “Secondo Lei, in quale misura la comunicazione online e mobile... Fa sentire le persone più vicine le une alle altre; Rende più semplice coordinare e gestire le attività; Compromette la privacy personale; Espone le persone alla disinformazione”.

Alcune considerazioni conclusive

L'introduzione nel Round 10 della European Social Survey di un modulo sulla comunicazione digitale ha consentito di approfondire – per la prima volta dall'avvio dell'indagine nel 2002 – le opinioni e le percezioni della popolazione rispetto all'utilizzo di Internet e, più in generale, delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Si tratta di un tema di particolare interesse in una fase storica in cui la digitalizzazione sta incidendo in maniera importante sui sistemi economici e sul mercato del lavoro globale, sui contenuti e sulle caratteristiche delle professioni esistenti e di quelle emergenti, sulla progettazione e sulle modalità di erogazione della formazione, sulle competenze degli individui e sull'organizzazione del lavoro, nonché sui divari nelle opportunità di accesso alla conoscenza, ai percorsi di qualificazione, ai servizi.

Il disegno di questo modulo nella struttura del questionario ESS e la sua concreta somministrazione nelle indagini di campo svolte nei diversi Paesi sono peraltro avvenute in un periodo assolutamente unico nella storia contemporanea: quello del verificarsi della pandemia mondiale da Coronavirus. Il Covid-19 ha avuto un impatto notevole sui comportamenti degli individui, sulle relazioni interpersonali, sull'organizzazione del lavoro, sullo svolgimento delle attività educative e formative, per cui appariva estremamente interessante indagare sulla percezione che le persone hanno avuto rispetto ai cambiamenti verificatisi, se effettivamente intervenuti, nella frequenza della comunicazione digitale tra il periodo pre e quello post-pandemico.

Sul tema della comunicazione digitale, gli esiti del *fieldwork* svolto in 30 Paesi partecipanti alla survey ci restituiscono il quadro di una popolazione residente che per oltre l'85% ha la possibilità di accedere ad Internet dal proprio domicilio e che quindi, al di là delle inevitabili differenze geografiche e del *digital divide* generazionale o per livello di qualificazione e collocazione professionale, può considerarsi sostanzialmente 'connessa'; i cosiddetti "emarginati digitali", che non sono in grado di collegarsi alla rete in alcun modo, infatti, risultano essere circa il 7%. L'Italia, in proposito, si attesta su valori differenti in senso negativo di diversi punti percentuali rispetto alla media ESS (l'80% circa ha Internet a casa e quasi il 16% non ha la possibilità di accedere alla rete); gli obiettivi della connettività gigabit in tutte le case stabiliti dalla Bussola Digitale europea per il 2030 sono ancora lontani. Certo, copertura territoriale della rete non è sinonimo di possibilità di accesso, dove quest'ultima è collegata da un lato alla condizione (economica, sociale, culturale) e dall'altro alla capacità (leggasi possesso di adeguate competenze

digitali) di ciascun individuo. In questo senso, gli investimenti in digitalizzazione previsti dal nostro PNRR rappresentano certamente un fattore cruciale di sviluppo, perché intervengono nella doppia direttrice del rafforzamento della dotazione infrastrutturale e dell'alfabetizzazione digitale.

A livello complessivo dei Paesi considerati, la popolazione non è solo in grado di connettersi, ma lo fa molto assiduamente. Infatti, circa sette persone su dieci accedono a Internet con frequenza giornaliera e la durata media del collegamento è di oltre 4 ore al giorno. Anche in questo caso, il comportamento degli italiani si discosta in negativo dai valori medi: è online ogni giorno circa la metà della popolazione e i tempi di connessione quotidiana sono di circa 3 ore, nettamente più vicini ai valori minimi che non a quelli massimi dei Paesi presi in esame. Il Rapporto *Digital 2023 in Italia* (We Are Social 2023) rileva, peraltro, che le principali motivazioni che spingono i nostri connazionali ad accedere al mondo online sono soprattutto la ricerca di informazioni in generale (72%), la necessità di aggiornarsi sugli eventi correnti (65%), l'interesse a comprendere *how-to-do* (59%), mentre la ricerca correlata a ragioni professionali è un obiettivo per il 41% della popolazione.

In tutti i Paesi coinvolti nell'indagine ESS, la possibilità di accedere alla rete dal proprio domicilio prevale sulla disponibilità di Internet sul luogo di lavoro, opzione che appare in generale più contenuta (circa il 75% della popolazione, in media). Questo dato è legato a una pluralità di fattori: ad esempio il settore economico di appartenenza dei lavoratori e il livello generale di digitalizzazione dello stesso, oppure il tipo di attività professionale e/o le mansioni concretamente svolte da ciascun individuo. Con riferimento a questo aspetto, il *digital divide* geografico assume dimensioni importanti: i primi cinque Paesi per disponibilità di Internet sul luogo di lavoro appartengono tutti al Centro-Nord Europa, mentre gli ultimi cinque si collocano nell'area mediterranea e balcanica: in questi ultimi Paesi circa 4 lavoratori su 10 non accedono alla rete sul lavoro. L'Italia è al 23° posto tra i 30 Paesi considerati, ma con differenze molto marcate a seconda del livello di istruzione (la percentuale dei lavoratori in possesso di un titolo di istruzione terziaria che accede a Internet è quasi il doppio di chi ha un titolo di istruzione secondaria inferiore o ancor più basso), del settore economico di appartenenza (oltre il 70% degli occupati in attività di servizi diverse dal commercio hanno accesso alla rete, rispetto al 30% dei lavoratori agricoli), della cittadinanza (è online quasi il 70% degli occupati italiani rispetto al 30% degli stranieri residenti in Italia): è indice di un *digital divide* che fa riflettere e che richiede un approccio mirato nella progettazione e realizzazione di interventi di alfabetizzazione o più in generale di sviluppo di competenze digitali e di digitalizzazione dei settori produttivi.

Tra gli strumenti utilizzati sms, e-mail o app di messaggistica prevalgono nettamente sull'opzione della videochiamata, sia nella comunicazione all'interno del nucleo familiare (con i propri genitori e con i propri figli) sia negli scambi a livello professionale.

Una netta maggioranza del collettivo nei Paesi considerati dichiara di non aver sostanzialmente modificato le proprie abitudini nell'utilizzo delle tecnologie digitali della comunicazione tra il periodo pre e quello post-pandemico e questo permanere di una medesima frequenza nel ricorso alla comunicazione online o tramite dispositivi mobile vale sia per gli interscambi familiari (in circa i tre quarti dei casi), sia – dato ancora più sorprendente – per la gestione delle relazioni professionali (60%). Questa risultanza, in controtendenza sia con la letteratura scientifica sia con evidenze empiriche ricavate dalla stessa indagine ESS (che mostrano come più del 55% abbia visto aumentare dopo la pandemia la possibilità di 'remotizzazione' del lavoro, che porta con sé un'evidente necessità di maggiore utilizzo della comunicazione online) può spiegarsi, ad avviso di chi scrive, con la formulazione del quesito nel questionario, che unisce il maggior utilizzo di Internet a quello dei dispositivi mobili – senza consentire di misurare l'effetto netto del primo rispetto al secondo.

Quanto alla percezione degli effetti della comunicazione online e mobile, le persone mostrano una netta consapevolezza che questo tipo di comunicazione possa avere evidentemente conseguenze sia positive che negative. Certamente, semplifica lo svolgimento di attività lavorative al di fuori della sede abituale (così la pensa in media più del 70% della popolazione dei Paesi considerati): il che, letto in una diversa prospettiva, significa dover considerare che dove si vuole rafforzare la scelta di consentire ai lavoratori di lavorare da remoto, occorre certamente sostenere questa opzione con un'adeguata dotazione tecnologica in termini di dispositivi mobili e connessione online. Quanto agli altri effetti, volendo stilare una sorta di graduatoria, prevale nell'opinione della popolazione una percezione positiva della comunicazione online quale veicolo di forte semplificazione nella gestione e nel coordinamento delle attività, cui segue una consistente consapevolezza del notevole pericolo di disinformazione che questa modalità comunicativa ha insito in sé; in minor misura rispetto a queste due prime opzioni, si registra comunque un diffuso timore del rischio per la propria privacy cui sostanzialmente equivale (in termini di percentuale di risposta) la considerazione del forte effetto positivo connesso alle possibilità della comunicazione digitale di rendere persone più vicine, abbattendo le distanze fisiche che le separano.

2 Il benessere soggettivo e sociale, la soddisfazione complessiva degli individui e la fiducia

Introduzione

Negli ultimi anni l'attenzione al benessere degli individui e delle società, alla sua definizione e misurazione è emersa prepotentemente, in forza anche della consapevolezza che la misura dello sviluppo di un Paese richiede un approccio multidisciplinare che vada oltre le misure economiche convenzionali e che tenga conto del benessere degli individui e della società.

In tal senso, l'indagine ESS fornisce un importante contributo allo studio del benessere e consente un'analisi particolarmente approfondita grazie ai confronti transnazionali di questa dimensione così complessa.

L'indagine include, infatti, nel suo questionario principale, domande riassuntive del benessere raccolte insieme a un gran numero di variabili di background sociodemografiche e quesiti su altri importanti argomenti sociali e politici, fornendo a ricercatori e responsabili politici un ricco set di dati con cui esplorare il benessere degli individui.

Il concetto di benessere cambia secondo tempi, luoghi e culture e non può quindi essere definito univocamente, così come le possibili dimensioni e gli indicatori del benessere. Il significato di 'stare bene' è diventato più complesso rispetto al passato: se un tempo era, di fatto, assenza di malattie, oggi è il riflesso di una concezione di benessere non solo a livello fisico, ma anche emotivo e mentale.

In questo capitolo, il benessere verrà esplorato in termini di benessere soggettivo (o personale) e di benessere sociale (Fabian 2022).

L'Encyclopaedia of Quality of Life and Well-being Research definisce il benessere soggettivo come: "The personal perception and experience of positive and negative emotional responses and global and specific cognitive

evaluations of satisfaction with life. [...] Simply, SWB (Subjective Well-Being) is the individual evaluation of quality of life.” (Diener *et al.* 2002).

Considerando che negli ultimi 60 anni sono emersi diversi approcci per la misurazione del benessere soggettivo, nella successiva trattazione verrà esplorato seguendo il consenso comune emerso negli ultimi anni (Tinkler e Hicks 2011; Eurostat 2022b; OECD 2013b; Eurofound 2013), secondo il quale per fornire un quadro completo del benessere è importante analizzare in maniera complementare due aspetti: il benessere edonico e il benessere eudaimonico.

L'altro aspetto importante da considerare è il benessere sociale. L'esistenza umana è sociale. Il funzionamento della democrazia, dell'economia, il benessere delle singole persone e la salute delle comunità dipendono fortemente da quanto è alto il benessere sociale e interpersonale. È fondamentale comprendere come le persone vanno d'accordo tra loro e quanta compassione, solidarietà e fiducia hanno gli uni verso gli altri. Quindi, un'accurata misurazione del benessere, specialmente a livello nazionale, deve includere indicatori chiave di benessere sociale.

Seguendo il filo rosso della trattazione teorica nei primi due paragrafi del capitolo verranno indagati il benessere soggettivo e sociale utilizzando diverse chiavi di lettura grazie al bagaglio informativo presente in ESS Round 10 e le dimensioni che verranno presentate sono: *Life Satisfaction*, felicità, autonomia, relazionalità, fiducia, coesione sociale, sicurezza e rispetto/discriminazione. Accanto alla panoramica internazionale il focus sulla sola Italia consentirà di mettere in evidenza alcune peculiarità del nostro Paese grazie ad analisi disaggregate per alcune caratteristiche sociodemografiche. Il capitolo si chiude con uno sguardo d'insieme degli indicatori e alcune riflessioni conclusive.

2.1 Il benessere soggettivo

Il dominio benessere soggettivo, qui proposto, è individuato dalle seguenti dimensioni: benessere percepito (edonico), derivante dall'esperienza soggettiva degli individui, riflesso delle loro esperienze di vita e delle emozioni scaturite dal loro modo di vivere la vita quotidiana (Kahneman *et al.* 1999) e benessere eudaimonico, benessere più in senso lato, inteso come generato dal rispetto e della realizzazione della propria vera natura e come il risultato dell'inseguimento e raggiungimento di obiettivi positivi (Ryan *et al.* 2008).

Per il modello teorico di riferimento il benessere edonico viene espresso in termini di 'valutazioni ed esperienze di vita', caratterizzandosi quindi come soggettivo perché misurato in funzione di come le persone percepiscono il proprio benessere. Nella nostra analisi verrà misurato tramite la dimensione

cognitiva, con cui ciascun individuo valuta in termini di 'soddisfazione' la propria vita (*life satisfaction*), e la dimensione affettiva (*affective wellbeing*), costituita dalle emozioni che i soggetti sperimentano durante la loro vita quotidiana. Tali emozioni possono essere positive (*pleasant affect*) o negative (*unpleasant affect*) e sono frutto dell'autovalutazione espressa degli stati dell'umore.

L'approccio eudaimonico vede i suoi fondamenti in Aristotele che nella sua opera più importante intitolata *Etica Nicomachea* propone il termine "eudaimonia" intesa come la tensione verso l'eccellenza sulla base esclusivamente del proprio potenziale. La sua idea è che la vera felicità sia fondata sull'espressione delle proprie virtù e che il fine ultimo della vita sia quello di impegnarsi a realizzare la propria vera natura. Da qui hanno preso le mosse varie teorie psicologiche e umanistiche (Doyal e Gough 1991; Ryan e Deci 2017) per le quali l'analisi del benessere personale necessita di un approccio più strutturato, con la conclusione che bisogna analizzare determinati fattori psicologici specifici (resilienza, *mindfulness*, ottimismo ecc.) ma anche la soddisfazione di bisogni psicologici di base dell'individuo. Il questionario ESS consente di analizzare due indicatori chiave del benessere eudaimonico derivanti dalle esperienze importanti di vita, quali l'autonomia, vista come senso di volizione e determinazione, e la relazionalità, vista in funzione di legami e relazioni reciprocamente premurose.

2.1.1 Il benessere edonico: overview internazionale

Il questionario ESS permette di misurare la soddisfazione per la propria vita grazie all'ausilio di una domanda chiave "Complessivamente, quanto è soddisfatta/o della sua vita attuale?"⁴³. Si tratta di una valutazione soggettiva che può dipendere da molteplici aspetti, quali gli obiettivi e/o le aspettative di un individuo, nonché dalle esperienze passate o da situazioni contingenti, quali il contesto sociale in cui vive o ambiti specifici di vita. Ecco perché nella creazione dell'indicatore composito *Life Satisfaction*⁴⁴ è stato tenuto conto

⁴³ La risposta viene riportata su scala da 0 a 10, dove 0 significa "assolutamente insoddisfatta/o" e 10 "assolutamente soddisfatta/o". Le risposte sono state ricodificate come: 0-5 "insoddisfatto", 6-7 "mediamente soddisfatto", 8-10 "soddisfatto".

⁴⁴ L'indicatore composito denominato *Life Satisfaction* è stato costruito con metodologia additiva utilizzando tre variabili elementari rilevate nel questionario di indagine: soddisfazione per la vita, soddisfazione per la situazione economica del Paese, soddisfazione lavorativa. In altri termini, per ciascun rispondente, è stato dapprima sommato il valore attribuito a ciascun quesito (che varia in un intervallo 0-10) e successivamente tale somma è stata suddivisa per la somma massima ottenibile. Nel caso di rispondenti non occupati, ad esempio, il denominatore dell'indicatore composito è pari a 20, data l'assenza di risposta al quesito sulla soddisfazione lavorativa, negli altri casi, ossia di persone occupate, il

anche del grado di soddisfazione della situazione economica del Paese in cui si vive⁴⁵ e della soddisfazione per il lavoro svolto⁴⁶, aspetto – quest’ultimo che viene ulteriormente approfondito nel capitolo 3.

Oltre alla dimensione cognitiva del benessere percepito è stata indagata la dimensione affettiva – espressa in termini di felicità e concettualizzata in termini di risposte emotive delle persone – che misura quindi i sentimenti attuali che si sperimentano durante la vita quotidiana.

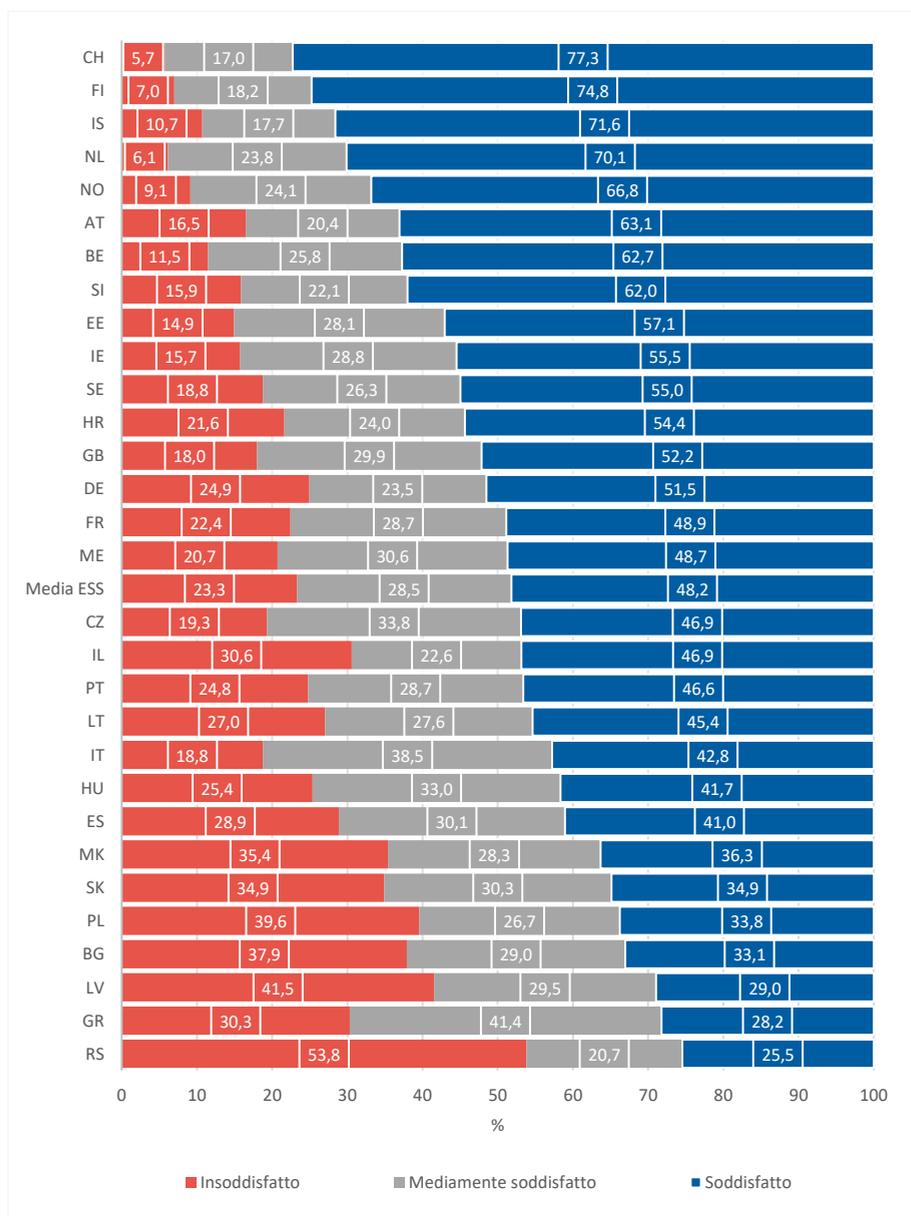
Mediamente il 48,2% degli individui tra i 30 Paesi riferisce di essere molto soddisfatto per la propria vita, con picchi che superano il 70% in Svizzera, Finlandia, Islanda e Paesi Bassi, mentre si attestano al di sotto del 30% Grecia, Serbia e Lettonia (figura 2.1).

denominatore è invece pari a 30. Sono inoltre state escluse dal computo dell’indicatore le risposte non valide (“rifiuto”, “non sa”). L’indicatore composito di *Life Satisfaction* presenta quindi un intervallo di variazione 0-10.

⁴⁵ La domanda presente all’interno del questionario ESS riporta: “In quale misura è soddisfatta/o dell’attuale situazione economica [nel suo Paese di residenza]?”.

⁴⁶ La domanda presente all’interno del questionario ESS riporta: “Quanto è soddisfatta/o del suo lavoro principale?”.

Figura 2.1 Distribuzione percentuale delle risposte alla domanda “Complessivamente, quanto è soddisfatta/o della sua vita attuale?” per Paese



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Gli italiani tracciano un bilancio prevalentemente positivo della propria esistenza: la percentuale di insoddisfatti è del 18,8%, i mediamente soddisfatti sono il 38,5%, mentre i soddisfatti sono il 42,8%.

La soddisfazione/insoddisfazione per la propria vita è un parametro di carattere soggettivo e in quanto tale dipende anche da altri aspetti specifici della vita, quali il lavoro e la percezione della situazione economica del Paese, che potrebbe essere un riflesso anche della propria. Infatti, se avere un lavoro costituisce sicuramente un carattere di soddisfazione anche le incertezze sulla situazione economica e sociale influenzano negativamente non solo i comportamenti, ma anche le percezioni.

Come verrà ampiamente analizzato nel capitolo 3, i Paesi che presentano un'alta soddisfazione sul lavoro sono uno specchio di chi si dichiara soddisfatto nella propria vita. A tal proposito, nelle posizioni più alte rappresentate nella figura 2.1 con riferimento alla soddisfazione generale per la propria vita troviamo, tra gli altri, Finlandia, Islanda, Paesi Bassi e Norvegia, che sono poi gli stessi Paesi nei quali la popolazione esprime i più alti livelli di soddisfazione lavorativa⁴⁷; mentre i più insoddisfatti in generale sono Serbia e Grecia, (gli stessi che lo sono anche con riferimento al lavoro).

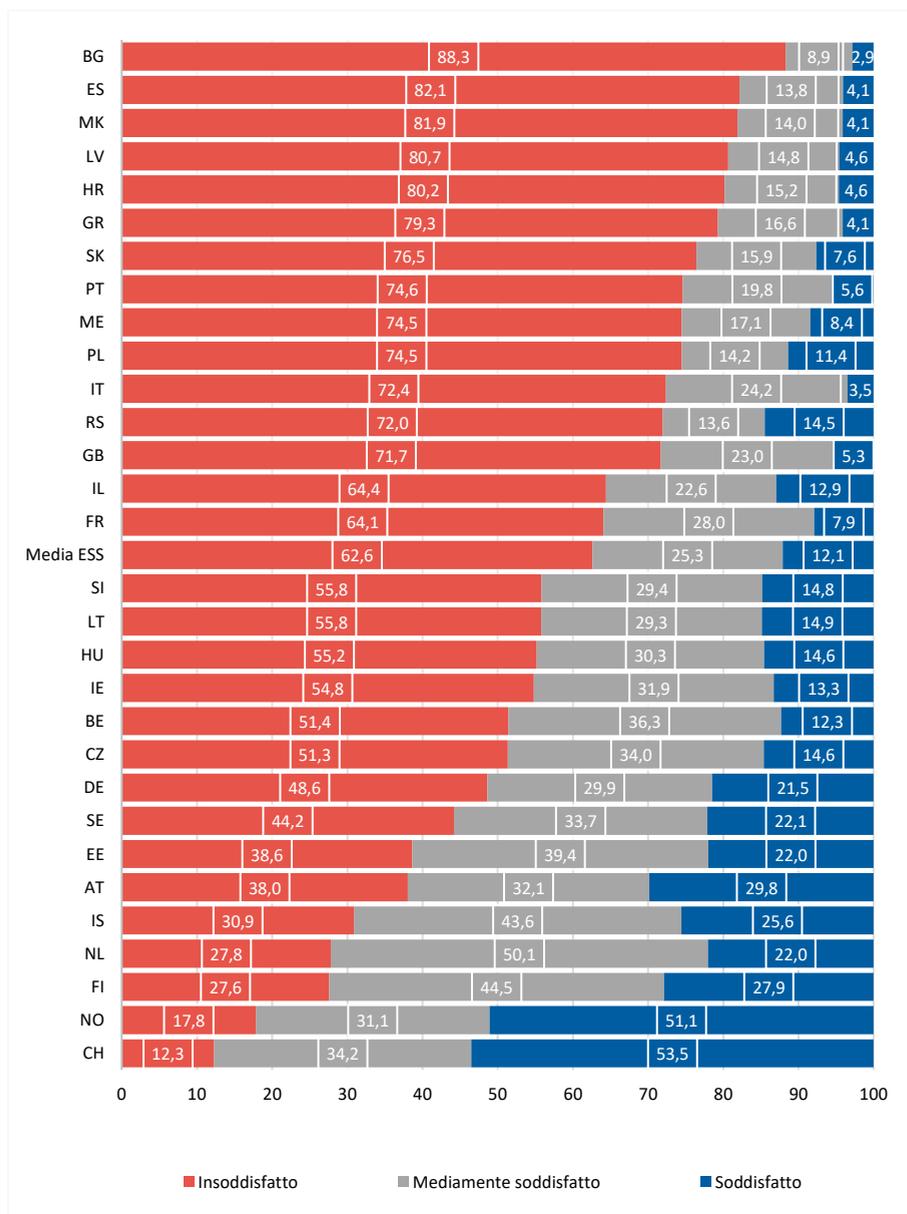
È quantomai evidente che queste 'graduatorie' sono indicative di come si viva meglio, in termini di benessere personale, in quei Paesi in cui la situazione economica è più florida e più stabile. Questo dato viene confermato anche dalla soddisfazione che l'individuo ha della situazione economica del proprio Paese (figura 2.2): sono proprio le persone più soddisfatte della propria vita, residenti in Svizzera e Norvegia, che si dichiarano maggiormente soddisfatte anche della situazione economica del proprio Paese, con un tasso superiore al 50%.

In generale però, il grado di soddisfazione medio della situazione economica dichiarato dagli individui è molto basso: solo il 12,1% si dichiara soddisfatto della situazione economica del proprio Paese, il 25,3 % si dichiara mediamente soddisfatto e il 62,6 % insoddisfatto.

La Bulgaria, la Spagna, la Macedonia del Nord, la Lettonia e la Croazia sono i Paesi in cui l'insoddisfazione per la situazione economica del Paese in cui si vive è percepita maggiormente, raggiungendo tassi di risposta superiori all'80%.

⁴⁷ Cfr. figura 3.1 capitolo 3.

Figura 2.2 Distribuzione percentuale delle risposte alla domanda “In quale misura è soddisfatta/o dell’attuale situazione economica del suo Paese?” per Paese



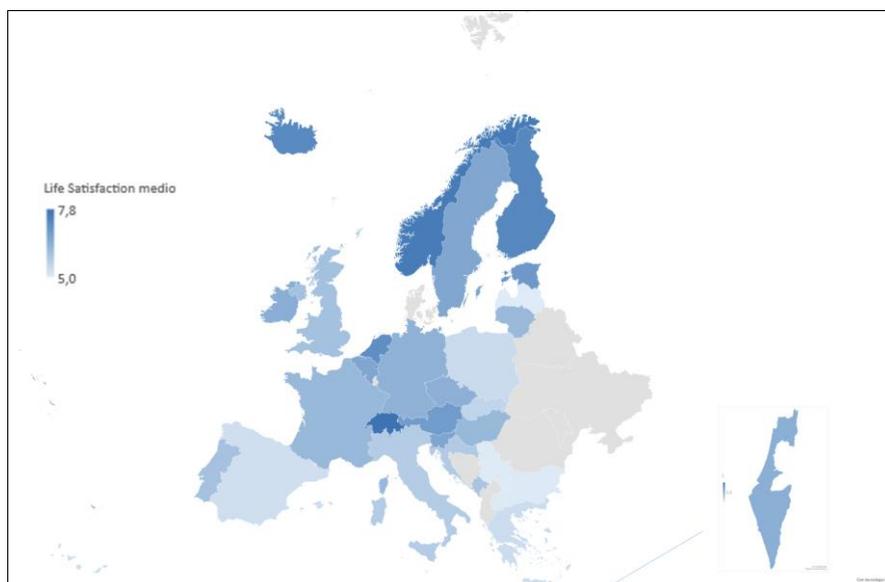
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Anche in Italia, la maggioranza della popolazione si dichiara insoddisfatta per la situazione economica del Paese: il 72,4% è insoddisfatto, il 24,2% mediamente soddisfatto e solo il 3,5% soddisfatto. Questi dati verranno esplorati con maggiore dettaglio nel paragrafo di approfondimento italiano.

L'analisi fin qui condotta sottolinea come le interazioni tra la soddisfazione per la propria vita e i singoli ambiti della vita siano complesse.

L'indicatore composito di *Life Satisfaction* ci consente di fornire un quadro globale della soddisfazione per la vita rilevato dall'indagine ESS: l'indice assume un valore medio pari a 6, la media italiana è pari a 5,7 mentre quella europea⁴⁸ è 6,1. La mappa in figura 2.3 mostra, attraverso la gradazione cromatica, la variazione dell'indicatore tra Paesi, con un range che varia da 7,8 in Svizzera a 5 in Lettonia. Gli individui più soddisfatti sono quelli di nazioni come Svizzera, Norvegia, Finlandia e Islanda, mentre si discostano maggiormente rispetto alla media internazionale i residenti in Lettonia, Serbia, Macedonia del Nord e Bulgaria.

Figura 2.3 Distribuzione media dell'indice Life Satisfaction per Paese

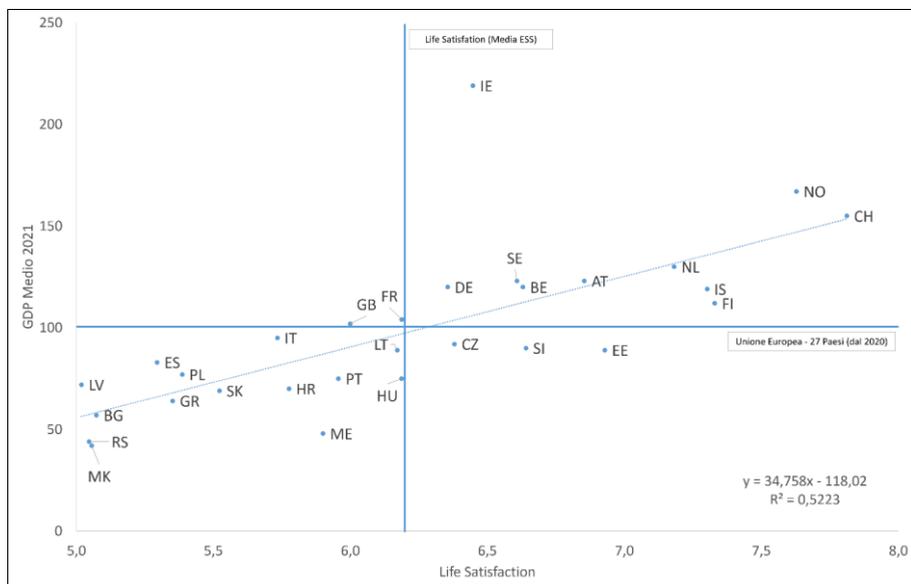


Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

⁴⁸ Tale media è stata calcolata considerando i soli Paesi partecipanti all'indagine che sono membri dell'Unione europea, ad eccezione dell'Italia (21 Paesi in tutto).

Si potrebbe pensare che i Paesi con la più alta soddisfazione per la vita siano i Paesi più ricchi. In effetti, l'indicatore presentato risulta essere strettamente correlato con l'indice GDP pro capite⁴⁹ (il coefficiente di correlazione è pari a 0,72). La figura 2.4 mostra che Paesi più ricchi quali la Svizzera, la Norvegia e i Paesi Bassi hanno i valori più elevati dell'indice di soddisfazione e si collocano nel primo quadrante in alto a destra, mentre i Paesi economicamente più deboli, collocati nel terzo quadrante, come Grecia e Bulgaria, riportano valori più bassi dell'indice. Per quanto solida e positiva, la relazione non è perfetta: infatti, l'Irlanda che presenta il valore di GDP più alto fra tutti i Paesi si discosta di circa 1,4 punti dalla Svizzera in termini di soddisfazione per la vita, assumendo un valore simile a quello di Paesi come la Repubblica Ceca e la Germania, con indice GDP più basso.

Figura 2.4 Distribuzione media congiunta indice Life Satisfaction e GDP per Paese



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Ma si può essere soddisfatti della propria vita senza essere felici? Le risposte potrebbero cambiare a seconda di chi si è e dove si vive (European Social

⁴⁹ Il *Gross domestic product* (GDP) è una misura dell'attività economica. È definito come il valore di tutti i beni e servizi prodotti meno il valore di qualsiasi bene o servizio utilizzato nella loro creazione.

Survey 2015). Persone con valori culturali differenti possono attribuire diversi livelli di importanza alle emozioni come determinanti di quanto si è soddisfatti della propria vita. Ecco perché l'altra componente del benessere percepito rilevata da ESS è l'*affective wellbeing* (OECD 2013b), misurata tramite la domanda del questionario "Nell'insieme quanto si ritiene felice?"⁵⁰.

Dal confronto internazionale emerge che il grado di felicità ha un differenziale ampio, si registra infatti che il 77% dei finlandesi dichiara di essere felice contro il 29% dei greci. Anche in Islanda e nei Paesi Bassi oltre il 70% degli individui si dichiara felice mentre risiedono in Bulgaria (33,1%), Serbia (37,6%), Macedonia del Nord (29%) e Slovacchia (29,8%) gli individui che si dichiarano maggiormente infelici.

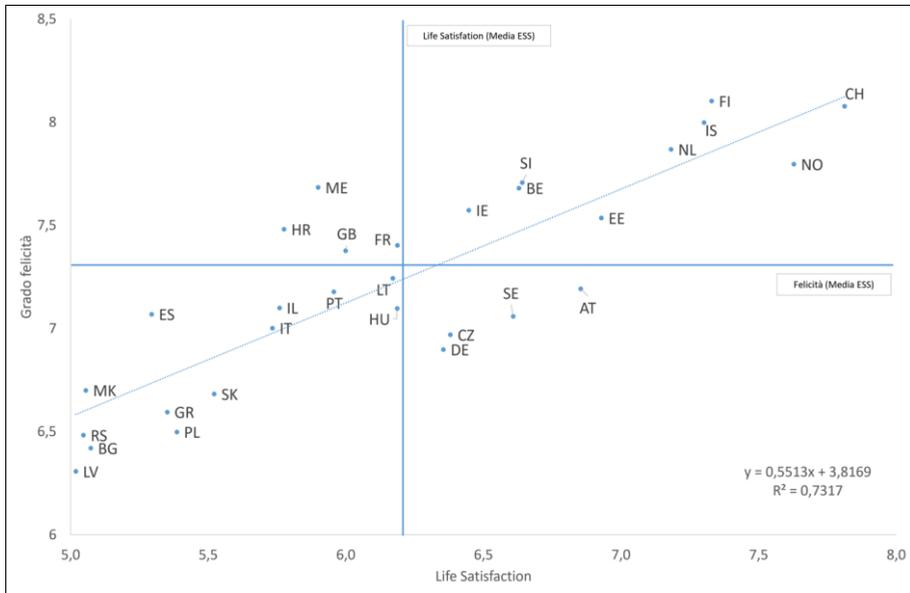
La distribuzione percentuale media delinea un benessere percepito in termini di felicità maggiore nei Paesi Extra UE (56,3%) e l'Italia in un'ipotetica graduatoria dei 30 Paesi partecipanti all'indagine si colloca al 23° posto con il 42,7% della popolazione che si dichiara felice.

Le persone che dichiarano alti livelli di felicità hanno effettivamente una maggiore soddisfazione per la propria vita, misurata attraverso l'indice *Life Satisfaction*?

La figura 2.5 cerca di rispondere a questo quesito. Osservando l'andamento dei Paesi sembra esserci una relazione lineare positiva tra la felicità e l'indice *Life Satisfaction* (correlazione pari a 0,85) quindi all'aumentare della *Life Satisfaction* aumenta il grado di felicità dichiarato. La relazione non è tuttavia perfetta; si segnalano infatti Paesi come il Montenegro e la Croazia in cui a un valore dell'indice *Life Satisfaction* inferiore alla media generale dei Paesi è associato invece un valore della felicità superiore alla media ESS; mentre il quarto quadrante è popolato esclusivamente da Paesi europei come l'Austria e la Germania, per i quali a valori sopra la media dell'indice *Life Satisfaction* sono associati valori della felicità inferiori alla media internazionale.

⁵⁰ La risposta viene riportata su scala da 0 a 10, dove 0 significa "del tutto infelice" e 10 "del tutto felice". Le risposte sono state ricodificate come: 0-5 "infelice", 6-7 "mediamente felice", 8-10 "felice".

Figura 2.5 Distribuzione media congiunta dell'indice Life Satisfaction e del grado di felicità per Paese



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

2.1.2 Il benessere edonico: il contesto italiano

Soddisfazione personale

La soddisfazione degli italiani nei confronti della vita risulta essere in misura percentuale buona, il 18,8% si dichiara insoddisfatto, in linea con la media dei Paesi ESS (23,3% insoddisfatto), il 38,5% si dichiara mediamente soddisfatto, mentre la restante quota parte (42,8%) risulta soddisfatto.

Le donne risultano leggermente più insoddisfatte degli uomini (20% contro 17,4%) e parimenti gli uomini si dichiarano maggiormente soddisfatti rispetto alle donne (45,8% contro 39,9% con 3,4 punti percentuali in più). Il grado di soddisfazione per la vita decresce fisiologicamente con l'età e i giovani, nonostante le possibili incertezze di vita e sul proprio futuro, sono quelli che guardano al futuro con più ottimismo: al crescere dell'età diminuisce la percentuale di chi si dichiara soddisfatto per la vita (48,6% 15-29enni contro il 34,1% degli over 75) e, in modo simile, diminuisce la percentuale di chi si dichiara insoddisfatto (16% dei giovanissimi contro il 23,5% delle persone più anziane).

Lo status sociale, definito in termini di titolo di studio e condizione occupazionale, crea condizioni di soddisfazione molto diseguali nella popolazione. La soddisfazione

è minore tra chi è in possesso di un titolo di studio basso (37,9%) rispetto a chi possiede un diploma (47%) o una laurea (48,6%).

Rispetto ai valori di riferimento italiani, per i disoccupati il grado di insoddisfazione per la vita è più elevato della media (37,5% vs 18,8%), specularmente per gli occupati il grado di soddisfazione supera il valore medio italiano 47,4% vs 42,8%), rilevando come la mancanza/presenza di un'occupazione incida negativamente/positivamente sul bilancio della propria vita.

Situazione economica

Come già anticipato, in Italia si percepisce una chiara insoddisfazione per la situazione economica del Paese. L'indicatore assume percentuali superiori al 70% indipendentemente dal genere, dalle classi di età e dal titolo di studio. Solo per i giovanissimi di età compresa fra i 15 e i 29 anni la soddisfazione per la situazione economica supera il 5%.

Anche per quel che concerne la situazione occupazionale non si evincono grandi differenze nella soddisfazione rispetto alla situazione economica del Paese, al contrario della soddisfazione per la vita che risulta essere strettamente correlata alla situazione occupazionale.

I più insoddisfatti della situazione economica italiana risiedono nelle Isole (78%), mentre nel Nord-Est e al Sud la percentuale dei soddisfatti supera la media globale (rispettivamente 4,5% e 4,8%, contro la media di 3,5%).

Life Satisfaction

La distribuzione dell'indice *Life Satisfaction* in Italia (tabella 2.1) ci consente di monitorare il grado di soddisfazione generale che gli italiani percepiscono mettendolo in relazione alle diverse aree della propria esistenza, come la vita nel suo complesso, il lavoro e la situazione economica del Paese, ovvero le tre componenti dell'indice stesso.

Dalle tre componenti analizzate emerge la fisionomia di una popolazione che si ritiene per lo più mediamente soddisfatta (60,6%), il 32,3% si ritiene insoddisfatto, solo il 7,2% si ritiene soddisfatto.

Generalmente sono più soddisfatti gli uomini (8,4% vs donne 6%), soprattutto nella fascia d'età tra i 15 e i 29 anni (31,1%) e nella fascia d'età compresa tra i 45 e i 59 anni (26,8%)⁵¹. Un po' meno gli ultrasettantacinquenni, che fanno registrare un grado di soddisfazione pari a 5,5%.

Tra le donne, il più alto grado di soddisfazione è a favore delle 45-59enni (32,1%) mentre si dichiarano maggiormente insoddisfatte, con una percentuale del 25,1%, le donne di età compresa fra i 60 e i 74 anni.

⁵¹ Rispetto a quanto rappresentato nella tabella 2.1, il dato è frutto di ulteriori elaborazioni che analizzano il genere per classe di età.

In generale, la soddisfazione per la vita ha una tendenza negativa in funzione dell'età, cresce al migliorare della situazione occupazionale e del livello d'istruzione degli individui. In particolare, la frequenza di insoddisfatti è molto alta per chi non è in possesso di un diploma (38,9%) con un divario molto ampio (16,8 punti percentuali) rispetto a chi possiede una laurea. Le persone che vivono sole hanno allo stesso tempo la frequenza più alta di insoddisfatti (42%) e più bassa di soddisfatti (4,3%). La proporzione di soddisfatti cresce via via che si considerano nuclei familiari caratterizzati da partner e/o figli. Relativamente all'area geografica: al Nord-Ovest si registra la più alta percentuale di soddisfatti (9,2%), seguono i residenti del Sud (8,7%) mentre nelle Isole invece si segnala la più alta percentuale di individui insoddisfatti (39,9%).

Tabella 2.1 Italia – Distribuzione percentuale dell'indice Life Satisfaction per caratteristiche sociodemografiche

		Insoddisfatto	Mediamente soddisfatto	Soddisfatto	Totale
Sesso	Maschi	27,9	63,8	8,4	100,0
	Femmine	36,4	57,6	6,0	100,0
Classe di età	15-29	30,8	59,1	10,1	100,0
	30-44	28,0	65,8	6,2	100,0
	45-59	26,9	65,3	7,8	100,0
	60-74	37,1	57,1	5,9	100,0
	75+	42,3	52,2	5,5	100,0
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	38,9	54,9	6,2	100,0
	Secondario superiore	28,3	63,8	7,9	100,0
	Terziario	22,1	69,4	8,5	100,0
Condizione occupazionale	Occupato	20,7	70,7	8,6	100,0
	Disoccupato	57,0	37,9	5,1	100,0
	Inattivo	38,9	54,9	6,3	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	33,0	57,8	9,2	100,0
	Nord-Est	22,7	72,1	5,2	100,0
	Centro	33,1	61,1	5,8	100,0
	Sud	35,1	56,2	8,7	100,0
	Isole	39,9	55,3	4,8	100,0
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	42,0	53,7	4,3	100,0
	Famiglie con partner, senza figli	30,9	62,2	6,9	100,0
	Famiglie con partner e almeno un figlio	25,3	65,6	9,1	100,0
	Famiglie monogenitoriali (con almeno un figlio)	41,3	51,6	7,1	100,0
	Altra tipologia (senza partner e senza figli)	31,0	62,9	6,1	100,0
Italia		32,3	60,6	7,2	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Felicità

La distribuzione della felicità in Italia (tabella 2.2) segue l'andamento di alcune caratteristiche sociodemografiche: la percentuale dei felici decresce al crescere dell'età e cresce all'aumentare del livello di istruzione; gli occupati sono più felici dei disoccupati e tra le aree geografiche italiane il Sud e il Nord-Ovest registrano le percentuali più elevate, rispettivamente il 45,1% e 45,9%.

Se si osserva la tipologia di famiglia emerge il dato dell'infelicità nelle famiglie monocomponente o di altra tipologia (senza partner e senza figli) mentre la più bassa percentuale di infelici si registra per le famiglie con partner e almeno un figlio quasi a sottolineare che, specialmente in un Paese come l'Italia a forte tradizione e tradizione familiare, le relazioni familiari generano persone più felici.

Tabella 2.2 Italia – Distribuzione percentuale delle risposte alla domanda “Nell’insieme quanto si ritiene felice?” per caratteristiche sociodemografiche

		Infelice	Mediamente felice	Felice	Totale
Sesso	Maschi	14,7	40,6	44,7	100,0
	Femmine	16,0	43,0	40,9	100,0
Classe di età	15-29	11,8	36,7	51,5	100,0
	30-44	15,4	39,7	44,9	100,0
	45-59	14,7	41,6	43,7	100,0
	60-74	13,5	45,2	41,4	100,0
	75+	24,2	46,6	29,1	100,0
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	18,9	44,2	36,9	100,0
	Secondario superiore	12,4	40,0	47,6	100,0
	Terziario	11,7	37,9	50,4	100,0
Condizione occupazionale	Occupato	12,4	39,6	48,0	100,0
	Disoccupato	24,2	48,5	27,3	100,0
	Inattivo	15,1	43,4	41,5	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	19,0	35,1	45,9	100,0
	Nord-Est	9,5	49,6	40,9	100,0
	Centro	14,3	48,1	37,6	100,0
	Sud	16,2	38,8	45,1	100,0
	Isole	17,4	39,7	42,9	100,0
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	24,2	48,9	26,9	100,0
	Famiglie con partner, senza figli	13,0	40,8	46,2	100,0
	Famiglie con partner e almeno un figlio	9,9	37,5	52,6	100,0
	Famiglie monogenitoriali (con almeno un figlio)	20,0	45,6	34,4	100,0
	Altra tipologia (senza partner e senza figli)	24,3	36,8	38,9	100,0
Italia		15,4	41,9	42,7	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

2.1.3 Il benessere eudaimonico: overview internazionale

Gli indicatori del benessere eudaimonico misurati nell'indagine ESS che consentono di valutare il benessere in termini di valori propri e della natura/essenza dell'individuo derivanti da esperienze importanti di vita sono l'autonomia, vista come senso di volizione e determinazione, e la relazionalità, vista in funzione di legami e relazioni reciprocamente premurose.

In questo paragrafo verranno esplorati questi bisogni psicologici di base, importanti nel garantire una migliore soddisfazione per la vita.

L'autonomia e la relazionalità vengono misurate nella sezione H del questionario tramite delle domande basate sui valori umani e l'adesione del

rispondente a certi atteggiamenti proposti⁵². L'analisi di questi attributi della personalità rappresenta un utile strumento per identificare le dimensioni 'psicologiche' che interagiscono con il benessere personale di un individuo.

Nello specifico, viene chiesto al rispondente di riportare, tramite una scala da 1 a 6⁵³, quanto si riconosce nel comportamento assunto da un determinato individuo, espresso tramite le affermazioni "Per lui/lei è importante decidere autonomamente cosa fare. Ama essere libero e non dover dipendere dagli altri." e "Per lui/lei è molto importante aiutare le persone che lo circondano. Gli piace darsi da fare per il loro benessere."

Nel contesto internazionale, in media tra i 22 Paesi oggetto di analisi, il senso di 'autonomia' risulta ampiamente percepito (64,7% degli individui si riconosce in questa affermazione). In Francia, Macedonia del Nord, Repubblica Ceca, Norvegia, Croazia, Montenegro, Lituania e Repubblica Slovacca si rileva una più alta percentuale, rispetto alla media, di individui che si riconoscono poco nell'affermazione proposta (risposte "Non simile a me", "Niente affatto simile a me"), quasi a rilevare una certa difficoltà nel sentirsi liberi e non dipendere dagli altri.

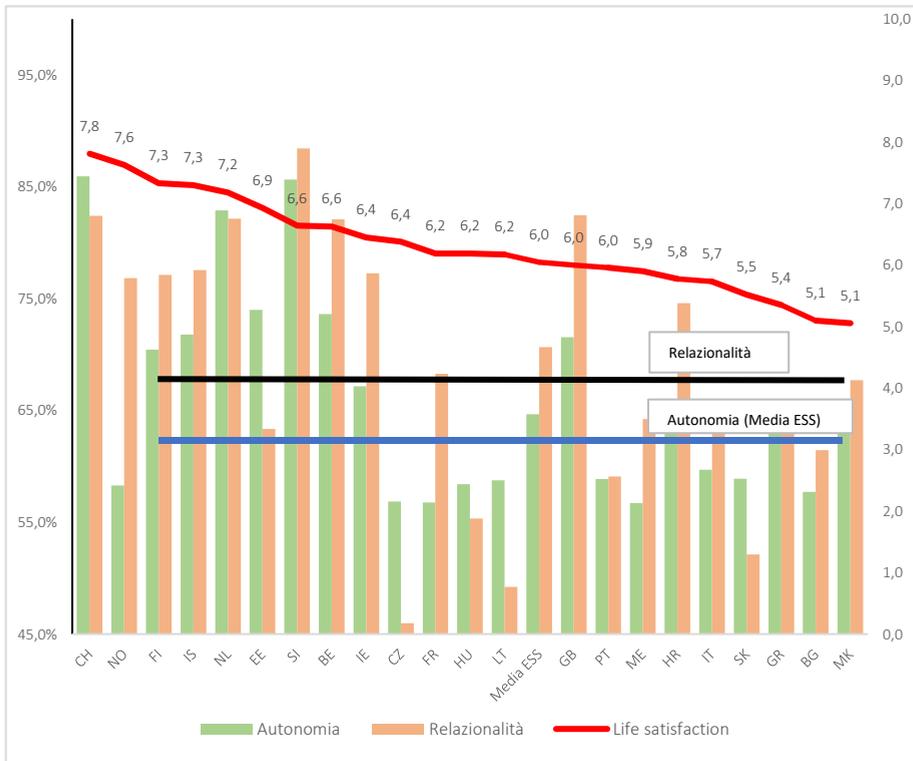
Anche la relazionalità è ampiamente percepita dagli individui dei Paesi partecipanti, compresa l'Italia: aiutare gli altri e darsi da fare per il loro benessere sembra essere un atteggiamento diffuso. Il 70,7% ha dichiarato di riconoscersi in un individuo che supporta gli altri. Appare, anche in questo caso, di interesse evidenziare la percentuale superiore alla media di chi non si percepisce così 'relazionale' con gli altri: in Repubblica Ceca (8,7%) e Lituania (7,5%) esiste una consistente fetta di individui che manifesta poca dedizione per la cura dell'altro (risposte "Non simile a me", "Niente affatto simile a me").

In generale, a parte qualche eccezione (figura 2.6), i due indicatori analizzati del benessere eudaimonico risultano correlati con la *Life Satisfaction*: a una più alta percentuale di persone che si dichiara 'simile' a un individuo capace di decidere in autonomia, senza dipendere dagli altri e che ama relazionarsi con gli altri, dandosi da fare per il benessere altrui corrisponde un più alto indice di soddisfazione globale per la vita (dato dalla percezione soggettiva del proprio benessere, dalla soddisfazione per il proprio lavoro e dalla soddisfazione per la situazione economica del Paese in cui vive).

⁵² Il Modulo H è stato somministrato solo ai rispondenti dei 22 Paesi che hanno partecipato alla rilevazione in modalità CAPI. Pertanto, le analisi non includono gli altri 8 Paesi che hanno partecipato alla rilevazione in modalità *self-completion* (vedi descrizione dell'approccio metodologico nell'Introduzione).

⁵³ La risposta viene riportata su una scala da 1 a 6: 1) Molto simile a me, 2) Simile a me, 3) Piuttosto simile a me, 4) Poco simile a me, 5) Non simile a me, 6) Niente affatto simile a me.

Figura 2.6 Percentuale di individui con senso di autonomia e relazionalità, ordinati in funzione dell'indicatore Life Satisfaction per Paese



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

2.1.4 Il benessere eudaimonico: il contesto italiano

L'Italia, pur presentando una maggiore percentuale (59,7%) di individui che si dichiarano simili a chi è capace di decidere in autonomia, senza dipendere dagli altri, nel confronto con i Paesi UE ed extra-UE si colloca maggiormente in una posizione intermedia in termini di autonomia; mentre risulta molto bassa (1,9%) la quota di popolazione che si dichiara 'non simili'.

Come si evince dalla tabella 2.3, l'andamento di questo indicatore è trasversale tra i gruppi di popolazione. Non si osservano sostanziali differenze di genere; anche se le donne si dichiarano leggermente meno autonome rispetto agli uomini: il 2,6% si distanzia dall'affermazione proposta a fronte di una media dell'1,2% degli uomini. Tutte le fasce di età si riconoscono maggiormente nella descrizione "Per lui/lei è importante decidere autonomamente cosa fare. Ama essere libero e non dover dipendere dagli altri", anche se con distribuzioni diverse: al di sopra della media italiana (59,7%) si collocano le persone di età

compresa fra i 15 e i 44 anni, mentre la popolazione di età maggiore esprime una minore capacità nel sentirsi liberi e non dipendere dagli altri. Il divario tra la percentuale più alta di persone autonome, rappresentato dalla popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni (65,1%), e la più bassa (52,1%) di pertinenza degli individui di 75 anni e più, definisce una forbice quasi fisiologica tra le due di 13 punti percentuali. È innegabile, infatti, che al crescere dell'età diminuisce la sensazione di poter scegliere e prendere le proprie decisioni, di mantenere un criterio proprio e un'indipendenza personale ed emozionale anche se gli altri non sono d'accordo. Risultano più sicure di sé e autonome il 70,2% delle persone laureate, mentre lo è poco più della metà delle persone in possesso di un titolo di studio basso (53,4% di chi ha titolo al di sotto del diploma). Anche a livello territoriale si evidenziano delle piccole differenze: una maggiore percentuale di individui autonomi e indipendenti è presente al Centro e al Nord-Est (rispettivamente 66,2% e 66%), quasi 7 punti percentuali in più della media nazionale; livelli più bassi al Sud dove la percentuale è del 53,7%. Per quel che concerne le tipologie di famiglia dichiarano maggiormente (con valori superiori alla media italiana) di non voler dipendere dagli altri tutti gli individui che, per certi versi, invece hanno un vincolo familiare importante, dettato dalla presenza di un figlio, quasi a desiderare che questa autonomia si possa realizzare.

La quota di popolazione che ritiene molto importanti le relazioni con gli altri e la capacità di supportarli, fornendo aiuto laddove necessario, è rappresentata dal 64,4% della popolazione italiana, percentuale sempre al di sotto della media dei Paesi UE ed extra-UE (66,5% e 78,8% rispettivamente).

Le donne danno un'importanza maggiore rispetto agli uomini alla relazionalità; la percentuale di individui che si dichiarano simili a chi risulta essere relazionale con gli altri è massima tra gli adulti di età compresa fra i 45 e i 59 anni (dove la quota è del 69,1%) e più bassa fra gli over 75 (57,7%). I livelli di minore relazionalità si rilevano fra le persone sole: solo il 57,5% delle famiglie monocomponente hanno questa predisposizione verso l'altro, contro il 68,6% delle famiglie monogenitoriali. Per quel che concerne la relazionalità, rispetto all'autonomia, si assottiglia leggermente la forbice fra chi è in possesso di un titolo superiore al diploma e chi possiede un titolo inferiore al diploma: 11,8 punti percentuali di differenza (72,4% terziaria vs 60,6% al di sotto del diploma). Non si segnalano marcate differenze territoriali per questo indicatore.

Tabella 2.3 Italia – Distribuzione percentuale degli indicatori autonomia e relazionalità per caratteristiche sociodemografiche

		Autonomia				Relazionalità			
		Simile	Abbastanza Simile	Non Simile	Totale	Simile	Abbastanza Simile	Non Simile	Totale
Sesso	Maschi	61,7	37,0	1,2	100,0	61,4	37,4	1,2	100,0
	Femmine	57,8	39,6	2,6	100,0	67,3	31,2	1,5	100,0
Classe di età	15-29	65,1	33,4	1,5	100,0	65,7	32,9	1,4	100,0
	30-44	61,5	37,0	1,4	100,0	63,7	35,5	0,8	100,0
	45-59	59,1	40,3	0,6	100,0	69,1	29,9	1,0	100,0
	60-74	59,3	38,3	2,3	100,0	62,7	35,9	1,4	100,0
	75+	52,1	42,8	5,1	100,0	57,7	39,3	3,0	100,0
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	53,4	44,0	2,6	100,0	60,6	37,5	1,9	100,0
	Secondario superiore	64,0	34,8	1,3	100,0	67,0	32,5	0,4	100,0
	Terziario	70,2	28,5	1,3	100,0	72,4	26,0	1,6	100,0
Condizione occupazionale	Occupato	63,1	35,8	1,1	100,0	66,8	32,5	0,8	100,0
	Disoccupato	58,3	38,9	2,8	100,0	60,4	36,8	2,8	100,0
	Inattivo	57,5	40,1	2,4	100,0	63,8	34,5	1,7	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	57,0	40,7	2,2	100,0	60,6	38,3	1,1	100,0
	Nord-Est	66,0	32,3	1,6	100,0	68,2	30,8	0,9	100,0
	Centro	66,2	31,3	2,5	100,0	68,4	30,1	1,5	100,0
	Sud	53,7	45,3	1,0	100,0	62,4	36,5	1,0	100,0
	Isole	56,4	40,9	2,7	100,0	64,6	32,0	3,4	100,0
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	56,1	41,0	2,9	100,0	57,5	39,7	2,8	100,0
	Famiglie con partner, senza figli	58,7	39,2	2,2	100,0	65,2	34,1	0,7	100,0
	Famiglie con partner e almeno un figlio	61,5	37,4	1,2	100,0	37,9	30,9	1,2	100,0
	Famiglie monogenitoriali (con almeno un figlio)	66,9	30,4	2,6	100,0	68,6	30,7	0,7	100,0
	Altra tipologia (senza partner e senza figli)	50,5	49,5	0	100,0	61,4	38,6	0	100,0
Italia		59,7	38,4	1,9	100,0	64,4	34,2	1,4	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

2.2 Il benessere sociale

Per una migliore comprensione e lettura del benessere di un individuo e del Paese in cui vive non si può prescindere dal benessere sociale; risulta quindi necessario capire meglio quali siano i fattori che contribuiscono a favorire anche questa dimensione del benessere. L'indagine ESS è una ricca fonte di dati sulle esperienze e le convinzioni delle persone, grazie alle quali è possibile un'analisi esplorativa sulla natura multidimensionale del benessere. Le dimensioni considerate per l'analisi del benessere sociale sono: la fiducia generalizzata, la coesione sociale, la sicurezza e il rispetto/discriminazione.

La fiducia è una dimensione chiave della personalità di un individuo, utile a definire come le persone si relazionano tra loro. Il primo modulo del questionario ESS include tre domande che permettono di rilevare la percezione che un individuo ha della società in cui vive e quanta fiducia è capace di riporre "nelle altre persone":

- In generale, Lei ritiene che si possa avere fiducia nella maggior parte delle persone, o che sia meglio essere diffidenti?
- Pensa che la maggior parte delle persone tenterebbe di approfittare di Lei se ne avesse l'opportunità, o cercherebbe di agire correttamente?
- Ritiene che la maggior parte delle persone di solito cerchi di rendersi utile o curi, soprattutto, il proprio interesse?

La coesione sociale costituisce parte integrante della qualità della vita delle persone che appartengono ad una data società (Berger-Schmitt 2002). Questo indicatore può essere misurato attraverso l'esistenza e/o la qualità delle relazioni sociali e l'intimità delle relazioni stesse. L'indagine ESS include delle domande che si concentrano sulle relazioni sociali degli individui espresse in termini frequenza e di autovalutazione:

- Ha delle persone con cui discutere di cose intime e personali? Se sì, quante?
- Può indicare con quale frequenza si ritrova con amici, parenti o colleghi di lavoro per stare insieme nel tempo libero?
- Rispetto alle altre persone della sua età, quanto spesso Lei ritiene di partecipare alla vita sociale?

Il benessere sociale riflette fortemente anche il senso di sicurezza e protezione che un individuo percepisce nel luogo in cui vive. Difatti, una mancanza di sicurezza comporta inevitabilmente un aumento del malessere e le persone si sentono minacciate. Indicatori oggettivi di sicurezza come il tasso di criminalità tendono ad essere correlati con il senso soggettivo di sicurezza; di conseguenza, per misurare un generale senso di benessere, verrà analizzata la domanda del questionario ESS:

- Quanto si sente – o si sentirebbe – sicura/o a camminare di sera da sola/o nella zona in cui abita?

L'importanza di essere rispettati dagli altri e di non essere discriminati è sempre più riconosciuta come una preoccupazione cruciale: la sensazione di sentirsi un estraneo può minare seriamente il proprio attaccamento alla comunità e alla società, ed essere causa di varie forme di malessere (Simon e Grabow 2014). L'esame di questi problemi è particolarmente cruciale in questo momento in Europa in quanto attinge all'esperienza di un gran numero di immigrati e gruppi tradizionalmente emarginati. Quale indicatore di discriminazione, verrà analizzata la domanda:

- Ritieni di far parte di un gruppo che, per un motivo qualsiasi, è oggi discriminato in Italia?

2.2.1 Overview internazionale

Fiducia

Uno dei principali indicatori del benessere sociale è la fiducia che le persone sono disposte a concedere agli altri e la percezione che si ha "dell'altro" nella società in cui viviamo, in termini di opportunismo e interesse personale.

Verrà analizzato il senso di fiducia sociale rilevato da ESS tramite l'ausilio delle tre domande chiave della sezione A del questionario, prima prese in esame singolarmente e poi congiuntamente, tramite la costruzione di un indicatore unico, denominato *Trust*⁵⁴.

Se si considerano le risposte date alla domanda "In generale, Lei ritiene che si possa avere fiducia nella maggior parte delle persone, o che sia meglio essere diffidenti?", in media fra i Paesi partecipanti all'indagine l'86% degli individui dichiara di possedere una scarsa (40,5%) o media (45,5%) fiducia negli altri; solo il 14% si dichiara altamente fiducioso verso gli altri. Il senso di diffidenza supera il 60% in Polonia (68,9%), Bulgaria (62,8%), Serbia (62,8%) e Lettonia (60,8%), quegli stessi Paesi che hanno le più alte percentuali di insoddisfazione per la propria vita. A conferma di una correlazione fra questa variabile e l'indicatore di *Life Satisfaction*, analizzato nel paragrafo 2.1.1, i Paesi dove si dichiara una maggiore fiducia negli altri sono la Finlandia, la Norvegia, l'Islanda e i Paesi Bassi, che si posizionano nella parte più alta dell'indice *Life Satisfaction*.

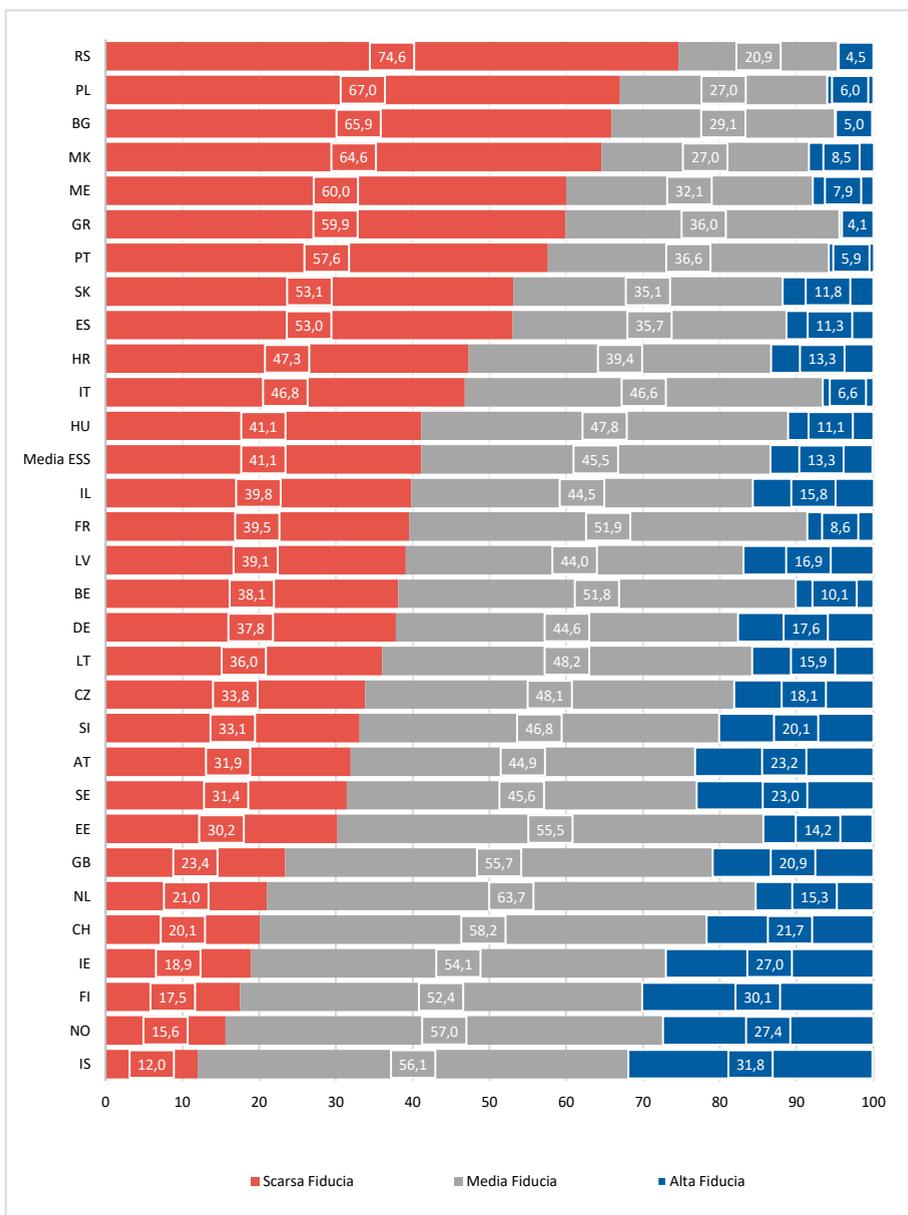
⁵⁴ L'indicatore composito denominato *Trust* è stato costruito con metodologia additiva utilizzando le tre domande elementari che nel questionario ESS rilevano quanto si abbia fiducia negli altri, nella loro capacità di agire correttamente o di rendersi utili. In altri termini, per ciascun rispondente, è stato dapprima sommato il valore attribuito a ciascun quesito (che varia in un intervallo 0-10) e successivamente tale somma è stata suddivisa per la somma massima ottenibile. Sono inoltre state escluse dal computo dell'indicatore le risposte non valide ("rifiuto", "non sa"). L'indicatore composito *Trust* presenta quindi un intervallo di variazione 0-10.

Le risposte date alla domanda “Pensa che la maggior parte delle persone tenterebbe di approfittare di Lei se ne avesse l'opportunità, o cercherebbe di agire correttamente?” confermano la maggiore diffidenza negli altri da parte dei Paesi della ex-Jugoslavia: Montenegro (54,7%), Macedonia del Nord (54,5%) e Serbia (52,1%) sono i Paesi in cui più della metà della popolazione oggetto di analisi teme che la maggior parte delle persone si possa approfittare. Tutti gli altri Paesi si distribuiscono maggiormente dal 5 in su nella scala proposta dalla domanda che va da 0 – “La maggior parte delle persone tenterebbe di approfittarne” a 10 – “La maggior parte delle persone agirebbe correttamente”.

Le percentuali di fiducia negli altri diminuiscono ancora considerando le risposte date alla domanda che misura l'interesse personale degli altri (figura 2.7). Nessun Paese raggiunge il 35% nella categoria “Alta fiducia”⁵⁵ lasciando emergere, quindi, la convinzione che, nella maggior parte dei casi, le persone curano per lo più il proprio interesse. La Grecia, la Serbia e la Bulgaria sono i Paesi dove è presente la più bassa quota di individui che pensano che la maggior parte delle persone di solito cerchi di rendersi utile.

⁵⁵ La risposta viene riportata su scala da 0 a 10, dove 0 significa “le persone per lo più curano il loro interesse” e 10 “le persone per lo più cercano di rendersi utili”. Vista la distribuzione, le risposte sono state ricodificate come: 0-4 “scarsa fiducia”, 5-7 “media fiducia”, 8-10 “alta fiducia”.

Figura 2.7 Distribuzione percentuale delle risposte alla domanda “Ritiene che la maggior parte delle persone di solito cerchi di rendersi utile o curi, soprattutto, il proprio interesse?” per Paese



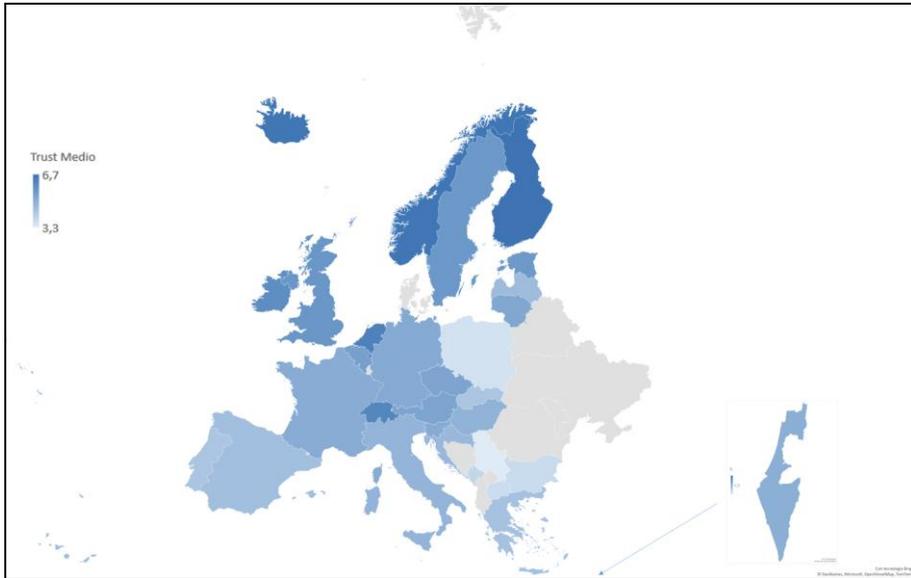
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

L'indicatore composito di fiducia o *Trust*⁵⁶ assume un valore medio pari a 5,0, la media italiana è pari a 4,8 mentre quella europea è 4,9. La cartina in figura 2.8 mostra, attraverso la gradazione cromatica, la variazione dell'indicatore tra Paesi, con un range che passa da 6,7 in Finlandia a 3,3 in Serbia.

Guardando alle distribuzioni percentuali, il grado di *Trust*, di fiducia globale, espresso dagli individui nei confronti degli altri è decisamente moderato: il 61,5% della popolazione nei Paesi partecipanti possiede una media fiducia. Solo il 6,7% ha un'alta fiducia, la restante quota parte ha una scarsa fiducia (31,8%). Ancora una volta i Paesi in cui si riscontra maggiore fiducia sono Finlandia, Norvegia, Islanda, Svezia, Irlanda e Svizzera, accreditando così come il benessere sociale caratterizzi i Paesi in cui si ha il più alto indice di benessere soggettivo. I Paesi in cui si rileva maggiormente "scarsa fiducia" a livello globale sono Serbia, Polonia, Macedonia del Nord, Bulgaria e Montenegro (tutte con percentuali superiori al 50%). L'Italia presenta un orientamento simile alla media europea: 34,2% scarsa fiducia vs 33,9% media dei 21 Paesi partecipanti membri dell'UE. Nel paragrafo 2.2.2 sarà possibile capire se tale indicatore presenta letture differenziate per le diverse categorie della popolazione italiana.

⁵⁶ Come già specificato, l'indicatore composito denominato *Trust* è stato costruito con metodologia additiva utilizzando le tre domande elementari che nel questionario ESS rilevano quanto si abbia fiducia negli altri, nella loro capacità di agire correttamente o di rendersi utili. In altri termini, per ciascun rispondente, è stato dapprima sommato il valore attribuito a ciascun quesito (che varia in un intervallo 0-10) e successivamente tale somma è stata suddivisa per la somma massima ottenibile. Sono inoltre state escluse dal computo dell'indicatore le risposte non valide (rifiuto, non sa). L'indicatore composito *Trust* presenta quindi un intervallo di variazione 0-10.

Figura 2.8 Distribuzione media dell'indice Trust per Paese



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Coesione sociale

Se da una parte dai dati dell'indagine ESS emerge un senso di diffidenza generalizzato verso gli altri, lo stesso non si può dire dei legami che si hanno con le reti familiari e amicali. In media, quasi tutte le persone hanno qualcuno con cui poter discutere di cose intime e personali; infatti, alla domanda "Ha delle persone con cui discutere di cose intime e personali? Se sì, quante?" solo il 4,5% dichiara di non possedere questo tipo di legame con nessuno. I Paesi Bassi sono il Paese in cui è più spiccato questo senso di fiducia nelle relazioni amicali o familiari: solo lo 0,5% della popolazione dichiara di non avere nessuno con cui confidarsi. La mancanza di relazioni di fiducia rimane, invece, tra le più alte in Macedonia del Nord, Montenegro e Bulgaria (con percentuali superiori al 13%), vale a dire in quei Paesi in cui il senso di fiducia rimane comunque basso, sia nei confronti degli estranei ("gli altri") che nei confronti delle persone intime. In quasi tutti i Paesi, comunque, il legame intimo è molto alto: poco meno del 60% della popolazione ha, in media, almeno 1-3 persone con cui confidarsi.

Laddove c'è una maggiore fiducia e confidenza con le persone aumenta il senso di coesione sociale e la socializzazione. Infatti, Norvegia, Paesi Bassi e Svizzera sono i Paesi dove a una maggiore fiducia verso gli altri (indicatore *Trust* medio-alto con percentuali intorno al 90%) e a percentuali molto basse di popolazione

che non ha nessuna conoscenza intima (percentuali sotto il 2,5%) corrisponde una alta capacità di frequentare nel tempo libero amici, parenti o colleghi (percentuali superiori al 65% riescono a vivere queste relazioni più di una volta al mese). Alla domanda “Può indicare con quale frequenza si ritrova con amici, parenti o colleghi di lavoro per stare insieme nel tempo libero?”, in media, il 55,1% della popolazione dichiara di riuscire a frequentare amici, parenti o colleghi di lavoro per stare insieme nel tempo libero più di una volta al mese, il 44% almeno una volta a settimana, l’11,1% tutti i giorni. Il Paese in cui si ha la più alta frequentazione di reti amicali è il Portogallo, dove il 40,2% della popolazione riesce a vivere il tempo libero in compagnia tutti i giorni.

Sul tema della coesione sociale, il questionario ESS pone un’altra domanda di autovalutazione: “Rispetto alle altre persone della sua età, quanto spesso Lei ritiene di partecipare alla vita sociale?”. Lettonia, Polonia, Germania, Estonia, Austria e Macedonia del Nord sono i Paesi in cui più si teme di non riuscire a vivere la vita sociale come si vorrebbe o per lo meno come si pensa la vivano la maggior parte dei propri coetanei: questa categoria in questi Paesi supera il 46% di punti percentuali. L’Italia si colloca al primo posto nella classifica internazionale dei Paesi dove gli individui pensano di partecipare alla vita sociale come la maggior parte dei propri coetanei: il 61,5% ha dato questa risposta, seguono quelli che sentono di partecipare alla vita sociale molto meno della maggior parte dei propri coetanei (28,6%) mentre il 9,9% dichiara di vivere la vita sociale molto più della maggior parte dei propri coetanei.

Sicurezza

L’indagine ESS include anche il tema della sicurezza personale, quale misurazione del benessere di un individuo, in particolare del benessere sociale. La paura di vivere serenamente i contesti in cui si abita può limitare molto la libertà di un individuo e quindi la qualità della vita e il conseguente benessere. Nel questionario viene chiesto di esprimere la percezione di sicurezza camminando da soli di sera nella zona in cui si abita. La risposta viene espressa usando una scala a 4: Molto sicuro, Sicuro, Insicuro, Molto insicuro. Nel confronto internazionale, in tutti i Paesi il senso di sicurezza (75,4%) supera il senso di insicurezza (24,6%), nel dettaglio: il 24,8% della popolazione si sente “Molto sicuro”, il 50,6% “Sicuro”, il 19,2% “Insicuro” e il 5,4% “Molto insicuro”. Più del 50% degli individui si sente “Molto sicuro” a camminare di sera da sola/o nei quartieri della Croazia (50,3%), Svizzera (51,3%), Islanda (59,8%) e Norvegia (62,2%); mentre le quote maggiori di “Molto insicuri” si trovano in Grecia e Francia (7,9%) e Germania (8,1%). Il senso di insicurezza è maggiore per le donne (una su tre si sente insicura, 34,4%) che per gli uomini (uno su sette, 14,1%); le donne risultano molto insicure in Francia (12,9% vs 2,5% uomini), Germania (12,2% vs 3,6% uomini) e Grecia (11,6% vs 3,9% uomini).

In Italia, il senso di sicurezza a camminare al buio da soli supera il senso di insicurezza (72,3% sicuro⁵⁷ vs 27,7% insicuro). Nel dettaglio nazionale vedremo come l'andamento del senso di sicurezza decresce all'aumentare dell'età, specie per le donne anziane che risultano le più vulnerabili.

Rispetto/discriminazione

Il benessere sociale di un individuo è messo a dura prova dalle delicate questioni di integrazione e dell'appartenenza fra gruppi e culture. Si tratta di un fenomeno complesso, con diverse sfaccettature, che però non va sottovalutato, motivo per cui l'indagine ESS mira a rilevare la percezione di possibile discriminazione che un individuo sente nel Paese in cui vive. Esiste un 11,7% della popolazione che, in media, ha risposto affermativamente alla domanda "Ritiene di far parte di un gruppo che, per un motivo qualsiasi, è oggi discriminato nel suo paese di residenza?". L'inclusione sociale risulta minore in Israele, Lettonia, Islanda, Regno Unito, Spagna, Francia, Polonia, Svezia, Serbia, Paesi Bassi e Finlandia, dove le percentuali di individui che si sentono discriminati è superiore alla media internazionale. Di contro, i Paesi in cui si sente meno il fenomeno di discriminazione sono la Slovenia, il Portogallo, l'Ungheria, l'Italia e la Grecia dove le percentuali di individui che hanno risposto "No" a questa domanda superano il 94%. In proposito, si rinvia per ulteriori approfondimenti al capitolo 5 e in particolare al paragrafo 5.1.3, dove la percezione rispetto alla propria appartenenza a un gruppo discriminato viene misurata mettendo a confronto l'Italia con tutti gli altri Paesi ESS e, in particolare, il punto di vista dei cittadini rispetto agli stranieri residenti in questi Paesi.

2.2.2 Il contesto italiano

Fiducia

Il senso di fiducia sociale, misurato da ESS tramite l'ausilio delle tre domande chiave della sezione A del questionario, rileva un atteggiamento decisamente cauto degli italiani nei confronti degli altri. Più della metà degli italiani dichiara una media fiducia nella maggior parte delle persone e non è pienamente convinto che la maggior parte delle persone agisca correttamente senza approfittarsi di lui/lei. La fiducia si abbassa ancor di più se si analizza la risposta data alla domanda "Ritiene che la maggior parte delle persone di solito cerchi di rendersi utile o curi, soprattutto, il proprio interesse?": solo il 6,6% pensa che la maggior parte delle persone cerchi di rendersi utile.

⁵⁷ La categoria "Sicuro" viene costruita considerando le risposte "Molto sicuro" e "Sicuro"; la categoria "Insicuro" viene costruita considerando le risposte "Molto insicuro" e "Insicuro".

L'andamento dei primi due indicatori è simile tra i gruppi di popolazione. Infatti, per quel che concerne la fiducia negli altri, più della metà delle persone, in tutte le categorie, dichiara una media fiducia; ad eccezione degli over 75, degli individui disoccupati e chi risiede nelle Isole che si dichiara per lo più diffidente verso gli altri.

La lettura sociodemografica della domanda "Pensa che la maggior parte delle persone tenterebbe di approfittare di Lei se ne avesse l'opportunità, o cercherebbe di agire correttamente?" conferma ancor di più questa media fiducia negli altri da parte di tutte le categorie. Il pensiero che gli altri 'possano approfittarsi' è più presente negli individui di età compresa fra i 30 e i 44 anni e 60-74 anni e nei disoccupati, per i quali le percentuali di alta fiducia sono le più basse. Le percentuali più alte di fiducia nel pensare che la maggior parte delle persone possa agire correttamente vengono espresse da chi è in possesso di un titolo di studio superiore al diploma (13,4%) e da chi abita con la famiglia d'origine (19,8%).

L'indicatore unico di fiducia o *Trust* ci consente di comprendere meglio il fenomeno italiano nella sua interezza (tabella 2.4).

Come già evidenziato nel paragrafo 2.2.1, questo indicatore mostra l'attitudine prudente degli italiani nel dare fiducia agli altri, nel pensare che agiscano correttamente, magari approfittandosi dell'altro o curando il proprio interesse: il 62,5% ha una media fiducia, il 34,2% ha una scarsa fiducia e solo il 3,2% possiede un'alta fiducia, valore questo molto al di sotto della media ESS (pari a 6,7%).

La quota di chi esprime maggiore fiducia verso gli altri è più alta tra gli uomini che fra le donne (3,5% contro 3%), aumenta al crescere dell'età (con una strana flessione fra i 30-44enni). Non esistono grosse disparità in funzione del livello di istruzione, mentre si evidenzia un calo di "alta fiducia" fra i disoccupati (2,2% contro 3,2% occupati). A livello territoriale, i residenti nelle aree geografiche del Sud e delle Isole manifestano una maggiore apertura verso gli altri: il 5,4% dei residenti al Sud e il 4% degli abitanti delle Isole esprimono un'alta fiducia verso gli altri inferiore di molto superiore agli abitanti del Nord-Est (1,8%), del Nord-Ovest (2%) e del Centro (3,2%). Poche differenze per quel che concerne l'analisi della composizione familiare.

Tabella 2.4 Italia – Distribuzione percentuale dell'indice Trust per caratteristiche sociodemografiche

		Scarsa fiducia	Media fiducia	Alta Fiducia	Totale
Sesso	Maschi	33,4	63,1	3,5	100,0
	Femmine	35,0	62,0	3,0	100,0
Classe di età	15-29	26,8	70,0	3,2	100,0
	30-44	36,4	62,1	1,5	100,0
	45-59	32,3	64,1	3,6	100,0
	60-74	37,4	59,1	3,5	100,0
	75+	39,3	56,1	4,5	100,0
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	40,2	56,3	3,5	100,0
	Secondario superiore	30,6	66,5	2,9	100,0
	Terziario	24,8	71,7	3,4	100,0
Condizione occupazionale	Occupato	30,4	66,4	3,2	100,0
	Disoccupato	42,1	55,7	2,2	100,0
	Inattivo	36,5	60,0	3,4	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	37,5	60,5	2,0	100,0
	Nord-Est	25,9	72,2	1,8	100,0
	Centro	34,0	62,8	3,2	100,0
	Sud	34,3	60,3	5,4	100,0
	Isole	41,2	54,8	4,0	100,0
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	40,3	56,6	3,1	100,0
	Famiglie con partner, senza figli	33,5	63,0	3,5	100,0
	Famiglie con partner e almeno un figlio	30,9	66,0	3,1	100,0
	Famiglie monogenitoriali (con almeno un figlio)	36,0	60,1	3,9	100,0
	Altra tipologia (senza partner e senza figli)	30,0	67,3	2,8	100,0
Italia		34,2	62,5	3,2	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Coesione sociale

Nel nostro Paese, le famiglie e le reti amicali, nello svolgimento delle normali attività quotidiane, quanto nei momenti critici, rappresentano una rete di sostegno fondamentale, un punto di riferimento importante per le persone. In media, quasi tutti gli italiani hanno qualcuno con cui poter discutere di cose intime e personali; infatti, alla domanda “Ha delle persone con cui discutere di cose intime e personali? Se sì, quante?” solo il 5,5% dichiara di non possedere questo tipo di legame con nessuno, il 73,4% ha 1-3 persone con cui confidarsi, il 18% ha 4-6 persone, il 2% può avvalersi di 7-9 persone con cui confidarsi e l'1,2% ne ha 10 o più. Questi tipi di legame sono espressi in modo pressoché analogo fra uomini e donne. La possibilità di contare su una rete allargata di sostegno segue un andamento decrescente con l'età, si dichiarano soli nell'affrontare cose intime e personali lo 0,4% dei 15-29enni, il 3,1% dei 30-44enni, il 5,8% dei 45-59enni, il 7,8% dei 60-74enni, per toccare il valore più alto tra le persone di 75 anni e più, tra le quali la quota si attesta al 10,8%. Un andamento simile si osserva al decrescere del titolo di studio: l'isolamento è maggiore per chi è in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma rispetto a chi possiede un titolo superiore al diploma (rispettivamente 7,1% vs

3,5% dichiarano di non avere nessuno con cui discutere di cose intime e personali).

La quota di popolazione che dichiara una bassa partecipazione alla vita sociale, vale a dire che, nel tempo libero, non frequenta mai o meno di una volta al mese amici o parenti è del 13,2%; chi riesce almeno una volta al mese è il 33,9%, il 45% riesce ad avere spazio per gli altri nel tempo libero almeno una volta a settimana, mentre il 7,9% riesce a vivere queste relazioni anche tutti i giorni. Gli uomini riescono a partecipare alla vita sociale in misura maggiore rispetto alle donne, tanto che il 15,2% delle donne non riesce a farlo mai o meno di una volta al mese, mentre per gli uomini questo dato scende all'11,1%. La partecipazione costante e giornaliera è più alta fra i giovani (20,4%), diminuisce ma si mantiene sopra al valore medio per i 30-44enni (8,3%), per scendere e toccare il valore più basso fra i 45-59enni (3,2%) e risalire nelle fasce d'età successive (3,8% di frequenza giornaliera per i 60-74enni e il 6,7% degli over 75). A questo fisiologico andamento altalenante della partecipazione alla vita sociale corrisponde una reale percezione di 'come' ciascuno riesca a parteciparvi? In media il 28,6% degli italiani ritiene di partecipare alla vita sociale meno o molto meno della maggior parte dei propri coetanei; scorporando il dato per fasce d'età le percentuali crescono al crescere dell'età: questa percezione appartiene al 16,6% dei 15-29enni, al 25% dei 30-44enni, al 28,1% dei 45-59enni, al 31,8% dei 60-74enni, fino ad arrivare al 44,2% degli over 75.

Sicurezza

Nel quadro internazionale si è già visto come, in Italia, il senso di sicurezza a camminare al buio da soli superi il senso di insicurezza (72,3% sicuro vs 27,7% insicuro)⁵⁸, ma naturalmente questo non vale per tutte le categorie della popolazione. Guardando alle categorie estreme di risposta per genere, se gli uomini si dichiarano "Molto sicuri" con una quota pari al 21,6% e "Molto Insicuri" nel 2,4% dei casi, lo stesso non vale per le donne: la percentuale di donne "Molto sicure" è del 12,2% (quasi 10 punti percentuali meno degli uomini) mentre le "Molto Insicure" sono il 9%.

Anche dal punto di vista generazionale c'è un evidente parallelismo: al crescere dell'età cala la percentuale di chi si dichiara "Molto sicuro" (20,5% 15-29enni contro 10,1% degli over 75) mentre cresce la percentuale di chi si dichiara "Molto insicuro" (4,5% dei giovanissimi contro il 12,3% delle persone più anziane). Naturalmente il senso di insicurezza è maggiore per le categorie più

⁵⁸ La categoria "Sicuro" viene costruita considerando le risposte "Molto sicuro" e "Sicuro"; la categoria "Insicuro" viene costruita considerando le risposte "Molto insicuro" e "Insicuro".

vulnerabili, vale a dire le donne over 75 che esprimono il senso di più alta insicurezza con una percentuale pari al 16,3% della categoria.

La percezione di sicurezza è più alta tra i diplomati e i laureati (molto sicuri: circa 78%) e più bassa tra le persone in possesso al massimo della licenza media (65,8%).

Se nel contesto internazionale, l'Italia si colloca al 7° posto della 'graduatoria' per Paese per livello di insicurezza, questo sembra dipendere principalmente dagli abitanti del Centro, dove il tasso di insicurezza supera di quasi 6 punti la media nazionale (27,7%). Nel dettaglio, il livello di insicurezza percepito dalla popolazione italiana presenta questa distribuzione territoriale: Centro (33,4%), Nord-Ovest (27,3%), Isole (26,9%), Sud (25,7%) e Nord-Est (25,2%). Naturalmente il dato è fortemente dipendente dalla tipologia del comune di residenza: si evidenzia, infatti, come il senso di insicurezza è maggiore per chi vive nei sobborghi o nelle periferie delle grandi città (36,7% "insicuri" e 18% "molto insicuri"). Di contro, chi vive nelle piccole città avverte maggiore sicurezza (13,9% "molto sicuri" e 59,7% "sicuri") con uno scarto di almeno 10 punti percentuali rispetto a chi vive in una grande città.

Rispetto/discriminazione

Il fenomeno di discriminazione indagato dalla domanda del questionario ESS "Ritiene di far parte di un gruppo che, per un motivo qualsiasi, è oggi discriminato nel suo paese di residenza?" vede propendere gli individui in larga parte per un 'No' come risposta media: solo il 5,3% risponde con un 'Sì' a questa domanda.

Naturalmente i fenomeni di discriminazione che possono essere oggetto di discriminazione possono variare in funzione di tutte le variabili sociodemografiche investigate ed esulano da questo studio ma riportiamo di seguito qual è la percezione del fenomeno italiano nei suoi dettagli di background, rinviando nuovamente al paragrafo 5.1.3 per un'analisi che mette a confronto le percezioni rispetto alla discriminazione tra i cittadini italiani e gli stranieri residenti nel nostro Paese.

I dati dell'indagine (tabella 2.5) mostrano una lieve differenza di genere: le donne che si dichiarano appartenenti a un gruppo discriminato sono il 5,7% contro il 4,9% degli uomini. Aumentano leggermente le differenze generazionali; si dichiarano infatti maggiormente discriminati i giovani rispetto agli adulti o agli anziani: hanno risposto affermativamente il 9,2% dei 15-29enni, il 7,6% dei 30-44enni, il 5,2% dei 45-59enni e il 2,1% dei 60-74enni. È un fenomeno che investe in misura maggiore chi è in possesso di un titolo di studio più alto: il 7,9% di chi è laureato si dichiara appartenente a una categoria discriminata in Italia, contro il 4,9% di chi è in possesso di un titolo al di sotto

del diploma. Ma a fare la differenza sono le analisi condotte in funzione della tipologia di famiglia e della territorialità.

La più alta percentuale fra chi si dichiara membro di un gruppo discriminato in Italia vive in una famiglia monogenitoriale, quindi senza un partner (7,3%), seguono i single, famiglia monocomponente (6,3%); al di sotto della media italiana si collocano le famiglie tradizionali, con un partner e almeno un figlio (5,2%) e le famiglie con partner senza figli (3%). Infine, i maggiori riscontri di discriminazione vengono dichiarati dagli abitanti del Nord-Ovest (7,1%), del Centro (6%) e delle Isole (6%); sotto la media italiana si posizionano i residenti nel Nord-Est (5,1%) e del Sud con le più basse percentuali (2,4%).

Tabella 2.5 Italia – Distribuzione percentuale della percezione di discriminazione per caratteristiche sociodemografiche

		Si	No	Totale
Sesso	Maschi	4,9	95,1	100,0
	Femmine	5,7	94,3	100,0
Classe di età	15-29	9,2	90,8	100,0
	30-44	7,6	92,4	100,0
	45-59	5,2	94,8	100,0
	60-74	2,1	97,9	100,0
	75+	*	*	100,0
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	4,9	95,1	100,0
	Secondario superiore	4,4	95,6	100,0
	Terziario	7,9	92,1	100,0
Condizione occupazionale	Occupato	6,5	93,5	100,0
	Disoccupato	6,7	93,3	100,0
	Inattivo	3,9	96,1	100,0
Area geografica	Nord-Ovest	7,1	92,9	100,0
	Nord-Est	5,1	94,9	100,0
	Centro	6,0	94,0	100,0
	Sud	2,4	97,6	100,0
	Isole	6,0	94,0	100,0
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	6,3	93,7	100,0
	Famiglie con partner, senza figli	3,0	97,0	100,0
	Famiglie con partner e almeno un figlio	5,2	94,8	100,0
	Famiglie monogenitoriali (con almeno un figlio)	7,3	92,7	100,0
	Altra tipologia (senza partner e senza figli)	*	*	100,0
Italia		5,3	94,7	100,0

*La numerosità campionaria non consente di produrre stime attendibili.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

2.3 Uno sguardo d'insieme

La tabella 2.6 mostra i punteggi medi standardizzati⁵⁹, ottenuti nei diversi Paesi, degli indicatori del benessere analizzati nel presente capitolo. La scala cromatica associa al verde i valori dell'indicatore più elevati mentre il rosso i valori più bassi, lo scatto cromatico si presenta in corrispondenza dello zero che corrisponde al valore medio internazionale per ogni variabile. I Paesi sono ordinati dal più alto al più basso prendendo come riferimento il valore medio dell'indicatore *Life Satisfaction*, costruito come somma delle tre dimensioni della soddisfazione dell'individuo: rispetto alla vita, alla situazione economica del Paese e al proprio lavoro. La Svizzera, insieme ai Paesi nordici (Norvegia, Finlandia, e Islanda) e ai Paesi Bassi sono i Paesi in cui non solo esiste la più alta correlazione fra *Life Satisfaction* e il grado di felicità ma anche un altrettanto alta percezione di benessere sociale, con alti valori dell'indicatore globale di fiducia, *Trust*, mentre per gli altri indicatori si evidenziano andamenti altalenanti.

Analogamente, i Paesi che rispetto all'indicatore *Life Satisfaction* si collocano nella parte inferiore della tabella 2.6 si posizionano in basso rispetto alle altre dimensioni: in particolare la Lettonia e alcuni dei sei Paesi dell'ex Jugoslavia (Serbia e Macedonia del Nord) insieme a Bulgaria e Grecia. Non sempre però lo schema rispecchia questi andamenti: ad esempio i residenti in Spagna, pur ottenendo un basso indice di *Life Satisfaction*, si discostano dai valori più bassi di felicità. Anche la Norvegia, pur posizionandosi ai più alti livelli di *Life Satisfaction* e *Trust*, i principali indicatori di benessere soggettivo e benessere sociale, presenta valori con segno negativo per quel che concerne la relazionalità, ma in particolar modo la sicurezza.

⁵⁹ La standardizzazione permette di ottenere per ogni variabile dei punteggi Z o punteggi standard, con media 0 e deviazione standard pari a 1, svincolati dall'unità di misura di partenza. Con tale trasformazione, è possibile confrontare i vari indicatori anche se misurati a partire da variabili con diversi ordini di grandezza.

Tabella 2.6 Punteggi medi standardizzati relativi a cinque dimensioni del benessere, per Paese*

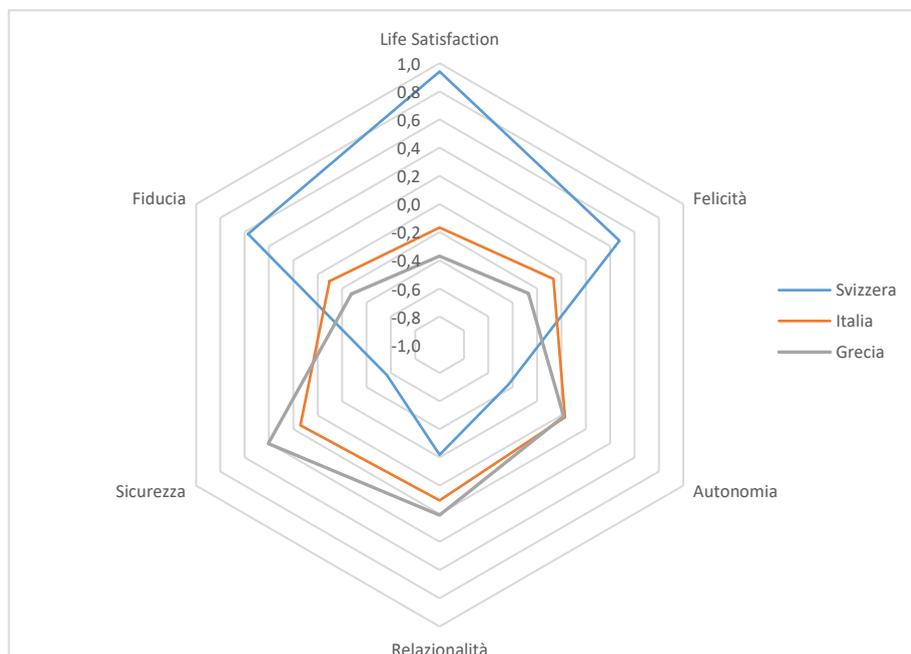
Paese	Life Satisfaction	Felicità	Autonomia	Relazionalità	Trust	Sicurezza
Svizzera	0,94	0,48	-0,43	-0,22	0,57	-0,57
Norvegia	0,84	0,34	0,19	-0,08	0,80	-0,77
Finlandia	0,68	0,49	-0,11	-0,13	0,84	-0,51
Islanda	0,67	0,44	-0,14	-0,17	0,81	-0,70
Paesi Bassi	0,60	0,37	-0,31	-0,17	0,64	-0,21
Estonia	0,47	0,20	-0,13	0,23	0,30	-0,29
Austria	0,43	0,03			0,14	-0,13
Slovenia	0,32	0,29	-0,37	-0,27	0,04	-0,53
Belgio	0,31	0,28	-0,17	-0,21	0,21	-0,23
Svezia	0,30	-0,04			0,32	-0,01
Irlanda	0,21	0,22	-0,07	-0,15	0,47	-0,26
Repubblica Ceca	0,18	-0,08	0,19	0,69	0,14	-0,03
Germania	0,16	-0,12			0,07	0,26
Francia	0,08	0,14	0,21	0,00	0,03	-0,14
Ungheria	0,07	-0,02	0,14	0,37	-0,07	-0,14
Lituania	0,07	0,06	0,17	0,62	0,10	0,07
Gran Bretagna	-0,02	0,12	-0,15	-0,27	0,34	-0,02
Portogallo	-0,05	0,02	0,06	0,21	-0,33	-0,09
Montenegro	-0,08	0,28	0,11	0,12	-0,56	-0,22
Croazia	-0,14	0,18	0,05	-0,04	-0,14	-0,57
Israele	-0,15	-0,02			-0,07	-0,17
Italia	-0,17	-0,07	0,03	0,11	-0,10	0,14
Slovacchia	-0,28	-0,23	0,09	0,42	-0,33	0,00
Polonia	-0,35	-0,32			-0,72	-0,09
Grecia	-0,37	-0,27	0,02	0,21	-0,28	0,41
Spagna	-0,40	-0,03			-0,24	0,14
Bulgaria	-0,52	-0,36	0,10	0,22	-0,63	0,16
Macedonia del Nord	-0,53	-0,22	0,05	0,11	-0,66	-0,38
Serbia	-0,53	-0,33			-0,85	0,13
Lettonia	-0,55	-0,42			-0,19	0,23

Nota: * per quanto attiene le celle bianche occorre tener presente che il Modulo H è stato somministrato solo ai rispondenti dei 22 Paesi che hanno partecipato alla rilevazione in modalità CAPI. Pertanto, le analisi non includono gli altri 8 Paesi che hanno partecipato alla rilevazione in modalità *self-completion* (vedi descrizione dell'approccio metodologico nell'Introduzione).

Fonte: elaborazioni inapp su dati ESS Round 10

Grazie ai grafici radar di Svizzera, Italia e Grecia, presentati nella figura 2.9, è possibile confrontare gli andamenti degli indicatori per questi tre Paesi, posti in posizioni diverse nella 'graduatoria' di *Life Satisfaction*. Il posizionamento di un Paese rispetto alla dimensione della *Life Satisfaction* non sempre è predittore, come per la Svizzera, delle altre dimensioni del benessere. Come visto dalla nostra analisi, infatti, se gli individui sperimentano un benessere alto o basso rispetto a una dimensione, non sempre questo consente di prevedere punteggi simili rispetto ad altre dimensioni.

Figura 2.9 Confronto fra punteggi medi standardizzati relativi a cinque dimensioni del benessere in Svizzera, Italia e Grecia



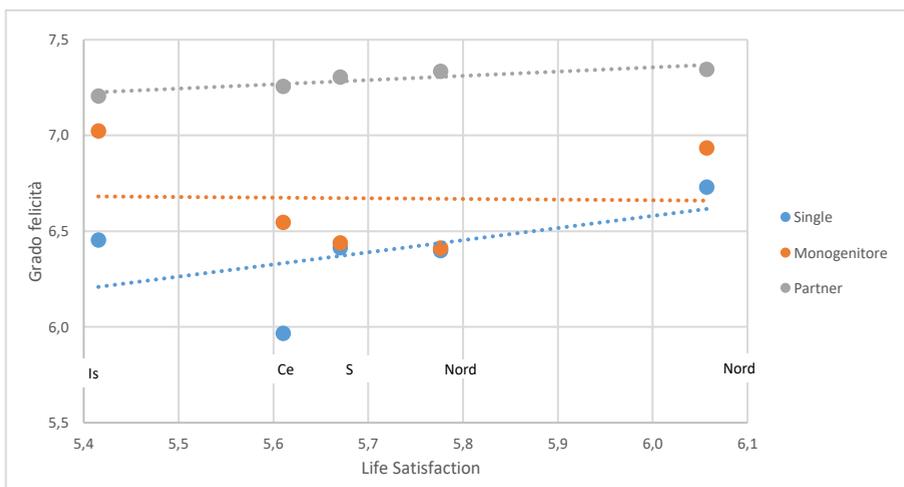
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Per quel che concerne l'Italia, il nostro Paese si posiziona al di sotto della media ESS per quasi tutti gli indicatori. Gli indicatori presentati in tabella 2.6, che contribuiscono al benessere degli italiani più che negli altri Paesi partecipanti all'indagine, sono gli indicatori di benessere eudaimonico, vale a dire l'autonomia e la relazionalità, gli indicatori di benessere soggettivo che vertono sui bisogni psicologici dell'individuo.

La relazionalità, così come le reti informali di relazioni interpersonali (familiari, parentali o amicali), sono di grande importanza per il tessuto sociale in Italia e per il benessere dei cittadini. Il contesto familiare in cui si vive, in particolare, rappresenta un elemento fondamentale di coesione sociale e di benessere. La figura 2.10 ben evidenzia, appunto, come vari il grado di felicità degli individui secondo la tipologia di composizione familiare, tenendo fisso il valore medio della *Life Satisfaction* nelle aree geografiche. Avere un partner, con o senza figli, rende maggiormente felici gli italiani, indipendentemente dalla soddisfazione per la vita. Infine, anche se si è da soli, avere un figlio fa da discriminante nella valutazione della felicità rispetto a chi vive uno status da single, anche se con andamenti diversi nel territorio italiano. I single del Nord-Est si dichiarano più felici dei mono-genitori residenti nelle altre aree geografiche,

forse perché in questo caso a far da traino c'è una maggiore soddisfazione per la vita che caratterizza gli abitanti del Nord-Est. I dati dell'indagine ESS confermano, quindi, come, in Italia, la famiglia, insieme alle relazioni sociali, siano considerati fattori chiave per il sostegno emotivo, l'appartenenza e il benessere nella vita di una persona.

Figura 2.10 Italia – Distribuzione media congiunta dell'indice Life Satisfaction e del grado di felicità suddivisa per tipologia di famiglia, per area geografica



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Alcune considerazioni conclusive

I dati sul benessere misurati dall'indagine ESS, grazie anche alla comparabilità internazionale, offrono una preziosa opportunità per approfondire la comprensione del concetto di benessere, per come viene vissuto dagli individui. Si è visto come gli indicatori del benessere abbiano andamenti diversi fra Paesi e, all'interno del Paese, come le diverse dimensioni concorrono nella misurazione del benessere percepito.

Come già illustrato nei paragrafi del capitolo, i Paesi con valori elevati della *Life Satisfaction* tendono ad avere valori elevati anche per altri indicatori, in particolare quelli del benessere soggettivo, vale a dire felicità, autonomia e relazionalità, a riprova del fatto che il benessere individuale va coltivato e perseguito in vari aspetti della propria vita senza tralasciare o escludere alcuni aspetti.

In particolare, i dati hanno evidenziato come una maggiore soddisfazione per la vita sia di pertinenza maggiore dei Paesi dell'Europa del Nord e dell'Ovest e risulti correlata con Paesi economicamente molto solidi, quali Svizzera, Norvegia, Finlandia e Paesi Bassi. Esiste, in generale, anche una correlazione positiva tra felicità e soddisfazione per la vita: le persone che sono generalmente felici tendono anche ad essere più soddisfatte della propria vita, poiché l'esperienza di felicità contribuisce alla percezione di una vita soddisfacente. Allo stesso tempo, una maggiore soddisfazione per la vita può favorire un senso di felicità e benessere generale. Dall'analisi dei dati ESS emerge però qualche eccezione. Abbiamo visto infatti come Paesi, quali il Montenegro e la Croazia pur presentando un valore dell'indice *Life Satisfaction* inferiore alla media generale dei Paesi risultino percepire un valore di felicità superiore alla media ESS.

Questo a dimostrazione del fatto che il benessere è un concetto multidimensionale e ciò che può portare benessere a una persona potrebbe non essere lo stesso per un'altra. Nessun indicatore da solo è esaustivo e completo per valutare il benessere complessivo e ottenere, quindi, una visione più completa e accurata. È importante esplorare e comprendere ciò che dà significato e benessere alla propria vita e cercare di coltivare quegli elementi per aumentare la soddisfazione complessiva.

Per quel che concerne gli italiani, i dati hanno rilevato un medio benessere edonico, espresso in termini di valutazione, soddisfazione ed esperienze di vita e di emozioni che sperimentano nella vita quotidiana: gli italiani risultano mediamente soddisfatti della propria vita ma comunque poco felici. La dinamica degli indicatori globali di *Life Satisfaction* (ma anche di *Trust*) ha come pilastri l'essere maschio, giovane, con istruzione terziaria, occupato e residente nel Nord-Est. Quel che varia nei due indicatori di benessere soggettivo, *Life Satisfaction* e grado di felicità, è l'andamento in funzione della tipologia di famiglia.

È pur vero però che, se da una parte, in Italia la coesione sociale e le reti familiari e amicali hanno un ruolo cruciale per il benessere degli individui, dall'altra l'indicatore di benessere sociale *Trust* ci delinea un atteggiamento cauto degli italiani nel dare fiducia. Emerge quasi la necessità di attivare un equilibrio tra fiducia e discernimento, in modo da proteggersi dalle possibili violazioni della fiducia e dalle relazioni negative. Infine, si evidenzia come a livello medio in Italia, in relazione agli altri Paesi, il benessere sociale sia supportato anche da un buon grado di percezione di sicurezza personale. Quando ci sentiamo sicuri, sia a livello fisico che emotivo, siamo in grado di sperimentare una maggiore tranquillità, fiducia e stabilità nella nostra vita.

3 La vita lavorativa: soddisfazione, modi e tempi di svolgimento, interazione con la vita privata

Introduzione

In questo capitolo è affrontato il macrotema del lavoro, letto prevalentemente in chiave percettiva, ossia rispetto alla soddisfazione espressa per l'attività che si svolge, in relazione a ulteriori informazioni che permettono di catturare come le persone vivono la loro condizione lavorativa, in riferimento sia a caratteristiche proprie del lavoro, sia rispetto all'interazione con la vita privata. Tale tematica viene affrontata anche in relazione ai cambiamenti che la recente pandemia da Covid-19 ha introdotto rispetto ai modi e tempi di lavoro.

La soddisfazione lavorativa, studiata con differenti approcci disciplinari come la psicologia, la sociologia, l'economia e le scienze manageriali, è un argomento analizzato di frequente nella letteratura sul lavoro e sull'organizzazione. Studi scientifici evidenziano come quest'ultima possa influenzare il mercato del lavoro, la produttività e più in generale il comportamento degli occupati in relazione all'agire sul luogo di lavoro (Cabrita e Perista 2006). Inoltre, come peraltro già evidenziato nel capitolo precedente, la soddisfazione lavorativa è considerata un rilevante predittore del benessere individuale complessivo (Diaz-Serrano e Cabral Vieira 2005) e un fattore determinante della qualità del lavoro e della vita.

Allo stesso tempo, a influenzare la soddisfazione lavorativa possono concorrere vari fattori intrinseci al lavoro che si svolge. Tra questi, un ruolo non secondario è rappresentato dall'autonomia lavorativa. In particolare, è stato dimostrato che hanno effetti positivi rispetto alla soddisfazione lavorativa aspetti quali la possibilità del lavoratore di stabilire con una certa libertà le condizioni del proprio lavoro, di determinare autonomamente la propria condotta lavorativa, di autodeterminare le regole da seguire per svolgere le attività assegnate a un dato livello decisionale (Gallino 1983; 1978).

Sfruttando il bagaglio informativo presente in ESS Round 10, nel capitolo è presa ad esame la sola sottopopolazione delle persone che dichiarano di essere occupate. Vengono dapprima presentati dati sulla soddisfazione per il lavoro, assumendo che questa fotografi in maniera propria il benessere lavorativo. In seguito, è analizzato come i differenti livelli di soddisfazione sono associati a determinate caratteristiche del lavoro sintomatiche del livello di autonomia relativo alla propria occupazione, quali la flessibilità oraria di ingresso e uscita e la possibilità di scelta del luogo dove svolgere l'attività lavorativa.

Un approfondimento viene successivamente realizzato grazie alle informazioni rilevate tramite il questionario d'indagine e riferite ai mutamenti intercorsi nelle modalità di lavoro a seguito della pandemia da Covid-19. Nello specifico, l'indagine permette l'approfondimento conoscitivo in relazione a due tematiche principali. In primo luogo, il questionario presenta domande che permettono di verificare come l'evento pandemico abbia variato la possibilità del lavoratore di scegliere il luogo di lavoro. Inoltre, in termini complementari, le informazioni presenti in ESS Round 10 permettono di comprendere quale sia stato l'impatto pandemico rispetto alla 'visione' dei datori di lavoro sulla possibilità di permettere lo svolgimento dell'attività lavorativa anche in un luogo diverso dalla sede preposta.

A completamento della comprensione sulla soddisfazione lavorativa, infine l'attenzione è posta, sempre in ottica percettiva, sull'interazione tra vita professionale e vita privata. L'analisi mira a verificare se e quanto il lavoro sottrae tempo che si vorrebbe dedicare al partner o alla famiglia e quanto, secondo gli occupati, il carico di lavoro sia mal sopportato dai familiari. Il *work-life balance*, ossia "l'equilibrio" tra tempo dedicato alle attività lavorativa e quello dedicato alla vita privata rappresenta infatti un elemento centrale e di crescente considerazione, nella complessiva valutazione rispetto alla qualità e soddisfazione dei lavoratori (ILO 2022).

Il capitolo è strutturato in tre paragrafi. Il primo presenta evidenze empiriche sui livelli di soddisfazione e sull'interazione tra questi con la flessibilità oraria e la possibilità di lavorare non necessariamente nella sede preposta; il secondo affronta il tema del cambiamento sulle modalità di lavoro a seguito della pandemia da Covid-19; il terzo è dedicato all'influenza del lavoro sulla vita privata. Il capitolo si chiude con alcune riflessioni conclusive. Come nei precedenti capitoli, le tematiche sono trattate dapprima nella prospettiva internazionale dei 30 Paesi partecipanti a ESS e successivamente è presentato un focus sul caso italiano, approfondito tramite dati disaggregati rispetto alle principali caratteristiche demografiche, individuali e del lavoro svolto.

3.1 Soddisfazione lavorativa, flessibilità oraria e scelta del luogo di lavoro

La soddisfazione percepita per il lavoro svolto, come anticipato nel precedente capitolo e ribadito in premessa, è considerata un predittore del benessere individuale (Argyle 1989; Judge e Watanabe 1993; Diaz-Serrano e Cabral Vieira 2005); questa, infatti, viene spesso adottata come misura sintetica del benessere lavorativo, posta l'ipotesi che un individuo soddisfatto delle proprie condizioni di lavoro sia più produttivo e abbia, conseguentemente, un tenore di vita migliore rispetto a chi si dichiara insoddisfatto (Curtarelli *et al.* 2004).

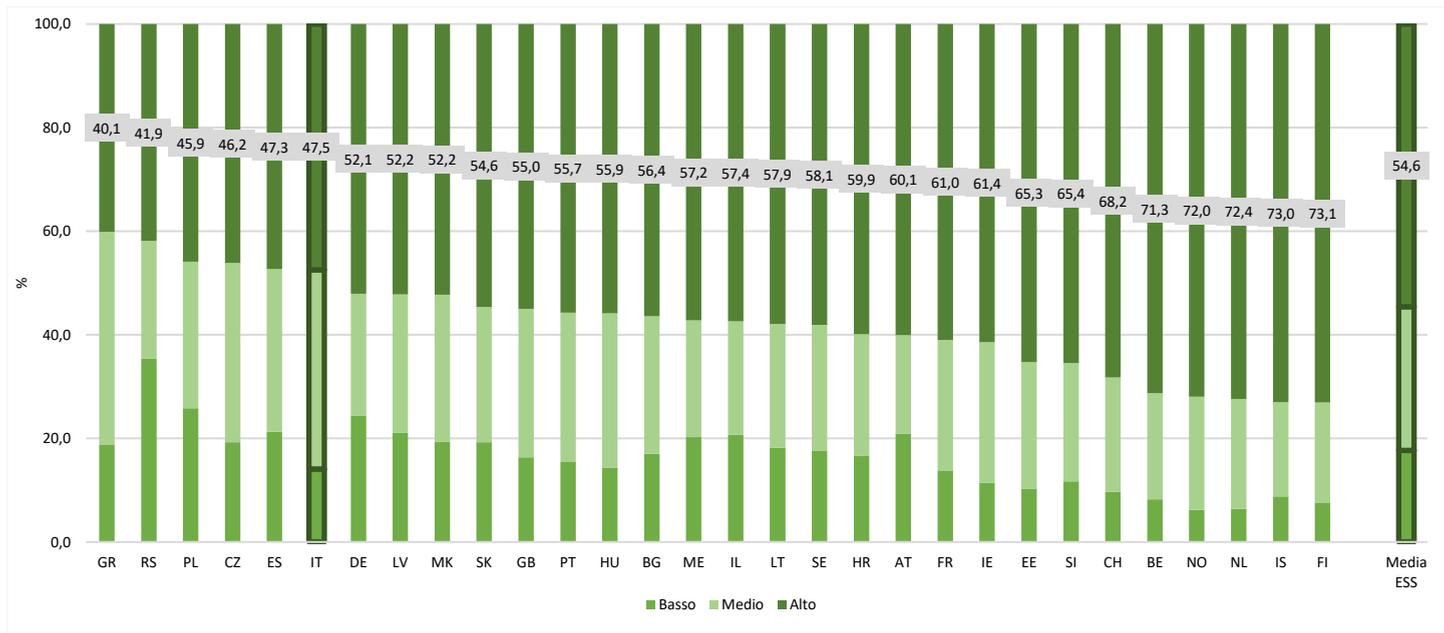
In questo paragrafo si vanno dapprima a mostrare i livelli medi di soddisfazione per il lavoro nel quadro dei Paesi che hanno partecipato al decimo Round di ESS. In seguito, si prende in esame come la possibilità di usufruire di flessibilità nell'orario di ingresso e di uscita dal lavoro influenzi la quota di occupati che dichiara elevati livelli di soddisfazione lavorativa. Lo stesso esercizio viene applicato in riferimento alla possibilità di svolgere l'attività lavorativa anche in luoghi differenti dalla sede di lavoro. Le medesime informazioni sono infine analizzate, per il solo caso italiano, con un maggior grado di dettaglio prendendo in considerazione anche altre caratteristiche della popolazione indagata, quali prevalentemente caratteristiche demografiche (età, sesso, luogo di residenza, cittadinanza), individuali (livello di istruzione, tipologia di nucleo familiare) e del lavoro svolto (tipologia contrattuale, professione, settore di attività economica).

3.1.1 Overview internazionale

Considerando il valore medio dei 30 Paesi coinvolti nel decimo Round di ESS, il 54,6% degli occupati dichiara di avere elevati livelli di soddisfazione per il lavoro svolto⁶⁰, mentre poco meno del 18% riferisce di essere poco soddisfatto (figura 3.1). Il valore associato a elevati livelli di soddisfazione varia in maniera rilevante se analizzato per ciascun Paese, passando dal 40,1% rilevato in Grecia al 73,1% della Finlandia. In Italia, circa 47 occupati su 100 dichiarano elevati livelli di soddisfazione e circa 14 occupati su 100 dichiarano, invece, bassi livelli di soddisfazione.

⁶⁰ Nel questionario di rilevazione ("Quanto è soddisfatta/o del suo lavoro principale?"), la soddisfazione è rilevata su una scala da 0 a 10. Considerata la distribuzione delle risposte che presenta una decisa asimmetria verso i valori alti, la variabile è stata riclassificata in tre modalità: "Bassa", valori da 0 a 5, "Media", valori da 6 a 7, "Alta", valori da 8 a 10.

Figura 3.1 Distribuzione percentuale degli occupati per livello di soddisfazione lavorativa



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Nella figura 3.2, per coloro che dichiarano di poter beneficiare di flessibilità oraria⁶¹ – ossia la possibilità di decidere gli orari di inizio e fine del lavoro – e di poter lavorare solo nella sede di lavoro⁶² – ossia impossibilitati a lavorare da casa o da altro luogo diverso dalla sede – viene mostrata l’incidenza di quanti dichiarano di essere altamente soddisfatti del proprio lavoro. Questi dati confrontati con quelli presentati nella figura 3.1 permettono di verificare se vi sia un’associazione tra strumenti di ‘facilitazione’ del lavoro e soddisfazione lavorativa.

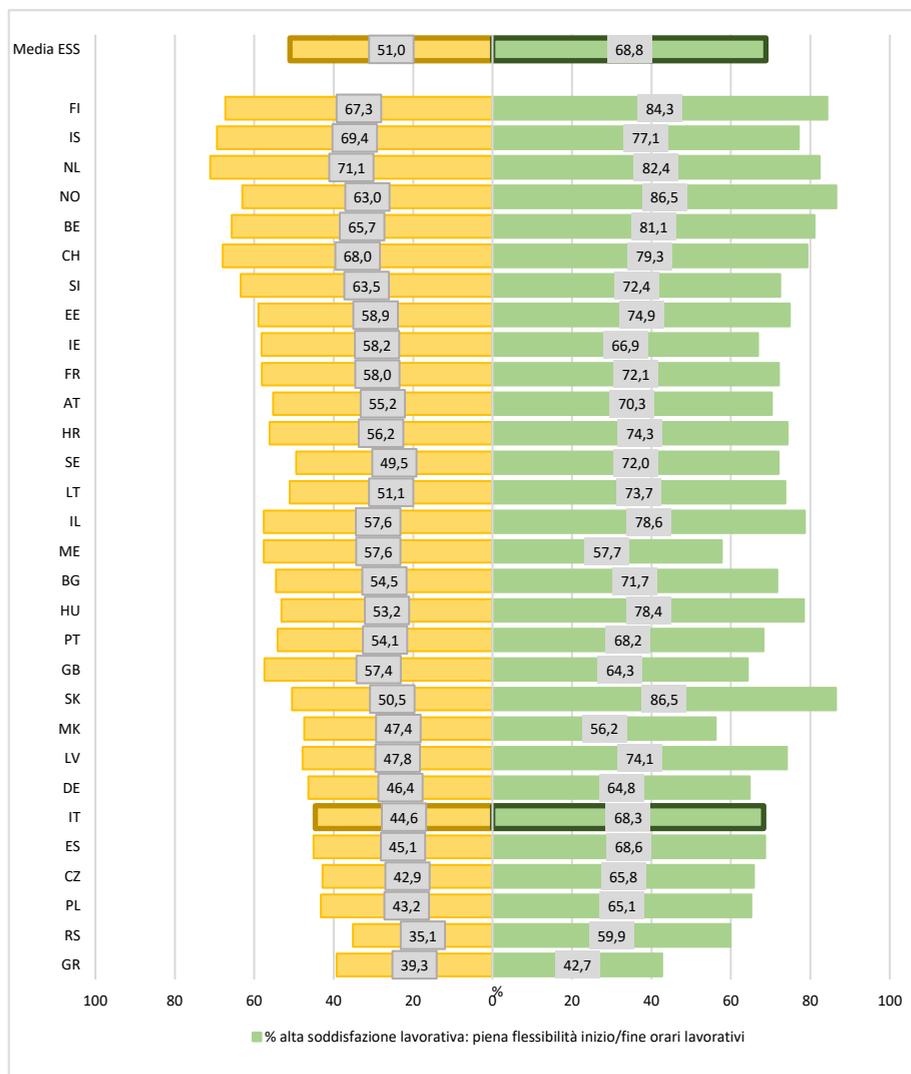
Nella media dei Paesi partecipanti al decimo Round di ESS, nel caso in cui si possa beneficiare di flessibilità oraria, la quota di occupati altamente soddisfatti sale al 68,8%, con una variazione in positivo di ben 14 punti percentuali. Al contrario, come mostra la figura 3.2, tale quota si riduce al 51% quando il lavoratore non ha possibilità di svolgere la propria attività a casa o in un altro luogo scelto dal lavoratore stesso, che non sia la sede di lavoro. Più in generale, si osserva che il poter usufruire di flessibilità oraria in ingresso o in uscita determini scostamenti di entità maggiore della quota di lavoratori che dichiara elevati livelli di soddisfazione di quanto, invece, si associ, in negativo, alla condizione di impossibilità di scegliere il luogo dove svolgere il proprio lavoro. Per Paesi quali Slovacchia, Ungheria, Lettonia, Spagna, Israele e Italia, la variazione in positivo della quota di lavoratori altamente soddisfatti supera i 20 punti percentuali nel caso di flessibilità oraria. Una riduzione dei livelli di soddisfazione, nel caso in cui ci sia impossibilità nello scegliere il luogo dove svolgere l’attività lavorativa, si osserva, seppur con un’intensità meno marcata, in Norvegia, Svezia, Lituania, Serbia ed Estonia.

Nel caso dell’Italia, come già accennato, la quota di coloro che dichiarano alta soddisfazione per il lavoro, pari al 47,5% per il complesso degli occupati, sale al 68,3% quando i lavoratori possono beneficiare di flessibilità oraria e si riduce al 44,6% nel caso in cui non ci sia la possibilità di scegliere il luogo dove svolgere il proprio lavoro. Di conseguenza, anche per il nostro Paese si può ipotizzare un maggior rilievo della flessibilità oraria, rispetto alla possibilità di scegliere il luogo di lavoro, nel contributo all’innalzamento dei livelli di soddisfazione.

⁶¹ Il quesito posto nel questionario d’indagine è: “Fino a che punto può decidere i suoi orari di inizio e fine sul lavoro? (Per niente/ Fino a un certo punto/Totalmente)”.

⁶² Il quesito posto nel questionario d’indagine è: “Con quale frequenza lavora da casa o da un altro luogo che ha scelto durante l’orario di lavoro normale? (Tutti i giorni/Più volte alla settimana/Più volte al mese/Una volta al mese/Meno spesso/Mai)”.

Figura 3.2 Quota percentuale di occupati altamente soddisfatti per il lavoro che beneficiano di flessibilità oraria o che sono impossibilitati nello scegliere il luogo dove lavorare sul totale degli occupati



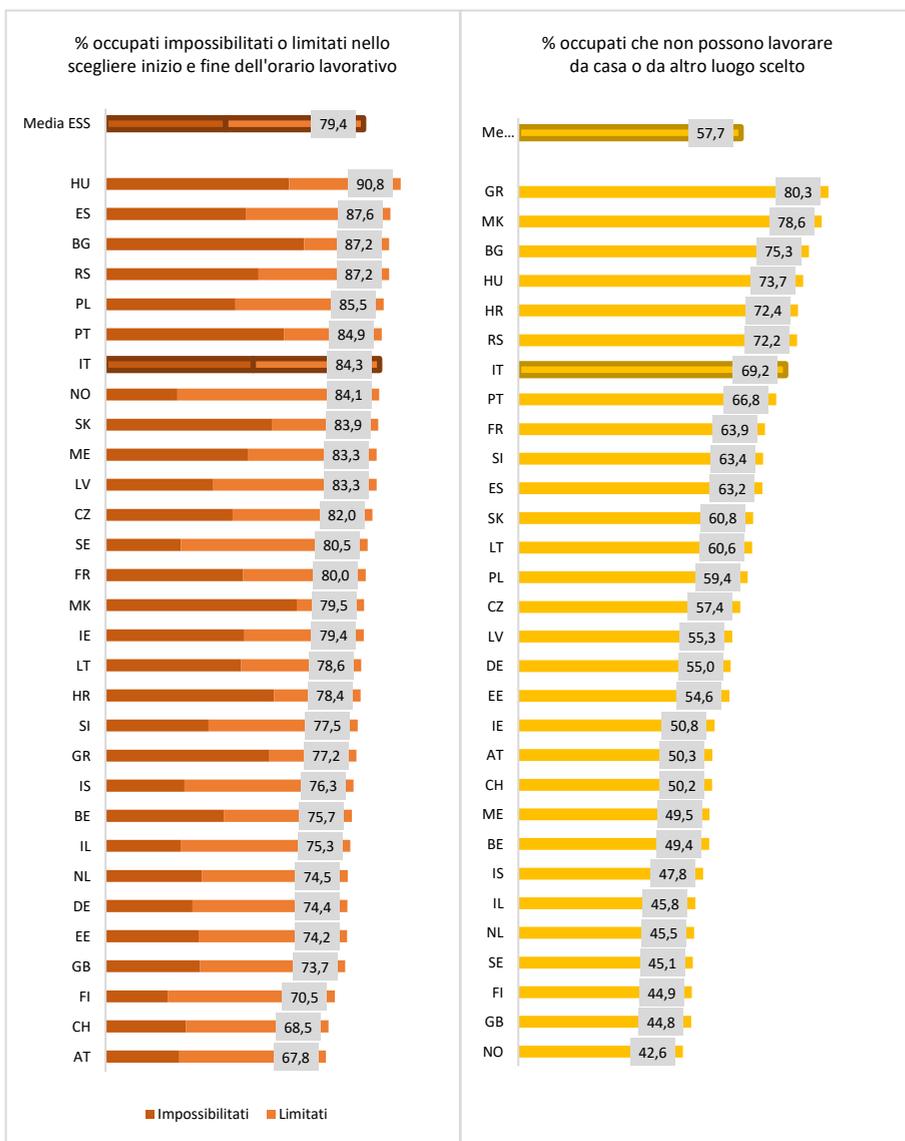
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Nonostante sembrerebbe evidente l'associazione tra soddisfazione lavorativa e maggior flessibilità oraria, gli occupati che possono beneficiare di quest'ultima sono in quota ridotta rispetto al complesso dei lavoratori. Allo stesso tempo, i dati mostrano che la prevalenza degli occupati non ha possibilità di scegliere

dove svolgere la propria attività lavorativa. Nella media dei Paesi coinvolti nell'indagine ESS Round 10, infatti, il 79% degli occupati dichiara di non avere o di avere limitata possibilità di scegliere gli orari di ingresso e uscita dal lavoro. Come mostrato in figura 3.3, tale percentuale sale a valori superiori all'85% per Paesi quali l'Ungheria, la Spagna, la Bulgaria, la Serbia e la Polonia. Al contrario, valori ridotti rispetto alla media, ma comunque superiori al 65%, si registrano in Austria e Svizzera. In Italia il dato si attesta all'84,3%: in altri termini solo 16 lavoratori su 100 dichiarano di poter scegliere quando entrare o uscire dal lavoro.

Parimenti, la quota di occupati che non ha la facoltà di scelta della sede in cui svolgere la propria attività lavorativa, ossia che può lavorare solo nella sede preposta, risulta nella media dei Paesi coinvolti in ESS pari al 57,7% con un range di variazione che va dal 42,6%, registrato in Norvegia, all'80,3% rilevato in Grecia. In Italia, tale quota, superiore alla media ESS, si attesta al 69,2%.

Figura 3.3 Quota percentuale di occupati impossibilitati o limitati nello scegliere inizio e fine dell'orario lavorativo e quota di occupati che non possono lavorare da casa o da altro luogo scelto



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

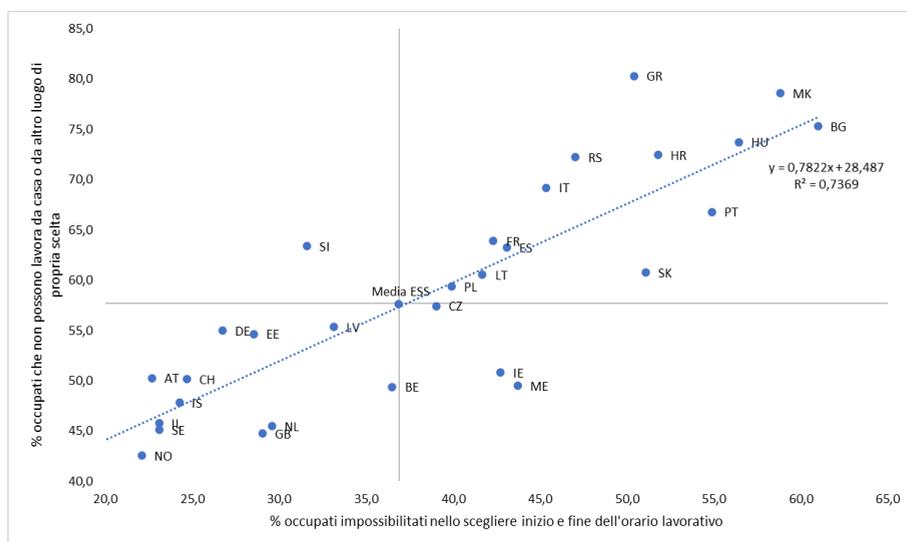
Tramite la figura 3.4 è possibile apprezzare la correlazione piuttosto marcata tra le due variabili analizzate: i contesti dove vi è una maggior propensione nel

permettere agli occupati di scegliere orari di ingresso e uscita dal lavoro sono anche quelli dove è maggiormente consentito di svolgere la propria attività lavorativa in luoghi differenti dalla sede preposta. Questo dato conferma che le due variabili analizzate possano essere correttamente interpretate come sintomi di autonomia sul lavoro, mettendo in evidenza un diverso comportamento delle economie analizzate nell'offrire ai lavoratori la possibilità di autodeterminazione dei luoghi e dei tempi per svolgere il proprio lavoro quotidiano.

Nel primo quadrante degli assi cartesiani della figura 3.4 si concentrano i Paesi nei quali vi è maggiore rigidità, mentre nel terzo quadrante sono presenti i Paesi in cui strumenti di flessibilità oraria e lavoro da remoto sono maggiormente concessi.

Nel primo quadrante si trovano Paesi quali Bulgaria, Macedonia del Nord, Ungheria, Croazia, Grecia, ma anche Portogallo, Italia, Spagna e Francia, ovvero Paesi dell'Europa dell'Est e mediterranei. Il terzo quadrante è invece prevalentemente caratterizzato da Paesi del Nord Europa e dell'Europa continentale, tra cui principalmente Norvegia, Svezia, Islanda, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Austria.

Figura 3.4 Relazione tra quota di occupati impossibilitati nello scegliere inizio e fine dell'orario lavorativo e quota di occupati che non possono lavorare da casa o da altro luogo scelto



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

3.1.2 Il contesto italiano

Come già anticipato, per approfondire le analisi sull'Italia, sono di seguito analizzate, prendendo in considerazione le principali caratteristiche individuali, familiari e del lavoro, la composizione degli occupati rispetto ai livelli di soddisfazione espressi, nonché l'incidenza di occupati che possono usufruire di flessibilità oraria e di quanti possono svolgere la propria attività lavorativa solo nella sede preposta.

In merito all'elevata soddisfazione lavorativa, che si ricorda riguardare il 47,5% degli occupati italiani, si osserva una riduzione dell'incidenza nel caso di lavoratori con cittadinanza non italiana (32,6%), di età compresa tra i 35 e i 44 anni (40%), con livello di istruzione pari al massimo alla licenza media (37,1%), che vivono in famiglie monogenitoriali (37,6%), che hanno contratti di lavoro a tempo determinato (35,3%), che sono impiegati in professioni a bassa qualificazione (22,1%) o in settori di attività economica quali l'agricoltura (41,5%) o il commercio (42,3%) (tabella 3.1).

Al contrario, l'incidenza di quanti dichiarano un'elevata soddisfazione lavorativa si incrementa principalmente nel caso di occupati con età superiore ai 54 anni (51,3%), con titolo di studio terziario (58,4%), che vivono in coppia con figli, sia maggiorenni (53,2%) sia minorenni (50,3%), o in coppie con due percettori di reddito da lavoro (54,3%), ma anche e soprattutto nel caso di lavoratori autonomi (64%), di occupati in professioni ad altra qualificazione (66,9%) e che operano nel settore dei servizi (escluso il commercio) (50,5%).

Seppur con un certo grado di variabilità, non si riscontrano differenze importanti né a livello territoriale né rispetto al genere.

Tabella 3.1 Italia – Distribuzione percentuale degli occupati per livello di soddisfazione lavorativa per caratteristiche socio-demografiche⁶³

		Livello soddisfazione lavorativa			
		Basso	Medio	Alto	Totale
Area geografica	Nord-Ovest	19,2	32,3	48,5	100,0
	Nord-Est	11,0	43,7	45,3	100,0
	Centro	10,1	40,8	49,1	100,0
	Sud	13,8	37,6	48,7	100,0
	Isole	13,3	43,8	42,9	100,0
Cittadinanza	Italiana	13,5	38,0	48,5	100,0
	Straniera	21,4	46,1	32,6	100,0
Sesso	Maschi	13,4	37,0	49,7	100,0
	Femmine	15,0	40,5	44,6	100,0
Classe di età	Fino a 34 anni	16,2	37,3	46,5	100,0
	35-44 anni	16,4	43,7	40,0	100,0
	45-54 anni	13,0	36,8	50,3	100,0
	Oltre 54 anni	11,7	37,0	51,3	100,0
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	18,4	44,5	37,1	100,0
	Secondario superiore	13,4	37,5	49,0	100,0
	Terziario	9,6	32,1	58,4	100,0
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	18,2	38,9	42,8	100,0
	Famiglia di soli adulti	12,1	38,0	49,9	100,0
	Coppia, figli/o maggiorenni	12,6	34,2	53,2	100,0
	Coppia, figli/o minorenni	10,0	39,7	50,3	100,0
	Famiglia monogenitoriale	19,8	42,6	37,6	100,0
Famiglie con un occupato o coppie con entrambi occupati	Un solo occupato	17,6	39,6	42,9	100,0
	Entrambi i partner occupati	8,9	36,9	54,3	100,0
	Dipendente a tempo indeterminato	13,9	41,4	44,8	100,0
Tipologia contrattuale	Dipendente a tempo determinato	21,1	43,6	35,3	100,0
	Indipendente	8,7	27,3	64,0	100,0
Professione⁶⁴	Alta	7,0	26,1	66,9	100,0
	Tecnica	11,5	34,1	54,4	100,0
	Media	15,3	40,5	44,2	100,0
	Bassa	27,5	50,5	22,1	100,0
Settore di attività economica⁶⁵	Agricoltura	21,0	37,5	41,5	100,0
	Industria e costruzioni	13,3	37,2	49,6	100,0
	Commercio	14,6	43,1	42,3	100,0
	Altre attività di servizi	13,9	35,6	50,5	100,0
Italia		14,1	38,5	47,5	100,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

La tabella 3.2 evidenzia che determinati occupati presentano congiuntamente incidenze elevate, e superiori alla media, sia rispetto all'impossibilità nella

⁶³ Al fine di facilitare la lettura dei dati riportati in tabella 3.1 così come nelle successive si è scelto di adottare una colorazione che identifichi la collocazione dei valori rispetto alla distribuzione della variabile osservata in colonna. Nello specifico, celle di colore verde identificano valori rientranti nel quarto quartile della distribuzione, mentre celle di colore rosso identificano valori rientranti nel primo quartile della distribuzione.

⁶⁴ Per la classificazione delle professioni, la variabile "Al lavoro" è stata considerata la sola sottopopolazione degli occupati.

⁶⁵ Per la classificazione dei settori di attività economica la variabile "Settore di attività economica" è ottenuta ricodificando in 4 categorie (Agricoltura, Industria e costruzioni, Commercio, Altre attività di servizi) la variabile "Nacer 2" che prevede la classificazione delle attività economiche (ATECO) adottata dall'Istat per finalità statistiche, cioè per la produzione e la diffusione di dati statistici ufficiali.

scelta di dove svolgere la propria attività lavorativa, sia riguardo la rigidità oraria. In particolare, sono gli occupati giovani (con età inferiore a 35 anni), i lavoratori con ridotti livelli di istruzione e coloro impiegati in professioni a media qualificazione a presentare una minor flessibilità lavorativa sia rispetto all'orario che rispetto al luogo. Al contrario, per i lavoratori con 55 anni o più, che operano con forme di lavoro autonomo o in professioni altamente qualificate e tecniche, tali incidenze sono sensibilmente inferiori alla media. Oltre alle caratteristiche appena esposte, in termini più in generali, si rileva che l'aumento dell'incidenza nell'impossibilità a lavorare da casa o in un posto di propria scelta, sembrerebbe essere influenzata prevalentemente da caratteristiche proprie del lavoro (tipo di contratto, professione, settore di attività economica). Differentemente, nel caso della flessibilità oraria, lo svantaggio è maggiormente evidente in riferimento a caratteristiche individuali (essere donna, giovane, in famiglia monocomponente), oltre che alla tipologia contrattuale (le persone con contratto a tempo indeterminato sembrerebbero essere molto meno favorite degli altri occupati nella possibilità di scegliere quando iniziare e terminare l'attività lavorativa giornaliera).

Tabella 3.2 Italia – Quota percentuale di occupati impossibilitati nello scegliere il luogo di lavoro e quota percentuale di occupati che possono scegliere l'inizio e la fine dell'orario lavorativo per caratteristiche socio-demografiche, persone occupate con 15 anni o più

		Occupati impossibilitati a lavorare da casa o in un posto di propria scelta	Occupati con completa possibilità di scelta dell'inizio e della fine dell'orario lavorativo
Area geografica	Nord-Ovest	70,2	13,3
	Nord-Est	69,9	14,5
	Centro	63,5	15,4
	Sud	73,2	22,1
	Isole	68,4	13,1
Cittadinanza	Italiana	67,6	16,1
	Straniera	87,9	*
Sesso	Maschi	69,7	19,1
	Femmine	68,6	11,2
Classi di età	Fino a 34 anni	75,3	8,3
	35-44 anni	67,9	13,9
	45-54 anni	69,4	15,4
	Oltre 54 anni	65,3	23,3
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	88,9	13,3
	Secondario superiore	67,1	16,5
	Terziario	48,5	16,9
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	65,7	13,2
	Famiglia di soli adulti	68,2	18,1
	Coppia, figli/o maggiorenni	72,3	16,2
	Coppia, figli/o minorenni	70,5	15,0
	Famiglia monogenitoriale	72,8	14,6
Famiglie con un occupato o coppie con entrambi occupati	Un solo occupato	70,7	15,3
	Entrambi i partner occupati	66,9	16,3
Tipologia contrattuale	Dipendente a tempo indeterminato	71,5	4,6
	Dipendente a tempo determinato	80,9	*
	Indipendente	55,0	55,4
Professione	Alta	43,8	20,2
	Tecnica	51,5	20,8
	Media	81,2	13,9
	Bassa	91,0	*
Settore di attività economica	Agricoltura	86,7	36,7
	Industria e costruzioni	77,6	15,3
	Commercio	83,9	16,4
	Altre attività di servizi	61,1	14,1
Italia		69,2	15,7

* La numerosità campionaria non consente di produrre stime attendibili.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

3.2 Covid-19, flessibilità oraria e scelta del luogo di lavoro

Le stime presentate in precedenza relative alla possibilità di scegliere dove svolgere la propria attività lavorativa potrebbero essere influenzate dai cambiamenti sulle modalità di lavoro intervenuti a seguito della pandemia. Quest'ultima, come è noto, ha avuto, infatti, un ampio impatto sull'organizzazione lavorativa degli individui a livello sia globale che europeo. In prima battuta, un principale effetto del recente shock pandemico da Covid-19 ha riguardato il regime orario, traducendosi in un importante e rapido declino

delle ore lavorate (Anderton *et al.* 2020). Tale effetto, da un lato, è il risultato della repentina introduzione di istituti di ammortizzatori sociali specifici di flessibilità quantitativa interna⁶⁶ (Eichhorst *et al.* 2022). Dall'altro, questo effetto è anche imputabile all'adozione, da parte dei datori di lavoro, di strumenti di flessibilità organizzativa sia in relazione all'orario lavorativo che rispetto al luogo di lavoro (Eurofound 2021). Come anche mostrato nel paragrafo precedente, queste forme di flessibilità hanno delle implicazioni in termini di soddisfazione lavorativa e più in generale di qualità del lavoro (Eurofound 2022). In questa sede, anche in virtù delle riflessioni sviluppate in precedenza, si prende in considerazione come la pandemia è intervenuta rispetto alla possibilità per i lavoratori di beneficiare di flessibilità rispetto al luogo di lavoro, e in quale grado tale flessibilità sia accettata dai datori di lavoro. Similmente al paragrafo precedente, in prima battuta è proposta una lettura del fenomeno a livello internazionale per poi approfondire il caso italiano in relazione a caratteristiche individuali sia lavorative che sociodemografiche.

Il bagaglio informativo di ESS Round 10 permette di comprendere come sia variata la possibilità di scelta del luogo lavorativo attraverso informazioni soggettive. Nel questionario di rilevazione, per quanti dichiarano di poter svolgere la propria attività lavorativa anche da casa o da altro luogo, è posto un quesito che permette di osservare eventuali variazioni sulla scelta del luogo di lavoro rispetto alla situazione pre-pandemica⁶⁷.

3.2.1 Overview internazionale

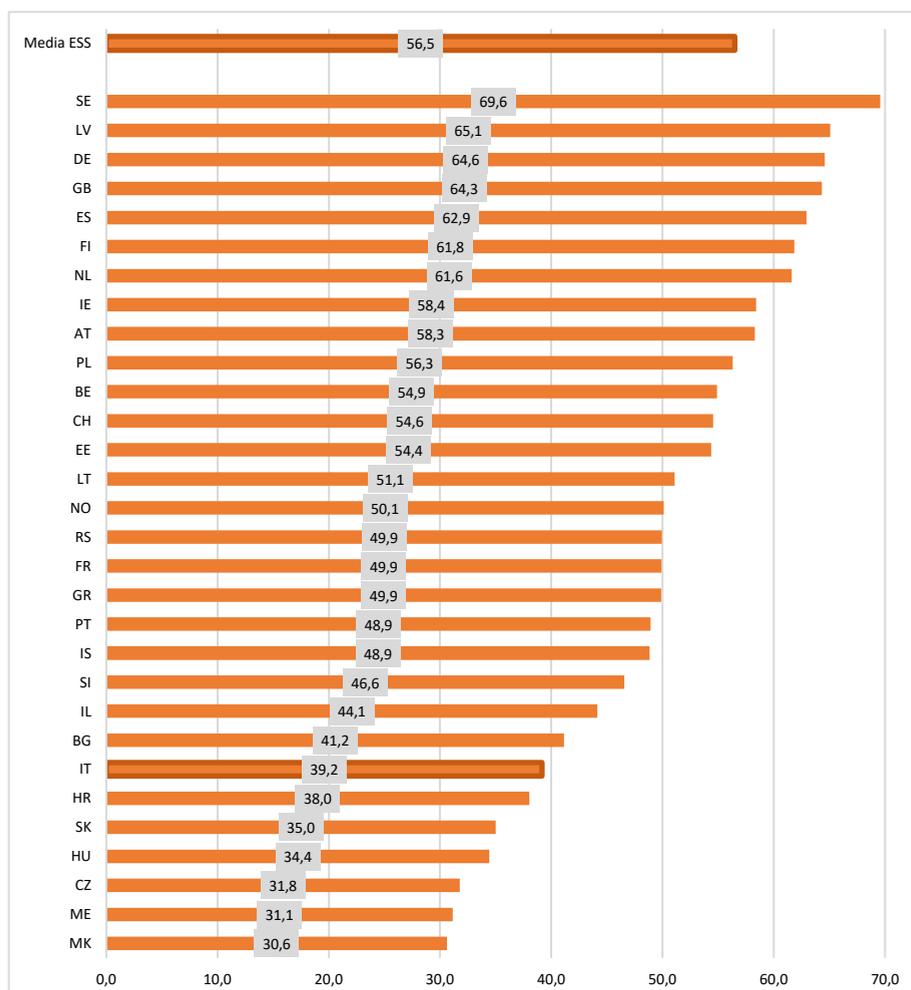
Come visto nella figura 3.3, nella media dei Paesi coinvolti nell'indagine, poco meno del 40% degli occupati dichiara di poter scegliere dove lavorare (con frequenze differenziate tra i Paesi). La figura 3.5 permette di osservare che di questi ben il 56,5% dichiara che questa possibilità si è incrementata a seguito della pandemia. Incrementi superiori a quest'ultimo valore medio si registrano in modo trasversale rispetto ai Paesi osservati (figura 3.5). Oltre a Gran Bretagna e Irlanda, per le quali l'incidenza riguarda rispettivamente il 64,3% e il 58,4%, tra i Paesi che registrano i maggiori incrementi rispetto alla possibilità di

⁶⁶ In riferimento al caso italiano i più emblematici riguardano i seguenti istituti: Cassa Integrazione Guadagni-Covid, riduzione dell'orario di lavoro e ferie forzate.

⁶⁷ Il quesito posto nel questionario d'indagine è: "Rispetto a prima della pandemia di coronavirus, direbbe che lavora da casa o da un altro luogo che ha scelto... (molto più spesso ora/un po' più spesso ora/più o meno lo stesso/un po' meno spesso ora/o molto meno spesso ora)". Si considera una variazione positiva rispetto alla libertà di scelta del luogo di lavoro in caso di risposte: "Molto più spesso ora" e "Un po' più spesso ora".

scegliere il luogo di lavoro vi sono due economie nordiche, quali Svezia (69,9%) e Finlandia (61,8%), ma anche Paesi mediterranei come la Spagna (62,9%) e Paesi continentali, quali Paesi Bassi (61,6%), la Germania (64,6%) e l’Austria (58,3%). È interessante inoltre notare il dato relativo alla Lettonia (65,1%), che presenta la seconda maggiore incidenza di occupati che hanno visto aumentare la loro flessibilità lavorativa a seguito della pandemia.

Figura 3.5 Quota percentuale di occupati che dichiarano che la possibilità di scegliere il luogo di lavoro è aumentata rispetto al periodo pre-Covid-19



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

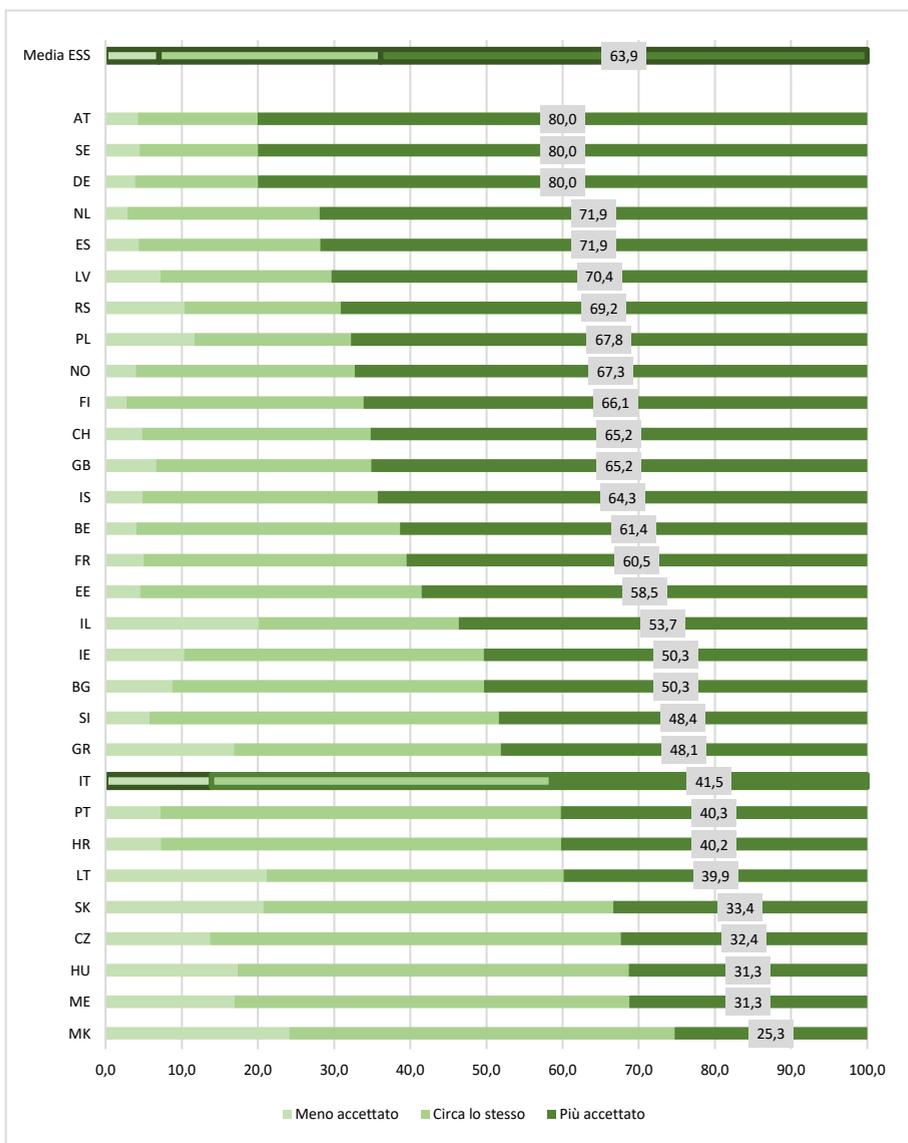
Al contrario, è tra i Paesi appartenenti al blocco balcanico e dei Paesi dell'Est Europa che si registrano gli incrementi minori. In Croazia, Slovacchia, Ungheria, Repubblica Ceca, Montenegro e Macedonia del Nord, tale incremento ha interessato tra il 30% e il 38% dei lavoratori che beneficiano di flessibilità rispetto al luogo di lavoro. Anche in Italia tale incremento ha riguardato poco più del 40% dei lavoratori potenzialmente interessati. Un ampio ed eterogeneo gruppo di Paesi presenta una diffusione del fenomeno in esame lievemente maggiore (tra il 40% e il 50%). Questi Paesi sono: Bulgaria, Israele, Slovenia, Islanda, Portogallo, Grecia, Francia e Serbia. Incidenze lievemente inferiori al valore medio tra i Paesi osservati si registrano in Norvegia, Lituania, Estonia, Svizzera, Belgio e Polonia.

Come già evidenziato nel capitolo 1, in particolare al paragrafo 1.3.2, è elevata l'opinione dei lavoratori che la possibilità di lavorare da casa o da altro luogo diverso dalla sede lavorativa sia stata resa più semplice dalla comunicazione online e mobile (il 72% considera la semplificazione medio-elevata). Tuttavia, all'incremento della possibilità di lavoro da remoto non si è accompagnato un analogo aumento della comunicazione online o tramite dispositivi di comunicazione mobile con i propri colleghi (solo il 25,9 % in media dichiara un maggiore utilizzo di tali strumenti rispetto a prima del Covid-19, laddove per il 61% degli occupati le abitudini post-pandemia in proposito sono rimaste sostanzialmente le stesse).

In modo complementare al dato di cui alla figura 3.5, la figura 3.6 permette di osservare, sempre in merito agli occupati che dichiarano di avere almeno una minima flessibilità rispetto al luogo di lavoro, come e quanto sia variato il grado di accettazione da parte dell'organizzazione o azienda di tale flessibilità rispetto alla fase pre-pandemica⁶⁸. Tra i Paesi intervistati, i dati ESS Round 10 indicano che in media il 64% dei lavoratori che usufruiscono di flessibilità rispetto al luogo di lavoro, ritiene che la pandemia abbia portato ad una maggior accettazione da parte dei datori di lavoro di tale forma di flessibilità. Al contrario solo il 7% sostiene che la pandemia abbia avuto effetti negativi sull'organizzazione o azienda nell'accettare strumenti a supporto di tale flessibilità.

⁶⁸ Il quesito posto nel questionario d'indagine è: "Rispetto a prima della pandemia di Coronavirus, oggi quanto è accettato nella sua organizzazione/azienda che i lavoratori scelgano di lavorare regolarmente da casa o da un altro luogo? (Molto più accettato ora/Un po' più accettato ora/Più o meno allo stesso modo/Un po' meno accettato ora/Molto meno accettato ora)". Incrementi rispetto al grado di accettazione riguardano le modalità di risposta: "Molto più accettato ora" e "Un po' più accettato ora".

Figura 3.6 Distribuzione percentuale degli occupati rispetto al grado di accettazione nella organizzazione/azienda della possibilità di scegliere il luogo di lavoro rispetto al periodo pre-Covid-19



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Non sorprende notare, inoltre, che un discreto numero di Paesi tende a collocarsi in modo simile rispetto alla distribuzione osservata in precedenza,

specialmente prendendo in considerazione la quota di coloro che dichiarano un miglioramento nel grado di accettazione da parte del datore di lavoro (“Più accettato”). I Paesi appartenenti al blocco balcanico e all’Est Europa, così come l’Italia, presentano infatti, come in precedenza, valori inferiori sia alla media ESS sia alla maggior parte dei Paesi analizzati. I Paesi che, al contrario, registrano un importante processo di crescente accettazione della flessibilità dei luoghi lavorativi da parte dei datori di lavoro, come Austria, Svezia, Germania, Paesi Bassi, Spagna e Lettonia, sono gli stessi in cui tale flessibilità ha registrato forti aumenti rispetto alla fase pre-pandemica.

Per alcuni Paesi il forte incremento della flessibilità dei luoghi di lavoro non è, invece, coinciso con un altrettanto elevato incremento del suo grado di accettazione da parte di organizzazioni e aziende. Questo è il caso di Gran Bretagna e Irlanda, per cui si registrano gradi di accettazione inferiori al valore medio. Similmente, ma seguendo la direttrice opposta, in Israele e Islanda il grado di accettazione della flessibilità del luogo di lavoro risulta in linea con il valore medio, mentre la figura 3.6 ha indicato un’espansione di tale fenomeno più ridotta tra i lavoratori.

I valori necessitano di essere contestualizzati con quanto visto nel paragrafo precedente rispetto alla diffusione del fenomeno in esame. La più ridotta crescita nell’accettazione della flessibilità nei luoghi lavorativi da parte dei datori di lavoro può, in alcuni contesti, in parte derivare dall’elevato grado di diffusione della possibilità di svolgere l’attività lavorativa non necessariamente nella sede preposta, che conseguentemente porta a un ridotto margine incrementale di accettazione. La Gran Bretagna, ad esempio, registra una delle quote più ridotte (48%, figura 3.3) tra i Paesi osservati di lavoratori che possono svolgere la propria attività esclusivamente nella sede preposta, e anche in Irlanda questa incidenza si attesta su valori inferiori alla media.

3.2.2 Il contesto italiano

Rispetto all’Italia, di seguito, è approfondita l’analisi delle caratteristiche individuali e lavorative della porzione di occupati i quali dichiarano che, a seguito della pandemia, è incrementata la possibilità di lavorare da casa o in altro luogo. Similmente, tale analisi è ripetuta anche per quei lavoratori che hanno registrato un aumento nel grado di accettazione da parte della propria organizzazione o azienda rispetto alla facoltà del lavoratore di scegliere dove svolgere l’attività (tabella 3.3). L’obiettivo è di verificare se vi siano possibili associazioni con determinati profili, ovvero se specifici collettivi di popolazione abbiano maggiormente beneficiato dell’incremento della possibilità di scegliere il luogo di lavoro a seguito della pandemia.

Tabella 3.3 Italia – Quota percentuale di occupati che dichiarano che la possibilità di scegliere il luogo di lavoro è aumentata rispetto al periodo pre-Covid19 e che dichiarano che l'organizzazione/azienda per cui lavorano ha maggiormente accettato la possibilità di scegliere il luogo di lavoro per caratteristiche socio-demografiche

		Occupati per cui è aumentata la possibilità di scegliere il luogo di lavoro	Occupati in un'organizzazione che accetta maggiormente il lavoro da casa
Area geografica	Nord-Ovest	39,9	42,3
	Nord-Est	47,8	41,5
	Centro	38,9	45,6
	Sud	37,6	39,7
	Isole	*	30,2
Cittadinanza	Italiana	38,8	43,0
	Straniera	*	*
Sesso	Maschi	33,8	36,0
	Femmine	45,7	48,1
Classe di età	Fino a 34 anni	37,9	41,2
	35-44 anni	45,3	41,3
	45-54 anni	44,8	45,0
	Oltre 54 anni	29,4	37,6
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	*	*
	Secondario superiore	37,3	44,9
	Terziario	49,8	56,6
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	39,5	47,5
	Famiglia di soli adulti	33,9	35,7
	Coppia, figli/o maggiorenni	40,7	42,0
	Coppia, figli/o minorenni	52,1	43,4
	Famiglia monogenitoriale	*	43,9
Famiglie con un occupato o coppie con entrambi occupati	Un solo occupato	33,7	38,7
	Entrambi i partner occupati	46,7	45,4
Tipologia contrattuale	Dipendente a tempo indeterminato	51,9	44,3
	Dipendente a tempo determinato	*	39,3
	Indipendente	19,2	34,1
Professione	Alta	48,7	59,5
	Tecnica	40,3	48,8
	Media	36,4	34,8
	Bassa	*	*
Settore di attività economica	Agricoltura	*	*
	Industria e costruzioni	35,5	31,5
	Commercio	30,8	*
	Altre attività di servizi	45,0	51,0
Italia		39,2	41,5

Nota: * la numerosità campionaria non consente di produrre stime attendibili.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

L'analisi congiunta dei due collettivi in esame indica che l'espansione della flessibilità nella scelta del luogo di lavoro e la relativa maggior accettazione della stessa da parte delle organizzazioni/aziende è a beneficio principalmente delle lavoratrici, di coloro con un alto livello di istruzione e, parimenti, di occupati con alte professioni.

Al contrario, il profilo di coloro che risultano averne beneficiato in minor modo risulta più differenziato sul piano delle caratteristiche individuali e lavorative. Tra questi ultimi risultano maggiormente svantaggiati gli uomini, gli occupati con età superiore ai 54 anni, i nuclei di soli adulti, gli individui che vivono in nuclei familiari in cui non vi sono altri percettori di reddito da lavoro, i

lavoratori indipendenti⁶⁹ e gli occupati nel macrosettore di industria e costruzioni. Queste evidenze sembrano indicare due elementi interessanti. Rispetto alle caratteristiche del mercato del lavoro sembra emergere, infatti, che nei settori strutturalmente meno propensi alla telelavorabilità, e tra gli occupati adulti vi sia una minor propensione alla flessibilità del luogo di lavoro sia da parte delle aziende/organizzazioni che del lavoratore. Rispetto alle caratteristiche individuali e familiari, invece, tale fenomeno sembra interessare maggiormente gli occupati meno esposti alle necessità di conciliazione, in particolar modo rispetto a occupati appartenenti a nuclei di adulti senza minori e *single-earner*

Queste evidenze riprendono e convalidano in parte quanto emerso in precedenza in relazione alla possibilità di scelta del luogo lavorativo rispetto alle caratteristiche proprie del lavoro, ma arricchiscono ulteriormente il profilo anche in base a caratteristiche individuali. Inoltre, osservando la sola popolazione per cui è aumentata la possibilità di scelta del luogo di lavoro, le evidenze sembrano indicare che tale flessibilità abbia risposto a esigenze di conciliazione in quanto sono principalmente le donne con carichi di cura verso figli minori all'interno di nuclei *dual-earner* a beneficiarne maggiormente. Tuttavia, tale beneficio non è generalizzato, ma sembra prevalentemente appannaggio di occupati con profili professionali a elevata qualificazione e solide tutele dal punto di vista contrattuale. Trattandosi del caso italiano, inoltre, questi profili possono essere anche letti in ottica di divari di genere in termini di conciliazione vita privata-lavoro.

3.3 Interazione tra lavoro e vita privata

A completamento di quanto osservato sinora, sembra opportuno analizzare l'interazione tra lavoro e alla vita privata, in particolare nell'ottica di indagare quanto il tempo dedicato all'attività lavorativa possa essere letto come sottrazione di quello dedicato alla vita privata, ossia al tempo che si vorrebbe dedicare al partner o alla famiglia. L'organizzazione dei tempi e dei luoghi di lavoro sono elementi chiave delle condizioni lavorative e influenzano fortemente le possibilità dei lavoratori di conciliare il lavoro e altre sfere di vita. Il recente rapporto ILO (2022), incentrato sul *working time* e *work-life balance* a

⁶⁹ In tale categoria rientrano quei lavoratori indipendenti la cui attività lavorativa si svolge presso organizzazioni o aziende, mentre non ne fanno parte quei i lavoratori autonomi in senso stretto.

livello mondiale, indica che il numero di ore lavorate e il modo in cui esse sono organizzate nei tempi e nei luoghi può influire significativamente non solo sulla qualità del lavoro, ma anche sulla vita al di fuori del posto di lavoro e quindi incidere sulle relazioni familiari. Quest'ultimo rapporto evidenzia che, in Europa, la riduzione, in termini medi, di ore lavorate generata dalla recente pandemia ha avuto effetti positivi in termini di conciliazione (ivi). Questo dato è confermato dall'indicatore OECD relativo al *Work-Life Balance*, che vede nove Paesi europei tra i primi dieci Paesi che presentano i valori migliori per tale indicatore⁷⁰.

3.3.1 Overview internazionale

Il bagaglio informativo dell'indagine ESS Round 10 permette di approfondire tale questione in relazione a due tematiche specifiche. Il primo quesito⁷¹ affronta questa tematica direttamente rilevando la percezione degli occupati rispetto a quanto la loro attività lavorativa tolga del tempo potenzialmente destinabile a famiglia e partner (figura 3.7 riquadro sinistro). Il secondo quesito⁷² permette di complementare la precedente informazione indagando quanto il carico lavorativo rappresenti per i familiari degli occupati un elemento negativo (figura 3.7 riquadro destro). I due quesiti, che ovviamente scontano la natura soggettiva dell'informazione, permettono quindi una buona ricostruzione del grado di pervasività del lavoro, e dei relativi carichi connessi, non solo in termini di conciliazione, ma in modo più ampio, rispetto alla qualità delle relazioni e del 'tempo' familiare.

Tra i 30 Paesi partecipanti al ESS Round 10, il 67% degli occupati dichiara che la propria occupazione limita, almeno a volte, il tempo che essi dedicherebbero, in assenza di tali vincoli, al proprio partner o familiari. Colpisce inoltre notare che, nonostante come visto in precedenza in Europa risulti un discreto livello del *work-life balance*, in termini medi tra i 30 Paesi considerati, poco meno di un terzo degli occupati (27,6%) dichiara che tale problematica è una caratteristica strutturale della propria occupazione. Ovviamente il dato medio cela marcate differenze tra i Paesi. Questo fenomeno risulta maggiormente

⁷⁰ Per ulteriori informazioni si rimanda alla documentazione prodotta e reperibile al seguente link <<https://tinyurl.com/4x7kps57>> .

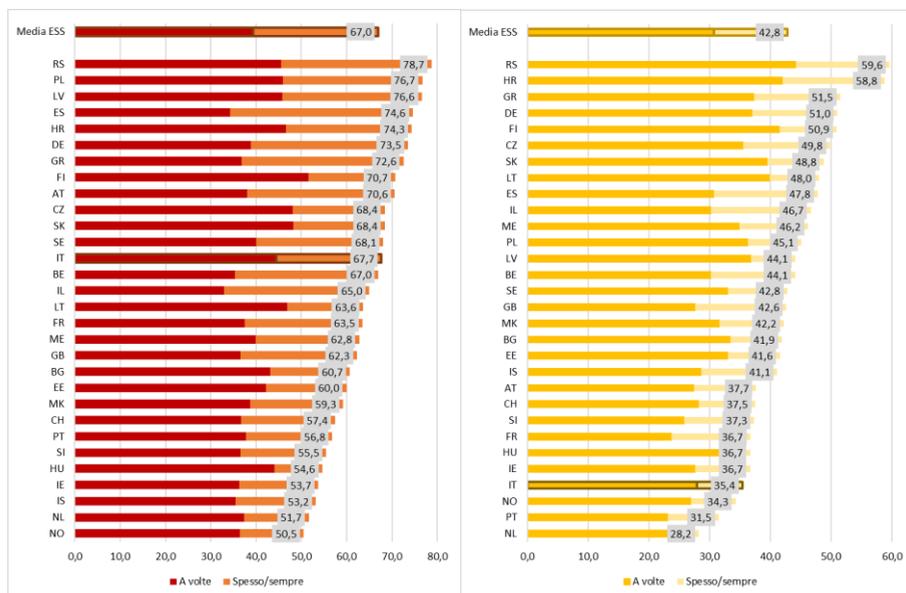
⁷¹ Il quesito posto nel questionario d'indagine è: "Può indicare con quale frequenza le capita che il suo lavoro sottragga il tempo che vorrebbe dedicare al suo partner o alla sua famiglia? (Mai/Quasi mai/Qualche volta/Spesso/Sempre/Non ho un partner/una famiglia)".

⁷² Il quesito posto nel questionario d'indagine è: "Può indicare con quale frequenza le capita che il suo partner o la sua famiglia siano stufi della pressione esercitata dal suo lavoro? (Mai/Quasi mai/Qualche volta/Spesso/Sempre)".

diffuso, infatti, in Paesi per cui le analisi precedenti hanno già evidenziato una limitata propensione alla flessibilità lavorativa sia in relazione ai luoghi che agli orari, come alcuni Paesi del blocco balcanico e dell'Est Europa (Serbia, Polonia, Lettonia e Croazia), ma anche in Paesi che risultano più inclini alla flessibilità lavorativa. In Germania, Austria e Finlandia, infatti, la quota di occupati per cui il lavoro sottrae almeno in parte tempo da dedicare alla famiglia è superiore al 70%, mentre in Svezia tale valore è solo di poco inferiore (68,1%). In tali Paesi, inoltre, come visto in precedenza, si registrano anche significativi incrementi e progressiva accettazione del lavoro da remoto a seguito della pandemia, così come si è registrato nel caso della Spagna, altro Paese però in cui il fenomeno in esame risulta particolarmente diffuso (74,6%) e in linea con i valori di un altro Paese mediterraneo, come la Grecia (72,6%).

In Italia, dove la flessibilità lavorativa, e la relativa accettazione ed incremento nella fase post-pandemica, sono rimaste abbastanza limitate, questo fenomeno è pienamente in linea con il valore medio (67,7%), al pari di altri Paesi quali Belgio e Israele. L'intrusività dei carichi di lavoro rispetto al tempo familiare risulta inferiore in Paesi che hanno intrapreso da tempo strategie di supporto al *work-life balance*, come Norvegia, Paesi Bassi e Islanda, in cui tale fenomeno risulta meno marcato ma comunque interessa poco più della metà degli occupati. È interessante notare inoltre che realtà nazionali risultate, sulla base delle evidenze presentate in precedenza, poco inclini alla flessibilizzazione degli orari e dei luoghi lavorativi presentino valori comunque contenuti ed inferiori al valore medio. È il caso di Paesi come l'Ungheria, ma anche del Montenegro e dell'Estonia.

Figura 3.7 Quota percentuale di occupati che ritiene che il proprio lavoro sottragga almeno a volte tempo che si vorrebbe dedicare al partner o alla famiglia e quota percentuale di occupati che indicano che il partner o la famiglia sono 'stufi', a volte, spesso o sempre, della pressione esercitata dal lavoro



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Il pannello di destra della figura 3.7 indica che l'intrusività del tempo di lavoro si traduce in un 'peso' per i familiari dei lavoratori solo in quota parte. A livello medio, infatti, è il 42,8% degli occupati che dichiara che il proprio partner o familiari sono 'stufi', almeno a volte, della pressione esercitata dal proprio lavoro, registrando uno scostamento negativo, rispetto al quesito analizzato in precedenza, di poco meno di 25 punti percentuali. Inoltre, poco più di un lavoratore su dieci (12,1%) indica che tale problematica si presenta con una frequenza molto elevata. Anche rispetto a questo quesito, il *range* di variazione dei singoli Paesi risulta ampio, ma comunque con valori complessivamente più contenuti rispetto a quanto visto in relazione alla variabile precedente. Questo fenomeno risulta particolarmente marcato in Paesi tra loro eterogenei rispetto sia all'orientamento nei confronti della flessibilità lavorativa che di aree geografiche di appartenenza. Nei cinque Paesi in cui almeno il 50% degli occupati dichiara di essere esposto a tale ricaduta negativa connessa alla pressione lavorativa rientrano, infatti, oltre alla Serbia e alla Croazia, con valori prossimi al 60%, anche la Grecia, e due Paesi appartenenti, rispettivamente, all'area continentale e nordica, quali la Germania e la Finlandia.

Si conferma un elevato livello di eterogeneità anche all'estremità opposta della distribuzione osservata. Tra i contesti in cui questo fenomeno interessa meno di un lavoratore su tre rientrano Paesi come i Paesi Bassi e il Portogallo, in cui l'incidenza è prossima o inferiore al 33%; valori di poco superiori ad un terzo dei lavoratori si registrano per la Norvegia e l'Italia. Inoltre, un cospicuo gruppo di Paesi presenta valori tra il 36% ed il 38%. Tra questi ultimi rientra anche l'Ungheria, che tuttavia si distingue dagli altri per un orientamento avverso nei confronti della flessibilità lavorativa.

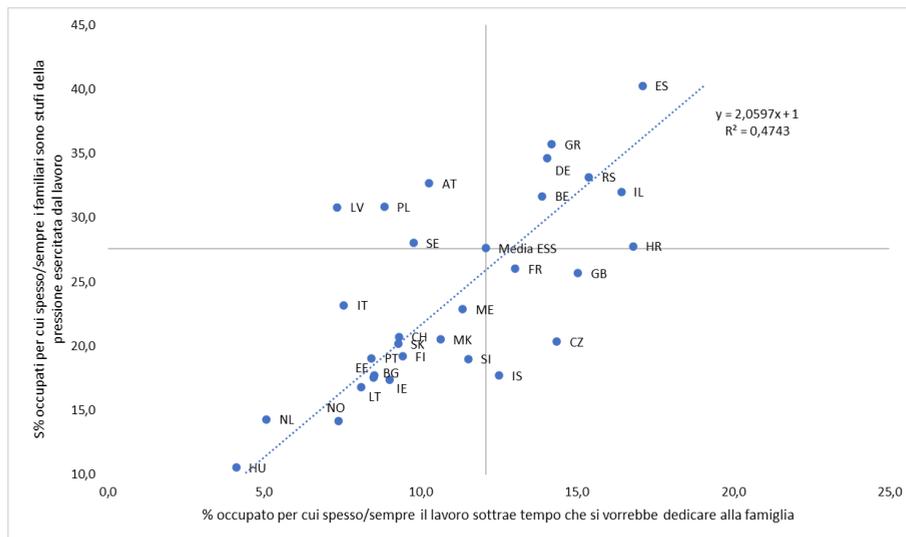
La figura 3.8 prende in esame la sola quota di occupati per cui le problematiche analizzate assumono caratteristiche 'stabili', ossia quei lavoratori per cui l'intrusività lavorativa, e il relativo peso della pressione da essa esercitata, si presentano con una frequenza elevata (spesso/sempré). Escludendo la sporadicità di tali fenomeni, il grafico evidenzia una correlazione tra le due variabili analizzate: tra i Paesi in esame, al crescere della quota di lavoratori per cui il lavoro sottrae sistematicamente tempo da dedicare ai propri cari, cresce la quota di lavoratori per cui la pressione lavorativa ha ricadute negative nelle relazioni familiari.

Il primo quadrante della figura 3.8 identifica Paesi in cui entrambi tali fenomeni presentano una maggior diffusione tra gli occupati. Al contrario nel quadrante opposto, il terzo, si concentrano i Paesi nei quali si registrano le quote minori di lavoratori interessati da entrambi gli aspetti analizzati. Vi è poi un numero limitato di Paesi, concentrato nel secondo quadrante, per cui la relazione osservata sembra essere meno robusta. In Lettonia, Svezia, Austria e Polonia, nonostante le quote di lavoratori interessati da ricadute negative della pressione lavorativa nelle relazioni con i propri cari siano superiori, o prossime, al valore medio, l'intrusività del lavoro rispetto al tempo libero non interessa quote altrettanto elevate. Un ulteriore gruppo limitato di Paesi – Repubblica Ceca, Francia, Islanda e Gran Bretagna – si caratterizza invece per la situazione opposta. In queste realtà una elevata diffusione dell'intrusività del tempo di lavoro non si traduce in altrettanta diffusione dell'altro fenomeno osservato.

In sostanza, la figura 3.8, conferma quanto visto in precedenza. Quote superiori alla media in entrambi i fenomeni in esame così come la situazione opposta, limitata diffusione di entrambi tali aspetti, si verificano in realtà eterogenee tra loro. I Paesi in cui è maggiore la quota di lavoratori che dichiarano di avere ripercussioni negative complessive in termini di *life-work balance*, sono, oltre alla Spagna, in cui il fenomeno è nettamente più presente, la Grecia, la Germania, la Serbia, il Belgio e Israele. Al contrario, questo aspetto riguarda quote di lavoratori nettamente inferiori in Norvegia e Paesi Bassi, ma anche e soprattutto in Ungheria. L'Italia si colloca, insieme ad un ampio blocco di Paesi,

su una diffusione inferiore al valore medio in entrambe le problematiche analizzate.

Figura 3.8 Relazione tra coloro che dichiarano che spesso/sempre i familiari sono ‘stufi’ della pressione esercitata dal lavoro e tra coloro che dichiarano che spesso/sempre il lavoro sottrae tempo che si vorrebbe dedicare alla famiglia



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

3.3.2 Il contesto italiano

In relazione al caso italiano, la tabella successiva (tabella 3.4) presenta la quota di occupati che ritiene che il lavoro a volte/spesso sottrae tempo da dedicare alla famiglia e la quota di lavoratori che ritiene che la famiglia è a volte/spesso stufa della pressione esercitata dal lavoro stimata, prendendo in considerazione le principali caratteristiche individuali, familiari e del lavoro. Un primo elemento caratterizzante entrambi i fenomeni analizzati riguarda la trasversalità degli stessi rispetto alle differenti caratteristiche osservate. In entrambi i collettivi osservati la distribuzione della quota di lavoratori interessati dai due fenomeni si concentra attorno al valore medio, indicando una ampia condivisione delle problematiche legate al *work-life balance* trasversalmente alle singole caratteristiche individuali e lavorative.

Al netto di questa considerazione, la tabella 3.4 evidenzia che le quote di lavoratori maggiormente interessati dalla compresenza dei due fenomeni in esame riguarda occupati residenti nelle Isole, impiegati nel settore del commercio, con forme di lavoro autonomo e in famiglia con partner e figli

minori. Al contrario, sono i giovani (under 34 anni), i residenti in regioni del centro Italia, i lavoratori con bassa professione e coloro impiegati nel macrosettore dell'industria e costruzioni a essere maggiormente esposti ad entrambe le problematiche osservate.

Tabella 3.4 Italia – Quota percentuale di occupati che dichiarano che a volte/spesso il lavoro sottrae tempo che si vorrebbe dedicare alla famiglia e quota di occupati che dichiarano che a volte/spesso i familiari sono 'stufi' della pressione esercitata dal proprio lavoro

		Occupati che ritengono che il lavoro a volte/spesso sottragga tempo da dedicare alla famiglia	Occupati che ritengono che il partner e/o famiglia siano a volte/spesso stufi della pressione esercitata dal lavoro
Area geografica	Nord-Ovest	66.5	39.7
	Nord-Est	67.3	32.6
	Centro	62.5	30.7
	Sud	72.2	35.0
	Isole	75.3	39.2
Cittadinanza	Italiana	67.1	35.6
	Straniera	75.9	34.2
Sesso	Maschi	67.7	37.4
	Femmine	67.7	32.9
Classi di età	Fino a 34 anni	64.1	27.1
	35-44 anni	72.7	36.4
	45-54 anni	71.4	40.2
	Oltre 54 anni	62.2	35.5
Livello di istruzione	Fino secondario inferiore	67.7	37.7
	Secondario superiore	66.3	35.4
	Terziario	70.0	30.9
Tipologia di famiglia	Famiglia monocomponente	59.5	35.4
	Famiglia di soli adulti	66.1	36.4
	Coppia, figli/o maggiorenni	67.2	32.6
	Coppia, figli/o minorenni	72.6	41.4
	Famiglia monogenitoriale	69.9	25.7
Famiglie con un occupato o coppie con entrambi occupati	Un solo occupato	67.5	35.6
	Entrambi i partner occupati	68.1	35.2
Tipologia contrattuale	Dipendente a tempo indeterminato	64.1	33.5
	Dipendente a tempo determinato	72.4	31.8
	Indipendente	76.5	42.7
Professione	Alta	69.9	34.6
	Tecnica	66.9	36.4
	Media	67.3	34.8
	Bassa	58.5	31.0
Settore di attività economica	Agricoltura	73.9	36.3
	Industria e costruzioni	61.4	31.5
	Commercio	71.4	38.2
	Altre attività di servizi	68.3	34.6
Italia		67.1	35.4

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

In particolare, osservando i quesiti singolarmente, emerge che una maggior intrusività del lavoro rispetto al tempo di non lavoro è un fenomeno più marcato nel Mezzogiorno, tra gli occupati di origine straniera, tra coloro in una fase di consolidamento della carriera lavorativa (35-44 anni), con carichi di cura

relativi a figli minorenni e con posizioni nel mercato del lavoro non stabili o autonome. Inoltre, oltre agli occupati nel settore del commercio, tale fenomeno riguarda anche le persone impiegate in agricoltura, per cui i tempi e modi lavorativi sono assoggettati a logiche differenti e sovente maggiormente impegnative.

Parallelamente, quelle caratteristiche per cui è identificabile una quota maggiore di lavoratori che lamentano ricadute negative sulle relazioni familiari generate dalla pressione lavorativa, permettono di osservare che tale fenomeno è più marcato nel Nord-Ovest e nelle Isole, tra gli uomini, tra gli occupati non più giovani (45-54 anni) e con un basso livello di istruzione, oltre ovviamente all'impiego nel settore del commercio con forma di lavoro indipendente.

Colpisce che, rispetto all'intrusività del lavoro nella sfera privata, non emerga nessuna differenza di genere ad indicare una maggior pressione a carico della popolazione femminile. Al di là della natura soggettiva dei quesiti e della considerazione dei singoli occupati piuttosto che del nucleo in relazione a tali tematiche, una potenziale interpretazione di questo risultato in apparenza controintuitivo si può ascrivere nella indiretta e implicita convalida di un regime di divisione iniqua di genere dei carichi di cura e lavoro domestico. In altre parole, le occupate su cui gravano maggiormente questi carichi, tendono ad avere un coinvolgimento lavorativo, quando presente, minore rispetto agli uomini, e di conseguenza un minor margine di intrusività dello stesso nella vita privata.

Alcune considerazioni conclusive

La situazione italiana in riferimento ai fenomeni analizzati nel presente capitolo e letta in chiave comparativa, rispetto ai Paesi partecipanti al decimo Round di ESS, sembra non del tutto positiva. Le persone occupate che dichiarano elevati livelli di soddisfazione lavorativa risultano in Italia in quota minore rispetto alla media dei Paesi ESS e soprattutto rispetto a Paesi del Nord Europa. La relazione positiva evidenziata tra flessibilità oraria, o nella scelta su dove svolgere la propria attività lavorativa, e la relativa soddisfazione, si riscontra anche nel nostro Paese, dove tuttavia si registrano quote molto limitate di occupati che possono avvalersi di questa tipologia di strumenti.

La già bassa quota di occupati residenti in Italia che dichiarano un'elevata soddisfazione lavorativa, si riduce ancor di più se i livelli di istruzione non sono elevati, i contratti di lavoro sono temporanei, gli inquadramenti professionali sono a bassa qualificazione e se si ha una cittadinanza non italiana. Queste

caratteristiche sono anche associabili agli occupati che hanno meno possibilità di usufruire di flessibilità sia oraria sia rispetto al luogo dove lavorare.

Invece, la domanda che mira a comprendere, per coloro che dichiarano di beneficiare della possibilità di scegliere il luogo dove svolgere la propria attività lavorativa, quanto questa possibilità si sia incrementata a seguito della pandemia, fa emergere effetti 'positivi' generati da quest'ultima: nel nostro Paese più della metà degli occupati che beneficia di tale strumento di flessibilità dichiara che tale possibilità si è incrementata a seguito della pandemia. Il dato rileva quindi che in assenza dell'evento pandemico questo fenomeno, che in Italia presenta una diffusione minore rispetto al contesto internazionale qui analizzato, avrebbe avuto una portata addirittura nettamente inferiore. Questa evidenza è rafforzata dalle dichiarazioni fatte dai lavoratori in merito agli effetti positivi della pandemia sulla possibile accettazione di strumenti di flessibilità sul luogo di lavoro. Comparando però il nostro contesto nazionale con quello di un Paese spesso assimilato all'Italia, quale la Spagna, emerge che, in termini di 'cambiamento' di orientamento delle imprese verso la flessibilità dei luoghi di lavoro la recente pandemia Covid-19 ha innescato un fenomeno di diffusione di tale strumento più contenuto.

Inoltre, le evidenze indicano come questo incremento di flessibilità sia stato a "geometria variabile". Da un lato un maggior beneficio ha riguardato donne con necessità di conciliazione lavoro-carichi di cura, innestandosi comunque su una consolidata direttrice di disuguaglianza di genere nella gestione delle responsabilità extra-lavorative. Dall'altro lato, questo vantaggio acquisito ha seguito logiche consolidate e strutturali del mercato del lavoro italiano, andando ad appannaggio di occupati *insider*, specialmente se ad elevata qualifica professionale, e meno a vantaggio di quei lavoratori poco tutelati dal punto di vista contrattuale e a medio-bassa qualifica. L'analisi della pervasività del tempo di lavoro rispetto a quello da dedicare alla propria famiglia e partner evidenzia, almeno in termini comparati, un 'posizionamento' differente del contesto italiano. In Italia, infatti, la quota di coloro che dichiarano che il lavoro sottrae, almeno in parte, tempo da dedicare alla famiglia è in linea con il valore medio dei Paesi analizzati. Nonostante ciò, in ottica comparativa, nel nostro Paese le ricadute negative della pressione lavorativa sui propri cari sono una problematica nettamente poco diffusa tra gli occupati. L'analisi congiunta di questi fenomeni, infatti, rimanda ad uno scenario per cui in Italia, la questione del *work-life balance*, analizzata in termini complessivi e soggettivi, nonostante sia abbastanza diffusa, si caratterizza per una estensione non eccessiva, e in linea, se non inferiore, allo scenario medio dei Paesi analizzati. Anche l'osservazione più puntuale di questo fenomeno attraverso la lente di

ingrandimento delle caratteristiche individuali e lavorative degli occupati italiani rimanda ad un buon grado di trasversalità della problematica in esame, evidenziando comunque che questo fenomeno è lievemente più presente tra i lavori autonomi e in famiglia con partner e figli minori.

Come già evidenziato, al netto della natura dell'analisi qui presentata, colpisce che non emerga una questione di genere in relazione a questa problematica che, sia in termini culturali che strutturali, riguarda maggiormente le donne. Una potenziale interpretazione di questo risultato riguarda proprio la peculiare composizione e partecipazione femminile al mercato del lavoro delle donne in Italia: rispetto al contesto dell'Unione europea il tasso di occupazione femminile in Italia è nettamente inferiore (l'Italia, nell'ultimo trimestre 2022, si classifica all'ultimo posto tra i Paesi UE) e associato a un'elevata incidenza di occupazioni a tempo parziale.

4 Apprendimento, salute, reddito e povertà: condizione e percezioni

Introduzione

Il capitolo si pone l'obiettivo di analizzare la condizione, le opinioni e le percezioni della popolazione rispetto a tre diverse componenti essenziali del sistema Paese: l'apprendimento, la salute, le differenze di reddito e la protezione dalla povertà.

Le componenti analizzate del sistema dell'istruzione e della formazione hanno l'obiettivo di approfondirne le caratteristiche in termini di permanenza degli individui, di valutazione dello stato del sistema e di potenzialità dello stesso.

Uno dei principali fattori di progresso sociale e di sviluppo economico nelle società moderne e nelle economie digitali è certamente la valorizzazione delle potenzialità dei sistemi di apprendimento, intesi come percorsi che si estendono durante tutto l'arco della vita, dalla scolarizzazione iniziale alla vita lavorativa e oltre (*lifelong learning*). Come già evidenziato nel capitolo 1, è ormai un valore consolidato che il progresso e la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (*ICT - Information and Communication Technology*) richiedano agli individui appartenenti a tutti i gruppi sociali e alle diverse generazioni di utilizzare, aggregare, valorizzare l'enorme quantità di dati con cui entrano in contatto, sia nell'ambito lavorativo sia nella sfera personale.

Le società devono essere in grado di rispondere efficacemente all'evoluzione delle tecnologie e dei processi lavorativi, dotando i cittadini di quelle conoscenze, abilità e competenze (*knowledge, skills, competences*) che li rendano non solo competitivi e occupabili, ma anche in grado di affrontare

positivamente qualunque cambiamento o sfida che si presenti nella vita quotidiana (*skills for life*)⁷³.

Anche il mercato, globale e digitale, risponde a queste necessità attraverso la richiesta di nuove competenze aggiornate e modificate in base alle evoluzioni e alle dinamiche delle attività lavorative, all'introduzione di nuovi macchinari, alla digitalizzazione e automazione dei processi produttivi.

A sua volta, il sistema sanitario, messo a dura prova negli ultimi anni da una pandemia che ne ha scosso metodi e modalità di funzionamento, viene analizzato per comprendere se la percezione degli individui sia in linea con gli sviluppi del sistema stesso. Infatti, il concetto di salute esprime la complessità della qualità della vita, collegata allo sviluppo della persona umana e al suo benessere, ma anche alla realizzazione di opportunità economico-sociali.

Le condizioni di vita degli individui dipendono dal corretto funzionamento dei sistemi di assistenza sanitaria, che rappresentano una determinante fondamentale non solo sugli individui, ma anche sulle società in generale, e quindi diventano sistemi essenziali per un'economia stabile e funzionante. Individuare criticità e investire nelle persone e nelle famiglie e soprattutto valorizzare gli aspetti che influiscono sulla vita sociale dei cittadini è alla base delle politiche delle istituzioni locali, nazionali ed internazionali che, a vari livelli, intendono promuovere la salute, la tutela delle comunità e la salvaguardia del bene collettivo inteso come l'insieme delle componenti dell'ambiente (naturali, umane, sociali, culturali, economiche, politiche e tecnologiche).

Infine, nel presente capitolo, vengono analizzate alcune caratteristiche dei processi sociali, considerando le percezioni della popolazione sulle differenze di reddito e sulla protezione dalla povertà per comprenderne dinamiche e azioni. Il benessere della popolazione e la qualità della vita dipendono da diverse dimensioni, di tipo immateriale, quali l'istruzione, la salute, la qualità dell'ambiente e la sicurezza personale; altre più materiali come il reddito, il lavoro, la situazione abitativa. E, in effetti, il benessere individuale è fortemente collegato al proprio reddito e alla propria condizione economica e sociale. Disparità in questo senso, possono creare disallineamenti in diversi contesti, in particolare a danno dei gruppi sociali più svantaggiati, limitandone, di fatto, la partecipazione attiva alla vita sociale ed economica.

⁷³ Sono definite *Skills for Life* quelle competenze sociali, relazionali ed emozionali che consentono di gestire efficacemente le relazioni per far fronte alle esigenze della vita quotidiana e alle situazioni ambientali, "rapportandosi con fiducia a sé stessi, agli altri e alla comunità" (Marmocchi *et al.* 2004). E ancora, quelle abilità che permettono di 'funzionare' all'interno dei contesti sociali (Mann 1997), di realizzare le proprie aspirazioni, di soddisfare i bisogni e di fronteggiare le situazioni ambientali (WHO 1997; 1999).

4.1 La partecipazione all'apprendimento e la percezione dello stato del sistema educativo e formativo

L'apprendimento rappresenta da sempre la base per affrontare il progresso ed il cambiamento, un coefficiente di competitività significativo e strutturale nei domini nazionali, rappresentato dai sistemi di istruzione e formazione, che devono riuscire a trasformare in un prodotto raffinato e adeguato all'innovazione, abilità e competenze, intese come il prodotto modificato dell'enorme bacino di informazioni disponibili. I sistemi educativi più moderni e flessibili sono quelli pronti ad affrontare velocemente ed efficacemente il cambiamento, in grado di creare futuri cittadini capaci di comprendere meglio ed anticipare i fenomeni globali.

In questo senso, sono diversi gli elementi che possono essere tenuti in considerazione per orientare le politiche pubbliche in tema di apprendimento. Nell'indagine di ESS sono presenti alcune informazioni che forniscono elementi di comparazione e approfondimento utili per migliorare i servizi, le azioni ed i programmi realizzati a livello nazionale.

In primis, la permanenza nei percorsi di istruzione e formazione, che rappresenta un indicatore importante per le future ricadute occupazionali. Un secondo dato è fornito dall'analisi delle quote e delle tipologie di partecipanti ad attività di formazione, in quanto funzionale a comprendere se gli adulti sono orientati al miglioramento delle competenze legate al lavoro. Infine, la disamina della percezione degli individui nei confronti dell'offerta di conoscenze e competenze del proprio Paese, quale base per orientare le policy future per la crescita professionale di studenti e lavoratori. Un focus finale di approfondimento è rappresentato dall'analisi della scelta (o necessità) delle persone di lavorare all'estero per un periodo superiore ai sei mesi, che fornisce un quadro della propensione alla mobilità transnazionale dei lavoratori.

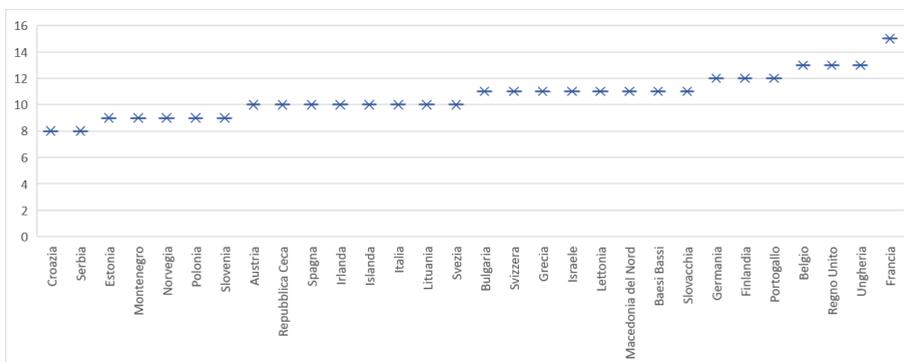
4.1.1 Overview internazionale

In riferimento alla permanenza degli individui nei percorsi di istruzione e formazione, è da rilevare che esistono tipologie e modelli di istruzione e di sistemi educativi diversi da Paese a Paese. I vari livelli di istruzione e formazione, con una durata più o meno lunga di obbligatorietà (obbligo scolastico), corrispondono a diverse fasce d'età, che permettono di raggiungere diversi livelli di qualificazione.

Al di là delle differenze all'interno dei cicli e dei percorsi, è da considerare che la conclusione del percorso di istruzione secondaria, che può essere considerato un punto di riferimento comune, nella maggior parte dei Paesi avviene all'età di 17/18 anni, con un avvio agli studi di istruzione primaria intorno ai 5/6 anni. Per terminare la formazione secondaria in genere sono,

quindi, necessari 13 anni di studio e per acquisire il livello di istruzione terziario, circa 18 anni.

Figura 4.1 Obbligo scolastico nei Paesi partecipanti a ESS Round 10 (in anni)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Eurydice

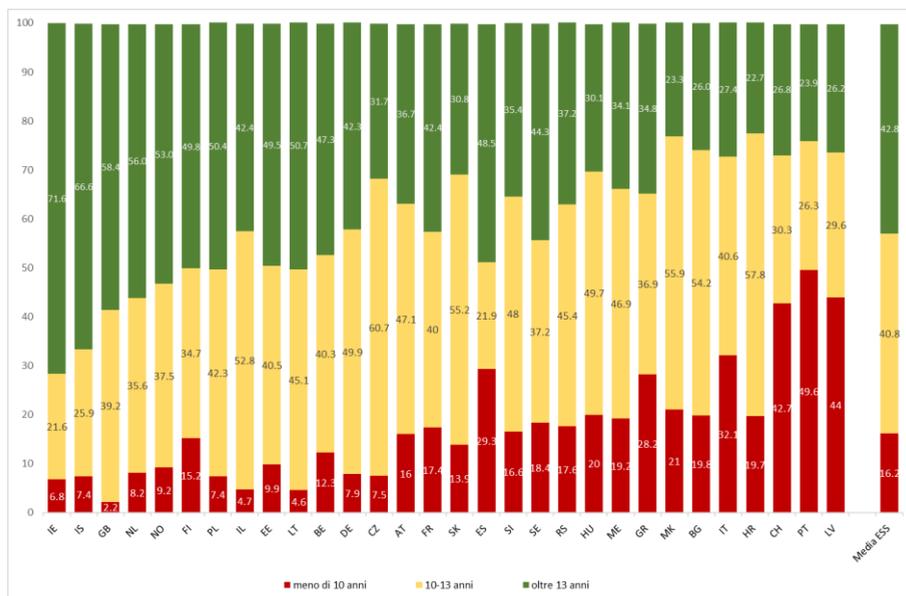
Come si evince dalla figura 4.1, nella grande maggioranza dei Paesi (16), la durata dell'istruzione obbligatoria è di 10/11 anni.

Una durata inferiore si registra solo in alcuni Paesi prevalentemente dell'area dell'Est europeo - 8 anni in Croazia e Serbia, 9 anni in Estonia, Montenegro, Polonia e Slovenia e in un Paese nordico (Norvegia, 9 anni). Una durata superiore si registra, invece, in Germania (12 anni, ma in alcuni Laender tedeschi si arriva fino a 13), Finlandia e Portogallo. In Macedonia del Nord i percorsi hanno un obbligo in media di 11 anni, ma alcuni arrivano fino a 13, come avviene in Belgio, Regno Unito e Ungheria; il Paese che prevede, per norma (post-riforma del 2019) l'obbligo più alto, è la Francia con 15 anni di obbligatorietà nel sistema scolastico⁷⁴.

In molti Paesi la tendenza è di allungare l'obbligo scolastico per prolungare la permanenza nei percorsi educativi e innalzare il livello globale di istruzione. L'indagine ESS Round 10 registra la permanenza della popolazione nel sistema educativo e formativo nazionale.

⁷⁴ Per informazioni più dettagliate sulla durata dell'istruzione/formazione obbligatoria consultare gli aggiornamenti annuali di Eurydice (European Commission e EACEA 2022).

Figura 4.2 Distribuzione percentuale degli anni di permanenza della popolazione nei sistemi di istruzione e formazione⁷⁵



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

I risultati (figura 4.2), ordinato per valore medio, confermano un alto livello di permanenza nei Paesi con sistemi educativi più virtuosi⁷⁶: oltre il 70% della popolazione rimane nel sistema di istruzione per più di 13 anni in Irlanda e poco meno in Islanda. Leggermente più basse – ma comunque superiori o pari al 50% – le quote registrate nel Regno Unito, nei Paesi Bassi, in Norvegia, Lituania, Polonia, Finlandia ed Estonia.

Il Regno Unito, in particolare, ha anche la percentuale decisamente minore di cittadini con meno di 10 anni di permanenza (2%) e si tratta di uno dei Paesi in cui l’obbligo è più alto (13 anni). Nel contesto anglosassone, il caso dell’Irlanda è invece diverso: la permanenza nei percorsi è elevata, a fronte di un obbligo inferiore (10 anni).

Diametralmente opposta la situazione del Portogallo che, pur avendo un obbligo scolastico di circa di circa 12 anni, è il Paese con la più alta percentuale

⁷⁵ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue “Quanti anni ha trascorso a tempo pieno nel sistema scolastico, includendo gli anni di scuola dell’obbligo?”.

⁷⁶ Per maggiori informazioni si rimanda all’aggiornamento effettuato ogni anno da Eurydice sui sistemi di istruzione (European Commission *et al.* 2022).

di popolazione che ha una permanenza bassa nei percorsi di istruzione (la metà dei portoghesi, infatti, rimane nel sistema educativo per meno di 10 anni). Eppure, il Portogallo ha avuto un grande miglioramento in termini di riduzione dell'abbandono scolastico (*Early School Leaving - ESL*), passando dal 18,9% del 2013 al 10,6% del 2020 (-10,3%), mentre l'Italia, ad esempio, ha avuto un progresso più esiguo, passando dal 17% del 2013 al 13,5% del 2020 (-3,5%)⁷⁷.

Analizzando la media Paese, si conferma che la Lituania, il Portogallo, la Svizzera, la Croazia, l'Italia e la Bulgaria sono i contesti in cui si registrano livelli più bassi di permanenza, con una media che non raggiunge i 12 anni. In alcuni di questi Paesi, come l'Italia ad esempio, il divario storico con i Paesi più performanti non si è ancora sanato.

Mentre Irlanda e Islanda superano i 15 anni, seguiti da Regno Unito, Paesi Bassi, Norvegia, Finlandia e Polonia che superano i 14 anni in media.

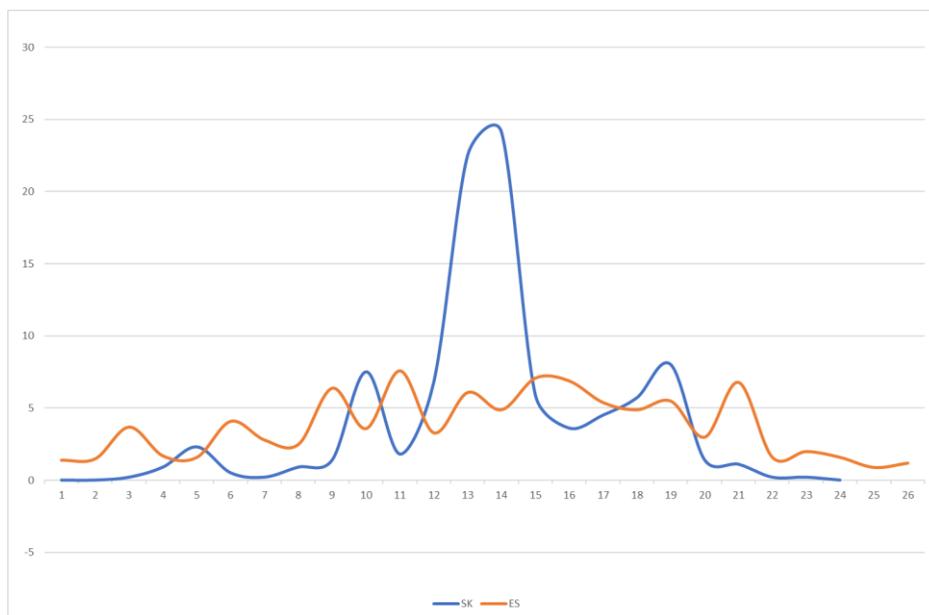
Anche Israele ha un buon posizionamento (13,9 anni). È da considerare che Israele si è posizionato al quinto posto nel *ranking* dei Paesi con il più alto livello d'istruzione al mondo, come riportato dal rapporto dell'Ocse (OECD 2022), dal quale emerge che circa la metà degli israeliani (50,12%), fra i 25 e i 64 anni, ha conseguito un titolo di livello terziario nel 2021, superiore alla media Ocse stimata al 39%⁷⁸.

In alcuni Paesi, inoltre, si nota un'elevata variabilità, ossia una maggiore differenziazione tra i titoli di studio posseduti dalla popolazione. Ad esempio, Paesi come la Slovacchia e la Spagna che registrano la stessa media, ma che hanno una distribuzione molto diversa, come si vede dalla figura 4.3, nella quale il sistema slovacco dimostra poca variabilità, con una distribuzione che si concentra intorno ai valori medi: in questo caso la metà della popolazione si trova ad avere tra i 13 e i 14 anni di istruzione.

⁷⁷ Per la fonte dei dati cfr. European Commission *et al.* (2014).

⁷⁸ Un rapporto dell'Ocse del 2013, *Education at a Glance 2013* (OECD 2013a), aveva classificato Israele come il secondo Paese più istruito del mondo. L'unico Paese classificato come più istruito di Israele era il Canada. Tra i Paesi partecipanti ad ESS Round 10 che si erano classificati nelle prime dieci posizioni vi erano Norvegia (7°), Regno Unito (8°) e Finlandia (10°).

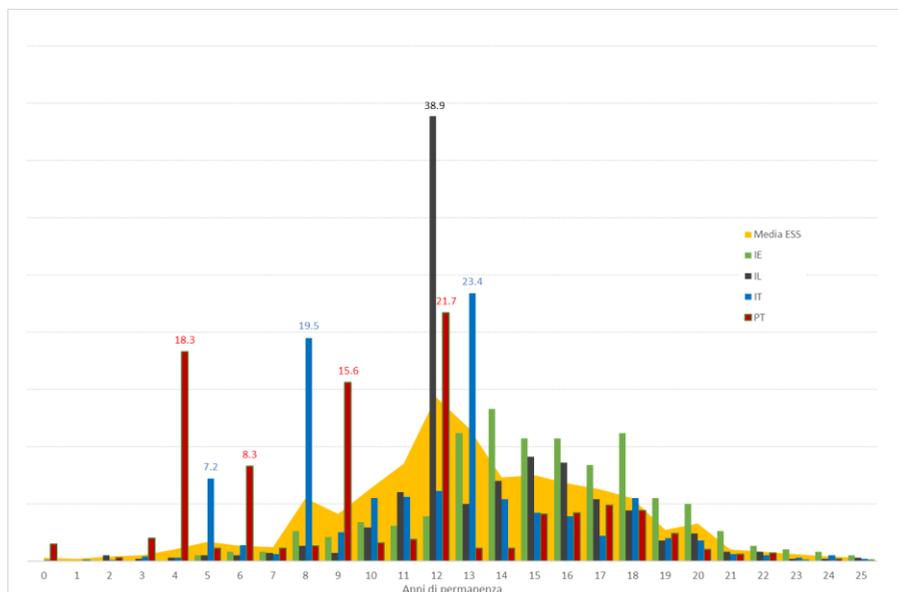
Figura 4.3 Distribuzione percentuale degli anni di permanenza della popolazione nei sistemi di istruzione e formazione: confronto tra Spagna e Slovacchia



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Situazione opposta in Spagna, dove non si notano raggruppamenti rilevanti (poco più del 10% ha tra i 13 e 14 anni di istruzione) e la quota di cittadini per anni di studio rimane costante e quasi sempre si attesta intorno al 5%. Ulteriori evidenze che riguardano la diversa variabilità e distribuzione dei titoli di studio, nei diversi contesti, si trovano nella figura 4.4 dove le dinamiche rappresentano gli esiti di pratiche e azioni tipiche delle strutture nazionali.

Figura 4.4 Distribuzione percentuale degli anni di permanenza della popolazione nei sistemi di istruzione e formazione: confronto tra alcuni Paesi



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Ad esempio, Portogallo e Italia hanno picchi molto marcati in corrispondenza delle qualificazioni più comuni rilasciate nei rispettivi sistemi, prevalentemente tra i titoli più bassi, a scapito dell'istruzione di livello secondario e soprattutto terziario. Differente il caso di Israele, che vede un'altissima percentuale in corrispondenza dei 12 anni di permanenza (obbligo scolastico), mentre il numero di coloro che non raggiungono tale obbligo è molto basso, a fronte di una rilevante presenza nei titoli superiori, come già anticipato. Anche l'Irlanda acquista presenze di rilievo dai 13 anni in su, registrando percentuali molto spesso più elevate della media dei Paesi partecipanti (area gialla nel grafico) sui titoli di livello superiore.

Sebbene i percorsi di istruzione costituiscano la base sistemica per l'acquisizione delle conoscenze e competenze per gli individui, l'apprendimento durante tutto l'arco della vita (*lifelong learning*) costituisce un percorso modulare di capitalizzazione di competenze che hanno una sempre maggiore rilevanza in un mercato del lavoro tecnologicamente avanzato. Il capitale intellettuale dei cittadini non si forma soltanto attraverso percorsi educativi formali (scuola, centri di formazione, università), ma si compone di tutte quelle attività di apprendimento che si realizzano in contesti non-formali

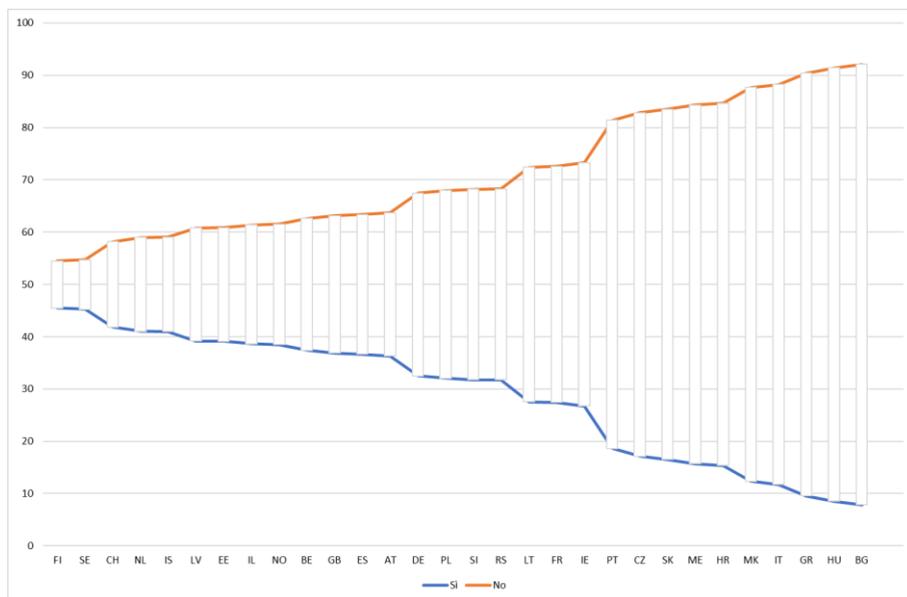
(prevalentemente in ambito lavorativo) e informali (ambito sociale, personale, vita privata). L'obsolescenza di skill e competenze è un fattore di rischio per molti gruppi sociali e percorsi che prevedano l'adattamento o la riqualificazione di competenze (*reskilling* e *upskilling pathways*)⁷⁹ sono elementi indispensabili per gli individui per essere occupabili e per le economie per rimanere competitive. Inoltre, la partecipazione ad attività formative favorisce la vita sociale degli individui, una cittadinanza attiva e la coesione e inclusione sociale. In questo senso, anche l'Unione europea ha chiesto ai Paesi membri di raggiungere obiettivi importanti, fissando la partecipazione di almeno il 47% degli adulti di età compresa tra i 25 e i 64 anni a una attività di formazione negli ultimi 12 mesi (entro il 2025)⁸⁰.

Nell'indagine ESS Round 10 viene rilevata la quota di persone, che hanno partecipato a iniziative formative ed informative per motivi di lavoro nell'ultimo anno precedente la rilevazione, per migliorare le proprie conoscenze e capacità.

⁷⁹ A livello europeo nel 2016 è stata varata la Raccomandazione del Consiglio europeo (Council of the European Union 2016) sui percorsi di miglioramento del livello delle competenze: nuove opportunità per gli adulti con la finalità di innalzare le competenze di base, linguistiche, matematiche e digitali, della popolazione adulta (Raccomandazione Upskilling Pathways del 19 dicembre 2016 in G.U.C.E. 2016/C 484/01).

⁸⁰ Quadro strategico europeo dello spazio europeo dell'istruzione <<https://tinyurl.com/3dks6xtw>> (2021-2030) 2021/C 66/01 (Council of the European Union 2021).

Figura 4.5 Distribuzione percentuale della popolazione che ha partecipato ad eventi formativi/informativi per motivi di lavoro nell'ultimo anno⁸¹



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Seppure l'ambito della formazione richiesto sia ristretto a quello lavorativo, è interessante notare (figura 4.5) come per i Paesi più performanti (Finlandia, Svezia, Svizzera, Paesi Bassi) vi sia quasi la metà dei rispondenti che partecipa al miglioramento delle proprie competenze e come il divario tra chi partecipa e chi no, si amplia con i Paesi meno virtuosi, in coda, che riportano una percentuale molto bassa di partecipazione ad attività dedicate al miglioramento delle competenze sul lavoro.

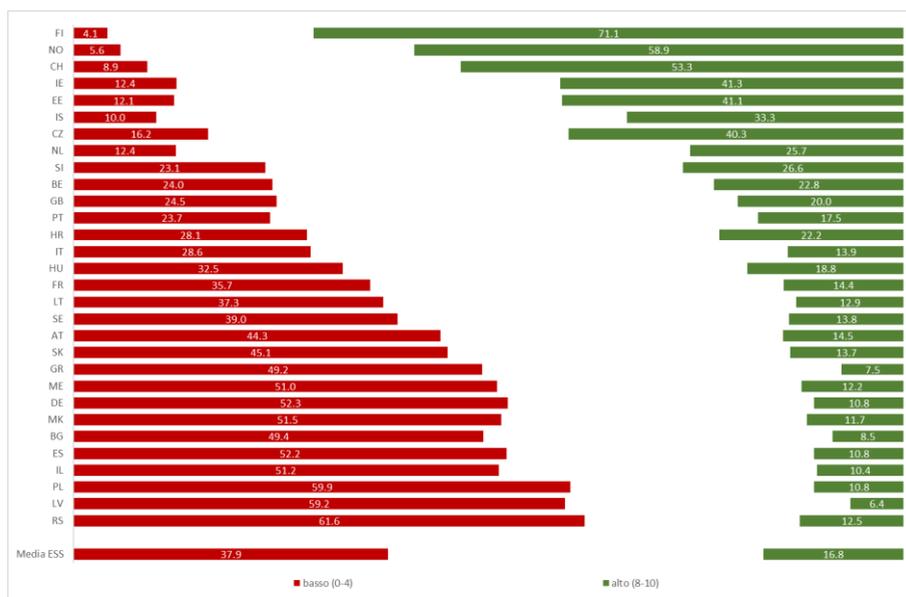
Il livello di partecipazione di italiani e italiane alle attività di formazione è storicamente basso e conferma, infatti, il nostro Paese nelle ultime posizioni: meno del 12% della popolazione ha partecipato ad attività di formazione nell'ultimo anno. Con valori inferiori all'Italia, e sotto al 10%, vi sono solo la Grecia, l'Ungheria e la Bulgaria.

Un ulteriore elemento di analisi comparativa è il livello di considerazione dello stato del sistema educativo attuale nel proprio Paese che gli individui

⁸¹ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: "Negli ultimi 12 mesi ha frequentato, per motivi di lavoro, un seminario, una conferenza o un convegno per migliorare le proprie conoscenze o capacità?" (Si/No).

manifestano rispetto all'offerta di conoscenze e competenze proposta. L'autovalutazione delle potenzialità offerte dai sistemi, in termini evidentemente, di percezione individuale, può restituire una fotografia degli scenari internazionali utile ai sistemi nazionali ed ai decisori per orientare le scelte future in termini di investimento in capitale umano, anche considerando l'adeguatezza delle competenze da sviluppare rispetto ai bisogni del mondo del lavoro.

Figura 4.6 Distribuzione percentuale del livello di considerazione dello stato attuale del sistema educativo nel proprio Paese (per classi di giudizio)⁸²



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

La figura 4.6 mostra come nei Paesi partecipanti (ordinati rispetto al punteggio medio ottenuto), gli individui considerano lo stato attuale dei propri sistemi educativi. I Paesi notoriamente caratterizzati da eccellenti sistemi educativi (prevalentemente nel Nord Europa), vengono valorizzati dalla propria popolazione: in particolare la Finlandia, con una quota di valutazioni molto positive superiore al 70%, che distanzia di oltre dieci punti percentuali la seconda migliore, la Norvegia.

⁸² Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: “Cosa ne pensa dello stato del sistema educativo oggi nel suo Paese?”. La risposta viene riportata su una scala da 0 (totalmente negativo) a 10 (totalmente positivo). Per una più agevole lettura dei dati, la scala è stata ricodificata in 3 modalità crescenti: livello basso (0-4), medio (5-7) e alto (8-10).

Situazione opposta in altri contesti, dove la valutazione dei propri sistemi di istruzione è tutt'altro che positiva. Ad esempio, in Serbia, dove oltre il 60% della popolazione esprime una bassa valutazione dei propri sistemi, in Polonia e Lettonia dove tale percentuale si attesta appena al di sotto del 60%. Inaspettatamente anche Israele ottiene una valutazione bassa da più della metà della popolazione.

La Lettonia fa registrare la quota minore di individui 'molto soddisfatti' (poco oltre il 6%), precedendo in questa graduatoria la Grecia, altro Paese in cui la percentuale di 'molto soddisfatti' è di poco superiore (7,5%).

L'Italia ha una posizione centrale, con una valutazione media abbastanza ampia, mentre la percentuale di italiani che valutano il proprio sistema nazionale molto positivamente si ferma al di sotto del 14%, a fronte di oltre il 28% (più di un italiano su quattro) che esprime un giudizio negativo.

Occorre considerare che la rilevazione è avvenuta subito dopo la fase acuta della pandemia, che ha costretto quasi tutti i sistemi educativi in Europa a interrompere la didattica in presenza di scuole, università, centri di formazione e a modificare la modalità di erogazione e fruizione dei percorsi di apprendimento. Ciò ha avuto un impatto rilevante su molti Paesi e su tutti i sistemi educativi. In Italia, dove molti percorsi erano ancora basati su metodi tradizionali, questo evento ha creato uno stato di incertezza e difficoltà all'inizio, ma ha costituito la base per miglioramenti e ripensamenti su metodologie e approcci innovativi, nonché un momento di obbligata riqualificazione della popolazione di insegnanti e docenti.

A qualche anno di distanza, l'apprendimento frontale ha riguadagnato il ruolo originario di modalità prevalente, perché garante di quell'interazione sociale indispensabile nei processi di apprendimento, soprattutto nei giovani e giovanissimi. Le esperienze maturate durante la pandemia hanno, però, aperto più ampie possibilità all'uso di metodologie miste, utilizzabili per studenti con bisogni speciali o per gli adulti, considerato che tutte le strutture dedicate all'apprendimento si sono dotate di reti tecnologiche e che il gruppo docente è ormai formato ed esperto anche di metodologie di insegnamento a distanza.

Nel paragrafo che segue viene approfondito il contesto italiano, dando evidenza alle caratteristiche territoriali e sociodemografiche utili a fornire un quadro sintetico di riflessione sulle principali dinamiche.

4.1.2 Il contesto italiano

L'Italia rientra nel nucleo di Paesi che prevedono un obbligo scolastico pari a 10 anni (dai 6 ai 16 anni), anche se è previsto comunque il diritto-dovere

all'istruzione e alla formazione per almeno dodici anni⁸³, da assolvere in diversi percorsi di istruzione: nel sistema scolastico di durata quinquennale (licei, istituti tecnici, istituti professionali); nel sistema regionale di istruzione e formazione professionale di durata triennale o quadriennale (Capo III del D.Lgs. n. 226/2005); attraverso periodi di alternanza scuola-lavoro, e, a partire dal 15° anno di età, anche attraverso un contratto di apprendistato (D.Lgs. n. 81/2015). È quindi un sistema articolato che fornisce alternative diverse ai giovani, dall'istruzione alla formazione all'attività lavorativa in apprendistato, nell'ottica di prolungare la partecipazione dei giovanissimi all'apprendimento ed innalzare in tal modo i livelli di qualificazione. Nonostante ciò, dai dati di ESS Round 10, emerge come in Italia solo il 27% superi i 13 anni di permanenza nel sistema di istruzione e formazione, mentre il 32% non arriva ai 10 anni, con una media nazionale pari a 11,9.

Inoltre, bisogna considerare che l'Italia è un Paese con una alta percentuale di adulti in età lavorativa che è in possesso di un titolo di studio basso, se paragonato ad altri Paesi. Tra la popolazione dell'indagine ESS Round 10 si può notare (vedi tabella 3.1) come il 47% abbia un titolo che non supera il livello secondario inferiore, meno del 37% un titolo di livello secondario superiore (nonostante il diploma sia considerato il livello di formazione indispensabile per una partecipazione al mercato del lavoro che abbia potenziale di crescita) e solo il 16% un titolo di livello più elevato.

⁸³ L'obbligo di istruzione è sancito dalla Costituzione (art. 34) e fissato per legge a 16 anni. L'obbligo formativo, introdotto con la L. n. 144/1999 (art. 68), unificata alla L. n. 53/2003 e successivi decreti attuativi, prevede il diritto-dovere all'istruzione e alla formazione per almeno dodici anni o, comunque, sino al conseguimento di una qualifica di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno di età.

Tabella 4.1 Italia - Distribuzione percentuale della popolazione italiana per titolo di studio

Titoli di studio		%
Fino a livello secondario superiore	Nessun titolo	1,1
	Licenza elementare o attestato di valutazione finale di istruzione primaria	9,4
	Licenza media o diploma di istruzione secondaria di I grado	32,2
	Avviamento professionale	2,2
	Qualifica professionale regionale (durata inferiore ai 2 anni)	2,4
	Altro titolo	0,1
Livello secondario superiore	Qualifiche professionali regionali (durata superiore ai 2 anni)	6,5
	Diploma di Istruzione secondaria superiore (di II grado) - Licei	21,5
	Diploma di Istruzione tecnica o professionale secondaria superiore (di II grado)	7,9
	Certificato di specializzazione tecnica superiore (IFTS)	0,7
	Altro titolo	0,1
Livello terziario	Diploma di Tecnico Superiore ITS	2,9
	Laurea di primo livello - triennale (anche percorsi AFAM*)	4,9
	Laurea di secondo livello (biennale): Laurea vecchio ordinamento, Laurea specialistica o magistrale a ciclo unico (anche percorsi AFAM)	7,9
	Dottorato di ricerca (anche percorsi AFAM)	0,2
Totale	100	

Nota: *AFAM - Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Analizzando le differenze all'interno delle regioni italiane sulla permanenza nel sistema educativo e formativo (tabella 4.2), si nota un posizionamento lievemente migliore nelle regioni del Centro, mentre Nord-Est e Isole confermano una partecipazione minore.

Tabella 4.2 Italia – Distribuzione della permanenza media in anni della popolazione nei sistemi di istruzione e formazione (per area geografica e sesso)

Area geografica	Maschi	Femmine	Totale
Nord-Ovest	12,0	12,0	12,0
Nord-Est	11,3	11,3	11,3
Centro	12,2	12,4	12,3
Sud	12,1	11,9	12,0
Isole	11,7	11,3	11,5
Italia	11,9	11,9	11,9

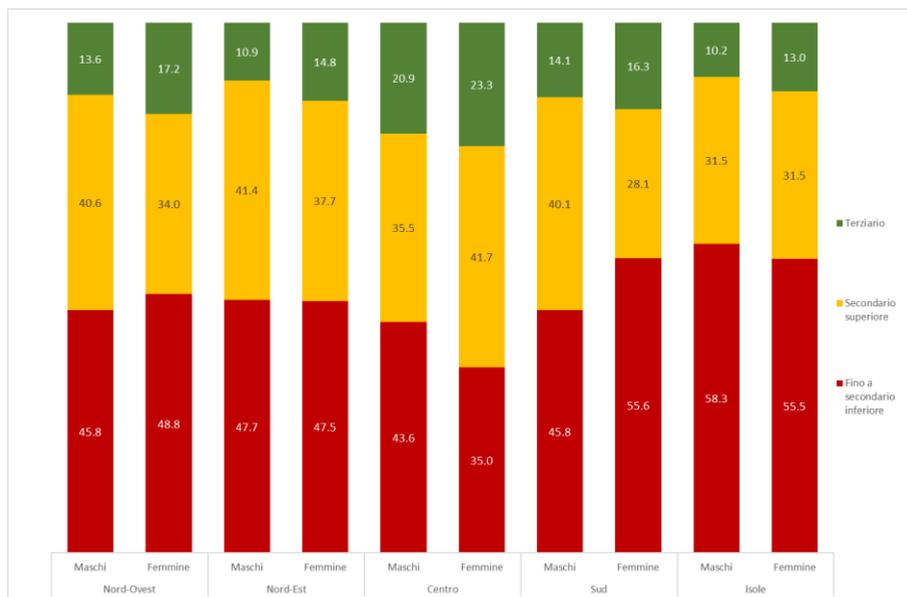
Nota: i valori evidenziati sono esterni all'intervallo media \pm dev. st. di ogni sesso (in verde i superiori, in rosso gli inferiori)

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Considerando la media della permanenza nei sistemi di istruzione e formazione, non si registrano differenze statisticamente significative tra uomini e donne. Considerando, invece, la distribuzione per le diverse variabili di approfondimento (figura 4.7), con riferimento al livello di istruzione si rileva innanzitutto che il livello prevalente in tutte le aree geografiche e a prescindere

dal genere è quello pari o inferiore alla licenza media – con l’eccezione delle donne residenti nel Centro Italia (per le quali il titolo più diffuso è quello di livello secondario superiore). In tutte le aree geografiche, la percentuale di donne con titolo terziario supera quella degli uomini dello stesso territorio di qualche punto percentuale. Con riferimento al livello secondario superiore, al Nord e al Sud la percentuale di uomini che detengono il diploma è maggiore rispetto a quella delle donne (con una prevalenza che nel Sud è particolarmente netta, 40% degli uomini vs 28% delle donne), al Centro sono le donne a prevalere, mentre nelle Isole i valori si equivalgono. Quanto al livello pari o inferiore alla licenza media, differenze di genere più marcate si evidenziano al Centro (gli uomini con questo posizionamento sono oltre il 43%, mentre le donne si attestano al 35%) e al Sud (dove sono invece le donne a registrare una maggiore incidenza, circa il 56% contro il 46% degli uomini) ed emergono anche, a parità di genere, alcune differenze territoriali (ad esempio, a detenere la licenza media o titolo inferiore sono il 35% delle donne del Centro contro il 55% delle donne del Sud).

Figura 4.7 Italia – Distribuzione percentuale del livello di istruzione, per area geografica e sesso



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Come già detto in precedenza, nel nostro Paese è necessario migliorare il livello di partecipazione della popolazione a tutti i percorsi di istruzione e

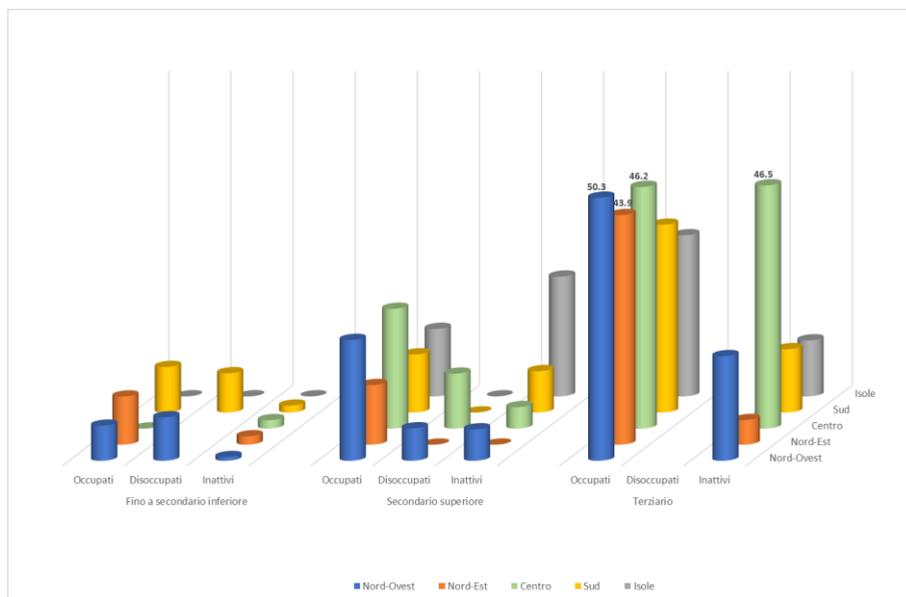
formazione in un'ottica di apprendimento permanente (*lifelong learning*). Con particolare riferimento agli adulti, poi, la partecipazione di questi alla formazione in Italia, è tradizionalmente bassa e ciò porta a fenomeni di obsolescenza delle competenze che possono essere contrastati solo con interventi di *upskilling* e *reskilling*.

In termini di partecipazione a iniziative formative/informative nell'ultimo anno precedente la rilevazione di campo del Round 10 di ESS, come già evidenziato nella figura 4.5, rispetto agli altri 30 Paesi considerati, l'Italia si trova nelle ultimissime posizioni, con una partecipazione che non raggiunge nemmeno il 12%.

Dall'analisi delle componenti nazionali di tale partecipazione, si può notare, nella figura 4.8, che vi sono differenze tra regioni italiane. Il Centro e le regioni del Nord-Ovest sono quelle in cui il livello di partecipazione ad attività formative è decisamente maggiore.

Inoltre, mentre le differenze di genere sono sostanzialmente poco significative, inattivi e disoccupati si dedicano ancora poco al miglioramento del bagaglio di competenze che sarebbero loro necessarie per entrare o rientrare nel mercato del lavoro, rispetto a quanto fanno gli occupati. Ancora maggiore la correlazione con il titolo di studio: infatti, come ci si aspettava, gli individui che hanno un titolo di studio elevato (terziario) sono coloro che partecipano più numerosi alle attività di formazione. Più il titolo di studio è basso, minore è la propensione o la possibilità di partecipare ad attività di formazione.

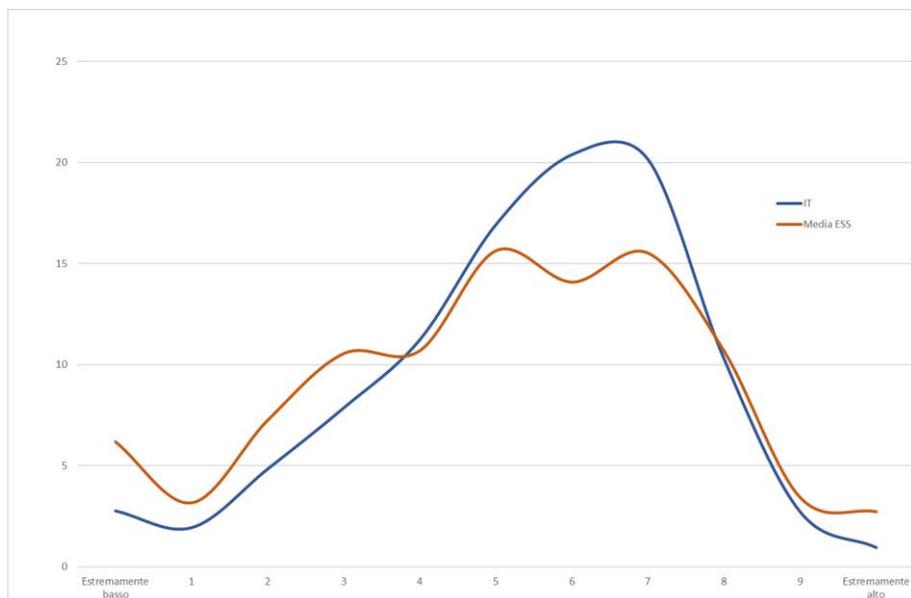
Figura 4.8 Italia – Distribuzione percentuale della popolazione che ha partecipato a eventi formativi/informativi per motivi di lavoro nell'ultimo anno per area geografica, condizione occupazionale e livello di istruzione



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Un ulteriore oggetto di analisi è costituito dalla considerazione del sistema educativo nazionale. Come già visto in precedenza (figura 4.6), la valutazione degli italiani rispetto al proprio sistema di istruzione si esprime prevalentemente con giudizi medi, rispetto agli altri Paesi partecipanti. La dinamica del sistema Italia è piuttosto dissimile dalla media degli altri Paesi (figura 4.9); infatti, i giudizi si articolano prevalentemente su punteggi medi o appena sufficienti (quasi il 60% ha attribuito un punteggio compreso tra 5 e 7) molto più che nel resto dei Paesi, di contro i valori estremi (sia bassi, sia alti) sono stati decisamente meno indicati rispetto agli altri Paesi partecipanti.

Figura 4.9 Distribuzione percentuale del livello di considerazione dello stato attuale del sistema educativo nel proprio Paese, confronto Italia/media ESS per punteggio attribuito



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Rispetto alle considerazioni sopra riportate, è necessario tener conto del livello di complessità del sistema di istruzione e formazione italiano, che è tradizionalmente molto articolato, con percorsi nazionali e regionali concatenati e a volte compresenti, della poca permeabilità tra le diverse filiere, tutti elementi che portano ad una diversificazione di curricula, metodologie e programmi e che rappresentano da una parte la ricchezza del sistema, dall'altra una sua debolezza (eccessiva frammentazione). Se confrontato con alcune realtà straniere, il sistema italiano si rivela meno performante, poiché il livello di istruzione in Italia aumenta ad un ritmo sempre più lento rispetto alla media dei Paesi dell'Ocse⁸⁴, con particolare riguardo alle qualificazioni più elevate. E d'altronde, il livello di istruzione influisce non solo sulle prospettive di occupazione e carriera, ma anche sui redditi.

In Italia, a differenza di altri contesti, la maggiore qualificazione non sembra essere accompagnata direttamente ad una maggior possibilità di ottenere un lavoro adeguato rispetto al titolo posseduto, e di conseguenza una maggiore

⁸⁴ Nel 2021, in Italia, la quota di persone tra i 25 e i 64 anni con un livello di istruzione terziaria è circa il 20%, la metà della media dei Paesi dell'Ocse che è pari al 41% (OECD 2022).

remunerazione; ciò nonostante, un titolo elevato aumenta comunque la probabilità di essere occupati⁸⁵, anche se magari in posizioni non proprio corrispondenti al livello di qualificazione posseduto.

Risulta pertanto interessante analizzare alcune caratteristiche specifiche rispetto al dato generale sul livello di considerazione dello stato del sistema educativo oggi in Italia.

Figura 4.10 Italia – Distribuzione percentuale del livello di considerazione dello stato attuale del sistema educativo nel proprio Paese⁸⁶ per sesso, livello di istruzione, classe di età, area geografica e condizione occupazionale (per classi di giudizio)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Come si evince dalla figura 4.10, le differenze in termini di genere non sono rilevanti (anche se le donne si dimostrano leggermente più critiche) e anche la

⁸⁵ Il tasso di occupazione di quanti hanno conseguito un titolo secondario superiore è di 18,9 punti più alto rispetto a coloro che hanno un titolo secondario inferiore (70,3% contro 51,4%). Inoltre, il tasso di occupazione di chi può vantare un titolo terziario supera di 11,8 punti quello dei diplomati (82,1% e 70,3%) (Dati Istat (2022a) *Livelli di istruzione e tassi occupazionali*).

⁸⁶ Come per la figura 4.6, la risposta è articolata su una scala da 0 (totalmente negativo) a 10 (totalmente positivo), qui ricodificata in una scala a 3 modalità crescenti: livello basso (0-4), medio (5-7) e alto (8-10) per una lettura più agevole dei dati.

distinzione per livello di istruzione non evidenzia marcate differenze di percezioni.

Più interessante l'analisi delle risposdenze per classi di età, dove risulta evidente una valutazione negativa diffusa per tutte le fasce di età più elevate, mentre i giudizi sono generalmente più positivi da parte dei più giovani (oltre che degli over 75). L'atteggiamento meno critico da parte dei giovani è da attribuire anche alla vicinanza con i percorsi di studio: coloro che si trovano nella fascia di età 15-29 anni sono infatti presumibilmente ancora inseriti in percorsi di apprendimento o si sono allontanati da relativamente poco tempo da questi percorsi; per questa classe di individui è meno diretto il collegamento tra il sistema educativo o formativo e le successive opportunità sul mercato del lavoro, in funzione delle qualificazioni acquisite nei diversi percorsi educativi; quindi, la percezione del ritorno occupazionale, che è uno degli elementi che può incidere nel formulare una valutazione del sistema, può essere ancora poco evidente. D'altra parte, il fatto che il giudizio meno critico sia espresso da chi per età è probabilmente ancora all'interno del sistema educativo e quindi lo sta concretamente vivendo, può leggersi come un dato positivo.

Mentre, analizzando le risposte per area geografica, si evidenziano in particolare le situazioni del Centro e delle Isole, dove la percezione negativa dell'offerta di apprendimento è decisamente più marcata.

Infine, con riferimento alla condizione occupazionale, dai risultati si evince un giudizio prevalentemente positivo o neutro (non negativo) tra gli inattivi. Di contro, come atteso, i giudizi maggiormente negativi si riscontrano tra i disoccupati, a confermare quanto detto precedentemente in relazione al peso che nel giudizio può assumere la percezione di una incapacità dei percorsi di istruzione e formazione di fornire competenze adeguate e richieste dal mondo del lavoro. C'è da aggiungere che una visione piuttosto critica si riscontra comunque anche tra gli occupati.

Un ulteriore spunto di riflessione è fornito dall'analisi dei dati per tipologia di famiglia. Come si vede nella tabella 4.3 la presenza o meno di figli incide sulla valutazione. I nuclei familiari monocomponente o senza figli appaiono meno critici nei confronti dell'offerta educativa e formativa esistente, mentre i nuclei che hanno figli – e che hanno pertanto esperienza in corso o recente sull'argomento – esprimono un giudizio più negativo.

Tabella 4.3 Italia – Livello di considerazione dello stato attuale del sistema educativo nel proprio Paese per tipologia di famiglia – media

Tipologia famiglia	Media
Famiglie monocomponente	5.21
Famiglie con partner, senza figli	5.36
Famiglie con partner e almeno un figlio	5.62
Famiglie monogenitoriali (con almeno un figlio)	5.48
Altra tipologia (senza partner e senza figli)	5.31
Media	5.44

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Per concludere l'ambito dell'apprendimento, si riporta un focus di che riguarda l'analisi delle attività di lavoro effettuate in Paesi diversi da quelli di origine. Questo aspetto in ESS Round 10 viene rilevato per quelle attività che hanno avuto una durata di almeno sei mesi e che si sono svolte negli ultimi 10 anni.

FOCUS: Paid work all'estero

Overview internazionale

Una parte importante nella costruzione di abilità e competenze è rappresentata dalla possibilità di apprendere, migliorare le proprie competenze, adeguare conoscenze e skill in contesti reali e operativi (*work-based learning*). Vi sono sistemi Paese più innovativi e flessibili, che permettono una grande permeabilità nel passaggio dall'apprendimento al lavoro, altri in cui permangono strutture meno dinamiche che non facilitano la transizione.

La possibilità di apprendere direttamente in ambienti di lavoro aumenta la capacità di essere occupabili e allo stesso tempo di comprendere quali eventuali gap di competenze debbano essere colmati, sia a livello individuale sia per le imprese. Se questa attività avviene all'estero, il vantaggio competitivo può divenire sostanziale, per l'acquisizione di quelle skill (*soft*) più trasversali e utili in un mercato del lavoro sempre più dinamico e mutevole, come ad esempio flessibilità, adattamento, competenze linguistiche, skill digitali ecc.

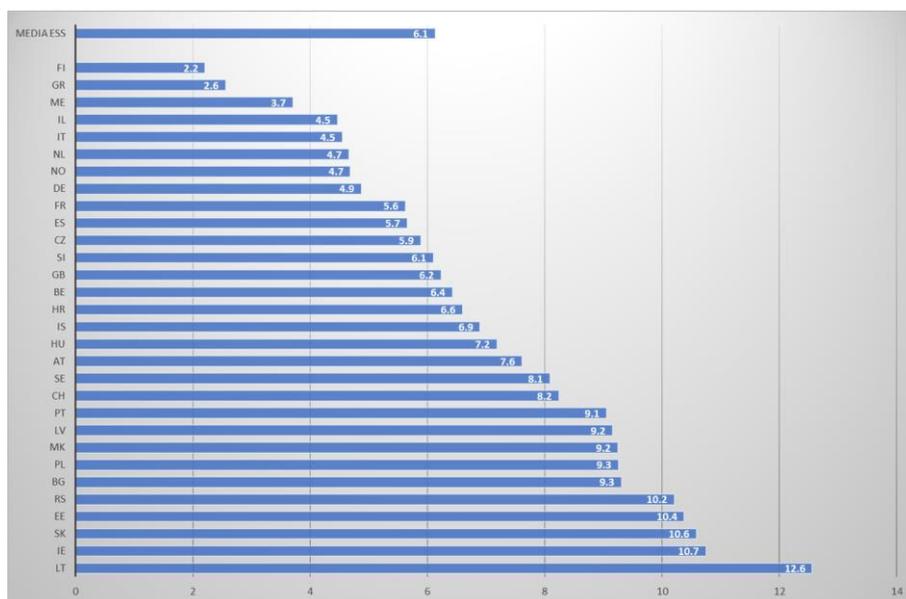
Sebbene la ricerca di esperienze di lavoro all'estero spesso ricorra nei primi anni di inserimento nel mondo del lavoro, quando si avvicendano esperienze solitamente brevi e diverse, questa può anche rappresentare una scelta (più o meno obbligata) per migliorare le possibilità di lavoro e/o carriera dei lavoratori adulti.

Infatti, la discontinuità delle carriere lavorative e, il rischio di precarietà o di perdita del lavoro e del successivo re-inserimento (anche a seguito del fenomeno dell'invecchiamento e dell'obsolescenza delle competenze), hanno portato cambiamenti importanti nei percorsi di carriera professionali che, non si realizzano più come percorsi lineari, ma come momenti discontinui e soggetti ai cambiamenti globali (in termini di competenze e profili professionali).

Sempre più spesso nelle organizzazioni si vivono riconversioni, *downsizing*, riorganizzazioni o semplicemente ri-definizioni dei compiti professionali. In quest'ottica la scelta di effettuare attività di lavoro all'estero diviene un elemento distintivo e caratterizzante nell'ambito delle esperienze professionali di un individuo.

All'interno del questionario ESS Round 10 è presente una domanda che mira a misurare la mobilità geografica della popolazione di riferimento.

Figura 4.11 Incidenza percentuale della popolazione che ha svolto attività lavorativa all'estero per un periodo di almeno 6 mesi negli ultimi 10 anni⁸⁷



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Dai dati (figura 4.11) si evince che innanzitutto che l'esperienza di un'attività lavorativa all'estero è appannaggio di una percentuale molto limitata della popolazione: solo 6 persone su 100, nella media ESS, l'hanno realizzata. Valori percentuali superiori al 9% si registrano soprattutto in molti Paesi dell'Est Europa (Lituania, Slovacchia, Estonia, Serbia, Bulgaria, Polonia, Macedonia del Nord), realtà geografiche nelle quali nonostante un progressivo, seppur lento,

⁸⁷ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: "Negli ultimi dieci anni, Lei ha svolto un'attività lavorativa all'estero per un periodo di almeno 6 mesi? (Sì/No).

aumento del tenore di vita e dei salari, sale rispetto alla media il numero di che persone scelgono di lavorare all'estero.

Diverso è il caso dell'Irlanda che, come abbiamo visto ha un sistema educativo virtuoso e che vede più del 10% delle persone effettuare attività di lavoro all'estero. L'Irlanda ha una lunga storia di 'uscite' della forza lavoro, ma il fenomeno attuale appare dovuto a un diverso tipo di crisi. Se fino a qualche decennio fa la decisione di ricercare un lavoro all'estero era causata da mancanza di lavoro sul mercato nazionale o crisi economiche (come quelle degli anni '70 o del 2008), oggi l'Irlanda è un Paese molto più ricco, tecnologicamente avanzato con una bassa disoccupazione giovanile (la più bassa in Europa). Eppure, le attuali condizioni del lavoro stanno nuovamente cambiando, contratti di lavoro a breve (breve termine), scarse coperture assicurative e salari sotto la soglia di sopravvivenza minima. Il fenomeno aggravato da un sempre più alto costo della vita che si registra nel Paese e in particolare dei prezzi degli immobili, sta portando la popolazione, in particolare quella più giovane, ad allontanarsi dal mercato del lavoro nazionale per cercare situazioni migliori.

Inoltre, è importante effettuare una riflessione sulla effettiva partecipazione ad attività lavorative in termini di classi di età. Infatti, che la ricerca di un lavoro all'estero possa anche essere una scelta sempre più consapevole e non legata solo alla necessità di trovare un lavoro, ma anche ai percorsi di carriera, lo conferma la tipologia per classi di età dei rispondenti che hanno avuto questa esperienza.

Tabella 4.4 Incidenza percentuale della popolazione che ha svolto attività lavorativa all'estero per un periodo di almeno 6 mesi negli ultimi 10 anni (per classe di età)

Paese	da 15 a 29 anni	da 30 a 44 anni	da 45 a 59 anni	60 anni e oltre	Media
LT	16,1	20,0	10,3	5,6	12,6
IE	13,00	17,5	7,6	6,1	10,7
SK	11,1	13,6	10,6	8,0	10,6
EE	13,3	17,9	11,1	2,9	10,5
RS	18,6	11,2	9,9	5,2	10,2
BG	10,6	16,3	10,9	2,6	9,3
PL	13,8	15,0	7,0	4,6	9,3
MK	13,3	12,0	8,6	5,0	9,2
LV	9,5	22,6	8,1	1,9	9,2
PT	11,9	16,3	7,6	4,2	9,1
CH	8,4	17,1	6,0	2,8	8,2
SE	8,1	13,1	7,1	4,1	8,1
AT	9,4	12,3	5,7	5,1	7,6
HU	13,6	12,0	6,6	1,7	7,2
IS	0,0	14,3	14,3	0,0	6,9
HR	11,4	7,5	6,6	3,6	6,6
BE	3,3	12,7	6,6	2,8	6,4
GB	8,1	11,4	6,1	1,6	6,2
SI	5,0	14,6	2,0	1,9	6,1
CZ	8,8	8,0	6,1	2,9	5,9
ES	7,1	12,3	3,8	1,8	5,7
FR	6,8	10,6	4,8	2,3	5,6
DE	6,0	8,7	4,1	2,9	4,9
NO	5,4	8,8	1,8	2,5	4,7
NL	5,6	7,8	3,8	2,5	4,7
IT	5,0	7,0	4,8	2,9	4,5
IL	6,0	5,8	3,9	2,5	4,5
ME	0,0	10,0	0,0	0,0	3,7
GR	6,3	3,8	2,2	1,0	2,6
FI	1,1	5,1	3,0	0,6	2,2
Media ESS	7,7	10,9	5,3	2,8	6,1

Nota: i valori evidenziati sono esterni all'intervallo media \pm dev. st. di ogni classe di età (in verde i superiori, in rosso gli inferiori)

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

La tabella 4.4 mostra come nei Paesi partecipanti (ordinati rispetto al punteggio medio ottenuto), la quota media di persone che hanno dichiarato di aver svolto un lavoro retribuito all'estero è appena superiore al 6%, valore che cresce fino a superare il 10% nella classe 30-44 anni e si riduce fin sotto al 3% nella classe degli over 60.

Tra i giovanissimi (15-29 anni), le quote maggiori si registrano soprattutto in Serbia e Lituania; poi in Polonia, Ungheria, Estonia, Macedonia del Nord e Irlanda. Pochissimi i giovani che si spostano da Montenegro, Islanda, Finlandia, Belgio, Italia e Slovenia.

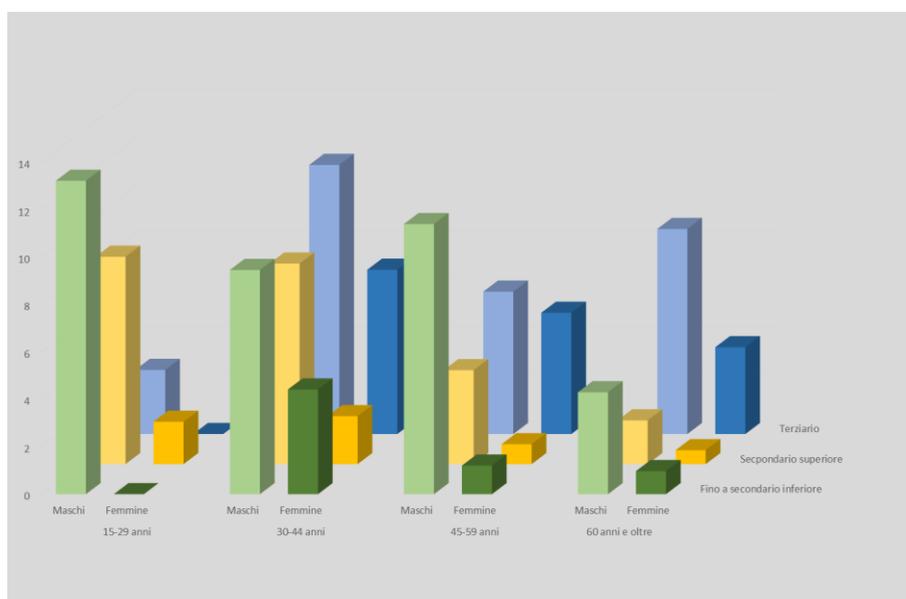
Tra i lavoratori più maturi (45-59 anni,) la percentuale maggiore si registra in Islanda. Seguono Paesi dell'Est Europa come Estonia, Bulgaria, Slovacchia, Lituania e Serbia. Meno propensi allo spostamento i lavoratori maturi che provengono da Montenegro, Norvegia, Slovenia, Grecia e Finlandia.

FOCUS Paid work all'estero

Il contesto italiano

In relazione alle caratteristiche tipiche dell'Italia, la propensione degli italiani alla mobilità, che è in genere tradizionalmente non elevata, si conferma nella popolazione ESS Round 10 tra le quote più basse (4,5%).

Figura 4.12 Italia – Incidenza percentuale della popolazione che ha svolto lavoro all'estero per classe di età, sesso e livello di istruzione



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Dai dati per classi di età emerge innanzitutto che i più giovani non sono particolarmente inclini a un'esperienza di lavoro oltreconfine, in controtendenza rispetto ai processi di molti altri Paesi. Le percentuali più elevate si riscontrano nella fascia di età 30-44 anni, ovvero in un'età nella quale, in particolare i soggetti occupati, investono nel consolidamento del proprio percorso di carriera, per andare poi progressivamente a scendere con l'avanzare dell'età.

Infatti, in genere, gli under 30 sono i più disponibili a spostarsi per crescere e cercare migliori opportunità di carriera, allargare i propri orizzonti, arricchire il proprio curriculum, ed al contempo conoscere nuove e diverse culture al fine di migliorare i propri standard di vita. Le donne sono in media decisamente meno interessate degli uomini a trasferirsi, anche perché probabilmente più ancorate al proprio nucleo familiare, mentre i più disponibili a viaggiare sono coloro che possiedono i titoli di studio più elevati.

In termini di livello di istruzione, in generale le macrocategorie che effettuano esperienze lavorative all'estero sono due: da un lato le persone poco skillate, in possesso di un basso titolo di studio, per le quali si ipotizza che il trasferimento anche temporaneo all'estero sia legato alla ricerca di possibilità maggiori di quelle disponibili in Italia; si tratta soprattutto di uomini, spesso giovanissimi. La seconda tipologia è composta da soggetti più maturi, che invece sono in possesso di titoli di studio più elevati. Anche in questo caso a prevalere sono gli uomini, ma soprattutto dai 30 anni in su è meno rara la presenza anche di donne. Possiamo pensare si tratti di adulti già inseriti nel mondo del lavoro che hanno la possibilità di fare esperienze lavorative all'estero per accrescere le proprie competenze e migliorare la propria carriera.

Dal punto di vista territoriale, le aree che vedono una maggiore fuoriuscita di forza lavoro sono quelle del Nord-Ovest (6,6%), seguite dal Sud (4,6%) e dal Nord-Est (4,4%), mentre dal Centro (3,3%) e dalle Isole (1,4%) la mobilità è molto ridotta. In particolare, nel Nord-Ovest le tendenze nazionali si amplificano e si nota la presenza di entrambe le macrocategorie esposte sopra, da un lato i meno scolarizzati alla ricerca di opportunità, dall'altro i soggetti più maturi e più qualificati. Per quanto riguarda il Sud, invece, prevalgono decisamente i primi, soprattutto giovani uomini alla ricerca di opportunità di lavoro meno presenti nelle aree di origine.

Il fenomeno deve comunque essere tenuto sotto controllo, soprattutto quando la fuoriuscita riguarda quei soggetti che possiedono titoli di studio elevati (il fenomeno cosiddetto della "fuga dei cervelli"), perché può avere degli effetti negativi sul nostro mercato del lavoro, in particolar modo rendendolo non attrattivo per i giovani di talento e quindi tendenzialmente impoverito in termini di capitale umano, con conseguenze sull'innovatività e la competitività.

Concludendo, il capitale umano è una delle più importanti fonti di ricchezza sia per le imprese sia per gli individui, perché conoscenza, istruzione e competenza possono determinare migliori prospettive in termini di occupazione e di carriera e quindi di migliori retribuzioni. Ma migliori abilità e conoscenze sono anche di supporto alla personale capacità di accedere ed utilizzare i servizi disponibili, come ad esempio, quelli legati alla salute. Infatti, gli individui non solo devono affrontare i grandi cambiamenti dovuti all'innovazione tecnologica, all'automazione, all'introduzione della robotica e dell'intelligenza

artificiale, ma devono anche essere in grado di comprendere e superare emergenze improvvise e imprevedibili, anche di tipo sanitario, come l'emergenza pandemica ci ha dimostrato.

Nel paragrafo che segue sono analizzate alcune risultanze rilevate nell'ambito dell'indagine ESS Round 10 in riferimento alla percezione e condizione dei sistemi sanitari dei Paesi partecipanti.

4.2 La condizione dei sistemi di assistenza sanitaria

Il funzionamento efficace dei sistemi di assistenza sanitaria ha un impatto diretto sulle condizioni di vita degli individui, ma anche sulla società in generale, e quindi sul benessere economico. Infatti, nelle società contemporanee, il concetto di salute va inteso in un'accezione ampia collegata allo sviluppo della persona umana, ma anche nella sua componente sociale ed economica.

Anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)⁸⁸ definisce la salute come "uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente come assenza di malattie o infermità". Allo stesso modo, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea assume un approccio trasversale, prevedendo che tutte le politiche e le attività dell'Unione debbano garantire la protezione della salute umana.

Con la pandemia da Covid-19, il concetto di protezione della salute come tutela di un bene collettivo, oltre che individuale, ha consolidato nella comunità internazionale un approccio integrato di tipo socio-economico-politico che era già stato adottato dall'Agenda dell'Organizzazione delle Nazioni Unite 2030 per lo Sviluppo Sostenibile⁸⁹. Il vasto programma delle Nazioni Unite aveva infatti già incluso l'Obiettivo 3, che prevedeva di *Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età* tra i 17 target considerati i presupposti di una società sviluppata e in equilibrio con l'ambiente, invitando alla salvaguardia della salute secondo un nuovo modello di sostenibilità.

Si è quindi raggiunta la consapevolezza che la salute sia l'esito di determinanti diversi di tipo sociale, ambientale ed economico, che influenzano il benessere e

⁸⁸ Il concetto di "salute" è stato definito per la prima volta nel 1948 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità - OMS (in inglese *World Health Organization - WHO*) e definito come uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale. Nel 1986, l'OMS presenta la Carta di Ottawa (WHO 1986) in risposta all'esigenza sempre più diffusa di un nuovo movimento mondiale per la salute, ribadito nel 1998 (WHO 1998).

⁸⁹ Cfr. Introduzione capitolo 1.

le condizioni di vita degli individui, e non il semplice prodotto dei servizi delle organizzazioni sanitarie.

È inoltre riconosciuto che la promozione della salute necessita di interventi lungo tutto il corso della vita, secondo un approccio denominato *life course*. Un modello che promuove la costruzione di responsabilità individuali e collettive, di cittadinanza, in tema di salute e benessere, superando differenze di genere, culturali e sociali e approdando a quelle competenze sociali, relazionali ed emozionali che consentono di gestire e di far fronte efficacemente alle esigenze della vita quotidiana, come già evidenziato nel paragrafo 4.1, essenziali per la vita attiva degli individui, le *Life Skills*.

In sintesi, la promozione della salute costituisce l'elemento fondante delle politiche sanitarie per rispondere con tempestività ai bisogni della popolazione, sia per gestire le attività ordinarie, sia per essere in grado di reagire alle emergenze, sia infine in termini di prevenzione, che rappresenta il vero obiettivo delle politiche sanitarie, per ridurre l'incidenza delle malattie e, di conseguenza, i costi per la società, ma anche per favorire il mantenimento del benessere e della qualità della vita.

Capire come viene valutato il sistema sanitario da parte dei singoli beneficiari, può, quindi, supportare politiche a lungo termine e prevenire crisi del sistema come è avvenuto durante la pandemia da Covid-19, che peraltro *ha messo a nudo ovunque profonde disuguaglianze strutturali, ampliando ulteriormente una moltitudine di gap, sia all'interno che tra i Paesi*⁹⁰. Per comprendere tali valutazioni, è peraltro necessario prima di tutto capire come viene percepito il proprio stato di salute, e successivamente se esiste una relazione tra le due dimensioni e di quale tipo e misura.

Nell'indagine di ESS sono presenti queste due informazioni che forniscono elementi di comparazione e approfondimento utili per migliorare prestazioni, funzioni e attività.

4.2.1 Overview internazionale

Come accennato, lo stato di salute individuale misurato attraverso l'auto-percezione delle condizioni di salute degli individui è un passaggio fondamentale in quanto può aiutare a spiegare le condizioni di benessere generale, ma anche l'eventuale propensione ad essere attivi sul fronte della prevenzione.

⁹⁰ Dichiarazione dell'Alto commissario Onu per i diritti umani, Michelle Bachelet, in un intervento al *World Human Rights Cities Forum* (WHRCF) tenutosi a Gwangju, in Corea del Sud, a ottobre 2021, che aveva per tema *Human Rights in Times of Challenge: A New Social Contract*.

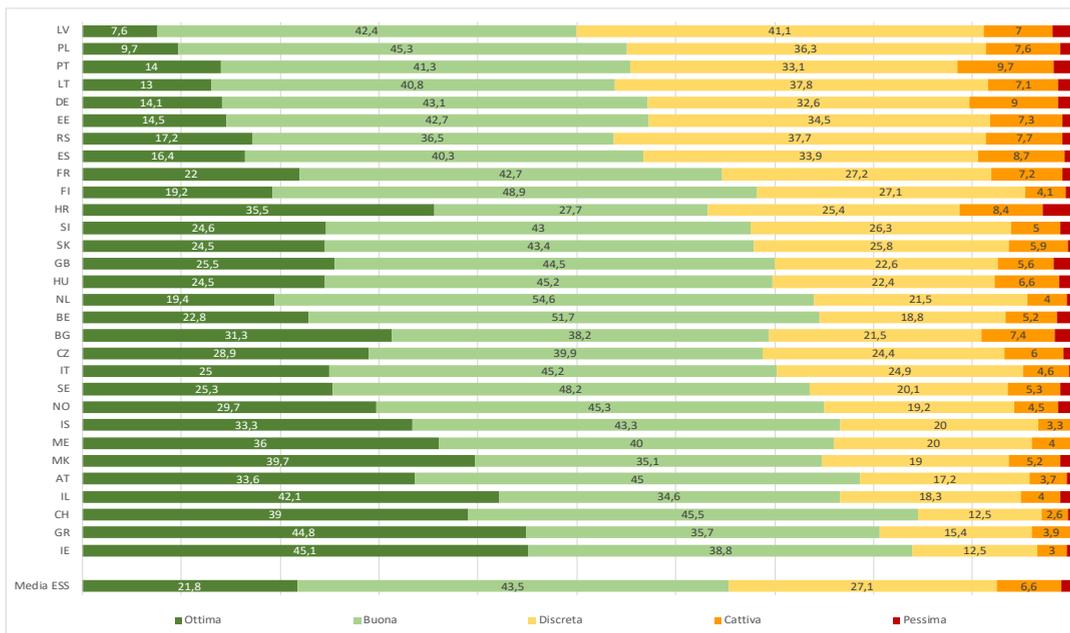
Individuare e considerare quanto gli individui siano propensi a fare scelte responsabili per il proprio benessere in tutte le fasi della vita vuol dire comprendere se le persone sono disposte a modificare i propri stili di vita.

Infatti, in una moderna concezione di promozione e prevenzione della salute le azioni devono essere incentrate principalmente sui fattori di rischio individuali, sugli stili comportamentali che possono essere modificati, sulle determinanti sociali, economiche e ambientali della salute e sul contrasto alle disuguaglianze.

In questo contesto, il confronto tra diversi Paesi sulla percezione che la popolazione dichiara rispetto alla propria salute, può costituire un elemento importante per la comprensione dei comportamenti di vita e degli atteggiamenti verso la salute in generale.

Nella sezione principale dell'indagine ESS, è presente una domanda nella quale si richiede di autovalutare la propria salute. I giudizi dichiarati dalla popolazione dei Paesi partecipanti sono riportati nella Figura 4.13 (ordinati rispetto al punteggio medio ottenuto).

Figura 4.13 Distribuzione percentuale dell'autopercezione della salute in generale⁹¹



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

⁹¹ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: "Attualmente, come è in generale la sua salute?". La risposta viene espressa usando una scala a 5 modalità (Ottima, Buona, Discreta, Cattiva, Pessima).

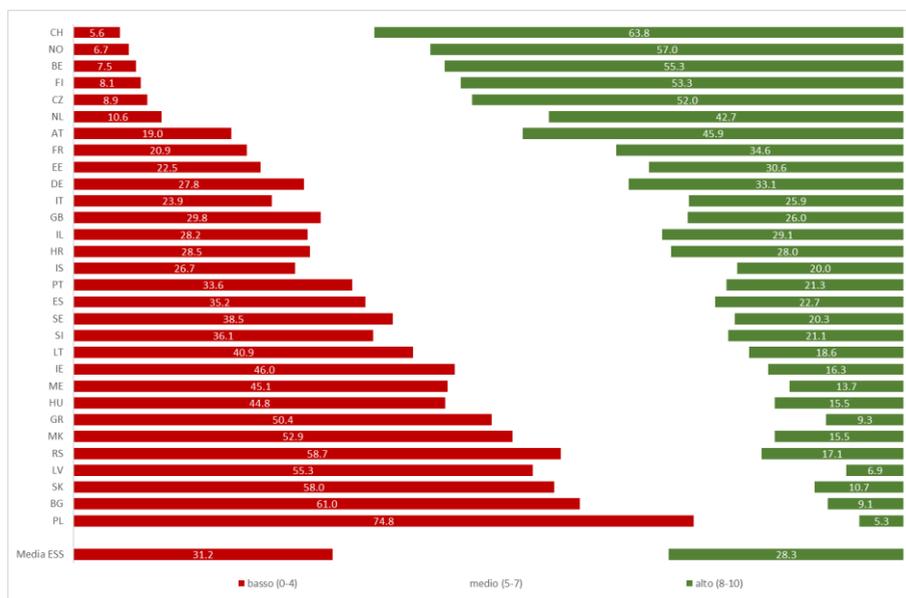
In genere, le persone in tutti i Paesi tendono a non dare valutazioni particolarmente negative della propria salute. Nella gran parte dei Paesi, la salute viene percepita in generale ottima o buona (66% è la media nei Paesi ESS di chi ha scelto una di queste due opzioni di risposta). In media, i Paesi meno soddisfatti del proprio stato di salute sono Lettonia, Polonia, Portogallo e Lituania, mentre i più soddisfatti risultano Irlanda, Grecia, Svizzera e Israele. Pochissimi i Paesi in cui le valutazioni negative sono una quota significativa (proprio la Lettonia e la Polonia spiccano in questo senso) e, tra questi, certamente la Croazia che però ha contemporaneamente una elevata quota di valutazioni molto positive, che testimoniano di un Paese in cui i giudizi si polarizzano più che negli altri.

In Italia la misurazione dell'autopercezione della salute è abbastanza positiva (oltre il 70% di giudizi positivi e solo il 5% negativi), soprattutto se si considerano i dati relativi al fenomeno dell'invecchiamento che impattano sui contesti nazionali. Come in Italia, molte nazioni sviluppate ed economie avanzate hanno una popolazione che invecchia a causa del calo dei tassi di natalità e della maggiore aspettativa di vita. Questo aspetto ha una ricaduta profonda sul carico di lavoro dei sistemi sanitari sia per le esigenze degli anziani che per le persone più fragili. Ciò è stato anche confermato dall'emergenza sanitaria da Covid-19 che ha colpito in maniera più aggressiva proprio le persone più anziane e le persone con esigenze sanitarie particolari. È stata proprio l'emergenza pandemica ad evidenziare quanto i sistemi nazionali debbano strutturare una vigilanza maggiore e più protratta nei confronti di soggetti anziani e fragili, per salvaguardare queste popolazioni.

In questo contesto, è da considerare che i sistemi sanitari nei diversi Paesi hanno gestioni e complessità spesso molto differenti, con modalità più o meno centralizzate/decentralizzate, diversi ruoli e competenze tra autorità locali e centrali, diversi poteri e responsabilità nell'elaborazione e attuazione delle politiche e nella destinazione di finanziamenti adeguati.

L'analisi di come sono valutati i sistemi sanitari nazionali dei singoli Paesi può quindi dare una indicazione della percezione individuale della capacità dei sistemi di rispondere alla domanda di benessere della popolazione. Tale item è presente nell'indagine ESS e nella figura 4.14 sono riportati i risultati dei Paesi partecipanti al Round 10 dell'indagine.

Figura 4.14 Distribuzione percentuale del livello di considerazione dello stato attuale del sistema sanitario nazionale⁹²



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

I dati mostrano che i Paesi che considerano in maniera molto positiva i propri sistemi sanitari nazionali sono Svizzera (quasi il 64% di giudizi positivi), Norvegia, Belgio, Finlandia e Repubblica Ceca (tutti oltre il 50%).

I Paesi più critici sono prevalentemente appartenenti all'Est europeo, in particolare il più critico risulta essere la Polonia, con una quota di valutazioni negative pari ai ¾ degli intervistati e la più bassa valutazione positiva (appena superiore al 5%). Seguono la Bulgaria, la Slovacchia, la Lettonia (anche quest'ultima con una percentuale di valutazioni positive estremamente bassa, inferiore al 7%), poi Serbia, Macedonia del Nord e Grecia.

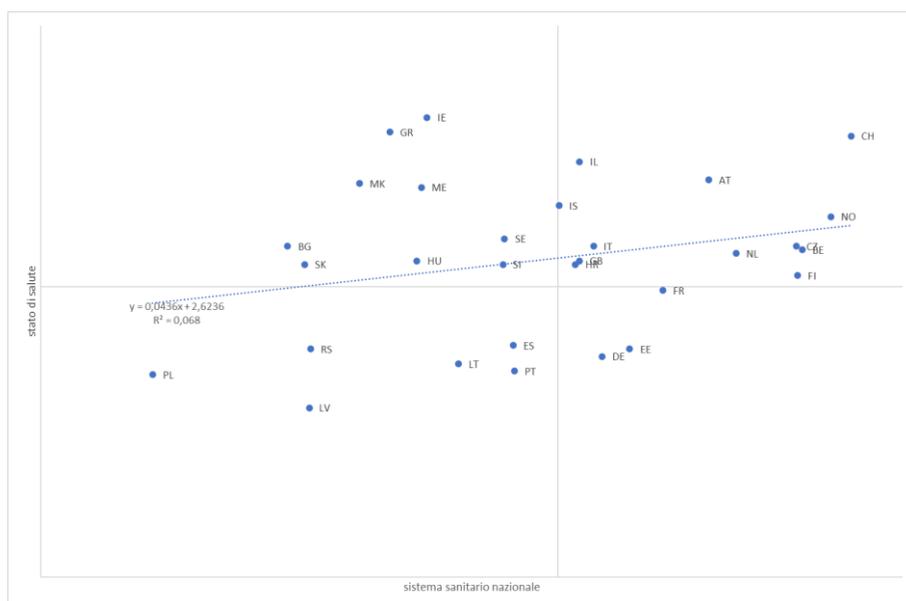
Anche su questo aspetto gli italiani esprimono prevalentemente valutazioni medie, non polarizzandosi su giudizi estremamente bassi né alti e posizionando l'Italia intorno a metà graduatoria.

Considerato che i dati emersi non sono inaspettati, ma anzi confermano eccellenze e difficoltà già conosciute di alcuni sistemi, appare interessante

⁹² Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: "Cosa ne pensa dello stato del sistema sanitario oggi nel proprio Paese?". La risposta è articolata su una scala da 0 (assolutamente scadente) a 10 (assolutamente buono), qui ricodificata in una scala a 3 modalità crescenti: basso (0-4), medio (5-7) e alto (8-10).

entrare nel dettaglio del fenomeno e comprendere se esista una relazione diretta tra le due dimensioni; quella dell'autopercezione della salute individuale ed il livello di valutazione del sistema sanitario nazionale, analizzando i dati dei singoli Paesi.

Figura 4.15 Percezione del proprio stato di salute e livello di considerazione del sistema sanitario nazionale (valori medi per Paese)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Nella figura 4.15 si nota innanzi tutto come ci sia una - seppur lieve - correlazione positiva tra le due dimensioni: esiste una certa tendenza a esprimere una valutazione sullo stato del sistema sanitario in linea con quella che è la percezione della propria salute. Più interessante è vedere come si suddividono i Paesi: troviamo quindi nel terzo quadrante (in basso a sinistra) i Paesi con valori bassi per entrambe le dimensioni (Polonia, Lettonia, Serbia in particolare) e nel primo i Paesi con entrambi i giudizi positivi (tra cui, in particolare, Svizzera, Norvegia, Austria).

Ci sono poi dei Paesi in cui questa correlazione è disattesa. Da un lato Paesi che esprimono giudizi negativi sul proprio sistema sanitario, ma positivi sul proprio stato di salute, come ad esempio Irlanda, Grecia, Macedonia del Nord, Bulgaria e Montenegro, e di contro Paesi in cui il giudizio è positivo sullo stato del servizio sanitario, ma è negativa l'autopercezione della propria salute, come Germania ed Estonia.

In questa analisi, l'Italia si posiziona tra i Paesi che esprimono valutazioni positive per entrambe le dimensioni, seppure non in maniera così distintiva come la Norvegia o la Svizzera.

Nel paragrafo che segue viene rappresentato il dettaglio del contesto italiano che fornisce un quadro delle caratteristiche sociodemografiche e per area geografica tipicamente nazionali, delle dinamiche fin qui descritte in forma comparativa con gli altri Paesi partecipanti ad ESS Round 10.

4.2.2 Il contesto italiano

Nonostante alcune carenze legate al difficile reperimento di tutte le risorse economiche necessarie per l'assistenza sanitaria, il sistema sanitario italiano è uno tra i più efficienti non solo in Europa, ma a livello mondiale. Nel 2018 in una ricerca (Miller e Lu 2018)⁹³ l'Italia ottiene un eccellente posizionamento (4°), guadagnando due posizioni rispetto all'anno precedente, dove nelle prime posizioni si classificano rispettivamente Hong Kong e Singapore, mentre in Europa l'Italia è superata solo dalla Spagna che è terza nel mondo.

Al di là della buona classificazione internazionale, bisogna però notare che non mancano difficoltà e criticità dovute a uno scenario complesso, legato all'invecchiamento e alla riduzione delle nascite, ai divari territoriali, al livello dell'investimento in termini economici e capitale umano e, di contro, all'adozione di politiche di contenimento della spesa. Inoltre, il sistema non è ancora pienamente digitalizzato, ad esempio per quanto riguarda l'uso del fascicolo sanitario elettronico, che si è diffuso in alcune regioni del Nord Italia ma è poco utilizzato nel Centro e Sud Italia, mentre più generalmente diffuse sono la telemedicina e la prescrizione elettronica.

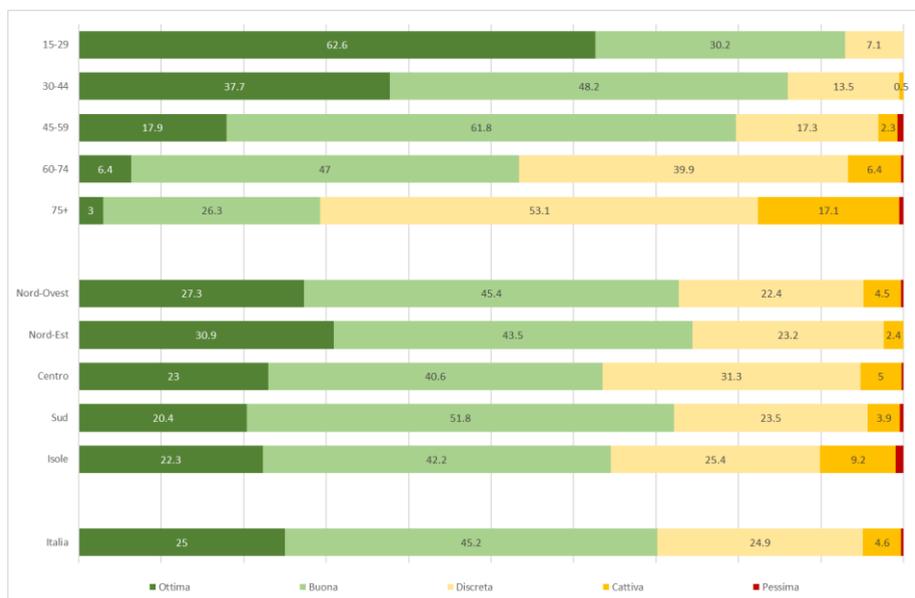
Al netto di queste considerazioni, va detto che le valutazioni degli italiani, per entrambe le componenti (autopercezione della salute e percezione del sistema sanitario italiano) sono buone.

Per quanto riguarda la percezione del proprio stato di salute in Italia, questa – come risulta dai dati generali dell'indagine ESS – è considerata generalmente buona (figura 4.16): la gran parte della popolazione italiana (oltre il 70%) lo giudica positivamente a fronte di una quota piuttosto bassa (meno del 5%) che lo considera cattivo o pessimo; la restante parte degli intervistati dichiara di sentirsi “discretamente” (circa il 25%).

Qualche piccola differenza si delinea a livello territoriale, con i residenti del Nord-Est che hanno una percezione migliore e quelli del Sud e delle Isole che invece rappresentano il valore peggiore.

⁹³ L'indagine Bloomberg *Health Care Efficiency* calcola in base ai dati di Banca Mondiale, OMS, Nazioni Unite e FMI quali sono i sistemi sanitari più efficienti al mondo, analizzando il rapporto tra costi e aspettativa di vita.

Figura 4.16 Italia – Distribuzione percentuale dell'autopercezione della salute in generale per classe di età e area geografica



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

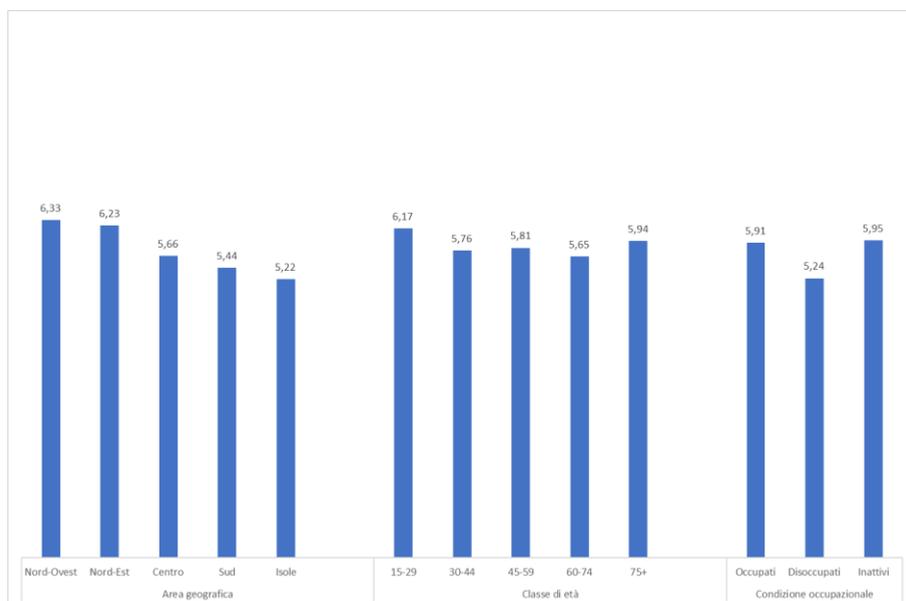
Ma ciò che emerge con più forza è, inevitabilmente, la forte correlazione tra percezione della salute ed età, che risulta trasversale rispetto al genere e alle diverse aree geografiche: solo il 3% degli over 75 considera ottimo il proprio stato di salute, a fronte del 63% dei giovani tra 15 e 29 anni. A livello territoriale, si evidenzia il dato particolarmente negativo delle Isole (dove la popolazione che considera cattivo o pessimo il proprio stato di salute è pari all'11% a fronte di un 20% che lo considera ottimo) e particolarmente positivo del Nord-Est (dove solo il 2% ritiene la propria salute cattiva o pessima, a fronte di un 31% che la ritiene ottima).

Analogamente alla valutazione della propria salute, anche per il giudizio sullo stato del servizio sanitario nazionale, gli italiani si esprimono con valori mediamente discreti, frutto, ancora una volta, di una maggioranza di valutazioni medie e medio-buone a fronte di poche valutazioni molto critiche o eccellenti.

Andando ad analizzare le componenti nazionali del dato generale (vedi figura 4.17) è possibile vedere che sono le aree del Nord che in media valutano il sistema nazionale più positivamente, mentre qualche problema in più si riscontra nel Mezzogiorno. Non particolarmente rilevanti sono le differenze di età, così come quelle di genere che non appaiono statisticamente significative,

mentre dal punto di vista della condizione occupazionale, ancora una volta, sono i disoccupati a fornire giudizi maggiormente critici.

Figura 4.17 Italia – Livello di considerazione del sistema sanitario italiano per area geografica, classe di età e Condizione occupazionale (valori medi)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Qualche considerazione può essere mossa a partire da questi dati. Una relativa ma diffusa fiducia degli italiani verso la sanità pubblica: in sintesi, sembra questo il dato più evidente che emerge dai dati. Questa conclusione appare ancora di maggior rilievo se si considera che la fase della rilevazione di campo del Round 10 si è svolta in un periodo compreso tra novembre 2021 e aprile 2022, quindi con la coda della pandemia da Covid-19 ancora in corso.

La crisi sanitaria vissuta con la pandemia ha messo a dura prova il sistema sanitario nazionale dove la mancanza di personale sanitario e di sufficienti servizi pubblici di emergenza ha reso la reazione all'emergenza più difficile, facendo pagare un prezzo altissimo alle persone più fragili, ma al contempo ha evidenziato la centralità e la forza del sistema Italia. Analizzando la percezione degli italiani del sistema sanitario nazionale, si vede come a quest'ultimo venga generalmente riconosciuta la capacità di aver retto le pressioni prodotte dall'emergenza pandemica.

A partire da questa consapevolezza è necessario sostenere tutte le politiche a supporto del sistema sanitario nazionale, al fine di renderlo sempre più

strutturato, radicato sui territori e capace non solo di affrontare potenziali emergenze future, ma anche di rispondere in modo sempre più appropriato alle esigenze di ogni individuo, nelle diverse aree del Paese.

Concludendo la panoramica del sistema sanitario, come già anticipato, si evidenzia che lo stato di salute percepito dagli individui ha una correlazione con la variabile legata alla valutazione individuale sulla capacità dei sistemi di rispondere ai bisogni della popolazione, ma è connessa anche con anche determinanti socio-economiche, legate alla distribuzione delle risorse ed alla protezione contro le disuguaglianze. In merito a queste ultime due componenti, nel paragrafo che segue si descrive la percezione della popolazione di ESS Round 10 rispetto alle differenze di reddito ed alla protezione dalla povertà.

4.3 Percezione sulle differenze di reddito e sulla protezione dalla povertà

Il benessere della popolazione e la qualità della vita dipendono da diverse dimensioni, come si è già ampiamente visto nel capitolo 2. Alcune condizioni immateriali comprendono l'istruzione, la salute, la qualità dell'ambiente e la sicurezza personale. Tra le condizioni più materiali rientrano il reddito, il lavoro, la situazione abitativa. Ma tali condizioni devono essere considerate a livello pluridimensionale, poiché riuniscono diversi elementi: per esempio, un elevato livello di istruzione può facilitare il raggiungimento di un reddito maggiore, che può incidere positivamente sulla situazione abitativa.

Tuttavia, le condizioni di vita individuali e il benessere di cui la popolazione può beneficiare sono fortemente collegati al proprio reddito e alla propria ricchezza, elementi che svolgono un ruolo cruciale – anche se, naturalmente, non unico – nel determinare le diverse opportunità a cui si ha accesso. Difficoltà in questo senso possono portare al mancato raggiungimento di livelli di istruzione adeguati, alla difficoltà di accesso ai servizi pubblici in generale ed alle cure sanitarie, alla carenza di opportunità di lavoro, alla mancata possibilità di partecipare a processi politici e sociali.

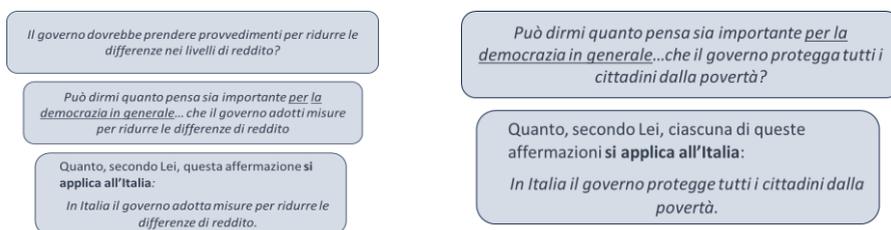
Queste disparità rappresentano uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo sostenibile in molti contesti, che limitano le possibilità di alcuni gruppi sociali più vulnerabili di partecipazione alla vita sociale, culturale, politica ed economica. Tale principio è condiviso anche dagli organismi internazionali, in

primis dall'Organizzazione delle Nazioni Unite che nella già richiamata Agenda 2030⁹⁴ ha previsto un obiettivo specifico (il 10°) proprio per la riduzione delle disuguaglianze all'interno dei Paesi e tra i Paesi stessi. Anche se l'Obiettivo 10 punta all'adeguamento delle politiche e degli strumenti legislativi per ridurre tutte le disuguaglianze (sesso, età, disabilità, razza, classe sociale, etnia ecc.), le disparità basate sul reddito ricoprono un'importanza fondamentale per sottrarre le persone più vulnerabili deboli dalla povertà e dall'esclusione sociale.

Nel questionario ESS Round 10 sono presenti alcune domande che indagano la percezione della popolazione in merito alle politiche di intervento per ridurre le differenze di reddito e per contrastare la povertà.

Come si può vedere dalla figura 4.18 per quanto riguarda le informazioni richieste in merito alla opportunità che il Governo preveda provvedimenti per ridurre le differenze dai redditi, il questionario ESS Round 10 presenta una richiesta generale, quindi, un focus su quanto questa tipologia di provvedimenti costituisca un valore per la democrazia, fino all'applicazione al proprio contesto nazionale. Mentre per le politiche di protezione dalla povertà, solo i due ambiti più specifici vengono indagati (importanza delle misure in rapporto alla democrazia e misure applicate al proprio Paese)

Figura 4.18 Articolazione delle domande del questionario ESS su differenze di reddito e protezione dalla povertà



4.3.1 Overview internazionale

L'analisi delle opinioni della popolazione in merito all'opportunità/dovere delle politiche di ridurre le differenze di reddito e di proteggere dalla povertà porta quindi ad occuparsi delle diverse condizioni di vita delle persone.

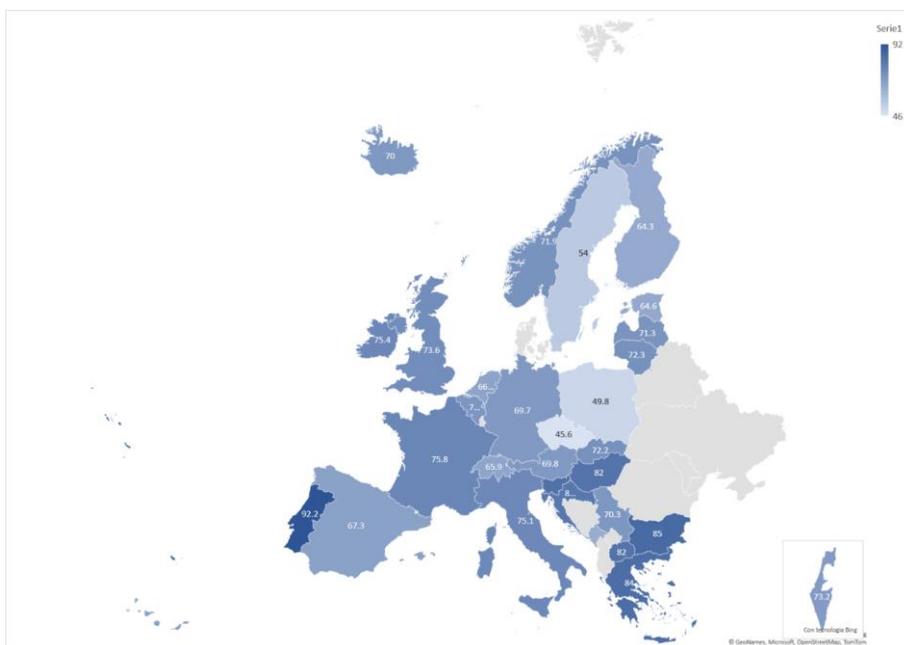
In questo senso è da considerare che nei Paesi più avanzati, nonostante le condizioni materiali (in termini di redditi e lavoro) siano mediamente migliorate negli ultimi decenni, le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza sono

⁹⁴ Cfr. Introduzione nel capitolo1.

rimaste pressoché invariate. Nello specifico, laddove il livello di ricchezza è migliorato si sono chiaramente realizzate anche migliori condizioni di vita, ma questo progresso non sempre si è distribuito equamente né tra i diversi Paesi né al loro interno, tra le diverse classi socioeconomiche, dimostrando talvolta che i meccanismi capaci di favorire un’equa distribuzione delle possibilità, delle risorse e dei risultati della crescita tra tutte le persone e tra tutti i territori non sono sempre efficacemente implementati.

Nella figura 4.19 sono rappresentate le opinioni della popolazione sull’opportunità che i propri governi prendano provvedimenti per ridurre le differenze esistenti nei livelli di reddito.

Figura 4.19 Distribuzione percentuale della popolazione favorevole all’adozione da parte del Governo di provvedimenti per ridurre le differenze nei livelli di reddito⁹⁵



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

⁹⁵ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: “Il Governo dovrebbe prendere provvedimenti per ridurre le differenze nei livelli di reddito?”. La risposta viene espressa utilizzando una scala a 5 modalità (Molto d'accordo, D'accordo, Né d'accordo né in disaccordo, In disaccordo, Molto in disaccordo). Nella figura sono stati considerati i dati cumulati di chi si è detto “Molto d’accordo” e “D’accordo”.

In molti Paesi si riscontra un'ampia convergenza sull'importanza che il Governo adotti misure per ridurre le differenze nei livelli di reddito. In particolare, in Portogallo, con oltre il 90% di rispondenti d'accordo o completamente d'accordo, seguito da Bulgaria, Grecia, Slovenia, Macedonia del Nord, Ungheria e Croazia che superano l'80%. Anche l'Italia considera l'adozione di politiche a supporto della riduzione delle diseguaglianze di reddito decisamente importante, superando il 75% dei consensi. Di contro i Paesi più critici sono la Repubblica Ceca (con il 30% dei rispondenti che si dichiara "In disaccordo" o "Totalmente in disaccordo"), seguita dalla Polonia.

L'indagine focalizza quindi l'attenzione sull'adozione di queste misure, ma in termini di importanza delle stesse per la democrazia⁹⁶ e l'analisi dei dati restituisce risultati analoghi a quanto appena visto nei diversi Paesi partecipanti⁹⁷. In sintesi, nel caso dell'adozione di misure per ridurre le differenze tra i redditi, la considerazione delle misure per la riduzione delle differenze di reddito come elemento importante per la democrazia non rappresenta un valore distintivo: in altri termini la percezione delle persone sulla necessità di tali misure non si sposta nel caso in cui venga loro posta la domanda su quanto questo tipo di intervento sia importante come 'valore democratico'.

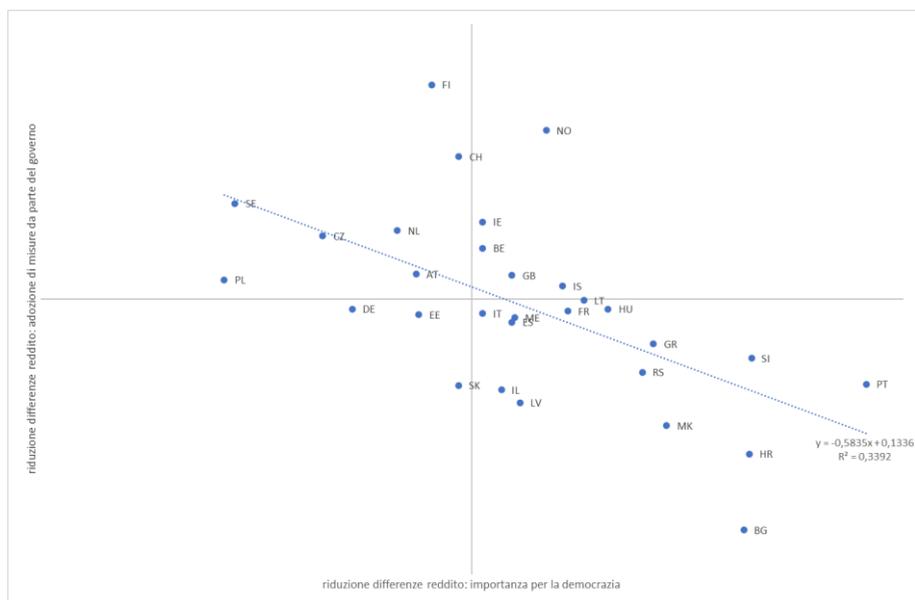
Infine, sempre rispetto alle proposte di policy dei governi per la riduzione delle disparità tra i redditi, nel questionario è presente un'ulteriore domanda, nella quale l'attenzione è posta nei confronti della propria realtà nazionale⁹⁸. Appare interessante confrontare il posizionamento dei vari Paesi (figura 4.20) alla luce di queste due ultime dimensioni: misure in rapporto alla democrazia e misure applicate al proprio Paese.

⁹⁶ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: "Può dirmi quanto pensa sia importante 'per la democrazia in generale'... che il Governo adotti misure per ridurre le differenze di reddito?". La risposta viene riportata su una scala da 0 (Per niente importante per la democrazia in generale) a 10 (Estremamente importante per la democrazia in generale).

⁹⁷ Indice di correlazione di Bravais-Pearsons tra la domanda di cui alla nota 95 e quella di cui alla nota 96 pari a 0,85.

⁹⁸ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: "Quanto, secondo Lei, questa affermazione si applica [al suo Paese di residenza]: [Nel suo Paese di residenza] il Governo adotta misure per ridurre le differenze di reddito?". La risposta viene riportata su una scala da 0 (Non si applica per niente) a 10 (Si applica completamente).

Figura 4.20 Riduzione delle differenze di reddito: importanza per la democrazia e giudizio sulle misure adottate dal Governo, valori medi per Paese (dati normalizzati)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

La più immediata evidenza grafica è la correlazione negativa tra le due dimensioni.

In generale, l'accordo con la necessità di intervento pubblico nella riduzione delle differenze di reddito è maggiore nei Paesi in cui si evince criticità verso l'operato del Governo e viceversa. Pertanto troviamo la quasi totalità dei Paesi disposti nei quadrati pari: nel secondo quadrante ci sono i Paesi in cui la popolazione ritiene che il Governo agisca per ridurre le differenze di reddito, ma dove tale aspetto è considerato meno importante e sono Svezia, Repubblica Ceca, Polonia e Paesi Bassi; nel quarto quadrante, al contrario i Paesi che considerano fondamentale l'intervento pubblico che tuttavia appare disatteso, come in particolare il Portogallo e alcuni Paesi Balcanici (Croazia, Bulgaria, Slovenia, Macedonia del Nord). In controtendenza troviamo la Norvegia, che si esprime in maniera positiva per entrambe le dimensioni, testimonianza di una popolazione che giudica positivamente (importante e ben agito) l'intervento pubblico in termini di riduzione di reddito. In Italia si registrano, per entrambe le dimensioni, valori pressoché identici alla media ESS ed infatti il nostro Paese è posizionato all'intersezione degli assi (medie normalizzate pari a 0).

Oltre alle opinioni in merito alle misure per la riduzione delle diseguaglianze reddituali, è interessante vedere quanto venga considerato importante che i governi promuovano anche politiche di sostegno di tipo economico ad integrazione dei redditi familiari bassi. Questo sostegno, associato a percorsi di (re)inserimento lavorativo e di inclusione sociale, laddove sia necessario, è un elemento che appartiene a tutte le democrazie.

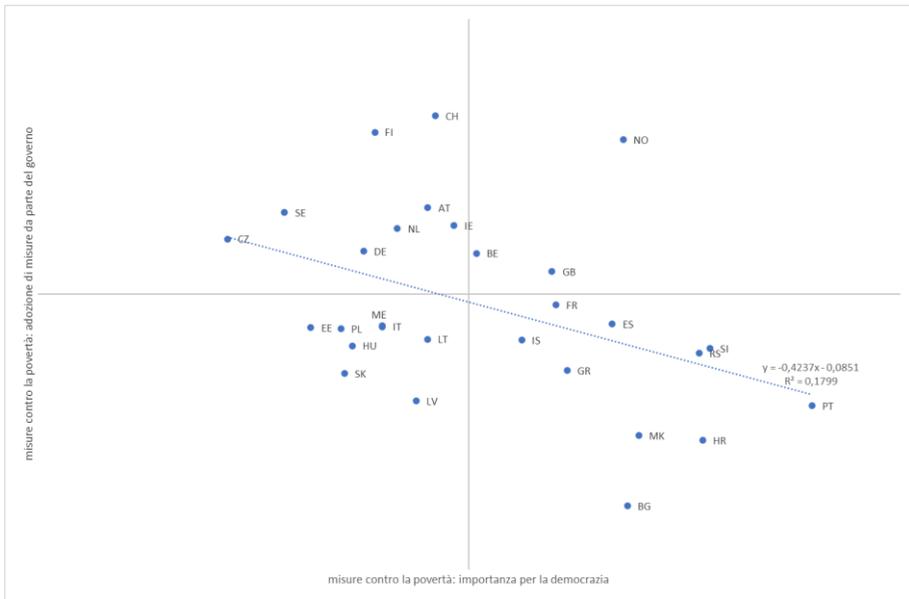
Come già anticipato, anche per questo tema, come per le diseguaglianze dei redditi, il questionario di indagine ESS Round 10 include una domanda focalizzata sul rapporto tra la protezione dalla povertà e la democrazia⁹⁹ ed una in cui viene indagata anche l'applicazione nella propria realtà nazionale¹⁰⁰.

Se anche per queste due componenti viene provata una relazione, è possibile vedere che questa è consistente e negativa (figura 4.21).

⁹⁹ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: “Può dirmi quanto pensa sia importante ‘per la democrazia in generale’... che il Governo protegga tutti i cittadini dalla povertà?”. La risposta viene riportata su una scala da 0 (Per niente importante per la democrazia in generale) a 10 (Estremamente importante per la democrazia in generale).

¹⁰⁰ Nel questionario di indagine la domanda è formulata come segue: “Quanto, secondo Lei, questa affermazione si applica [al suo Paese di residenza]: il Governo protegge tutti i cittadini dalla povertà?”. La risposta viene riportata su una scala da 0 (Non si applica per niente) a 10 (Si applica completamente).

Figura 4.21 Protezione dalla povertà: importanza per la democrazia e giudizio sulle misure adottate del Governo, valori medi per Paese (dati normalizzati)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Le evidenze trovate restituiscono un quadro simile a quello delineato in termini di riduzione delle differenze di reddito. Anche in questo caso si nota una considerazione molto positiva del ruolo delle politiche per assistere quelle fasce di popolazione in difficoltà o sulla soglia della povertà, in Portogallo, Slovenia, Croazia e Serbia. All'opposto invece, in particolare, Repubblica Ceca e Svezia.

Per quanto riguarda l'azione pubblica verso la protezione dalla povertà emergono – in positivo – Paesi come Svizzera, Finlandia e Norvegia, mentre per le popolazioni di Bulgaria, Croazia e Macedonia del Nord, la condizione che il Governo nazionale protegga tutti i cittadini dalla povertà appare una realtà ancora non consolidata.

Inoltre, si deve considerare che il giudizio sull'importanza delle misure di contrasto alla povertà per la democrazia assume valori medi più elevati rispetto al giudizio su ciò che il Governo mette in atto. In questa ottica si può pensare che l'importanza per la democrazia sia maggiormente sentita laddove il problema è più presente, vale a dire nei Paesi meno ricchi; analogamente si può ipotizzare che, nei medesimi Paesi, vi sia maggiore criticità verso l'operato del Governo. Di contro nei Paesi più ricchi, il giudizio sull'operato del Governo è migliore e di conseguenza probabilmente la necessità di intervento meno sentita.

Sono ancora soprattutto Portogallo, Croazia, Bulgaria, Serbia, Macedonia del Nord e Slovenia i Paesi in cui l'intervento del Governo in tema di protezione dalla povertà è reputato importante, ma giudicato insufficiente, poi la Repubblica Ceca che si contraddistingue soprattutto per una bassa considerazione dell'importanza di tali misure per la democrazia. All'opposto alcuni Paesi scandinavi e la Svizzera. Nota a parte nuovamente per la Norvegia, praticamente unico caso in cui sia l'importanza per la democrazia, sia l'operato del Governo assumono valori elevati. Anche in questo caso l'Italia ottiene valori piuttosto vicini a quelli medi, ma questa volta si posiziona nel terzo quadrante, con valori (leggermente) inferiori alla media sia in termini di importanza delle misure di contrasto alla povertà per la democrazia, sia in termini di giudizio sull'adozione di misure di protezione dei cittadini dalla povertà.

Anche se nell'analisi sopra dettagliata vi sono già evidenze che rappresentano dinamiche specifiche dell'Italia, nel paragrafo che segue viene rappresentato il quadro delle caratteristiche sociodemografiche e per area geografica relativo al contesto nazionale.

4.3.2 Il contesto italiano

Nel paragrafo precedente si è analizzato quanto sia sentito il problema delle disuguaglianze dei redditi in generale, quanto venga percepito come aspetto fondante della democrazia e quali siano le percezioni nei vari Paesi rispetto ai provvedimenti da parte dei governi in favore della diminuzione delle differenze che riscontrano in tema di reddito e benessere/povertà. Come già accennato, l'Italia si trova in una posizione centrale tra i vari Paesi, poiché esprime, in larga misura, riflessioni bilanciate e quasi mai polarizzate sui diversi opposti. Tuttavia, come accade molto spesso, le peculiarità interne al Paese sono piuttosto significative anche in questo campo.

A questo proposito, è importante evidenziare che secondo alcuni autori (Franzini 2019) il collegamento fra la crescita nella disuguaglianza dei redditi da lavoro e il capitale umano è molto stretto, seppure non univoco. La tesi condivisa in molti studi presume infatti che la globalizzazione e il progresso tecnologico, abbiano aumentato – attraverso i loro effetti sulla domanda e l'offerta di lavoro – un vantaggio nei confronti dell'insieme di abilità e competenze che costituiscono il cosiddetto capitale umano; laddove la distribuzione di questo capitale è molto disomogenea si avrà una crescente disuguaglianza nei redditi da lavoro. È vero però che studi diversi (*inter alia* Lemieux 2006) hanno, però, mostrato che, qualora venga misurato attraverso proxy quali istruzione ed esperienza, ad esempio, il capitale umano spiega soltanto una piccola quota della dispersione nei livelli dei redditi.

Sebbene non tutto sia condivisibile, bisogna considerare che i fattori di mutamento esogeni (ad es. innovazioni tecnologiche, variazioni demografiche,

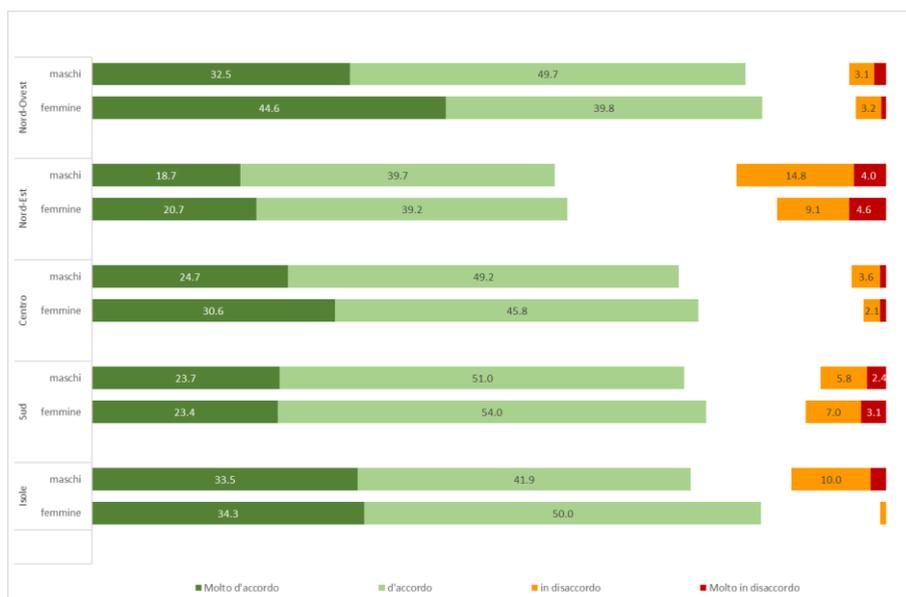
crisi economiche e finanziarie, emergenze sanitarie ecc.) che caratterizzano appunto anche le componenti del capitale umano, si ripercuotono inevitabilmente in tutto il sistema sociale, portando anche a delle disuguaglianze delle possibilità economiche della popolazione.

L'ipotesi è che il cambiamento e l'innovazione siano basate sulle competenze per cui il mercato del lavoro favorisce le persone più qualificate (più istruite, più abili, più aggiornate, più esperte) rispetto a quelle meno qualificate, aumentando in tal senso il divario nelle possibilità di occupazione e quindi di modificare la propria condizione economica e sociale, determinando con ciò il protrarsi di disuguaglianze nei redditi disponibili, nonché elevate differenze territoriali e di genere.

L'analisi delle componenti sociodemografiche e delle specifiche regioni italiane fornisce un quadro interessante in tal senso.

Dall'analisi dei dati nazionali rispetto alla necessità di un impegno specifico delle policy di favorire la riduzione delle differenze di reddito, risulta evidente che sono le differenze territoriali e di genere a risultare particolarmente marcate in Italia (figura 4.22).

Figura 4.22 Italia – Distribuzione percentuale dell'opinione della popolazione rispetto all'adozione da parte del Governo di provvedimenti per ridurre le differenze nei livelli di reddito per area geografica e sesso



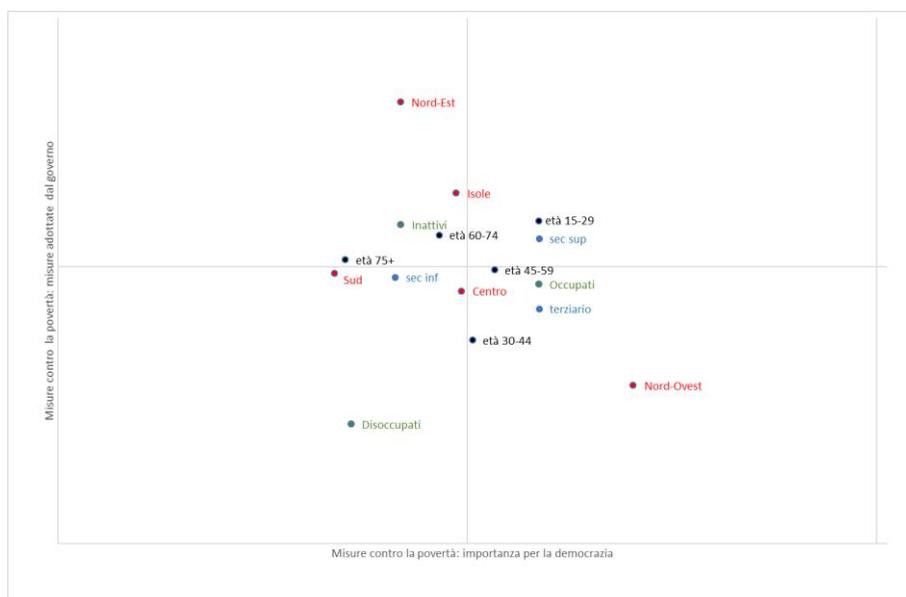
Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Come si vede, Nord-Ovest e Centro esprimono ampi gradi di accordo, ancora maggiori tra le donne, mentre i giudizi più critici si rilevano nel Nord-Est. Valori meno polarizzati si notano al Sud, mentre è interessante rilevare il dato insulare che si differenzia più nettamente rispetto alle altre aree geografiche in base al genere: assolutamente favorevoli all'intervento dello Stato nel ridurre le differenze di reddito le donne, molto più 'freddi' gli uomini.

Sebbene sia generalmente richiesto anche in Italia, un impegno della politica in favore della diminuzione delle differenze di reddito, questo aspetto è naturalmente inquadrato in un più ampio problema di lotta alla povertà. In Italia, generalmente, i cittadini ritengono non particolarmente importante per la democrazia che la politica adotti misure di contrasto alla povertà e analogamente pensano che la politica non si occupi più di tanto di questo aspetto, in qualche modo collocando l'Italia tra quei Paesi in cui le idee della popolazione e le azioni della politica vanno di pari passo. Tuttavia, qualche riflessione interna al sistema Italia è certamente interessante.

La figura 4.23 mostra il posizionamento di alcune categorie di analisi (classe di età, condizione occupazionale, area geografica e livello di istruzione) in un grafico bidimensionale, in cui sono riportate sulle ascisse l'importanza dell'intervento della politica nel contrasto alla povertà e sulle ordinate quello che i cittadini pensano che effettivamente la politica proponga in tal senso.

Figura 4.23 Protezione dalla povertà: importanza per la democrazia e giudizio sulle misure adottate dal Governo per area geografica, classe di età, livello di istruzione e condizione professionale (valori medi)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Considerato che non sussistono differenze significative per sesso, è invece interessante la polarizzazione tra il Nord-Est e il Nord-Ovest che si posizionano negli opposti quadranti di 'accordo' tra ciò che si crede giusto e ciò che il Governo effettivamente porta avanti. Nel Nord-Est non si considerano importanti le misure di protezione dalla povertà, ma si pensa che il Governo le stia comunque mettendo in atto, mentre il contrario avviene nel Nord-Ovest, dove sembrerebbe esserci una richiesta di misure adeguate, che non trova però risposta a quanto proposto dalla politica.

Stessa dinamica si nota prendendo in considerazione il livello di istruzione: maggiore richiesta di intervento e criticità nel giudizio delle azioni svolte tra coloro che detengono qualificazioni di livello elevato, il contrario tra le persone con livello più basso.

Dal punto di vista delle classi di età, non è rintracciabile un andamento lineare, mentre appare interessante sottolineare i livelli di maggiore criticità esposti anche in questo caso dai disoccupati che si trovano isolati in posizione critica sia quando ci si riferisce all'importanza dell'intervento sia quando ci si riferisce a ciò che effettivamente è agito dalla politica.

Concludendo, la lunga recessione, la debole ripresa economica, la pandemia hanno profondamente inciso sul tessuto sociale di molti Paesi e anche dell'Italia, in particolare sulle fasce più deboli. Importanti provvedimenti per ridurre le disuguaglianze e combattere la povertà sono stati presi in molti Paesi (programmi strategici, piani contro la povertà, azioni di sostegno al reddito ecc.), ma è comunque necessario potenziare quanto già attuato nella direzione di una maggiore equità complessiva dei sistemi.

Alcune considerazioni conclusive

Filo conduttore dell'analisi del presente capitolo è il confronto tra la condizione/percezione degli individui rispetto a una serie di variabili (livello di permanenza nel sistema educativo, stato di salute personale) e l'opinione che essi hanno dei sistemi – educativo, sanitario, di welfare – in essere nel proprio Paese di residenza e dunque in qualche modo della capacità di questi sistemi di rispondere alla domanda espressa di servizi e di strumenti.

L'analisi del tempo di permanenza nei sistemi di istruzione e formazione e del giudizio sullo stato attuale di questi sistemi evidenzia distribuzioni molto differenziate tra i Paesi, anche in relazione alle rispettive disposizioni normative vigenti in tema di obbligo scolastico, ma una valutazione prevalente di media adeguatezza dei sistemi in tutti i Paesi ESS.

L'analisi della percezione dei cittadini della propria condizione di salute e del sistema sanitario nazionale evidenzia come mentre vi sia una generalizzata percezione positiva della propria condizione di salute in tutti i Paesi considerati, la considerazione dello stato del sistema sanitario vari significativamente da Paese a Paese, con valutazioni molto positive in alcuni Paesi e molto negative in altri, senza che sia possibile rintracciare un pattern comune a livello di macroaree geografiche.

La dimensione delle disuguaglianze tra i redditi e del contrasto alla povertà sono temi sempre al centro dei dibattiti. Come si evince dai risultati, alcuni contesti hanno in vigore sistemi compensativi di sostegno al reddito, dimostrando che società e governi riescono, in alcuni casi, ad alleviare le disuguaglianze economiche ed evitare difficoltà sociali, sostenendo in tal modo i sistemi economici.

L'analisi di questi domini utilizzando una duplice lente (da una parte la prospettiva comparativa internazionale, dall'altra le caratteristiche nazionali), ha fornito il vantaggio di poter inquadrare le tipicità del contesto nazionale ed allo stesso tempo collocare il sistema italiano in un contesto più ampio.

In conclusione, in questo quadro pluridimensionale, che interessa gli ambiti dell'apprendimento, della salute e della sanità, nonché del welfare, assume un'importanza fondamentale l'investimento nel capitale umano: infatti sostenere il miglioramento delle abilità e delle competenze degli individui in un'ottica di *lifelong learning* non solo consente il raggiungimento di livelli di qualificazione più elevati, ma facilita l'occupabilità e la propensione alla mobilità geografica funzionale ad un adeguato inserimento lavorativo per i giovani o a migliori sviluppi di carriera per gli adulti. Inoltre, un adeguato bagaglio di competenze supporta gli individui anche in altre dimensioni della vita, ad esempio quando si tratta di comprendere le opportunità e accedere ai servizi (scuola, trasporti, sanità, servizi sociali) e agire attivamente la propria cittadinanza.

5 L'atteggiamento verso gli immigrati

Introduzione

Negli ultimi cinquant'anni le migrazioni internazionali hanno conosciuto una crescita mai sperimentata nelle precedenti epoche storiche, con una stima del numero di persone coinvolte che ha raggiunto i 281 milioni, il 3,6% dell'intera popolazione mondiale (McAuliffe e Triandafyllidou 2021). Visto l'impatto di questi flussi migratori sull'economia, le relazioni sociali, il lavoro, i servizi educativi e di welfare e le dinamiche demografiche dei Paesi di destinazione, non sorprende che, ormai da tempo, il tema abbia conquistato un posto centrale nel dibattito pubblico.

In Europa, la presenza straniera ha ormai carattere strutturale (8,4% della popolazione totale della UE; cfr. IDOS 2022) e connota la vita negli Stati membri in senso sempre più dinamico e diversificato, contribuendo allo sviluppo delle società e delle economie nazionali¹⁰¹. Pur non appartenendo al gruppo dei Paesi di vecchia immigrazione, l'Italia si trova ormai in una fase migratoria matura, con poco più di 5 milioni di persone straniere residenti al 1° gennaio 2022 (Istat 2022b), pari all'8,7% della popolazione totale, una quota pressoché stabile negli ultimi anni. Essendo prevalentemente in età lavorativa, le persone straniere contribuiscono al 9% del PIL nazionale (IDOS 2022) e, per il ridotto peso percentuale della componente anziana, generano un basso impatto sulle

¹⁰¹ I dati Eurostat (2023) sui flussi migratori (2,3 milioni di cittadini di Paesi terzi immigrati nell'UE-27 e 1,4 milioni di persone cittadini di un altro Stato membro), sulle presenze (23,8 milioni di cittadini di Paesi terzi, pari a 5,3 % del totale dei residenti nell'UE-27, e 13,7 milioni di cittadini di un altro Stato membro) e quelli sulle acquisizioni di cittadinanza (827.300) delineano società europee sempre più multiculturali. L'Italia si classifica tra i Paesi con il più alto numero di stranieri in valori assoluti (il numero si avvicina a quello di Francia e Spagna, ma è la metà rispetto alle presenze in Germania, pari a 10,9 milioni); in termini relativi, l'Italia si assesta invece al dodicesimo posto nella UE-27.

principali voci di spesa pubblica come sanità e pensioni (Fondazione Moressa 2022). A fronte del contributo apportato, esse però sperimentano numerosi ostacoli nell'accesso a diritti, beni e servizi, anche a causa di discriminazioni, incluse quelle istituzionali, e della bassa capacità di spesa, con una conseguente limitazione della loro partecipazione ai diversi aspetti della vita del Paese di destinazione (OECD e European Commission 2023); inoltre, con forme e intensità variabili, succede che si scontrino con sentimenti di opposizione suscitati presso la comunità di accoglienza.

Sulle migrazioni, infatti, si registra un elevato livello di disinformazione (European Commission 2022), che va ad accrescere la distorsione percettiva sul fenomeno da parte dell'opinione pubblica, come evidenziato per l'Italia anche dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (AGCOM 2018). Non va trascurato che tra opinioni sul tema migratorio e policy vi è un'influenza reciproca: da una parte, il pubblico, pur in assenza di una conoscenza accurata del fenomeno, può condizionare le policy migratorie, comprese quelle di integrazione; dall'altra, le politiche sull'immigrazione possono agire sul livello di minaccia percepita nella popolazione e, in qualche misura, sui livelli di ostilità degli atteggiamenti, come sembrano suggerire numerosi studi (per una rassegna, cfr. Callens 2015). Inoltre, uno dei principali motivi di contrapposizione tra cittadini e stranieri è rappresentato dall'accesso al welfare: in una situazione di progressiva contrazione delle risorse e dei servizi, le istituzioni, attraverso la previsione di "modalità di accesso alle prestazioni in senso restrittivo o ostile nei confronti degli immigrati" (ASGI e Centro Studi Medì 2023, 137), "veicolano e riproducono un messaggio politico di tutela e protezione nei confronti delle persone italiane dalla concorrenza degli immigrati per poter fruire di un bene pubblico" (ivi, 129).

Le analisi su opinioni e atteggiamenti sul tema delle migrazioni, come quelle che la European Social Survey consente di realizzare grazie a una batteria di domande del questionario dedicate presenti sin dalla prima edizione, possono essere di grande aiuto per ricostruire il clima che in ogni contesto nazionale si respira intorno agli immigrati. Tali indagini consentono inoltre di valutare il grado di coerenza fra ciò che si pensa delle conseguenze dell'immigrazione a livello soggettivo e il reale impatto di tali opinioni a livello oggettivo sulla vita di un Paese. Infine, l'evidenza empirica prodotta può offrire ai decisori politici un'indicazione sul grado di coesione della società che essi sono chiamati a governare.

Questo capitolo è strutturato in due parti. Nella prima vengono presi in esame a livello internazionale i quesiti riguardanti il grado di apertura verso l'ingresso di immigrati di diverso tipo e provenienza, le valutazioni dell'impatto dell'immigrazione sulla vita del Paese, infine, la percezione e le ragioni indicate

rispetto al sentirsi membri di un gruppo discriminato, mettendo a confronto il punto di vista dei residenti in Italia (cittadini e stranieri) con quello dei residenti (sempre cittadini e stranieri) nell'insieme di tutti gli altri Paesi considerati nell'indagine ESS. Nella seconda parte, invece, si provano a specificare le caratteristiche individuali maggiormente in grado di influenzare la formazione di atteggiamenti accoglienti piuttosto che respingenti nei confronti degli immigrati nel contesto italiano. Si è ritenuto infatti che la comparazione tra le percezioni dei cittadini di ciascun Paese e degli stranieri residenti in quello stesso Paese potesse offrire una interessante chiave di lettura del fenomeno. Nel presente lavoro, come criterio di identificazione della popolazione straniera si è preferito utilizzare, anziché il luogo di nascita, il possesso della cittadinanza del Paese di residenza poiché questa, almeno formalmente, garantisce il completo godimento dei diritti civili e politici ed è indicatore di maggiore radicamento all'interno del Paese di destinazione, mentre il luogo di nascita può portare a classificare come straniere persone che risiedono da molti anni in un certo Paese, essendone spesso anche cittadini (soprattutto in quegli Stati in cui criteri di naturalizzazione si ispirano al principio dello *ius soli*).

5.1 Overview internazionale: accoglienti o respingenti? Le opinioni sull'immigrazione in Italia e negli altri Paesi ESS

Il Round 10 dell'indagine ESS permette di rilevare gli atteggiamenti nei 30 Paesi considerati rispetto al tema dell'immigrazione a partire dalle opinioni della popolazione circa l'ingresso di migranti che decidono di stabilirsi nel proprio Paese di residenza. Più precisamente, viene misurato il grado di apertura o chiusura sulla base della classificazione dei migranti in tre gruppi distinti: gli "eticamente affini" alla popolazione autoctona, gli "eticamente differenti" e gli "originari dei Paesi non europei più poveri". I rispondenti potevano scegliere le seguenti opzioni: dovrebbe essere permesso "a molti/ad alcuni/a pochi/a nessuno" di venire a vivere qui. La formulazione dei relativi quesiti¹⁰² permette di individuare quale, secondo l'opinione pubblica, dovrebbe essere il criterio,

¹⁰² Nello specifico, le domande poste nel questionario di indagine sono le seguenti: "Può indicare fino a che punto Lei pensa che [il suo Paese di residenza] dovrebbe permettere alle persone etnicamente affini ai [cittadini del Paese di residenza] di venire a vivere nel nostro Paese?"; "E riguardo alle persone di gruppi etnici differenti?"; "E riguardo alle persone provenienti dai Paesi extra-europei più poveri?". Per tutte e tre le domande sono previste le stesse opzioni di risposta (Permettere a molti di venire a vivere qui/Ad alcuni/A pochi/A nessuno).

tra quelli proposti, per accogliere o escludere i migranti. Inoltre, nella ESS si indaga sulla percezione dell’impatto prodotto dall’immigrazione sull’economia, sulla cultura e sulle condizioni di vita nel Paese, aspetti divenuti centrali nel dibattito pubblico sulle migrazioni, sia nelle argomentazioni a favore che valorizzano il contributo dei migranti per le società ospiti, sia in quelle contrarie alla mobilità internazionale, che attivano sentimenti di paura e insicurezza. Infine, la survey offre indicazioni sul livello di diffusione nei Paesi partecipanti della percezione di essere discriminati, sulla base dei principali fattori di rischio previsti dal diritto antidiscriminatorio. Sebbene le dichiarazioni sulle discriminazioni non si prestino a un’agevole interpretazione, trattandosi di percezioni, si ritiene comunque importante analizzarle poiché il fenomeno reale è fortemente sottostimato e le percezioni possono contribuire alla sua comprensione. Come già evidenziato nel capitolo 2, esse rappresentano inoltre un sentire che potrebbe condizionare il benessere personale (Hackett *et al.* 2020), oltre che il sentimento di appartenenza o meno a una comunità a parità di diritti con gli altri e il legame con il Paese e la fiducia nelle sue istituzioni (FRA 2017). Si tratta quindi di informazioni utili per le istituzioni nella previsione di politiche di promozione della coesione sociale, considerato che sugli esiti dei processi di integrazione influiscono percezioni e atteggiamenti tanto dei nativi quanto degli stranieri.

5.1.1 L’atteggiamento verso gli immigrati

Se il numero dei migranti è contenuto, non importa l’origine etnica e geografica o lo status economico (atteggiamento moderato comune). Le opinioni pubbliche di cittadini e stranieri residenti nei Paesi coinvolti si collocano mediamente su posizioni moderate: prevale infatti la scelta “dovrebbe essere permesso ad alcuni di venire a vivere qui” rispetto ai tre gruppi di migranti, che raccoglie quasi la metà delle risposte. I cittadini italiani si mostrano leggermente meno aperti rispetto alla media dei cittadini degli altri Paesi ESS. Analizzando le risposte della sola componente straniera residente, si evidenzia rispetto ai cittadini una migliore disposizione verso i migranti, in particolare per gli stranieri residenti in Italia: questi hanno posizioni più accoglienti anche rispetto agli stranieri degli altri Paesi che partecipano a ESS (figura 5.1)¹⁰³.

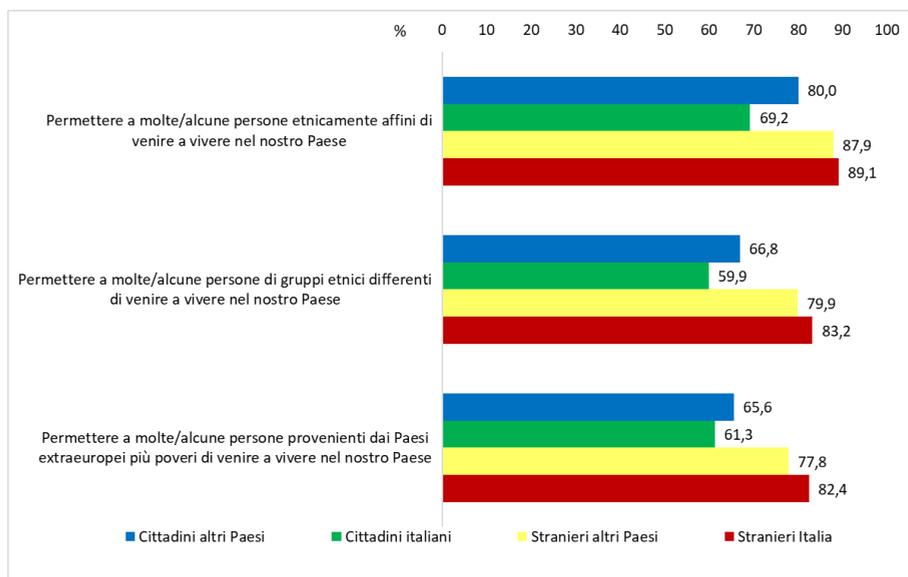
Se etnicamente affini, sono preferibili (diverso grado di apertura tra italiani e cittadini degli altri Paesi ESS). Da un’analisi più approfondita sembra che nell’immaginario comune vi sia una diversa considerazione delle caratteristiche

¹⁰³ Nella figura è rappresentata, per ciascun item, la percentuale della somma delle risposte “Permettere a molti di venire a vivere qui/Ad alcuni.”

dei migranti da cui discenderebbe il loro grado di desiderabilità. Se si considerano gli atteggiamenti rispetto a ciascuno dei tre gruppi (figura 5.1), le risposte si differenziano evidenziando una maggiore apertura sia in Italia sia negli altri Paesi ESS a favore dei migranti etnicamente affini alla popolazione autoctona e, per contro, un maggiore scetticismo nei confronti delle altre due categorie di migranti (Chiurco 2019; Scialdone 2019), quelli che non rispondono all'idea di omogeneità etnica o che provengono da Paesi poveri non europei. La migliore disposizione verso il primo gruppo di migranti è condivisa dalle due componenti della popolazione, i cittadini e gli stranieri. In termini comparativi, rispetto all'ingresso dei migranti etnicamente affini, gli italiani sono meno aperti rispetto alla media dei cittadini degli altri Paesi ESS, con uno scarto di circa 11 punti tra le due posizioni (rispettivamente il 69,2% e l'80% dichiarano che l'ingresso dovrebbe essere permesso a molti/alcuni), e presentano anche una quota maggiore di chiusura totale verso i migranti etnicamente affini (7% vs 4,2%).

Esplorando nel dettaglio le preferenze espresse negli altri Paesi, emerge come la maggiore apertura verso l'ingresso di immigrati etnicamente affini (oltre l'85% di persone in possesso della cittadinanza del Paese di residenza che affermano che ne andrebbe consentito l'ingresso ad alcuni o a molti) si registra in Svizzera, Regno Unito, Germania, Norvegia e Islanda, mentre l'ostilità maggiore (dove la metà o più dei cittadini intervistati dichiarano che l'ingresso andrebbe consentito a pochi o a nessuno) si riscontra in alcuni Paesi dell'Europa orientale (Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), in Grecia e Macedonia del Nord.

Figura 5.1 Percentuale di cittadini e stranieri in Italia e negli altri Paesi ESS favorevoli all'ingresso di alcuni o molti immigrati di diverso tipo (piuttosto che all'ingresso di pochi o nessuno)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Se etnicamente differenti, poveri e non europei, sono meno desiderabili. Il divario tra le opinioni dei cittadini di altri Stati partecipanti a ESS e degli italiani si riduce in riferimento agli altri due gruppi di migranti, nei confronti dei quali le posizioni espresse diventano più scettiche. Sul grado di favore rispetto all'ingresso di molte/alcune persone etnicamente differenti dal gruppo nazionale, lo scarto tra italiani e cittadini degli altri Paesi ESS è di circa sette punti percentuali, con i primi che si mostrano meno aperti (59,9% vs 66,8%). Le posizioni si avvicinano ulteriormente se si considerano i migranti provenienti da Paesi non europei più poveri; gli italiani si confermano mediamente meno accoglienti rispetto agli altri, indicando nel 61,3% dei casi (contro il 65,6%) che "dovrebbe essere permesso a molti/alcuni" di entrare nel Paese (figura 5.1). Gli stranieri residenti in Italia e negli altri Paesi ESS, pur mostrando per questi due gruppi di migranti più diffidenza, hanno una migliore disposizione rispetto ai cittadini e condividono posizioni molto simili. Gli stranieri residenti in Italia appaiono comunque leggermente più accoglienti: più di 4 su 5 sono favorevoli all'ingresso di "molti/alcuni" migranti dei due gruppi. La quota di cittadini italiani e di altri Paesi che esprimono sentimenti ostili all'ingresso di entrambi i gruppi di migranti (a "pochi/nessuno") oscilla tra il 33,2% e il 40%.

Analogamente a quanto osservato poc'anzi, la maggiore apertura da parte dei cittadini verso l'ingresso di immigrati etnicamente differenti (oltre il 75% di individui in possesso della cittadinanza del Paese di residenza che affermano che ne andrebbe consentito l'ingresso ad alcuni o a molti) si registra in particolare nei Paesi dell'Europa settentrionale (Svezia, Belgio, Paesi Bassi, Regno Unito, Islanda e Norvegia), cui va aggiunta la Spagna, mentre l'ostilità maggiore (dove il 65% o meno dei cittadini dichiara che l'ingresso andrebbe consentito a pochi o a nessuno) si manifesta nuovamente nel medesimo blocco di Paesi costituito da Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Grecia e Macedonia del Nord. Situazione identica si osserva quando il target della domanda è riferito agli immigrati provenienti dai Paesi extra-europei più poveri.

Le opinioni degli stranieri circa l'ingresso degli immigrati, generalmente orientate in una direzione di maggiore accoglienza rispetto a quelle dei cittadini, a livello nazionale ne seguono comunque piuttosto da vicino l'andamento. I Paesi in cui gli stranieri manifestano atteggiamenti più aperti verso gli immigrati di gruppi etnici affini sono infatti Austria, Islanda, Belgio, Svizzera, Spagna e Regno Unito, mentre, per quanto riguarda gli immigrati di gruppi etnici differenti e quelli provenienti dai Paesi extra-europei più poveri, la maggiore ostilità si rileva in Ungheria, Macedonia del Nord, Repubblica Ceca, Israele, Croazia, Estonia e Lituana.

Sia nelle risposte degli italiani sia in quelle dei cittadini degli altri Paesi ESS si scorge dunque un atteggiamento abbastanza comune in riferimento ai due gruppi di migranti che potrebbe essere interpretato con il prevalere di una visione etnocentrica da parte dei gruppi nazionali¹⁰⁴. Sembrerebbe che nell'immaginario collettivo la diversità etnica, la povertà e l'estraneità all'Europa siano considerate caratteristiche negative costituenti una macrocategoria di migranti, l'*out-group*, secondo la *Teoria dell'Identità Sociale* (Tajfel e Turner 1979), verso cui l'*in-group* (gli autoctoni) è portato ad esprimere sentimenti di ostilità e pregiudizi e a percepire un sentimento di minaccia. Dai dati ESS, sembra che tale differenziazione qualitativa attenui la sua rilevanza nella formazione degli atteggiamenti in considerazione di

¹⁰⁴ "Etnocentrismo è il termine tecnico che designa una concezione per la quale il proprio gruppo è considerato il centro di ogni cosa, e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto ad esso. I costumi di gruppo sono vincolati a questa concezione, sia nella loro relazione interna che nella relazione esterna. Ogni gruppo alimenta il suo orgoglio e la sua vanità, proclama la sua superiorità, esalta le proprie divinità e considera con disprezzo gli stranieri" (Sumner 1906; tr. it. 1962, 17).

elementi quantitativi (se ne arriva una certa quantità, come accennato sopra, non si rileva la differenziazione tra le categorie).

5.1.2 La valutazione delle conseguenze dell'immigrazione

La percezione della minaccia economica e simbolica rappresentata dalle migrazioni è considerata dalla letteratura specialistica un predittore del sentimento di opposizione verso i migranti. Le maggiori preoccupazioni delle popolazioni autoctone riguarderebbero infatti il rischio di perdere posizioni e privilegi socioeconomici acquisiti, identificando gli immigrati come concorrenti nell'accesso alle risorse. I gruppi nazionali sarebbero inoltre preoccupati delle possibili conseguenze delle migrazioni a livello sociale e culturale (minacce simboliche), temendo un impatto negativo su cultura, qualità della vita, sicurezza. La ESS rileva le opinioni in tema di immigrazione ponendo quesiti sulla percezione dell'impatto dell'arrivo di persone da altri Paesi sull'economia, sulla cultura e sulle condizioni di vita nel Paese di residenza¹⁰⁵, ai quali gli intervistati potevano rispondere posizionandosi su una scala da 0 (opinione negativa) a 10 (opinione positiva).

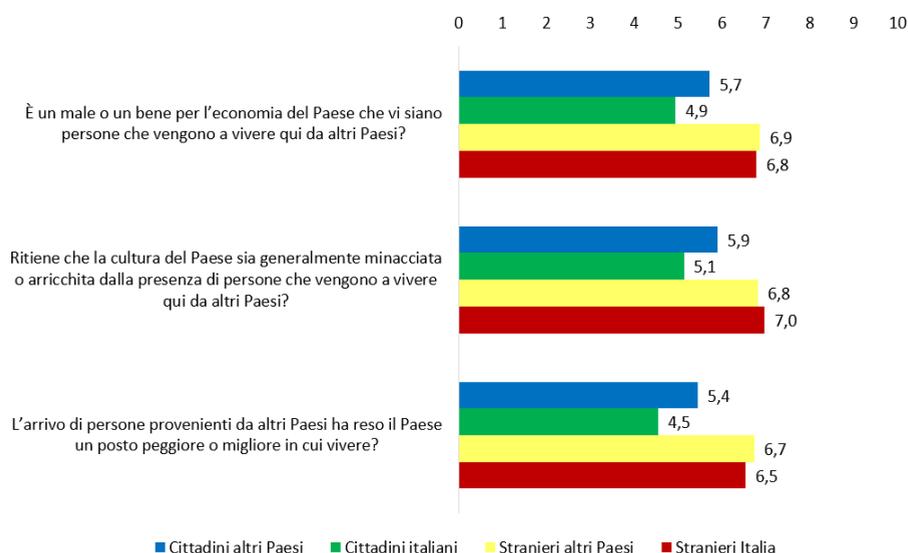
L'opinione pubblica italiana appare più preoccupata per l'impatto dei migranti in termini economici (con un valore medio pari a 4,9) rispetto a quella degli altri Paesi ESS (5,7), mentre gli stranieri, su posizioni allineate (valore medio pari a circa 7), percepiscono maggiori benefici sull'economia dei Paesi in cui risiedono. Tendenzialmente si confermano gli stessi posizionamenti per le opinioni relative all'apporto degli immigrati alla vita culturale del Paese di residenza, valutato in termini di minaccia o arricchimento e all'impatto sul Paese come luogo in cui vivere (in termini di miglioramento o peggioramento), con gli italiani più preoccupati dei cittadini degli altri Paesi ESS. Le opinioni degli stranieri in Italia, che si mostrano nuovamente più favorevoli rispetto a quelle dei cittadini italiani, appaiono in questo caso fortemente allineate a quelle espresse dagli stranieri negli altri Paesi (figura 5.2).

Scendendo più nel dettaglio, sono i cittadini di Macedonia del Nord, Ungheria, Slovacchia, Grecia e Repubblica Ceca quelli più preoccupati dai supposti effetti negativi dell'immigrazione sull'economia, la cultura e più in generale sulla vita nel Paese, mentre quelli che vedono nell'ingresso di stranieri da altre nazioni

¹⁰⁵ Nello specifico, le domande poste nel questionario di indagine sono le seguenti: "Secondo Lei, in generale, è un male o un bene per l'economia [del suo Paese di residenza] che vi siano persone che vengono a vivere qui da altri Paesi?"; "Ritiene che la cultura [del suo Paese di residenza] sia generalmente minacciata o arricchita dalla presenza di persone che vengono a vivere qui da altri Paesi?"; "L'arrivo di persone provenienti da altri Paesi ha reso [il suo Paese di residenza] un posto peggiore o migliore in cui vivere?"

un'occasione di arricchimento sono i cittadini di Islanda, Regno Unito, Irlanda, Svizzera, Portogallo, Finlandia e Spagna. Gli stranieri residenti in Polonia, Svezia, Norvegia, Regno Unito, Finlandia, Irlanda e Spagna sono invece quelli che valutano più positivamente le conseguenze dell'immigrazione. Coerentemente con quanto visto precedentemente, i cittadini con atteggiamenti più ostili si ritrovano in Macedonia del Nord, Ungheria, Slovacchia, Grecia e Repubblica Ceca, mentre gli stranieri più preoccupati riguardo le conseguenze generali dell'immigrazione sulla vita nel proprio Paese di residenza sono quelli residenti in Ungheria, Macedonia del Nord, Grecia e Repubblica Ceca, ma anche in Francia, Italia e Paesi Bassi.

Figura 5.2 Valutazione media di cittadini e stranieri in Italia e negli altri Paesi ESS circa le conseguenze dell'immigrazione in diversi ambiti



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

5.1.3 La percezione di essere discriminati

L'uguaglianza costituisce uno dei valori fondamentali su cui si fonda l'Unione europea, come indicato nei trattati e nella Carta dei diritti fondamentali di Nizza, che conferiscono all'UE il mandato e la responsabilità di combattere la discriminazione. Il divieto di discriminare implica che le persone e i gruppi non subiscano trattamenti differenziati in presenza di situazioni equiparabili solo a causa di caratteristiche personali (sesso, origine etnica e razziale, età, disabilità, identità di genere, religione e opinioni personali), tuttavia le discriminazioni in

Europa sono ancora molto diffuse ed esistono numerosi ostacoli nell'attuazione del principio antidiscriminatorio, anche in considerazione delle lacune del diritto¹⁰⁶. La discriminazione tra la popolazione viene misurata nell'indagine ESS attraverso la rilevazione del sentimento di appartenenza a un gruppo discriminato¹⁰⁷. Si tratta di dati sulle percezioni, che, come tali, possono essere influenzate da una serie di elementi come il livello di consapevolezza dei propri diritti, aspetti psicologici e/o la soggettività degli intervistati. Il non facile compito di misurare le percezioni è reso ancora più complesso dall'ambiguità semantica insita nei termini relativi ai concetti legati a "razza e etnia"¹⁰⁸ perché valori, culture, lingue e sensibilità differenti possono attribuire significati diversi a concetti appartenenti ad aree tematiche sensibili. Inoltre, è da tenere in conto che i dati sulle percezioni non forniscono una misura oggettiva del fenomeno reale come, al contrario, offrirebbero i dati sugli effettivi casi di discriminazione riconosciuti in seguito a segnalazioni presso gli organi competenti. Tuttavia, anche in questo caso si tratterebbe di una misura parziale perché il fenomeno discriminatorio è ampiamente sottostimato (c.d. *underreporting*): le vittime, infatti, potrebbero non rendersi conto delle discriminazioni subite o scegliere di non denunciare gli episodi di discriminazione per una serie di motivi (timori per ritorsioni, privacy, spese legali, sfiducia nelle istituzioni o, al contrario, mancata consapevolezza delle discriminazioni prodotte dalle istituzioni, non conoscenza dei propri diritti e di

¹⁰⁶ Il diritto antidiscriminatorio, infatti, prevede tutele basate su singoli fattori di rischio, non essendo contemplata la fattispecie della discriminazione multipla o intersezionale. Inoltre, mentre il divieto di discriminazioni basate su "razza e etnia" (direttiva 2000/43/CE) ha un'ampia applicazione (lavoro, formazione professionale, accesso a beni e servizi e alla loro fornitura compreso l'alloggio, accesso alle prestazioni sociali – comprese sicurezza sociale e assistenza sanitaria – e istruzione), quelle rispetto a orientamento sessuale, età, religione e disabilità sono sanzionate esclusivamente in ambito lavorativo (direttiva 2000/78/CE).

¹⁰⁷ Nello specifico, il quesito posto nel questionario di indagine è: "Ritiene di far parte di un gruppo che, per un motivo qualsiasi, è oggi discriminato [nel suo Paese di residenza]?" (Sì/No).

¹⁰⁸ Considerato il dibattito scientifico sull'arbitrarietà dei termini "razza/etnia", si precisa che nell'ambito del diritto antidiscriminatorio l'utilizzo di tali termini è giustificato dalla necessità di conferire un'ampia copertura alla tutela delle vittime. A tal proposito, la Corte europea dei diritti dell'uomo riconduce gli aspetti razziali alle caratteristiche morfologiche delle vittime (colore della pelle, tratti somatici), mentre collega l'origine etnica a fattori che indicano un senso di comunanza quali la nazionalità, la fede religiosa, la lingua, l'origine ecc. La stessa Corte europea definisce l'origine etnica e la razza come nozioni collegate che si sovrappongono l'una all'altra e ha specificato che la lingua, la religione, la nazionalità e la cultura possono essere indissociabili dalla razza (FRA *et al.* 2010).

organismi e strumenti di tutela¹⁰⁹). In Italia, come in Europa, lo scarto tra discriminazioni subite e denunce effettuate evidenzia come il fenomeno sia sottostimato e quindi poco visibile alle istituzioni tenute a tutelare giuridicamente le vittime (FRA 2017). Altro dato da tenere presente è legato alla capacità stessa delle vittime di riconoscere le discriminazioni: da una parte, alcune fattispecie come la discriminazione intersezionale basata su più fattori di identità¹¹⁰ non sono riconosciute nemmeno dal diritto; dall'altra, le discriminazioni istituzionali¹¹¹, spesso subdole e incorporate nelle prassi burocratiche, rischiano di essere normalizzate (ASGI e Centro studi Medi 2023). Tutto ciò premesso, la lettura dei dati ESS (figura 5.3) ci fornisce l'immagine di un'Italia spaccata in due, con solo il 4% di cittadini italiani che dichiara di appartenere a un gruppo discriminato, e un cittadino straniero su quattro che condivide tale percezione. Se si considerano le risposte dei cittadini degli altri Paesi ESS coinvolti nell'indagine, le discriminazioni assumono un peso maggiore: poco più di una persona con nazionalità del Paese di residenza su 10 si sente discriminata, mentre la quota di cittadini stranieri che si dichiarano esposti alle discriminazioni è più alta, ma leggermente inferiore rispetto a quanto rilevato tra gli stranieri in Italia (22,5%).

Fra i Paesi i cui cittadini segnalano più frequentemente una discriminazione spicca Israele, dove questi rappresentano più di un terzo degli intervistati; in molti altre nazioni tale quota supera il 10%, senza che emerga un pattern geografico ben definito: è quanto avviene infatti nel Regno Unito, in Islanda, Lettonia, Spagna, Polonia, Francia, Serbia, Svezia, Paesi Bassi, Finlandia e Montenegro, mentre a sentirsi meno frequentemente vittime di discriminazione sono i cittadini di Slovenia, Grecia, Italia e Portogallo. Tuttavia, Grecia e Italia sono anche fra quei Paesi in cui gli stranieri si sentono più discriminati (almeno il 25% di loro), assieme a Lettonia, Israele e Spagna, che

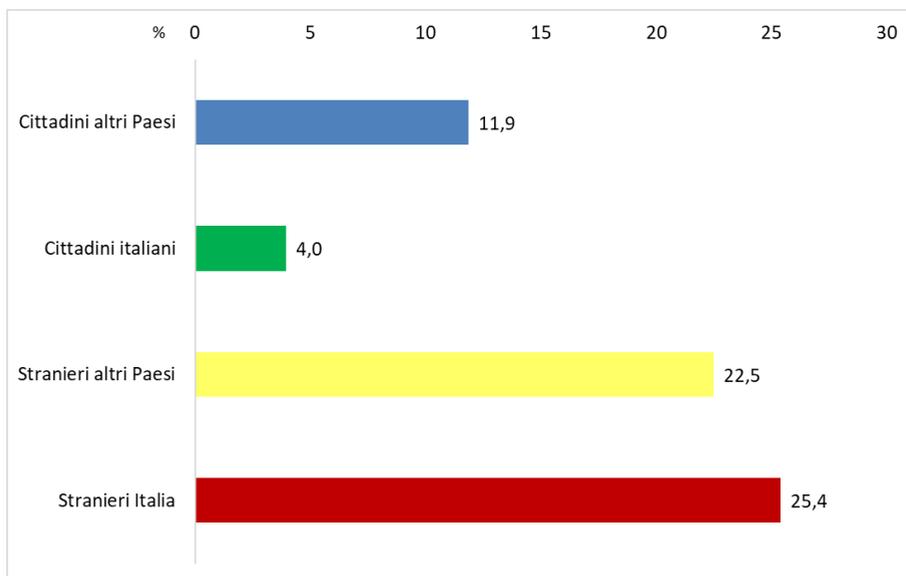
¹⁰⁹ L'Italia, ad esempio, è il Paese UE con il più basso livello di consapevolezza dei propri diritti tra la popolazione di origine sub-sahariana (FRA 2017).

¹¹⁰ Si ha una discriminazione intersezionale, secondo l'approccio teorizzato dalla giurista Kimberlé Crenshaw (1989), quando diversi fattori, agendo in maniera simultanea e interconnessa da non poter più essere scissi, espongono a esclusioni e discriminazioni qualitativamente differenti rispetto a quelle basate su singoli motivi o sulla loro somma.

¹¹¹ La discriminazione istituzionale, variamente denominata in letteratura come discriminazione strutturale o sistemica, non è specificamente definita nella legislazione internazionale o europea; tuttavia, è diffusa e radicata nella società. Il Consiglio d'Europa (Crowley 2020, 5) riporta la definizione di discriminazione sistemica del Comitato per i diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite che la inquadra in quelle situazioni in cui "le norme giuridiche, le politiche, le pratiche o gli atteggiamenti culturali predominanti nel settore pubblico o privato generano svantaggi per alcuni gruppi e privilegi per altri gruppi".

già presentavano alti tassi per i cittadini, cui in questo caso si aggiungono anche Francia e Germania.

Figura 5.3 Percentuale di cittadini e stranieri in Italia e negli altri Paesi ESS che affermano di appartenere a un gruppo discriminato



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

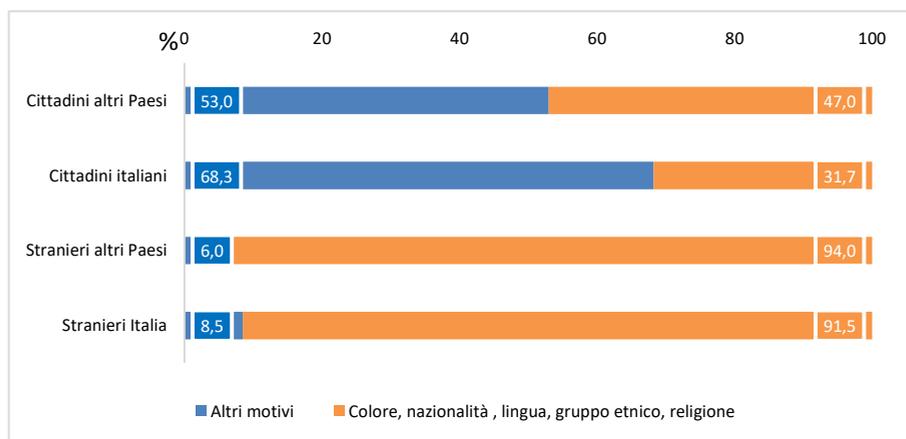
Se si considerano i motivi delle discriminazioni¹¹², un primo dato che viene alla luce (figura 5.4) è che i cittadini italiani che dichiarano di appartenere a un gruppo discriminato indicano nel 31,7% dei casi uno o più motivi collegati a colore della pelle, nazionalità, lingua, gruppo etnico, religione, mentre negli altri Paesi tali motivi di discriminazione sono indicati da poco meno della metà delle persone. Sono soprattutto i cittadini di Israele e dell'Europa orientale (Slovacchia, Ungheria, Macedonia del Nord, Montenegro e Bulgaria) a segnalare come motivi di discriminazione quelli sopra elencati, che invece sono meno frequentemente indicati in Slovenia, Lituania e Nord Europa (Norvegia, Finlandia e Islanda in particolare). L'indicazione di discriminazione per motivi legati

¹¹² Il quesito posto nel questionario di indagine è: "Per quali motivi questo gruppo è discriminato?" (Colore della pelle/Nazionalità/Religione/Lingua/Gruppo etnico/Ètà/Genere/Orientamento sessuale/Disabilità/Altro).

a colore della pelle, nazionalità, lingua, gruppo etnico o religione può invece considerarsi trasversale presso gli stranieri di tutti i Paesi partecipanti a ESS.

Tali evidenze suggeriscono alcune riflessioni perché intercettando probabilmente i ‘nuovi cittadini’ provenienti da contesti migratori, che rientrano nel campione come cittadini del Paese, permettono di sottolineare come la dimensione legale-politica dell’integrazione non sia di per sé sufficiente a garantire risultati di reale inclusione e parità di trattamento. L’integrazione è sempre parziale se non coinvolge infatti anche gli ambiti sociale, culturale ed economico e l’acquisizione dello status di cittadinanza del Paese di residenza non mette al riparo da possibili discriminazioni basate su tratti morfologici o altri elementi legati all’origine etnica nell’accesso a beni e servizi. L’indicazione della nazionalità come motivo di discriminazione induce a una seconda riflessione che riguarda aspetti di natura concettuale: il termine nazionalità, oltre ad essere utilizzato come sinonimo di cittadinanza, ha un’accezione culturale che indica il sentimento di comunanza rispetto a lingua, cultura, tradizioni, religione e così via. La stessa nozione di cittadinanza può avere varie accezioni – formale, materiale, identitaria, attiva (cfr. Gozzo 2016) – e, in generale, i termini legati ai concetti di “razza” ed “etnia” sono spesso usati come sinonimi, per cui l’ambiguità semantica potrebbe aver influenzato la soggettività degli intervistati.

Figura 5.4 Percentuale di cittadini e stranieri in Italia e negli altri Paesi ESS che si dichiarano vittime di discriminazione per ragioni legate a colore della pelle, nazionalità, lingua, gruppo etnico, religione (piuttosto che per altri motivi) sul totale delle persone che si dichiarano vittime di discriminazione



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Sui motivi legati al colore della pelle o all'etnia appaiono polarizzate le risposte degli stranieri residenti in Italia che si sentono appartenenti a un gruppo discriminato (91,5% dei casi) e ancor di più quelle degli stranieri residenti negli altri Paesi (94%), mentre risultano del tutto residuali le indicazioni degli altri fattori di rischio (età, genere, orientamento sessuale, disabilità o altro). A fronte di quadri giuridici nazionali e sistemi di tutela molto forti in Europa posti a garanzia dei diritti alla parità di trattamento, in particolare in alcuni Paesi come Svezia, Portogallo, Finlandia e Belgio¹¹³, nell'interpretazione dei dati sulla percezione di discriminazioni tra i cittadini stranieri non si può prescindere dal considerare anche come il clima politico e sociale anti-immigrazione presente nei diversi Stati possa influenzare la percezione di essere esposti al rischio di discriminazione. Alcuni studi hanno messo in evidenza come il clima ideologico, il dibattito politico e mediatico sulle migrazioni, le policy e le pratiche nazionali possano influenzare i pregiudizi verso gli immigrati. Tuttavia, nuove prospettive di ricerca sono ritenute necessarie per comprendere le differenze negli atteggiamenti nei diversi settori della società europea, la loro evoluzione nel tempo e la risposta degli atteggiamenti ai mutamenti dei contesti politici e sociali (Banai *et al.* 2022; Heat e Richards 2019). Viene rilevata l'utilità di indagare con un approccio multidisciplinare e analisi multilivello come le determinanti del pregiudizio anti-immigrazione interagiscono, si rinforzano mutualmente e conducono a comportamenti discriminatori; infine, sarebbe utile analizzare l'effetto congiunto di clima politico, identità nazionale e attaccamento alla nazione sulle percezioni della minaccia, così come il ruolo delle emozioni e degli stereotipi nel guidare e giustificare i pregiudizi (Esses 2021).

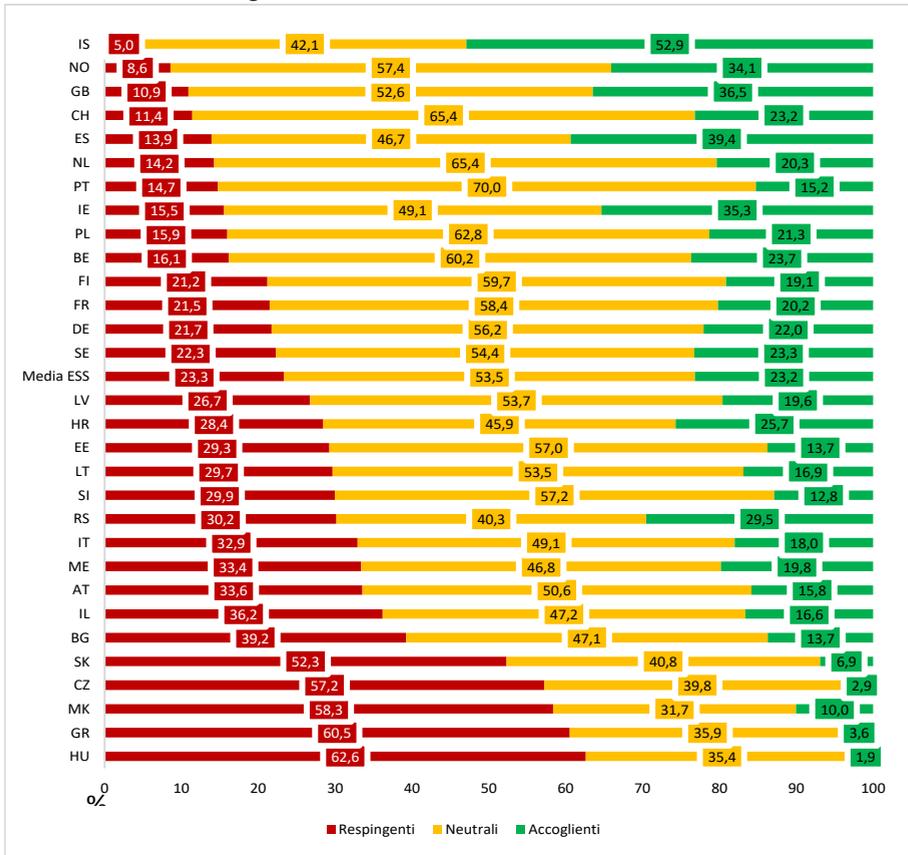
5.1.4 Uno sguardo d'insieme

Dopo aver esaminato in dettaglio le risposte di cittadini e stranieri alle specifiche domande sull'immigrazione presenti nel questionario del Round 10 di ESS, e confrontato la posizione degli intervistati in Italia con quella dei partecipanti all'indagine negli altri Paesi coinvolti, è utile provare a restituire un quadro sintetico in grado di rispecchiare il clima generale di opinione che si respira nelle diverse nazioni. A tal fine, attraverso la figura 5.5 si rende conto dell'incidenza, all'interno di ogni singolo Stato, della quota di individui che, sulla base delle loro risposte ai quesiti precedentemente presi in esame, possono essere classificati come aventi un atteggiamento "accogliente", "neutrale" oppure "respingente"¹¹⁴ rispetto al fenomeno migratorio e alle sue conseguenze.

¹¹³ Cfr. *Migrant Integration Policy Index 2020, Anti-Discrimination* <<https://bitly.ws/VeRq>>.

¹¹⁴ Come ricordato da Roots *et al.* (2016), dato il carattere multidimensionale degli atteggiamenti verso l'immigrazione, uno studio del fenomeno basato su indicatori composti

Figura 5.5 Percentuali di composizione della popolazione dei Paesi ESS per atteggiamento verso l'immigrazione



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

è preferibile, per la sua maggiore affidabilità, ad approcci focalizzati su specifiche variabili. Il presente indice sintetico di atteggiamento a tre modalità è il frutto di un processo articolato in due fasi. Nella prima, le tre variabili riguardanti le opinioni circa l'ingresso di diversi tipi di immigrati nel Paese ("permettere alle persone etnicamente affini/di gruppi etnici differenti/provenienti dai Paesi extra-europei più poveri di venire a vivere nel nostro Paese") e, dopo averle ricodificate in quartili, le tre relative alle conseguenze dell'immigrazione ("È un male o un bene per l'economia [del Paese] [...]?", "Ritiene che la cultura [del Paese] sia generalmente minacciata o arricchita [...]?", "L'arrivo di persone provenienti da altri Paesi ha reso [il Paese] un posto peggiore o migliore in cui vivere?") sono state sottoposte a un'analisi delle corrispondenze multiple (Beh e Lombardo 2014), attraverso cui sono stati estratti due fattori che riproducono l'85% dell'inerzia totale. Successivamente, è stata condotta una *cluster analysis* col metodo delle k-medie (Everitt *et al.* 2011) sui punteggi fattoriali degli intervistati, prediligendo alla fine una soluzione a tre gruppi, le cui etichette corrispondono alle modalità della variabile sintetica di atteggiamento verso l'immigrazione e i cui profili di risposta rispetto alle sei variabili di interesse si dimostrano ben differenziati.

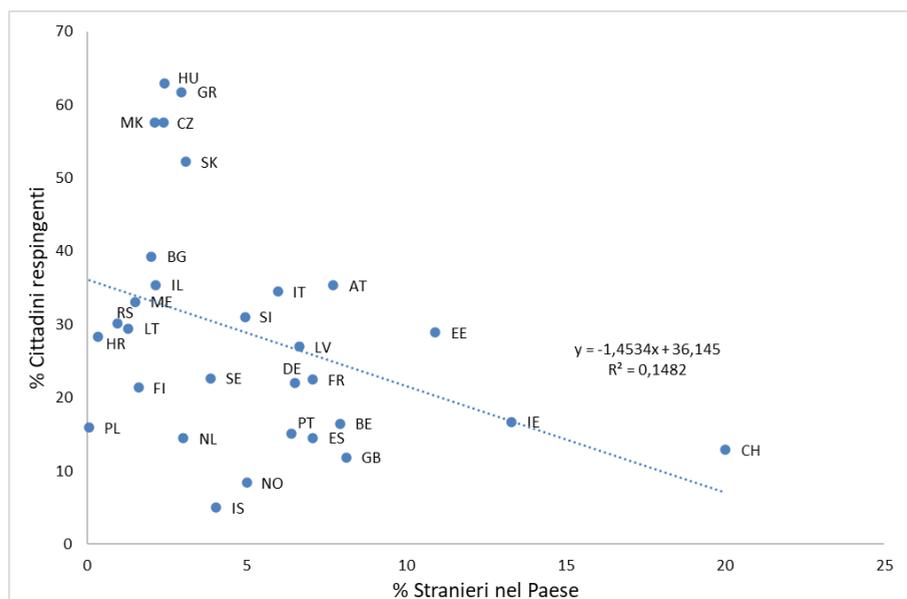
Mediamente la popolazione dei Paesi coinvolti nel Round 10 di ESS mostra un atteggiamento neutrale rispetto al tema immigrazione (poco più di uno su due), mentre le fasce degli accoglienti e dei respingenti rappresentano ciascuna il 23% del totale. Dai dati sui singoli Paesi emergono differenze di atteggiamenti che delineano in parte un quadro polarizzato: da un lato il Nord più accogliente e, dall'altro, l'Est più respingente con un sottogruppo di Paesi, in cui rientrano per comunanza di visione anche Italia e Austria, che si collocano in una posizione relativamente meno ostile. Infine, emerge un gruppo di Paesi con diverse collocazioni geografiche che si delinea come maggiormente neutrale. Nel gruppo dei Paesi del Nord, guidati dall'Islanda (52,9% di accoglienti) sono inclusi Norvegia, Gran Bretagna e Irlanda, dove si registrano percentuali intorno al 35% di persone con atteggiamenti di apertura verso i migranti. In tale gruppo, seppure rappresenti un'eccezione geografica, si colloca la Spagna (39,4%) che si posiziona subito dopo l'Islanda. Come accennato, i più respingenti appaiono i Paesi dell'Est con Ungheria in testa (62,6%), seguita da Grecia, Macedonia del Nord, Repubblica Ceca e, con un maggiore distacco, dalla Slovacchia (52,3%). L'Italia, con una percentuale di respingenti (32,9%) superiore di circa 10 punti alla media dei Paesi ESS, condivide il suo scetticismo verso gli immigrati insieme all'Austria (33,6%) e si posiziona con il sottogruppo di Paesi orientali (in cui non compare la Polonia) che si estende dal Nord con le Repubbliche Baltiche (tra il 27% e il 30% circa dei respingenti) fino al Sud con la Bulgaria, la quale ha le posizioni più chiuse all'interno del sottogruppo (39,2% dei respingenti). I restanti Paesi si caratterizzano per le quote più alte di cittadini con posizioni neutrali (in particolare Portogallo, con il 70%, seguito da Svizzera, Paesi Bassi, Polonia, Belgio), gruppo in cui sono compresi Finlandia, Francia, Germania e Svezia, Paesi le cui posizioni tra respingenti e accoglienti non si differenziano, essendo vicine ai valori medi (intorno al 20%) dei Paesi analizzati.

Ciò che colpisce osservando la figura 5.5 è la stabilità temporale del quadro generale che ne emerge rispetto a quanto descritto in numerosi altri studi, seppur condotti su dataset, popolazione di riferimento e indicatori almeno parzialmente differenti. Per esempio, Heath e Richards (2020) hanno fatto notare la coesistenza di un blocco di nazioni dell'Europa orientale (Repubblica Ceca e Ungheria in particolare, cui va aggiunto Israele) in cui l'atteggiamento verso gli immigrati è generalmente più ostile, con un insieme di altri Paesi (in particolare del Nord Europa, ma di cui fanno parte anche Belgio, Germania, Paesi Bassi e Svizzera) i cui residenti manifestano all'opposto posizioni ben più positive riguardo al fenomeno; fra questi due poli si colloca invece un variegato gruppo di Stati dell'Europa occidentale, accompagnati da alcuni Paesi nordici

relativamente più diffidenti verso gli immigrati (come la Finlandia) e da quelli orientali maggiormente accoglienti (Polonia e Slovenia) rispetto ai loro vicini. Configurazioni del tutto analoghe trovano conferma, fra gli altri, anche in Gonzalez-Barrera e Connor (2019) e Messing e Ságvári (2018). Questi risultati riflettono da vicino quanto già precedentemente osservato in Heath e Richards (2016) in uno studio nel quale si ritrova anche evidenza della refrattarietà delle persone al cambiamento degli atteggiamenti rispetto all'immigrazione, che dunque vengono a configurarsi come disposizioni durevoli, sì suscettibili alle influenze derivanti dall'esperienza di vita e dalle condizioni sociali, economiche e politiche a livello macro, ma non al punto da far registrare stravolgimenti a livello aggregato anche in lassi di tempo che comprendono diversi anni. Vanno comunque segnalate (Heath e Richards 2019) alcune variazioni, seppur di entità contenuta, nei sentimenti di ostilità o favore verso gli immigrati registrati fra i Round 1 (2002) e 8 (2016) di ESS: in particolare, pur a fronte di una apertura progressivamente maggiore che si registra sul complesso dei Paesi partecipanti, là dove alcune nazioni come Germania, Norvegia, Portogallo e Spagna si avvicinano al gruppo di quelle più aperte, altre, come Austria, Repubblica Ceca, Ungheria e Italia, fanno invece registrare atteggiamenti di crescente chiusura. Vale la pena di osservare che il grafico riportato in figura 5.5 considera tutta la popolazione, senza distinguere tra cittadini e stranieri. Si potrebbe essere portati a pensare che, data sia la diversa incidenza di stranieri all'interno dei diversi Paesi, che va dallo 0,1% della Polonia al 20% della Svizzera, sia, come si è visto in precedenza, le opinioni generalmente più favorevoli sull'immigrazione espresse dagli stranieri intervistati, il clima generale dei singoli Paesi e i pattern emergenti dal loro confronto possano essere trainati dall'incidenza della popolazione straniera. D'altronde, è noto, sin dalla pubblicazione del famoso testo di Allport sul pregiudizio (1954), che il contatto con membri di gruppi differenti dal proprio generalmente favorisce lo sviluppo di atteggiamenti favorevoli verso questi ultimi (cfr. Pettigrew e Tropp 2008). Naturalmente, una maggiore incidenza della popolazione di origine straniera in un Paese fa aumentare le occasioni di contatto con gli autoctoni, sebbene la frequenza degli scambi fra gruppi differenti non sia così meccanicamente determinabile sulla semplice base del peso della presenza degli stranieri, poiché le relazioni interetniche dipendono molto da come questi scambi vengono a configurarsi all'interno di ogni specifica società. Ad ogni modo, come testimonia anche la figura 5.6, di frequente si registra a livello nazionale una correlazione negativa, per quanto molto debole, fra diffusione di sentimenti ostili all'immigrazione presso i cittadini e incidenza della popolazione straniera: vale a dire che, tendenzialmente, al crescere di quest'ultima diminuisce l'incidenza di cittadini con atteggiamento respingente.

Tuttavia, come già fatto notare da Heath e Richards (2019), anche escludendo gli stranieri dal computo della figura 5.5, i risultati cambiano pochissimo. Nella presente indagine, infatti, tutte e tre le correlazioni fra i tassi per Paese di intervistati accoglienti, neutrali e respingenti calcolate sul totale e sui soli cittadini sono prossime all'unità. Di conseguenza, la graduatoria dei Paesi ottenuta considerando solo la popolazione in possesso della cittadinanza è praticamente identica a quella esposta in figura 5.5: degno di nota è solo lo spostamento, comunque contenuto, dell'Irlanda, che scala altre due posizioni sul versante delle nazioni più accoglienti. In altri dieci Stati si registra invece un guadagno o una perdita di una sola posizione, il che, tirando le somme, induce a pensare che il peso degli stranieri sul totale della popolazione (il 5,8% nell'indagine ESS, ma 18 Paesi sui 30 considerati si collocano al di sotto di questa soglia, e solo in Estonia, Irlanda e Svizzera l'incidenza di stranieri raggiunge almeno il 10%) non è tale da determinare variazioni significative del clima generale che in ogni nazione circonda gli immigrati.

Figura 5.6 Regressione lineare tra tasso di persone straniere e percentuale di cittadini con atteggiamento "respingente" per Paese



Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

5.2 Il contesto italiano: le determinanti dell'atteggiamento verso gli immigrati nel nostro Paese

Focalizzando l'attenzione solo sull'Italia, è ora opportuno chiedersi quali sono i fattori teoricamente in grado di orientare le risposte della popolazione in una certa direzione. A tal fine, è possibile rintracciare nel questionario del Round 10 di ESS gli indicatori che potrebbero rivelarsi maggiormente predittivi dell'atteggiamento verso l'immigrazione. Per fare ciò, è senz'altro utile utilizzare come bussola per la scelta le evidenze empiriche emerse dai più importanti studi in materia e gli approcci teorici che ne consentono una sistematizzazione.

In estrema sintesi¹¹⁵, sono tre le più autorevoli cornici interpretative che fungono da guida agli studiosi impegnati nella ricerca sul tema, e che si distinguono sulla base del criterio identificato come determinante fondamentale nella strutturazione di opinioni e atteggiamenti verso l'immigrazione. Si tratta, nello specifico: a) della competizione per l'accesso a certe risorse; b) della supposta minaccia all'identità e ai valori provata dagli autoctoni; c) del contatto con persone esterne al proprio gruppo di appartenenza o di riferimento. Secondo il primo approccio (cfr., ad es., Olzak 1992), gli individui perseguono razionalmente come scopo il proprio benessere, e ne valutano di conseguenza le minacce ad esso apportate dalla competizione che si genera con gli immigrati per l'accaparramento di certe risorse (in particolare sul mercato del lavoro e nell'accesso al welfare): la percezione di questa minaccia ai propri interessi sarebbe dunque ciò che spiega il pregiudizio e l'ostilità manifestati da una popolazione nativa nei confronti degli stranieri che giungono in un certo territorio. Il timore di una possibile deprivazione non si esaurisce però nella sola sfera economica: a destare preoccupazione possono essere anche bisogni non materiali, come il senso di appartenenza legato a qualche forma di identità collettiva. Nel secondo approccio, infatti (cfr., ad es., Tajfel e Turner 1979), si sostiene che le persone sono portate a valutare positivamente sé stesse e il gruppo a cui appartengono (*in-group*), difendendone i valori che sono alla base della costruzione della loro identità sociale; parte fondamentale di questa identificazione è però anche il processo di differenziazione e distanziamento nei confronti di chi è esterno a tale gruppo (*out-group*), attraverso cui si costruiscono e si preservano i confini simbolici che separano chi sta dentro una certa cerchia da chi sta fuori. Nella terza

¹¹⁵ Per delle rassegne più puntuali e approfondite, si rimanda a Ceobanu ed Escandell (2010); Hainmueller e Hopkins (2014); Esses (2021).

prospettiva (cfr., ad es., Allport 1954), infine, si ritiene che l'esperienza di contatto diretto fra membri di gruppi diversi, se avviene in condizioni ottimali, favorisca lo sviluppo di atteggiamenti più positivi e aperti. A questi tre approcci ormai classici va aggiunta una ulteriore e più recente prospettiva di ricerca (cfr. Messing e Ságvári 2018) che legge nella fiducia riposta nel prossimo e nel sistema politico, economico e istituzionale dei chiari indicatori del livello di coesione sociale all'interno Paese, la quale favorisce lo sviluppo di atteggiamenti maggiormente accoglienti verso chi proviene da fuori.

Va rimarcato che queste chiavi interpretative ovviamente non si escludono l'una con l'altra, poiché ciascuna rappresenta una focalizzazione su di un particolare punto di vista, senza alcuna pretesa di esaustività: è dunque possibile rifarsi congiuntamente a esse per fornire un quadro il più possibile completo delle determinanti dell'atteggiamento verso gli immigrati in Italia e provare a valutarne la portata predittiva nell'ambito del presente studio.

In tabella 5.1 vengono esposti i risultati dell'incrocio fra atteggiamenti verso l'immigrazione e l'insieme dei predittori reputati in ipotesi più rilevanti proprio sulla scorta delle considerazioni teoriche appena tratteggiate. Va detto che nel Round 10 di ESS le domande su frequenza e modalità di contatto con membri di altri gruppi non sono più presenti, a differenza di edizioni precedenti, ragion per cui non è purtroppo possibile mostrare evidenze empiriche che possano supportare l'ipotesi dell'effetto positivo del contatto fra membri di gruppi diversi, sebbene, come si vedrà tra poco, se ne possano ricavare indirettamente alcuni indizi.

Andando per ordine, il set di indicatori selezionati si apre con un insieme di variabili di tipo socio-demografico utili a descrivere l'andamento degli atteggiamenti rispetto alle caratteristiche di base della popolazione, ma che fungono anche da indispensabili variabili di controllo per la specificazione del modello multivariato che si andrà a illustrare in chiusura del paragrafo.

Per quanto riguarda il genere, non si notano grosse differenze di atteggiamento fra individui maschi e femmine residenti in Italia, se non una propensione leggermente maggiore di queste ultime a popolare maggiormente le classi opposte di chi condivide un atteggiamento accogliente o respingente, piuttosto che attestarsi su posizioni intermedie. Questo risultato è in linea con la debole e spesso non significativa associazione di norma rilevata tra genere e atteggiamenti nella ricerca sul tema (cfr., ad es., Roots *et al.* 2016; Messing e Ságvári 2018; García-Muñoz e Milgram-Baleix 2021).

Successivamente, una chiarissima relazione si individua invece con la variabile anagrafica: all'aumentare dell'età diminuisce drasticamente la percentuale di soggetti che si possono definire accoglienti (si va del 30% dei 15-29enni ad appena il 7,6% degli ultrasettantacinquenni), e per converso crescono coloro

che manifestano ostilità (dal 19,1% nella classe dei 15-29enni a quasi la metà in quella più anziana). Tale evidenza è ricorrente in tutte le indagini che si sono occupate del tema, e se da un lato essa è imputabile all'intersezione dell'età con altre variabili che hanno un peso nell'orientare gli atteggiamenti verso l'immigrazione (come il livello di istruzione e la condizione professionale, soprattutto), dall'altro questo andamento può anche essere letto alla luce dell'esperienza personale, in quanto le generazioni più anziane sono cresciute in anni precedenti alle grandi migrazioni di massa verso l'Europa, mentre il contatto con lo straniero rappresenta un'esperienza con cui hanno maggiore familiarità le coorti più giovani (Heath e Richards 2016); inoltre, per i soggetti in età avanzata, l'ingresso di persone di origine straniera nel Paese può sia essere vissuto come una minaccia rispetto ai valori che hanno contribuito a costruire la loro identità individuale e sociale durante gli anni della loro formazione, sia rappresentare un rischio per il loro accesso alle prestazioni di welfare, allorché aumenta la platea di potenziali concorrenti rappresentati da persone in condizione di bisogno (O'Rourke e Sinnott 2006).

Tabella 5.1 Italia – Distribuzione percentuale della popolazione per atteggiamento verso l’immigrazione rispetto ad alcune caratteristiche determinanti (percentuali di riga e totali)

		Accoglienti	Neutrali	Respingenti	Tot.	Tot.	
		%	%	%	%	N (pesato)	%
Sesso	Maschi	16,8	51,4	31,8	100	2.488	48,3
	Femmine	19,1	46,9	34,0	100	2.662	51,7
Classe di età	15-29	30,0	51,0	19,1	100	925	18,0
	30-44	22,1	50,9	26,9	100	965	18,7
	45-59	16,9	51,2	31,8	100	1.378	26,8
	60-74	12,7	46,8	40,4	100	1.149	22,3
	75+	7,6	43,7	48,6	100	733	14,2
Domicilio	Grande città e sobborghi	19,2	50,2	30,5	100	930	18,1
	Piccola città	19,8	48,6	31,6	100	1.937	37,7
	Paese o campagna	15,8	49,0	35,3	100	2.271	44,2
Area geografica	Nord	14,0	56,1	30,0	100	2.370	46,0
	Centro	22,5	44,6	32,9	100	1.026	19,9
	Mezzogiorno	20,8	42,2	37,0	100	1.755	34,1
Livello di istruzione	Fino a secondario inferiore	12,2	45,1	42,6	100	2.415	47,4
	Secondario superiore	20,0	54,9	25,1	100	1.867	36,7
	Terziario	30,2	47,8	22,0	100	808	15,9
Condizione professionale	Occupati alta qualifica	23,5	53,2	23,3	100	803	16,2
	Occupati medio-bassa qualifica	16,2	53,3	30,5	100	1.430	28,9
	Studenti	36,8	49,6	13,6	100	508	10,3
	Disoccupati	20,6	50,0	29,4	100	408	8,3
	Pensionati	8,1	46,1	45,8	100	1.005	20,3
	Impegnati nella cura domestica e/o familiare	12,5	41,6	46,0	100	582	11,8
Situazione economica percepita	Inabili, altri	10,8	42,1	47,1	100	208	4,2
	Agiata	18,5	50,6	30,9	100	1.547	31,1
	Adeguate alle spese	17,8	50,2	32,0	100	2.525	50,7
Soddisf. verso il sistema politico-economico	Difficile o molto difficile	17,9	42,1	40,0	100	905	18,2
	Bassa	12,6	38,9	48,5	100	1.681	32,8
	Media	18,9	53,0	28,1	100	2.418	47,2
Fiducia interpersonale	Alta	24,5	56,7	18,8	100	1.022	20,0
	Bassa	12,5	39,6	48,0	100	1.761	34,2
	Media	18,2	53,5	28,3	100	2.155	41,9
Attaccamento al Paese	Alta	25,5	54,9	19,6	100	1.232	23,9
	Basso	18,3	46,4	35,4	100	1.022	20,0
	Medio	18,7	52,5	28,8	100	2.098	41,0
Religiosità	Alto	17,1	46,6	36,3	100	1.997	39,0
	Bassa	21,0	48,2	30,8	100	1.736	34,3
	Media	15,4	51,1	33,5	100	2.179	43,0
N (pesato)	Alta	18,5	44,9	36,5	100	1.148	22,7
N (pesato)		927	2.528	1.696	5151		
%		18,0	49,1	32,9	100		

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Altri studi hanno poi evidenziato come vivere in contesti metropolitani, piuttosto che in piccoli centri o in campagna, possa favorire, probabilmente in virtù di più frequenti contatti, una maggiore apertura verso gli immigrati (García-Muñoz e Milgram-Baleix 2021). Quest'effetto, tuttavia, manifesta spesso un'influenza di entità piuttosto ridotta (Messing e Ságvári 2018), come testimonia anche il caso italiano: dalla tabella 5.1, infatti, si può desumere solo una differenza fra tassi di individui accoglienti o respingenti che non raggiunge i 5 punti percentuali nel confronto fra abitanti delle grandi città e residenti in piccoli centri o in campagna.

Un'ulteriore variabile di controllo di cui è importante tener conto nella lettura dei risultati, sempre relativa alla residenza, è la ripartizione geografica. In Italia, infatti, non solo è noto il divario socio-economico fra le diverse aree della penisola, ma si è ormai stabilizzata anche una dinamica insediativa che vede al Nord una concentrazione del 59% della popolazione straniera, mentre un quarto risiede nel Centro e appena l'11,6% e il 4,6% rispettivamente nel Sud e nelle Isole (Istat 2023). Stando a quanto afferma la popolazione residente in Italia per il Round 10 di ESS, sembrerebbe, almeno a livello bivariato, che sentimenti di maggiore ostilità si possano riscontrare soprattutto nel Mezzogiorno (37%), mentre al Nord in più della metà dei casi prevalgono posizioni neutrali nei confronti di chi arriva dall'estero.

Fra le caratteristiche socio-demografiche, quella che in quest'ambito riveste più importanza, assieme all'età, è sicuramente il livello di istruzione. Numerose indagini sul tema dell'atteggiamento verso gli immigrati indicano che a titoli di studio superiori corrispondono orientamenti di maggiore apertura e accoglienza. Fra le possibili spiegazioni di questa relazione, non si può omettere la spinta alla formazione di idee e sentimenti ispirati a ideali di tolleranza di cui le istituzioni educative si fanno promotori. In aggiunta, la costruzione di un bagaglio di conoscenze più robusto e l'affinamento del pensiero critico (Hjerm *et al.* 2018) consentono di rigettare quelle rappresentazioni stereotipate degli immigrati che spesso caratterizzano il dibattito pubblico (AGCOM 2018; Milazzo 2023). Ancora, una più lunga permanenza nel sistema di istruzione fa moltiplicare le occasioni di esposizione alla diversità (Case *et al.* 1989). Non va dimenticato, infine, che chi riesce a ottenere titoli di studio di livello superiore (in particolare terziario), di frequente proviene da contesti familiari caratterizzati da una maggiore dotazione di capitale economico e culturale, il che contribuisce ad accrescere il senso di fiducia e l'autoefficacia percepita, depotenziando così la supposta minaccia portata dagli immigrati nella competizione per l'accesso a risorse sia materiali che simboliche (Meeusen *et al.* 2013). Come si può facilmente vedere, anche in Italia l'andamento della relazione fra istruzione e atteggiamento verso l'immigrazione segue

fedelmente la direzione attesa: il 30,2% di chi possiede un titolo di studio di livello terziario manifesta posizioni più accoglienti sul tema, contro appena il 12,2% di chi non è andato oltre la scuola secondaria inferiore. Fra i meno istruiti, ben il 42,6% si dimostra invece ostile, con un'incidenza quasi doppia rispetto a quella che si riscontra presso i laureati.

La condizione professionale¹¹⁶ è un'altra variabile tradizionalmente presente negli studi sugli atteggiamenti verso l'immigrazione, poiché rappresenta uno dei più importanti indicatori del posizionamento degli individui nel sistema socio-economico, e dunque è in grado di offrire utili evidenze empiriche per testare la validità dello schema interpretativo basato sulla competizione per le risorse fra autoctoni e alloctoni cui si è accennato in apertura del paragrafo. Secondo questo orientamento teorico, poiché in molti Paesi, tra cui l'Italia, la manodopera di origine straniera si concentra nelle occupazioni a bassa qualifica (cfr. Mlps 2022), sentimenti di maggiore ostilità verso gli immigrati dovrebbero ritrovarsi nei segmenti più vulnerabili della società, cioè fra disoccupati, occupati con mansioni elementari e pensionati, in quanto gli stranieri sarebbero percepiti come pericolosi concorrenti sul mercato del lavoro e nell'accesso ai servizi di welfare (Semyonov *et al.* 2008; Markaki e Longhi 2013). Tuttavia, non sempre questa relazione ha trovato conferma nella ricerca empirica, e in molti casi la condizione professionale ha manifestato un potere predittivo sugli atteggiamenti piuttosto debole (cfr., ad es., Billiet *et al.* 2014; García-Muñoz e Milgram-Baleix 2021) o non del tutto in linea con la teoria del conflitto fra gruppi. A livello bivariato, le risposte delle persone residenti in Italia non aiutano a risolvere del tutto queste ambiguità: è vero, infatti, com'era lecito attendersi, che le maggiori quote di intervistati accoglienti si ritrovano fra gli studenti (36,8%), ma la differenza di atteggiamento tra lavoratori altamente qualificati e disoccupati non è poi così marcata come ci si poteva aspettare (la differenza sulla percentuale di respingenti fra le due condizioni è di sei punti percentuali). I profili di risposta più ostili agli immigrati

¹¹⁶ Sono state classificate come professioni ad alta qualifica quelle i cui livelli di competenza nel sistema Isco-08 ricadono nei livelli 3 e 4 (alto), corrispondenti alle occupazioni nei grandi gruppi 1 (Dirigenti), 2 (Professioni intellettuali e scientifiche) e 3 (Professioni tecniche), mentre fra le professioni a media o bassa qualifica rientrano quelle con livelli di competenza di livello 1 (basso) e 2 (medio), corrispondenti ai grandi gruppi 4 (Impiegati di ufficio), 5 (Professioni nelle attività commerciali e nei servizi), 6 (Personale specializzato addetto all'agricoltura, alle foreste e alla pesca), 7 (Artigiani e operai specializzati), 8 (Conduttori di impianti e macchinari e addetti al montaggio) e 9 (Professioni non qualificate). I membri delle forze armate (grande gruppo 0, per i quali non viene definita nel sistema Isco-08 una corrispondenza coi livelli di competenza) sono stati ricondotti alle classi degli occupati ad alta o a medio-bassa qualifica sulla base del loro grado.

non si ritrovano nemmeno nei lavoratori a bassa qualifica, i quali si dimostrano in realtà abbastanza allineati ai disoccupati, bensì in tutte le fasce di popolazione (studenti esclusi) che non partecipano attivamente al mercato del lavoro: presso pensionati, persone impegnate in compiti di cura, inabili e altri inattivi si registrano infatti atteggiamenti di chiusura in quasi la metà dei casi (come già emerso sin dalla prima edizione di ESS, cfr. Card *et al.* 2005).

Discorso del tutto analogo vale per la situazione economica percepita¹¹⁷. Se da un lato sembra attestata l'esistenza di una relazione fra la considerazione che si ha della situazione economica dei propri gruppi di appartenenza o riferimento e atteggiamento verso l'immigrazione, dall'altro è molto meno chiaro quanto a livello individuale sia forte l'influenza di condizioni materiali di bisogno sulla formazione di sentimenti ostili (cfr. Esses 2021). Anche nel caso italiano, infatti, dalle risposte emerge una sostanziale identità nella diffusione di atteggiamenti accoglienti a prescindere dalla situazione economica percepita, mentre l'unica differenza apprezzabile si registra fra chi denuncia le condizioni economiche peggiori, presso i quali si nota una maggiore propensione allo scivolamento da posizioni neutrali verso altre più respingenti.

Appare chiara, invece, la relazione fra la soddisfazione verso il funzionamento del sistema politico-economico¹¹⁸ del Paese e il maggior grado di apertura che si registra verso chi proviene da fuori (cfr., ad es., Weldon 2006). La soddisfazione rispetto a situazione economica, operato del Governo e

¹¹⁷ Nel questionario del Round 10 di ESS veniva chiesto agli intervistati: "Quale delle seguenti frasi descrive meglio il suo modo di vedere la situazione della sua famiglia rispetto al reddito che avete attualmente a disposizione?". Le opzioni di risposta erano: "Ci consente di vivere comodamente"; "Ci consente di fare fronte alle spese correnti"; "Abbiamo delle difficoltà"; "Ci troviamo in grandi difficoltà". La prima opzione corrisponde alla modalità "Agiata" della variabile "Situazione economica percepita", la seconda a "Adeguate alle spese", mentre la terza e la quarta (data una frequenza di risposta di quest'ultima inferiore al 3%) sono state aggregate nella modalità "Difficile o molto difficile". Si è preferito utilizzare questa informazione 'soggettiva' anziché un dato più 'oggettivo' (per quanto autodichiarato) come i decili di reddito familiare visto che il tasso di mancate risposte su quest'ultima domanda raggiunge il 36,6% del totale.

¹¹⁸ Le modalità della variabile "Soddisfazione verso il sistema politico-economico" rappresentano le classi della media dei punteggi in scala 0-10 (dove 0 corrisponde ad "Assolutamente insoddisfatta/o" e 10 ad "Assolutamente soddisfatta/o") ai quesiti: "In quale misura è soddisfatta/o dell'attuale situazione economica in Italia?"; "Può dirmi in quale misura Lei si ritiene soddisfatta/o del modo in cui il Governo sta svolgendo il suo lavoro?"; "Nel complesso, in che misura Lei si ritiene soddisfatta/o del funzionamento della democrazia in Italia?". Visto lo sbilanciamento a sinistra della media della distribuzione dei punteggi, i valori medi sotto al 4 corrispondono alla classe "bassa" di soddisfazione, quelli fino a 6 alla classe "media" e quelli superiori a 6 alla classe "alta".

funzionamento della democrazia nel Paese riflettono infatti un maggior senso di sicurezza nella popolazione che allontana lo spettro dell'abbandono da parte delle istituzioni in caso di necessità e rafforza la coesione sociale, creando così un contesto più favorevole allo sviluppo di atteggiamenti accoglienti rispetto a chi si trova al di fuori dei confini della comunità (cfr. Messing e Ságvári 2018). Anche in Italia è possibile osservare come al crescere di questo senso di soddisfazione aumenti progressivamente la quota di persone accoglienti (dal 12,6% al 24,5%) e crolli quella di intervistati ostili (dal 48,5% al 18,8%).

Strettamente collegata alla fiducia nel funzionamento del sistema politico-economico è quella riposta nelle altre persone, variabile già ampiamente esplorata nell'ambito del capitolo 2 e qui ulteriormente approfondita con specifico riferimento al tema in esame: anch'essa, com'è stato fatto notare (cfr., ad es., Messing e Ságvári 2018), costituisce uno fra i più efficaci predittori dell'atteggiamento verso gli immigrati, poiché le persone che ritengono di potersi fidare del prossimo sono meno portate ad associare la categoria dello straniero a quella della minaccia. Tale evidenza ricorrente si conferma anche in Italia, dove al crescere del livello di fiducia interpersonale¹¹⁹ raddoppia la quota di individui classificati come accoglienti (dal 12,5% al 25,5%), mentre precipita quella degli intervistati ostili (dal 48% di chi ha poca fiducia negli altri al 19,6% di chi ne ha molta).

Molte ricerche hanno inoltre evidenziato come l'attaccamento verso il proprio Paese (cfr. Heath *et al.* 2020) accresca i sentimenti di chiusura verso gli stranieri e la loro percezione come minaccia materiale e simbolica, soprattutto quanto tale sentimento assume connotazioni suprematiste o smaccatamente razziste. Tuttavia, queste ultime derive andrebbero tenute ben distinte da un più sano patriottismo che invece trova spesso espressione in sentimenti più positivi e accoglienti verso gli immigrati (Jeong 2013). Probabilmente, è proprio dall'impossibilità di operare questa distinzione nel quesito¹²⁰ posto nel Round

¹¹⁹ Seguendo l'approccio di Messing e Ságvári (2018), le modalità della variabile "Fiducia interpersonale" rappresentano le classi della media dei punteggi da 0 (polo negativo) a 10 (polo positivo) ai quesiti: "In generale, Lei ritiene che si possa avere fiducia nella maggior parte delle persone, o che sia meglio essere diffidenti?"; "Pensa che la maggior parte delle persone tenterebbe di approfittare di Lei se ne avesse l'opportunità, o cercherebbe di agire correttamente?"; "Ritiene che la maggior parte delle persone di solito cerchi di rendersi utile o curi, soprattutto, il proprio interesse?". Vista la distribuzione dei punteggi rispetto alle domande, i valori medi sotto al 4 corrispondono alla classe "bassa" di fiducia, quelli fino a 6 alla classe "media" e quelli superiori a 6 alla classe "alta".

¹²⁰ Le modalità della variabile "Attaccamento al Paese" rappresentano le classi dei punteggi in scala 0-10 (dove 0 corrisponde a "Per niente legata/o emotivamente" e 10 a "Molto legata/o emotivamente") al quesito: "Quanto si sente legata/o emotivamente all'Italia?".

10 di ESS che deriva l'ambiguità delle risposte registrata: infatti, come si vede in tabella 5.1, agli estremi opposti di intensità del senso di attaccamento all'Italia corrispondono profili di risposta pressoché identici.

L'ultima caratteristica presa in considerazione riguarda la religiosità¹²¹. L'evidenza empirica sul tema offre spesso evidenze contrastanti (cfr. Ceobanu ed Escandell 2010), probabilmente perché, se da un lato ci si attende un atteggiamento più aperto e accogliente da parte di chi si dichiara religioso, dall'altro non va trascurata la grande rilevanza della religione nella costruzione dell'identità sociale di un individuo, che può portare a sviluppare sentimenti di esclusione verso chi non condivide la stessa fede (Schahbasi *et al.* 2021). A livello bivariato questa seconda chiave di lettura sembrerebbe quella che meglio si attaglia al caso italiano: infatti, sebbene le differenze non siano particolarmente marcate, fra chi si colloca nella parte "bassa" piuttosto che in quella "alta" dell'intensità del proprio sentimento religioso si registrano quasi tre punti percentuali in meno sul tasso di popolazione con atteggiamento accogliente, e circa sei punti percentuali in più di individui ostili, il che è con tutta probabilità da ascrivere anche al fatto che precedenti indagini hanno mostrato come i cristiani (che costituiscono la stragrande maggioranza dei credenti in Italia), indipendentemente dalla denominazione, manifestano frequentemente una maggiore chiusura verso gli immigrati sia rispetto a chi professa un'altra fede sia a chi non si definisce religioso (Card *et al.* 2005; Heath e Richards 2019).

Una semplice rassegna a livello bivariato come quella appena illustrata non consente tuttavia di specificare quale sia l'effetto netto, ossia l'importanza specifica di ognuno di questi fattori nella formazione degli atteggiamenti verso gli immigrati a parità di tutti gli altri. Tale operazione assume tanta più rilevanza quanto più si pensa al grado di sovrapposizione che molte delle determinanti sinora prese in esame presentano l'una con l'altra. Per citare solamente il caso più evidente, per avere una visione più chiara del contributo offerto dai diversi fattori in gioco è necessario, ad esempio, poter dipanare il complesso intreccio

Visto il forte sbilanciamento a destra della media dei punteggi, i valori fino al 6 corrispondono al livello "basso" di attaccamento, 7 e 8 al "medio" e 9 e 10 al livello "alto".

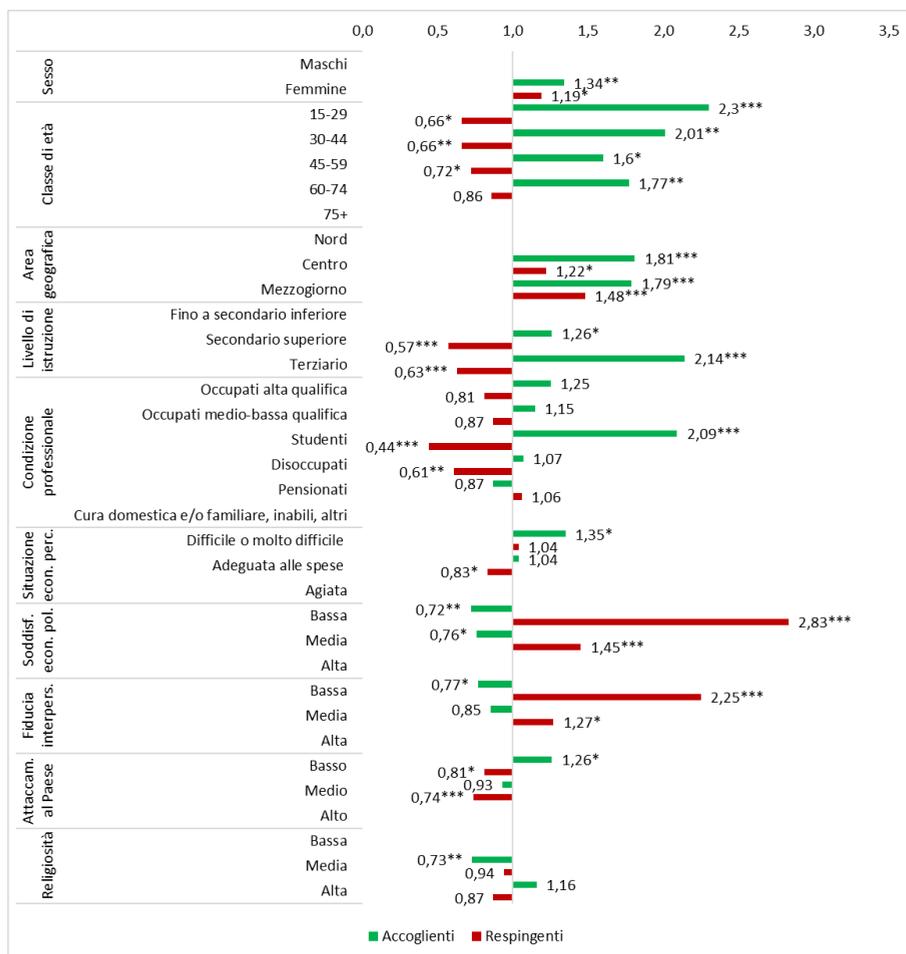
¹²¹ Le modalità della variabile "Religiosità" rappresentano le classi dei punteggi in scala 0-10 (dove 0 corrisponde a "Per niente religiosa/o" e 10 a "Molto religiosa/o") al quesito: "Indipendentemente dal fatto che Lei appartenga o meno a una specifica religione, Lei si definirebbe...". I punteggi fino al 4 corrispondono alla classe "bassa" di religiosità, da 5 a 7 alla classe "media", da 8 a 10 alla classe "alta". Nel caso italiano non si è ritenuto opportuno esplorare le differenze fra le diverse fedi religiose, essendo quella cattolica l'opzione largamente più indicata (93,1% fra chi si dichiara appartenente a una certa confessione (73,8% degli intervistati).

che si viene a creare fra le caratteristiche delle persone rispetto alla loro età, titolo di studio e condizione professionale.

A tal fine, si è deciso di implementare un modello di regressione logistica multinomiale (Agresti 2013), i cui risultati sono sinteticamente illustrati in figura 5.7. Nel grafico, per ciascuna delle variabili discusse in tabella 5.1, è possibile leggere il contributo netto di ogni modalità (rispetto a una modalità di riferimento) nel favorire (coefficienti maggiori di 1) od ostacolare (coefficienti minori di 1) la formazione di un atteggiamento verso gli immigrati accogliente o respingente piuttosto che neutrale (categoria di riferimento). Com'è possibile vedere, ad eccezione del tipo di domicilio, che viene espulso dal modello per la sua ininfluenza, tutte le altre possibili determinanti possiedono almeno una modalità di risposta significativamente in grado di influenzare l'atteggiamento degli individui sul tema dell'immigrazione, al netto di tutti gli altri fattori considerati.

Il modello conferma con chiarezza l'importanza dell'impatto dei fondamentali predittori già suggerito dal precedente esame della tabella 5.1. Anche a livello multivariato, infatti, è evidente la maggiore propensione all'apertura degli intervistati più giovani, la cui probabilità di essere classificati come accoglienti è 2,3 volte più alta rispetto a quella stimata per la coorte più anziana. Altrettanto palese è l'impatto netto del grado di istruzione: chi ha conseguito un titolo di livello terziario ha circa il doppio della probabilità rispetto alle persone meno istruite di trovarsi nella categoria degli accoglienti piuttosto che in quella dei neutrali; analogamente, per chi ha ottenuto almeno il diploma di scuola secondaria superiore la probabilità di nutrire sentimenti ostili verso l'immigrazione risulta dimezzata rispetto a chi possiede un'istruzione di livello inferiore. Molto forte si conferma come predittore anche la soddisfazione verso il funzionamento del sistema politico-economico, al crescere della quale aumenta la probabilità di essere maggiormente accoglienti: chi dichiara una bassa soddisfazione, infatti, ha una probabilità quasi tre volte maggiore di essere classificato come respingente rispetto agli intervistati più soddisfatti. Stesso discorso vale per la fiducia che gli intervistati dichiarano di nutrire verso il prossimo: a un aumento della fiducia corrisponde una crescita della probabilità di essere classificati come "accoglienti" e una diminuzione delle chance di finire nella classe di persone con sentimenti e valutazioni più negative rispetto al fenomeno migratorio.

Figura 5.7 Determinanti dell’atteggiamento verso l’immigrazione in Italia – modello logistico multinomiale (odds ratios e livelli di significatività)



Note: procedura *forward stepwise*; N pesato=4.664; Pseudo R²: Cox and Snell=0.197, Nagelkerke=0.226, McFadden=0.107; livelli di significatività: p***<.001, p**<.01, p*<.1.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati ESS Round 10

Per quanto riguarda la condizione occupazionale, si conferma il maggior grado di apertura atteso per gli studenti, mentre dal confronto con la categoria di riferimento (impegnati nella cura domestica e/o familiare, inabili e altri: i più ostili, assieme ai pensionati, come emerso anche a livello bivariato), non sembrano emergere differenze di grande rilievo tra lavoratori, indipendentemente dal loro livello di qualifica, mentre i disoccupati, nonostante la loro maggiore vulnerabilità sul mercato del lavoro, non paiono

invece nutrire particolari sentimenti di contrapposizione verso gli immigrati: al contrario, la loro probabilità di essere respingenti è pari al 61% rispetto a quella della categoria di riferimento.

Meno evidente, ma comunque significativo, è l'apporto offerto dalle altre variabili considerate. Al netto degli altri fattori, i maschi sembrano avere atteggiamenti più neutrali rispetto alle femmine (che invece tendono a polarizzarsi maggiormente), così come più inclini alla neutralità sono i residenti nel Nord Italia rispetto a quelli delle altre ripartizioni. La precarietà della situazione economica familiare, invece, sembra indicare un atteggiamento leggermente più aperto proprio presso le persone le cui condizioni sono peggiori. Un ulteriore contributo informativo, sebbene non fortissimo, è offerto dal grado di attaccamento al Paese, sulla scorta del quale chi dichiara un legame più debole ha maggiori probabilità di manifestare atteggiamenti positivi verso gli immigrati, il che, in linea con quanto detto precedentemente circa l'ambiguità del quesito, induce a pensare che le risposte a tale domanda, una volta controllati gli effetti delle altre variabili considerate, riflettano soprattutto la connotazione nazionalista piuttosto che patriottica che può assumere tale sentimento. L'effetto della religiosità, invece, pur depurato dall'influenza delle altre variabili, non sembra suggerire l'esistenza di una relazione forte e dalla direzione chiara rispetto all'atteggiamento verso l'immigrazione.

Alcune considerazioni conclusive

La panoramica sugli atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione esposta nel primo paragrafo conferma l'esistenza di alcuni pattern a livello internazionale che permettono di raggruppare i Paesi partecipanti a ESS in tre gruppi idealtipici: certi Paesi, del Nord Europa specialmente, delineano un modello più aperto, caratterizzato da atteggiamenti più accoglienti verso gli immigrati e da una valutazione più positiva delle conseguenze dell'immigrazione sulla vita del Paese; all'opposto si ritrova invece un gruppo di Paesi, tendenzialmente collocati nell'Europa orientale, in cui si registrano maggiori livelli di chiusura e i cui residenti si dimostrano più ostili nei confronti degli stranieri; nel mezzo, si collocano diversi Paesi dell'Europa centrale e altri nordici e orientali che sfuggono però alle maglie dei primi due gruppi. Come s'è visto, gli atteggiamenti delle persone in Italia fanno scivolare il Paese nelle parti basse della classifica degli Stati più accoglienti, anche in virtù di un progressivo deterioramento dei sentimenti di apertura che è possibile osservare confrontando i risultati attuali con quelli delle edizioni precedenti di ESS (cfr.

Heath e Richards 2019). Ciò spinge a iscrivere l'Italia nel novero delle nazioni più respingenti, andando così a infoltire, assieme all'Austria, il gruppo dei Paesi dell'Europa orientale.

Approfondendo il caso italiano, si è visto come l'esame delle più importanti determinanti dell'atteggiamento verso l'immigrazione restituisca un quadro piuttosto chiaro e coerente con la letteratura internazionale. Sintetizzando, presso la popolazione residente in Italia sono soprattutto le persone con un titolo di studio elevato, gli appartenenti alle coorti di età più giovani, gli studenti, chi ripone maggiore fiducia verso le altre persone, chi infine dichiara una maggiore soddisfazione per lo stato dell'economia, l'operato del Governo e il funzionamento della democrazia a manifestare atteggiamenti più accoglienti verso gli immigrati. Sul versante opposto, invece, il maggior grado di ostilità viene rilevato presso gli anziani, le persone poco istruite, la popolazione non attiva sul mercato del lavoro né in formazione, chi è diffidente verso il prossimo e fra chi è insoddisfatto del funzionamento del sistema politico-economico italiano.

L'occasione che la batteria di domande sull'immigrazione da sempre presenti nell'indagine ESS offre per raccogliere e analizzare le opinioni sul fenomeno migratorio non serve però solo a prendere la temperatura della popolazione su questo tema, ma permette di raccontare molte più cose sulla società ospitante di quanto a prima vista si potrebbe pensare. Gli studi in questo settore paiono infatti concordi nell'indicare che gli atteggiamenti verso gli stranieri, ancor più che da una presunta competizione per le risorse, siano in realtà orientati dal senso di sicurezza che scaturisce da una valutazione positiva del funzionamento del sistema democratico, economico e politico di un Paese, dal grado di fiducia riposto nel prossimo, dalla capacità di costruire identità sociali che non si sentono così facilmente minacciate dal contatto con l'alterità. Al contrario, dove la coesione sociale è minata dalla disillusione verso la capacità delle istituzioni di proteggere i propri membri, e i legami interpersonali sono segnati dalla diffidenza, là attecchisce l'ostilità verso il migrante, che diventa, suo malgrado, la cartina di tornasole di un tessuto sociale che va sfilacciandosi.

La presenza di persone di origine straniera, e in particolare le difficoltà di integrazione che queste sperimentano, offrono inoltre anche l'opportunità di interrogarsi sulla pervasività di alcuni fenomeni come le pratiche di corruzione legata a cattiva accoglienza, sfruttamento e lavoro irregolare, prassi e politiche discriminatorie, affermazione di dinamiche di segregazione urbana, lavorativa e scolastica. Tutti questi fenomeni scavano disuguaglianze e generano esclusioni che non vanno solo a discapito della popolazione immigrata, ma anche di quella nativa più fragile, e minano il progresso dell'intero Paese, sia in termini di ricchezza sia di benessere e sostenibilità. Tuttavia, se gestite con efficaci

politiche di integrazione, le migrazioni possono rappresentare un vantaggio per tutti gli attori coinvolti (World Bank 2023), e suggerire alle politiche pubbliche gli ambiti in cui è più urgente intervenire per rendere le società più inclusive, a vantaggio di tutta la popolazione. Un grosso vincolo al contributo positivo che i migranti possono offrire alle società ospitanti è però posto dagli atteggiamenti che i membri autoctoni di queste società esprimono verso di essi, poiché i loro orientamenti possono influenzare non solo le politiche che disciplinano il trattamento di chi proviene da un altro Paese, ma, più in generale, l'intera esperienza di vita dei migranti, indebolendo o rafforzando il grado di coesione sociale che tiene insieme una popolazione e il livello di conflittualità che la contraddistingue.

Va ben oltre gli scopi e i limiti del presente rapporto stilare un elenco anche solo sommario delle misure che potrebbero avere un risvolto positivo nel governare le conseguenze dei processi migratori. Solamente due cose vale però comunque la pena di osservare. La prima, non di certo una sorpresa, è che, nel favorire una maggiore apertura da parte della popolazione autoctona, il contributo offerto da un maggiore investimento in istruzione assume una valenza di primaria importanza. In tal senso, infatti, migliori livelli di preparazione non servono solo a trasmettere e diffondere con più forza nella popolazione valori di inclusività e a fornire strumenti culturali indispensabili per una valutazione più consapevole delle conseguenze delle migrazioni, ma anche a minimizzare il rischio di trovarsi in quelle condizioni di bisogno che fomentano paure legate alla minaccia verso le possibilità di accesso alle prestazioni dello stato sociale. Infine, per quanto in periodi di recessione economica il finanziamento di programmi di profilazione e inserimento socio-lavorativo degli immigrati possano riscuotere scarsa approvazione, non va trascurato, tuttavia, quanto possano essere ben più care le spese per tamponare le conseguenze negative prodotte dai conflitti che inevitabilmente si creano in seno a una società poco integrata.

Bibliografia

- AGCOM (2018), *News vs. Fake nel sistema dell'informazione. Interim report indagine conoscitiva delibera n. 309/16/CONS*, Autorità per le garanzie nelle comunicazioni - Servizio economico-statistico <<https://t.ly/KDqg>>
- Agresti A. (2013), *Categorical data analysis. Third edition*, Hoboken New Jersey, John Wiley & Sons
- Allport G. (1954), *The Nature of Prejudice*, Boston MA, Addison-Wesley
- Anderton R., Botelho V., Consolo A., Dias da Silva A., Foroni C., Mohr M., Vivian L. (2020), The impact of the COVID-19 pandemic on the euro area labour market, *ECB Economic Bulletin*, 8
- Argyle M. (1989), *The Psychology of Happiness*, Routledge, London
- ASGI, Centro Studi Medi (2023) *Quando discriminano le istituzioni. Uguaglianza, diritti sociali, immigrazione* <https://t.ly/liQ1>
- Banai A., Votta F., Seitz R. (2022), The Polls-Trends: Trends in Public Opinion toward Immigration among EU Member States, *Public Opinion Quarterly*, 86, n.1, pp.191-215 <[DOI: 10.1093/pog/nfac001](https://doi.org/10.1093/pog/nfac001)>
- Beh E.J., Lombardo R. (2014), *Correspondence analysis: Theory, practice and new strategies*, Chichester UK, John Wiley & Sons
- Berger-Schmitt R. (2002), Considering Social Cohesion in Quality of Life Assessments: Concept and Measurement, *Social Indicators Research*, 58, June, pp.403-428 <https://doi.org/10.1023/A:1015752320935>
- Billiet J., Meuleman B., De Witte, H. (2014), The relationship between ethnic threat and economic insecurity in times of economic crisis: Analysis of European Social Survey data, *Migration Studies*, 2, n.2, pp.135-161, <[DOI: 10.1093/migration/mnu023](https://doi.org/10.1093/migration/mnu023)>
- Cabrita J., Perista H. (2006), *Measuring job satisfaction in surveys – Comparative analytical report*, Dublin, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions <<https://tinyurl.com/4ap49jpp>>

- Callens M.S. (2015), *Integration policies and public opinion: in conflict or in harmony?*, LISER Working paper n.2, Lussemburgo, LISER <<https://t.ly/uyTx>>
- Card D., Dustmann C., Preston I. (2005), *Understanding attitudes to immigration: The migration and minority module of the first European Social Survey*, CReAM Discussion Paper n.3, London, Centre for Research and Analysis of Migration <<http://rb.gy/ap8rk>>
- Case C.E., Greeley A.M., Fuchs S. (1989), Social Determinants of Racial Prejudice, *Sociological Perspectives*, 32, n.4, pp.469-483 <[DOI: 10.2307/1389133](https://doi.org/10.2307/1389133)>
- Ceobanu A.M., Escandell X. (2010), Comparative analyses of public attitudes toward immigrants and immigration using multinational survey data: A review of theories and research, *Annual review of sociology*, 36, pp.309-328 <[DOI: 10.1146/annurev.soc.012809.102651](https://doi.org/10.1146/annurev.soc.012809.102651)>
- Chiurco L. (2019), *Le distorsioni pericolose: immigrazione e opinione pubblica europea secondo i dati ESS*, Inapp Paper n.24, Roma, Inapp
- Council of the European Union (2021), *Resolution on a strategic framework for European cooperation in education and training towards the European Education Area and beyond (2021-2030)*, 2021/C 66/01
- Council of the European Union (2016), *Recommendation on Upskilling Pathways: New Opportunities for Adults*, Brussels, 2016/C 484/01 <<https://tinyurl.com/yffay5m5>>
- Crenshaw K. (1989), Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Policies, *University of Chicago Legal Forum*, n.1, pp.139-167 <<https://tinyurl.com/5d6k6duw>>
- Crowley C. (2020), *Individuazione e prevenzione della discriminazione sistemica a livello locale*, Consiglio d'Europa <<https://tinyurl.com/yc343d37>>
- Curtarelli M., Incagli L., Tagliavia C. (2004), *La qualità del lavoro in Italia*, Roma, Isfol
- Diaz-Serrano L., Cabral Vieira J.A. (2005), *Low pay, higher pay and job satisfaction within the European Union: Empirical evidence from fourteen countries*, IZA Discussion Papers n.1558, Bonn, Institute for the Study of Labour (IZA) <<https://tinyurl.com/y9y9u3u6>>
- Diener E., Lucas R. E., Oishi, S. (2002), Subjective well-being: The science of happiness and life satisfaction, in Snyder C.R., Lopez S.J. (Eds.), *Handbook of positive psychology*, New York, Oxford University Press, pp.63–73
- Doyal L., Gough I. (1991), *A theory of human need*, New York, Palgrave Macmillan

- Eichhorst W., Marx P., Rinne U., Brunner J. (2022), *Job Retention Schemes during COVID-19: A Review of Policy Responses*, IZA Policy Paper n.187, Bonn, IZA <<https://tinyurl.com/5asfvbhv>>
- Esses V.M. (2021), Prejudice and discrimination toward immigrants, *Annual review of psychology*, 72, n.1, pp.503-531 <<https://tinyurl.com/yzcx9zyd>>
- Eurofound (2022), *The rise in telework: Impact on working conditions and regulations*, Publications Office of the European Union, Luxembourg <<https://tinyurl.com/ydc6pr6f>> (consultato il 24 maggio 2023)
- Eurofound (2021), *Business not as usual: How EU companies adapted to the COVID-19 pandemic*, Luxembourg, Publications Office of the European Union <<https://tinyurl.com/yeu2mkaz>>
- Eurofound (2020), *Living, working and COVID-19 dataset*, Dublin <<https://tinyurl.com/cfm2nvnj>> (consultato il 24 maggio 2023)
- Eurofound (2013), *Third European Quality of Life Survey – Quality of life in Europe: Subjective well-being*, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- Eurofound and the International Labour Office (2017), *Working Anytime, Anywhere: The Effects on the World of Work*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, and the International Labour Office, Geneva
- European Commission (2022), *Integration of immigrants in the European Union, Special Eurobarometer 519*, European commission <<https://t.ly/viCl>>
- European Commission, EACEA (2022), *Compulsory education in Europe – 2022/2023*, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- European Commission, EACEA, Eurydice (2022), *The structure of the European education systems 2022/2023. Schematic diagrams*, Eurydice Facts and Figures, Luxembourg, Publications Office of the European Union <<https://tinyurl.com/yc3wap8r>>
- European Commission /EACEA/Eurydice (2019) *Key Data on Early Childhood Education and Care in Europe – 2019 Edition. Eurydice Report*, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- European Commission/EACEA/Eurydice/Cedefop (2014), *Tackling Early Leaving from Education and Training in Europe: Strategies, Policies and Measures*, Luxembourg, Eurydice and Cedefop Report, Publications Office of the European Union <<https://tinyurl.com/p4jr24xz>>
- European Social Survey (2015), *Measuring and Reporting on Europeans' Wellbeing: Findings from the European Social Survey*, London, ESS ERIC
- Eurostat (2023), *Migration and migrant population statistics*, Eurostat Statistic Explained <<https://t.ly/i5VC>>

- Eurostat (2022a), *Increase in high-speed internet coverage in 2021*, Eurostat News articles, 22 agosto <<https://tinyurl.com/yfu4j4n5>> (consultato il 9 giugno 2023)
- Eurostat (2022b), *Quality of life indicators*, Luxembourg, Eurostat <<https://tinyurl.com/bdfua7h8>> (consultato in il 7 giugno 2023)
- Everitt S.E., Landau S., Leese M., Stahl D. (2011), *Cluster Analysis* (5th Edition), Chichester UK, John Wiley & Sons
- Fabian M. (2022), *A Theory of Subjective Wellbeing*, Oxford UK, Oxford University Press
- Fondazione Moressa (2022), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2022. L'Italia della resilienza e i nuovi italiani*, Bologna, il Mulino
- FRA - Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, Consiglio d'Europa, Corte europea dei diritti dell'uomo (2010), *Manuale di diritto europeo della non discriminazione*, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea <[DOI: 10.2811/13599](https://doi.org/10.2811/13599)>
- FRA - European Union Agency for Fundamental Rights (2017), *Second European Union Minorities and Discrimination Survey. Main results*, Luxembourg, Publications Office of the European Union <[DOI: 10.2811/268615](https://doi.org/10.2811/268615)>
- Franzini M. (2019), La disuguaglianza dei redditi in Italia. Non solo un problema di altezza, *Argomenti*, n.14, pp.55-70 <[DOI: 10.14276/1971-8357.2092](https://doi.org/10.14276/1971-8357.2092)>
- Gallino L. (1983), *Informatica e qualità del lavoro*, Torino, Einaudi
- Gallino L. (1978), *Dizionario di sociologia*, alla voce “sociologia del lavoro”, Utet, Torino, pagg. 411-415
- García-Muñoz T.M., Milgram-Baleix J. (2021), Explaining attitudes towards immigration: The role of economic factors, *Politics and Governance*, 9, n.4, pp.159-173 <[DOI: 10.17645/pag.v9i4.4487](https://doi.org/10.17645/pag.v9i4.4487)>
- Gonzalez-Barrera A., Connor P. (2019), *Around the world, more say immigrants are a strength than a burden*, Pew Research Center, March 14 <<http://rb.gy/qbaj8>>
- Gozzo S. (2016), Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza?, *SocietàMutamentoPolitica*, 7, n.13, pp.323-340 <[DOI: 10.13128/SMP-18290](https://doi.org/10.13128/SMP-18290)>
- Hackett R.A., Ronaldson A., Bhui K., Steptoe A., Jackdon S.E. (2020), Racial discrimination and health: a prospective study of ethnic minorities in the United Kingdom, *BMC Public Health*, 20, article n. 1652 <<https://t.ly/E3WK>>
- Hainmueller J., Hopkins D.J. (2014), Public attitudes toward immigration, *Annual review of political science*, n.17, pp.225-249 <[DOI: 10.1146/annurev-polisci-102512-194818](https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-102512-194818)>
- Hargittai E. (2002), Second-Level Digital Divide: Differences in People's Online Skills, *First Monday*, 7, n.4

- Heath A., Davidov E., Ford R., Green E.G.T., Ramos A., Schmidt P. (2020), Contested terrain: explaining divergent patterns of public opinion towards immigration within Europe, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46, n.3, pp.475-488 <[DOI: 10.1080/1369183X.2019.1550145](https://doi.org/10.1080/1369183X.2019.1550145)>
- Heath A., Richards L. (2020), Contested boundaries: Consensus and dissensus in European attitudes to immigration, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46, n.3, pp.489-511 <[DOI: 10.1080/1369183X.2018.1550146](https://doi.org/10.1080/1369183X.2018.1550146)>
- Heath A., Richards L. (2019), *How do Europeans differ in their attitudes to immigration?: Findings from the European Social Survey 2002/03 - 2016/17*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers n.222, Paris, OECD Publishing <[DOI: 10.1787/0adf9e55-en](https://doi.org/10.1787/0adf9e55-en)>
- Heath A., Richards L. (2016), *Attitudes towards immigration and their antecedents: Topline results from round 7 of the European social survey*, ESS Topline Results Series n.7 <<https://tinyurl.com/ycyz3b2r>>
- Hjerm M., Johansson Sevä I., Werner L. (2018), How critical thinking, multicultural education and teacher qualification affect anti-immigrant attitudes, *International Studies in Sociology of Education*, 27, n.1, pp.42-59 <[DOI: 10.1080/09620214.2018.1425895](https://doi.org/10.1080/09620214.2018.1425895)>
- IDOS (2022), *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS
- ILO (2022), *Working Time and Work-Life Balance Around the World*, Geneva, International Labour Office
- Inapp (2022), *Rapporto Inapp 2022. Lavoro e formazione: l'Italia di fronte alle sfide del futuro*, Roma, Inapp <<https://bitly.ws/Veea>>
- Istat (2023), *Stranieri residenti e nuovi cittadini: caratteristiche demografiche e distribuzione territoriale. Anno 2021*, Statistiche Report, 15 marzo, Roma, Istat <<https://bitly.ws/Vez4>>
- Istat (2022a), *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2021*, Statistiche Report, 25 ottobre, Roma, Istat <<https://bitly.ws/VevX>>
- Istat (2022b), *Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese*, Roma, Istat <<https://bitly.ws/Vexm>>
- Istat (2018), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma, Istat <<https://bitly.ws/VesL>>
- Jeong H.O. (2013), Do National Feelings Influence Public Attitudes towards Immigration?, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39, n.9, pp.1461-1477
- Judge T.A., Watanabe S. (1993), Another look at the job satisfaction–life satisfaction relationship, *Journal of Applied Psychology*, 78, n.6, pp.939-948
- Kahneman D., Diener E., Schwarz N. (1999), *Well-Being: The Foundations of Hedonic Psychology*, New York, Russell Sage Foundation

- Karsten H. (2007), Proximity and Contacts Between Older Parents and Their Children: A European Comparison, *Journal of Marriage and Family*, 69, n.1, pp.157-173
- Kemp S. (2020), *Report: Most important data on digital audiences during coronavirus. Digital around the world in April 2020: Extraordinary times, extraordinary trends*, 24 April, available <<https://bitly.ws/VeFk>>
- Lemieux T. (2006), Increasing Residual Wage Inequality: Composition Effects, Noisy Data, or Rising Demand for Skill?, *American Economic Review*, 96, n.3, pp.461-498
- Mann J.M. (1997), Medicine and Public Health, Ethics and Human Rights, *The Hastings Center Report*, 27, n.3, pp.6-13
- Markaki Y., Longhi S. (2013), What determines attitudes to immigration in European countries? An analysis at the regional level, *Migration Studies*, 1, n.3, pp.311-337
- Marmocchi P., Dall'Aglio C., Tannini M. (2004), *Educare le Life skills. Come promuovere le abilità psico sociali affettive secondo l'organizzazione mondiale della sanità*, Trento, Erickson
- McAuliffe M., Triandafyllidou A. (eds.) (2021), *World Migration Report 2022*, Geneva, International Organization for Migration (IOM)
- Meeusen C., de Vroome T., Hooghe M. (2013), How does education have an impact on ethnocentrism? A structural equation analysis of cognitive, occupational status and network mechanisms, *International Journal of Intercultural Relations*, 37, n.5, pp.507-522
- Messing V., Ságvári B. (2018), *Looking behind the culture of fear. Cross-national analysis of attitudes towards migration*, Budapest, Fondazione Friedrich Ebert Stiftung
- Milazzo G., (2023), *Notizie dal fronte. X Rapporto Carta di Roma 2013/2022*, Roma, Carta di Roma <https://t.ly/WUigH>
- Miller L.J., Lu W. (2018), These Are the Economies with the Most (and Least) Efficient Health Care, *Bloomberg*, 19 settembre <<https://tinyurl.com/448uk39v>>
- MLPS (2022), *XII Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali <<https://bitly.ws/VeUS>>
- O'Rourke K.H., Sinnott R. (2006), The determinants of individual attitudes towards immigration, *European Journal of Political Economy*, 22, n.4, pp.838-861
- OECD (2022), *Education at a Glance 2022. OECD Indicators*, Paris, OECD Publishing
- OECD (2013a), *Education at a Glance 2013. OECD Indicators*, Paris, OECD Publishing

- OECD (2013b), *OECD Guidelines on Measuring Subjective Well-being*, Paris, OECD Publishing, <<https://bitly.ws/Vf6q>>
- OECD, European Commission (2023), *Indicators of Immigrant Integration 2023. Settling In*, Paris, OECD Publishing <<https://bitly.ws/Vf7T>>
- Olzak S. (1992), *The Dynamic of Ethnic Competition and Conflict*, Stanford, Stanford University Press
- Osler L., Zahavi D. (2022), Sociality and Embodiment: Online Communication During and After Covid-19, *Foundations of Science*, Springer <<https://bitly.ws/Vgbx>>
- Pettigrew T.F., Tropp L.R. (2008), How does intergroup contact reduce prejudice?, *European Journal of Social Psychology*, 38, n.6, pp.922-934
- Roots A., Masso A., Ainsaar M. (2016), Measuring attitudes towards immigrants: Validation of immigration attitude index across countries, in Conference, *Understanding key challenges for European societies in the 21st century*, International European Social Survey, University of Lausanne, Lausanne, 13-15th July
- Ryan R.M., Deci E. (2017), *Self-Determination Theory. Basic Psychological Needs in Motivation, Development, and Wellness*, New York, Guilford Press
- Ryan R.M., Huta V., Deci E. (2008), Living well: A self-determination theory perspective on eudaimonia, *Journal of Happiness Studies*, 9, n.1, pp.139-170
- Schahbasi A., Huber S., Fieder M. (2021), Factors affecting attitudes toward migrants. An evolutionary approach, *American Journal of Human Biology*, 33, n.1, article e23435 <<https://bitly.ws/Vgi9>>
- Scialdone A. (2019), Gli atteggiamenti di europei e italiani verso l'immigrazione. Una nota sui dati dell'European Social Survey, in IDOS (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, pp.80-85
- Semyonov M., Raijman R., Gorodzeisky A. (2008), Foreigners' impact on European societies: Public views and perceptions in a cross-national comparative perspective, *International Journal of Comparative Sociology*, 49, n.1, pp.5-29
- Simon B., Grabow H. (2014), To be Respected and to Respect: The Challenge of Mutual Respect in Intergroup Relations, *British Journal of Social Psychology*, 53, n.1, pp.39-53
- Spencer L., Pahl R.E. (2006), *Rethinking Friendship: Hidden Solidarities Today*, Princeton, Princeton University Press
- Sumner W.G. (1906), *Folkways: A study of the sociological importance of usages, manners, customs, more, and morals*, Boston, Ginn & Company
- Szydlik M. (2016), *Sharing lives. Adult children and parents*, London and New York, Routledge

- Tajfel H., Turner J.C. (1979), An integrative theory of intergroup conflict, in Austin W.G., Worchel S. (eds.), *Psychology of Intergroup Relations*, Monterey, Brooks/Cole Publishing, pp.33-47
- Tinkler L., Hicks S. (2011), *Measuring Subjective Well-being*, London, Office for National Statistics <<https://bitly.ws/ViwH>>
- Tomassini C., Stamatidis K., Grundy E., Fokkema T., Martikainen P., van Groenou M.B., Karisto A. (2004), Contacts Between Elderly Parents and Their Children in Four European Countries: Current Patterns and Future Prospects, *European Journal of Ageing*, 1, n.1, pp.54-63
- United Nations (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, New York, United Nations <<https://bitly.ws/wLZT>>
- We Are Social (2023), *Digital 2023 - I dati italiani*, Milano, We Are Social <<https://bitly.ws/ViCc>>
- Weldon S.A. (2006), The Institutional Context of Tolerance for Ethnic Minorities: A Comparative, Multilevel Analysis of Western Europe, *American Journal of Political Science*, 50, n.2, pp.331-349
- World Bank Group (2023), *Migrants, Refugees, and Societies. World Development Report 2023*, Washington, The World Bank
- WHO (1999), *Partners in Life Skills Education. Conclusions from a United Nations Inter-Agency Meeting*, Geneva, World Health Organization
- WHO (1998), *Health Promotion Glossary*, Geneva, World Health Organization
- WHO (1997), *Life Skills Education for Children and Adolescents in Schools. Introduction and Guidelines to Facilitate the development and Implementation of Life Skills Programmes*, Geneva, World Health Organization
- WHO (1986), *The Ottawa Charter for Health Promotion*, The 1st International Conference on Health Promotion, Ottawa, 21st November <<https://bitly.ws/Apd7>>

La European Social Survey è un'indagine comparata condotta, a cadenza biennale, da oltre 20 anni in più di 20 Paesi europei. L'Inapp, su designazione del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, rappresenta l'Italia nel Consorzio europeo che coordina la realizzazione della survey (ESS ERIC).

Il presente Rapporto ha l'obiettivo di presentare i principali risultati della rilevazione svolta in Italia nell'ambito della decima edizione (Round 10) di ESS, concentrandosi su alcune tematiche rilevanti per l'Inapp. I temi di approfondimento riguardano: l'utilizzo di Internet e delle nuove tecnologie digitali della comunicazione; il benessere soggettivo e sociale; la soddisfazione lavorativa e l'interazione lavoro-vita privata; la partecipazione degli individui ai percorsi di apprendimento e la loro percezione rispetto allo stato del sistema educativo e formativo, alla propria condizione di salute ed allo stato del sistema sanitario, alle misure per ridurre le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e contrastare la povertà; le opinioni ed i comportamenti verso gli immigrati. L'analisi viene svolta prima in ottica comparata, con riferimento ai Paesi partecipanti al Round 10, e poi con un approfondimento sul contesto italiano, con l'intento di contribuire ad alimentare il dibattito scientifico e di fornire uno spunto per ulteriori riflessioni e scelte di policy.

